

Collana del  
Dipartimento  
di Italianistica  
dell'Università  
di Bari

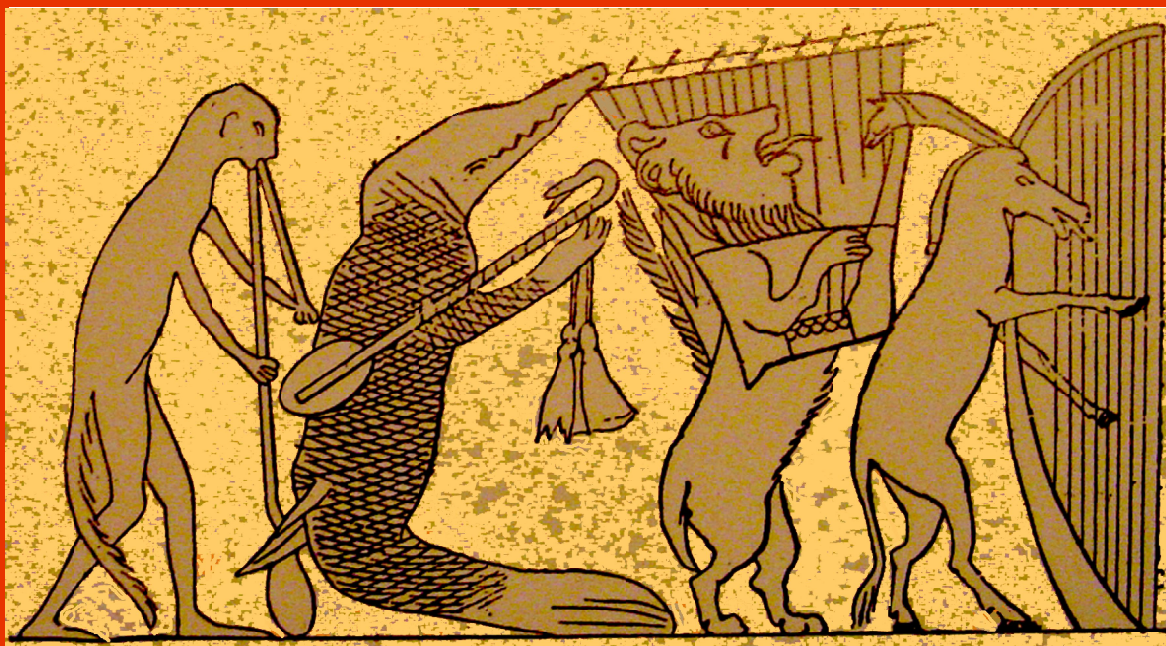
Rinascimento e Barocco

**POMPEO SARNELLI**

4/2008

# SCUOLA DI BESTIE

*a cura di ANTONIO IURILLI*



*traduzione di DAMIANO de VIRGILIO*  
*prefazione di FRANCESCO TATEO*



**Cacucci  
Editore**

Di **Pompeo Sarnelli** (Polignano, Bari 1649 – Bisceglie, Bari 1724), segretario di un cardinale poi eletto papa, protonotario apostolico e infine vescovo; erudito e antiquario, grammatico e storico, consulente di un audace editore napoletano, sono note, insieme ad una vasta poligrafia laica ed ecclesiastica, alcune scritture narrative toccate dal demone di un avvincente sperimentalismo barocco, esercitato anche in vernacolo. Il recupero filologico e la versione italiana di una rara silloge latina di centodieci favole in forma di lezioni, da lui scritta e pubblicata durante il suo vicariato episcopale a Cesena sotto un titolo ispirato ai crudeli riti circensi di cui scrive Tertulliano piuttosto che alla favoleggiata esemplarità zoetica del mondo esopiano, offrono alla riflessione del nostro tempo un pensoso, attuale *vademecum* politico-morale concepito per le cure pastorali del suo potente protettore, specchio di una società che la riforma cattolica e l'egemonia culturale dei gesuiti stentano a controllare. Ne emerge, inquietante, la sua identità di abate immerso nel tempo lungo della Rinascenza nel Mezzogiorno d'Italia, intellettualmente incline ad una voracità libraria che lo spinge lungo i confini ambigui e sfrangiati della cultura ecclesiastica e politica del tardo Seicento fino ai limiti dell'ortodossia, convinto di poter comporre nell'ingenuità apparente di un'allegoria zoomorfa e nell'ironia amabilmente icastica del racconto breve le lacerazioni del suo tempo: quelle del sapere, quelle del Potere, quelle dell'umanità peccatrice.

**Antonio Iurilli** è professore ordinario di Letteratura italiana nell'Università di Palermo. È studioso di cultura e di editoria umanistica e rinascimentale, delle quali ha particolarmente indagato autori e fenomeni attivi nel Mezzogiorno d'Italia. Ha ricostruito la fortuna editoriale in età moderna di alcuni classici, in particolare di Orazio.

**Damiano de Virgilio** insegna latino e greco nei licei.

*Il mio libricino è tutto qua. Composto di novantanove lezioni, concluso prima di pervenire alla rotondità del numero cento, fa mostra, come tutte le umane cose, della sua imperfezione; se è vero che nessuna creatura la natura ha perfezionato fino a renderla felicemente compiuta: come se avesse temuto, concedendo ogni virtù ad una sola, di non aver poi più nulla da distribuire a tutte le altre.*

Esopo Prammelli al suo Lettore

*Che cos'altro siamo noi tapini, che altro è mai la cultura, che mai la fama? Noi siamo polvere, la cultura un punto di vista, la fama vento. E tale è di tutte le cose mortali la fine.*

Esopo Prammelli, lezione novantanovesima

in copertina:

*Animali in concerto*

frammento di pittura egizia su papiro

Abbigliamento Abitudini cattive Accidia Adattamento Adulazione Alcolismo  
Allattamento Amanti Amicizia Amore Amore filiale Antagonismo Apparenze  
Arguzie Assuefazione Assuefazione al lavoro Assiduità Astinenza Astrologi  
Autocontrollo Autocoscienza Autostima Autosufficienza Avi Avidità  
Avvocati Banchetti Banditi Buon governo Cantanti Castità Chirurghi  
Conoscenza Corruzione dei costumi Cortigiani Costanza Costumi morali  
Credulità Crudeltà Diffidenza Disputa delle arti Dissimulazione Donne  
alcolizzate Donne belle Donne brutte Donne chiacchierone Donne procaci  
Donne vanitose Donne vergini Donne volubili Duello Ebbrezza Educazione  
Educazione dei figli Effimero Eletti ed elettori Elezioni Enigmi Equità  
Equitazione Esterofilia Estremi da evitare Fama Fame Figli Figli e genitori  
Fortuna Genitori e figli Giustizia Governo Ignoranza Imitazione letteraria  
Imperturbabilità Impudicizia Infamia Infelicità Ingratitudine Inimicizia  
Innamorati Innovazione Intuito Invidia Ipocrisia Ira Lavoro Libero arbitrio  
Libertà Libidine Libri Longevità Loquacità Lussuria Maestri Maldicenza  
Male Malèdici Massa Matrimonio Medici Misoginia Misura Moda  
Moderazione Modestia Mogli Monarchia Morte Nemico Nobiltà Novità  
Odio Onestà Onore Ostentazione Ostinazione Ozio Parassiti Peccato  
Pedagoghi Pellegrinaggi Pena Perdono Perseveranza Persuasione Piacere  
Plagio Politica Popolo Potere Povero Povertà Precettori Prestigio sociale  
Presunzione Prevenzione Procacità Prostitute Provocazione Prudenza  
Pudicizia Punizione Raro Regalità Repubblica Ricchezza Ridere Riformatori  
Rivoluzionari Saggia Saggio Sapere Sapienza Scienza Sciocchi Scrittori  
Scrittura Scrittura storica Scrocconi Silenzio Simpatia Solitudine Sospetto  
Stoltezza Storiografia Superbia Superstizione Temperanza Tempestività  
Tirannide Uguaglianza Usura Utilità Vaniloquio Vanità Vanità femminile  
Vecchiaia Viaggi Vino Virtù Vita coniugale Volubilità Zelo Zoili

Rinascimento e Barocco  
*Collana del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bari*

## RINASCIMENTO E BAROCCO

---

*Collana diretta da* FRANCESCO TATEO

1. *Partenope in scena. Studi sul teatro meridionale tra Seicento e Ottocento*, presentazione di Francesco Tateo, prefazione e cura di Grazia Distaso.
2. *La Serenissima e il Regno. Nel V Centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*, Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), raccolti da Davide Canfora e Angela Caracciolo Aricò, prefazione di Francesco Tateo.
3. *Sul latino degli umanisti*, studi raccolti a cura e con prefazione di Francesco Tateo.
4. POMPEO SARNELLI (Aesopus Primnellius), *Scuola di bestie* (Bestiarum schola), a cura di Antonio Iurilli, traduzione di Damiano de Virgilio, prefazione di Francesco Tateo.

**POMPEO SARNELLI**  
*AESOPUS PRIMNELLIUS*

**SCUOLA DI BESTIE**  
*BESTIARUM SCHOLA*

*a cura di*  
ANTONIO IURILLI

*traduzione di*  
DAMIANO de VIRGILIO

*prefazione di* FRANCESCO TATEO



Cacucci Editore - Bari

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento di Analisi dell'Espressione

---

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

---

© 2008 Cacucci Editore - Bari  
Via Nicolai, 39 - 70122 Bari - Tel. 080/5214220  
<http://www.cacucci.it> e-mail: [info@cacucci.it](mailto:info@cacucci.it)

Ai sensi della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registrazioni o altro.

## INDICE

PREFAZIONE <i>di Francesco Tateo</i>	pag. 7
INTRODUZIONE <i>di Antonio Iurilli</i>	
1. Un libro «ioco-serio»?	» 11
2. Favola come cronaca	» 18
3. Favola e politica	» 25
4. Favola e biblioteca	» 34
NOTIZIA BIO-BIBLIOGRAFICA	» 55
<i>BESTIARUM SCHOLA AD HOMINES ERUDIENDOS AB IPSA RERUM NATURA PROVIDE INSTITUTA...</i>	» 57
NOTA AL TESTO	» 59
<i>Eminentissimo ac Reverendissimo... Fr. Vincentio Mariae Ursino</i>	» 63
<i>Bestiarum Scholae Institutio. Ad Candidum Lectorem</i>	» 65
<i>Bestiarum Schola</i>	» 67
<i>Perillustri et Reverendissimo D. Carolo Celano Canon. Neapolit-</i>	» 94
<i>Bestiarum Scholae discipulis Apophoretum</i>	» 95
<i>Ursi ursinique catuli dialogus</i>	» 98
SCUOLA DI BESTIE SAGGIAMENTE ISTITUITA DALLA NATURA PER EDUCARE GLI UOMINI...	
TRADUZIONE <i>di Damiano de Virgilio</i>	» 103
All'Eminentissimo e Reverendissimo Card. Vincenzo Maria Orsini	» 105
Prefazione alla <i>Scuola di Bestie</i> destinata all'ingenuo lettore	» 108
Scuola di Bestie...	» 115
All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Carlo Celano	» 182
<i>Apophoretum</i> . Dono destinato agli allievi della Scuola di Bestie	» 183
Dialogo fra papà Orso e il figlio Orsetto	» 192
NOTE <i>di Antonio Iurilli</i>	» 199
NOTA DEL TRADUTTORE	» 226

## INDICI

Indice per titolo italiano delle <i>lectiones</i>	» 229
Indice per titolo latino delle <i>lectiones</i>	» 231
Indice dei <i>promythia</i>	» 233
<i>Lectionum summaria</i>	» 235
Indice tematico delle <i>lectiones</i> e dell' <i>Ursi ursinique catuli dialogus</i>	» 237
Indice degli animali	» 239
Indice dei nomi	» 241

## *Prefazione*

di Francesco Tateo

Il «racconto breve» è divenuto recentemente oggetto di particolare attenzione, se è vero che ha ricevuto l'onore di riedizioni e di studi ad esso rivolti come ad un genere specifico. Che fosse un genere cui dedicare una fondamentale considerazione lo sapevano bene gli antichi, quando fra gli strumenti della persuasione avevano incluso l'*exemplum*, destinato ad essere uno dei principali elementi dell'oratoria, prima forense e poi ecclesiastica, e a trasferirsi nella storiografia per costituire il pilastro della narrazione parenetica qual è all'origine il racconto delle vicende umane, specialmente quando esso venne corroborato dal parallelo modello biblico e in particolare evangelico. Ma l'attenzione recente, che presuppone l'autonomia dell'*exemplum* (e sarebbe ozioso chiedersi se sia cronologicamente, o idealmente, anteriore quello funzionale al discorso retorico o quello autonomo compreso, o ricompreso, in raccolte seriali), deriva proprio dal dissolvimento della tradizionale retorica, che assegnava al racconto breve un ruolo funzionale, e dalla proliferazione dei generi che non vede più la gerarchia dei tre stili canonici (lirica, dramma, epica), ma colloca sullo stesso piano le forme tutte, leggendo quindi l'epica come 'narrazione' svincolata da condizioni tecniche quali il verso e la prosa, e da valori di tipo etico-sociale, quali la maggiore o la minore dignità della scrittura.

E tuttavia, questa attenzione particolare rivolta al racconto breve, pur entro gli schemi propri della tradizione retorica e senza intaccare, ma forse un po' trasgredendo alla gerarchia dei valori letterari, è emersa – ci si potrebbe azzardare a dire ciclicamente – nella letteratura greco-latina, medievale, rinascimentale e post-rinascimentale, come reazione più o meno vistosa alla narrazione storiografica 'grande', soprattutto quando il racconto breve è diventato sostanzialmente 'lungo' nelle raccolte più

o meno articolate, più o meno conformate in centoni o in scelte motivate da ragioni e registri morali. L'aneddotica e la favolistica della tarda antichità, l'aneddotica e la facezia del tardo Medioevo, l'aneddotica e le sillogi di aforismi del tardo umanesimo, la favolistica e i ricordi dell'età moderna possono forse suggerire l'idea di un meccanismo ricorrente, per cui al culmine di un processo di sviluppo la letteratura si ripiega verso forme che si spogliano dell'eloquenza e della *magnitudo*. Ma di fronte alla varietà, variabilità e continuità di esperienze difficilmente classificabili secondo le nostre periodizzazioni, come appunto quella della narrazione breve, sarà invece il caso di pensare al costituirsi di una linea parallela rispetto alla narrativa e alla storiografia canoniche. È interessante comunque tener conto del fatto che in certi momenti il genere minore si matura in raccolte unitarie e finalizzate piuttosto che fornire un pretesto per la divagazione frammentaria e un repertorio per il riuso di 'pezzi' nell'ambito di generi letterari diversi, come è avvenuto talora quando soprattutto tali raccolte sono state considerate per la loro utilità a incrementare episodicamente la conversazione o la predicazione.

Tutto questo spessore storico, che riguarda il genere del racconto breve, è implicito nella scelta della *Bestiarum schola* di Pompeo Sarnelli da parte di Antonio Iurilli, il quale ha voluto non solo cogliere la modernità di un'opera compressa da un giudizio di mera erudizione e di pedagogismo d'altri tempi, ma recuperare in uno dei molteplici esercizi letterari di un grande e versatile erudito e insieme operatore culturale del Seicento, una fatica giovanile che risponde meravigliosamente ad un'epoca come la nostra, in cui la favola è stata anche rivalutata nei suoi valori antropologici e simbolici di rispecchiamento della realtà umana. Nell'introdurre la ripubblicazione, con cura filologica ed esegetica, di quest'opera del Sarnelli, dando ragione della statura del personaggio e del rilievo delle vicende culturali alle quali questi partecipò, anche con ruolo di protagonista nonostante la condizione di secondo piano che lo vede ecclesiastico al seguito di un prelado, poi papa, e collaboratore di un grande e innovativo editore quale Antoine Bulifon, Iurilli ha in effetti riconosciuto nella serie di favolette il registro di un vero e proprio racconto continuato per tappe molteplici. Il tono fra il serio e il faceto, il carattere di gioco di cui è consapevole lo stesso autore, rappresenta un elemento di unità che non è uno dei fattori meno interessanti di modernità della *Scuola di bestie*, che pur ricorda l'umore umanistico, perché è quello stesso umore che si ricostituirà fra non molto nel clima illuministico, il quale non a caso

conoscerà la rivivificazione della favola esopica, della letteratura moraleggiante in senso laico, e della riflessione sentenziosa.

È notevole la possibilità di ricostruire, attraverso un'interpretazione che istituisce alcune fondamentali relazioni con la cultura dell'epoca, un inedito rapporto fra una narrazione apparentemente ingenua e la riflessione politica, un sotteso gusto cronachistico, il raggio d'azione di un raffinato cultore di libri. La fitta documentazione che accompagna sia l'introduzione sia il testo delle favole, ci immette in un mondo intellettuale che Iurilli ha anche altrove mostrato di saper far rivivere mediante la ricchezza e l'opportunità dei rimandi bibliografici e del loro illuminante confronto. In effetti la *Bestiarum schola*, pur ricollegandosi espressamente al genere favolistico e mettendo sulla scena il mondo animale, interpreta il senso più profondo di una tradizione che da Fedro arriva al Settecento e può rispondere al gusto più moderno dello sguardo critico e talora pungente rivolto metaforicamente alla scena mondana, come vien messo in luce con i dovuti richiami storici in questo recupero, e prelude a quella *humana historia*, che sarà il modo con cui umanisticamente il Sarnelli prenderà qualche distanza dall'erudizione del secolo.

Ma riemerge, nell'analisi come nella considerazione complessiva dell'opera, quella situazione inquieta della cultura tardo-secentesca, che porterà il Sarnelli a confrontarsi con l'egemonia controriformistica dell'epoca e, se non a contrastarla, a rappresentarne un critico risvolto. Un recupero che lo studioso potrà seguire su un testo delle favole finalmente sorvegliato, ma anche su una traduzione gradevole, concepita e collocata nella dovuta evidenza proprio per rimettere in circolo un'opera che il latino della lingua può far gustare nella sua storica consistenza, e che la versione italiana con cui ora si presenta ad opera di Damiano de Virgilio può sicuramente avvicinare al lettore moderno, che sappia leggerla, anch'essa, come una nuova interpretazione.



## INTRODUZIONE

di Antonio Iurilli

Le favole per lo più contengono cose o storiche o filosofiche o morali,  
ma dette di maniera che rechino diletto.  
Sicché con calar le cortine comparirà la scena, con levar la maschera  
si conoscerà la faccia,  
con battere la selce sfavilleranno le fiamme, con rompere il guscio apparirà il frutto,  
con aprir la conchiglia ne uscirà la porpora. [...]  
La favola adunque [...] è una falsa narrazione di cose maravigliose simile al vero. Onde le  
favole improprie, che non hanno in sé novità,  
né accidenti maravigliosi, e che non sono verosimilmente approvate, non dilettono, ma [...]  
sono ridicole o, se laide, muovono a nausea.  
Ed ecco a V.S. esposto in che differiscono le Parabole dagli Apologi e dalle Favole.  
Con questa occasione riceverà un mio libretto intitolato *Bestiarum schola*,  
fatto nella mia gioventù a somiglianza delle favole di Esopo,  
che le servirà per utile passatempo.

Pompeo Sarnelli, *Lettere Ecclesiastiche* 10 4 10-11

### 1. *Un libro «ioco-serio»?*

Si cercherebbe invano la segnalazione di Pompeo Sarnelli nei repertori che censiscono lo sterminato territorio del riuso di Esopo nelle letterature moderne, e forse bisognerebbe giustificare agli studiosi di cultura letteraria italiana l'interesse per questo colto abate pugliese, vissuto fra Seicento e Settecento a Napoli e nelle diverse sedi del suo esercizio pastorale; assunto ai vertici della gerarchia ecclesiastica attraverso la lunga, decisiva per le sue fortune, consuetudine con il conterraneo Vincenzo Maria Orsini, influente domenicano già cardinale all'età di ventidue anni, poi papa col nome di Benedetto XIII<sup>1</sup>. Eppure, la straordinaria varietà delle sue scritture, riflesso talvolta immediato del suo impegno ecclesiastico, ma anche della sua disinvolta, direi spregiudicata, attività di operatore culturale al servizio di un editore anticonformista, ricca persino di un singolare sperimentalismo letterario, lo rende testimone non marginale della crisi del Rinascimento nel Mezzogiorno d'Italia. Direi, anzi, che quella straordinaria, forse in parte velleitaria, versatilità di scrittura da lui messa in campo ora in veste di grammatico, ora in quella

di erudito, ora in quella di estroverso autore di *pièces* narrative in vernacolo, ora, infine, in quella di ameno favolista latino, proprio nel momento in cui scoraggia ogni tentativo di renderne attuali le forme e di indagarne temi e contenuti, affascina, paradossalmente, per il metodo che la sostiene, per quella prodigiosa capacità di accumulo di conoscenze – ingenua e spregiudicata insieme, fino a sconfinare talvolta dall’ortodossia –, i cui moventi sono, più o meno consapevolmente, la percezione della crisi del sistema culturale egemone e un’avvertita, per quanto confusamente, ansia di rinnovamento.

Può, allora, essere forse questa una possibile ragione di rilettura di quella *Bestiarum schola* (silloge di cento *lectiones* numericamente omologate alla più solida tradizione esopiana), che l’autore stesso, definendola, nei pur severi contesti di due dediche, opera «ioco-seria» con una ossimorica *iunctura* cara alle sillogi secentesche di arguzie e bizzarrie, invita a gustare come opera canicolare, ‘giocando’ amabilmente perfino col suo nome (*Aesopus Primmellius* ne è l’anagramma) e con la sua stessa identità di chierico all’esordio di un importante *cursus honorum*, e celandosi sotto l’esercizio *dégagé* di un *ocium* letterario alternato al *negocium* dell’esercizio pastorale e delle gravi scritture erudite frattanto prodotte, fino ad emarginare egli stesso quell’opera, anche nella scelta linguistica, dalla sua strategia di divulgatore culturale, e a ridurla ad occasionale, modesta, ludica sortita nel frequentatissimo territorio della mimesi esopiana, sia pure in un momento di svolta della stantìa favolistica rinascimentale verso nuove riscritture, prevalentemente volgari, propiziate dal generale rilancio secentesco del *genus narrativum*, culminate nella genialità esemplare di Jean de la Fontaine<sup>2</sup>:

A queste divagazioni ‘serio-comiche’ ci siamo dati senza pretese, tralasciando serie occupazioni, durante quei soggiorni estivi in campagna con i quali cercavamo di sottrarci ai rabbiosi latrati della canicola. Cerca perciò anche tu di cavarne bontà e giustizia in qualche misura, se ti riusciranno gradite. Se ciò avverrà, allora aspettatele altre centinaia non meno utili e divertenti (*Prefazione alla Scuola di Bestie... [8]*)<sup>3</sup>.

E, sebbene Ti sia pressappoco ignoto Esopo Prammelli, che alle Tue ginocchia si prostra, con lui tuttavia Pompeo Sarnelli, annoverato per Tua benevolenza fra i Tuoi familiari ed amici, vive congiunto da un legame talmente stretto, che potresti dirlo un fratello e in qualche modo il suo doppio: sicché, conoscere l’uno è inevitabilmente come conoscere anche l’altro (*All’Eminentissimo e Reverendissimo in Cristo Padre e Signore Fr. Vincenzo Maria Orsini... [4]*)<sup>4</sup>.

E tuttavia egli non rinuncia, fin dal titolo, a conferirle, con disinvoltata ubiquità fra i territori del moralismo cattolico e delle bizzarrie barocche, una connotazione didattica all'insegna del *topos* oraziano del «miscere utile dulci» e del corrispondersi di filosofia naturale e di filosofia morale, allineandosi ad una tradizione che frattanto andava omologando l'apologo di ascendenza esopiana alla concentrazione moralmente allusiva della 'moderna' emblematica, espressa in forme narrative '*coupées*', secondo l'esempio fornito da Emanuele Tesauro con la sua *Politica di Esopo Frigio*, sia pure conservando la tradizionale distinzione fra la capacità retoricamente suasoria e affabulatoria dell'apologo e la veridica semplicità narrativa della parabola<sup>5</sup>. Al *serio ludere* come ad una forma di aristocratico godimento della *fabula rationalis* e della *fabula moralis* allude, peraltro, una cospicua parte della trattatistica retorica secentesca intenta a rilanciare la sua fortuna non scolastica all'insegna di una fruibilità 'profana' di segno laico-umanistico che la affranchi da quella sua connotazione didattico-popolare che aveva indotto Nicolas Boileau ad escluderla dai generi contemplati nel suo *Art poétique*. Ma anche alcuni elementi paratestuali che segnano l'unica edizione dell'opera sembrano contraddire a questa semplificata chiave di lettura offerta dallo stesso autore: a cominciare dal luogo e dalla data di essa, che corrispondono ad uno snodo fra i più impegnativi della carriera ecclesiastica del giovane abate pugliese.

A Cesena, nel 1680 (sono questi, appunto, luogo e data di edizione dell'opera) Sarnelli rappresenta, infatti, in veste di vicario episcopale, il potere ecclesiastico in una diocesi che, assegnata all'Orsini, si era subito manifestata come sede difficile allo zelante esercizio pastorale del vescovo pugliese, costretto a misurarsi con un generale degrado morale della comunità, e lo aveva indotto, con un atto di disimpegno diplomaticamente motivato da incompatibilità climatiche, a rimettere le sue responsabilità istituzionali nelle mani del suo fido e giovane vicario<sup>6</sup>. Frequentando il Ginnasio della Sapienza in quella città, peraltro sede di una importante biblioteca umanistica, la Malatestiana, egli aveva frattanto conseguito la laurea in teologia e verosimilmente affinato i suoi studi napoletani. Forse è eccessivo far scaturire, per antitesi, da questo impegnativo esordio istituzionale del Sarnelli, reso ancor più delicato dal suo carattere di surroga dei poteri dell'Orsini, la ragione del suo *lusus* favolistico. Ma un sostegno a tale ipotesi ce lo offre proprio la dedica della *Bestiarum schola* al suo potente protettore: una dedica che, introdotta solennemente da un calco ciceroniano e costruita su un dotto reticolo di

citazioni scritturali e patristiche, sottrae già formalmente (come l'altra a Carlo Celano, di cui dirò) la scrittura esopiana alla dimensione *dégagé* cui lo stesso autore vuole forzosamente relegarla, e la investe invece, complice una estesa allegoria scritturale, di una funzione parenetico-consolatoria proprio stabilendo immediate analogie fra il mondo animale (fatto metafora dell'umanità incline al peccato) e l'insidioso territorio dell'esercizio pastorale del vescovo:

Quando ho preso a domandarmi a chi, fra tutti quelli con cui, a memoria mia, sono particolarmente in debito, dovessi senz'altro dedicare quest'opera, ad un tempo seria e giocosa, la risposta mi si è subito prospettata; pur tuttavia non ho smesso di arrovellarmi fra i dubbi. Furono, infine, un giorno le Sacre Scritture a suggerirmi quel celebre passo compreso nel decimo capitolo degli *Atti degli Apostoli*, in cui si narra della tovaglia imbandita con ogni sorta di animale che viene offerta all'Apostolo Pietro. Ho pensato, allora, che non fosse disdicevole per un Arcivescovo, in quanto successore degli Apostoli, questo piccolo dono, che similmente racchiude in sé animali del tutto simili a quelli. Questo è ciò che di Pietro la storia sacra racconta: «Vide il cielo aprirsi e discendervi una sorta di contenitore, come una grande tovaglia che, tenuta per i quattro angoli, veniva calata dal cielo in terra: su di essa vi erano tutti gli animali a quattro zampe e quelli striscianti sulla terra, nonché quelli che volano nel cielo. E udì una voce che gli disse: 'Uccidi e mangia!'» [...] D'altronde, chi non sarebbe disposto a riconoscere che a tutti i Vescovi, come Martiri condannati ad essere dati in pasto alle belve, è affidata dallo Spirito Santo la missione di combattere contro le perversioni umane e contro i Principi delle tenebre? Nei Salmi, a proposito di questi, leggiamo: «Non abbandonare alle fiere la vita di chi ti loda»; riguardo a quelle, invece: «Non siate come il cavallo e il mulo, privi d'intelligenza». Sicché, per i Vescovi risulta opera degna di pregio mettere la cavezza e il freno al muso di coloro che non si accostano al Signore e piuttosto si assimilano alle bestie della terra, a ciò degradati dalla depravazione dei costumi che in loro si fa quasi naturale (*All'Eminentissimo e Reverendissimo in Cristo Padre e Signore Fr. Vincenzo Maria Orsini... [1], [3]*)<sup>7</sup>.

Si fa, dunque, centrale, nella *nuncupatoria* all'Orsini, una metafora zoomorfa costruita su una agostinianamente pessimistica visione di una umanità privata dalla teoresi dottrinale tridentina della fiducia umanistica nella *dignitas hominis*, secondo la quale l'uomo riconosce i suoi vizi proprio confrontandosi con la natura animale e presumendone imm modificabili affinità: un atteggiamento mentale diffuso, che forse è alla base del recupero nel 1647 di Fedro come di un testo di meditazione, da parte di un Port-royalista come Louis-Isaac Le Maistre de Sacy, e che esce rafforzato (se non ne è la causa) dal rilancio della fisiognomica aristotelica che riponeva negli animali la chiave di lettura della natura u-

mana, della quale Giambattista della Porta, riedito e tradotto proprio da Sarnelli, era accreditato fra i più convinti assertori. Cartesiani e gassendisti discutevano frattanto in chiave antiplatonica il *Traité de la connaissance des animaux* di Marin Cureau de La Chambre che, tradotto in Italiano col titolo di *Li caratteri delle passioni*, catalizzava una rilettura di Esopo all'interno della vasta letteratura comportamentale del secolo e stimolava una rigenerazione moralistica dell'allegoria nella scrittura letteraria, specie in quella novellistica e in quella satirica frattanto svuotate della levità ironica della tradizione umanistica: una rigenerazione realizzata proprio in forza della coeva inclinazione al simbolo e di un'omologazione dei comportamenti fra uomo e animale assai più articolata rispetto all'iconicità zooetica dei tradizionali bestiari<sup>8</sup>.

Alla rappresentazione di una ferinità zooeticamente didattica proprio in quanto esemplare delle perversioni umane allude, peraltro, già il titolo dell'opera: un autentico *hapax* nella favolistica latina e volgare di tutti i tempi, verosimilmente modellato su un passo tertulliano e, soprattutto, sul dettaglio esplicativo di una chiosa di Pietro Scriverio a quel passo:

Ipsos Quirites, ipsam vernaculam septem collium plebem convenio, an alicui Caesari suo parcat illa lingua Romana? Testis est Tiberis, et scholae bestiarum<sup>9</sup>.

Questa, invece, la chiosa attribuita a Pietro Scriverio:

Nonnulli ut et Scriverius *bestiariorum Scholae bestiarum* videtur vocare studium illud Romanorum, quo ad bestiarum pugnas et venationum spectacula tanquam ad scholam conveniebant. Ibi multa oris licentia, ut in cunctis spectaculis, vel innuit locum ubi damnati ad bestias exercebantur, ibi maledictis locus, nihil enim atrocius morte illa, metui poterat<sup>10</sup>.

Una metaforica palestra di preparazione al combattimento con le belve feroci è, dunque, la *Bestiarum schola*, e «bestiarii» sono definiti quei malfattori o condannati a morte costretti ad affrontarle in cruenti combattimenti nel circo, che in essa si esercitano. Il truculento rito circense pagano, evocato a metaforizzare con forti tinte moralistiche la difficile missione episcopale in una umanità abbruttita dal vizio e dal peccato, svela forse l'irriflesso, per quanto pugnace, pessimismo del giovane vicario al cospetto di una realtà, quella cesenate, che aveva scoraggiato persino il più autorevole presule. Pessimistico è anche il nucleo centrale della *nuncupatoria*, costituito – come si è visto – dall'immagine scritta-

rale della grande tovaglia tenuta per i quattro lembi, che racchiude ogni specie animale, alla quale Sarnelli impone una connotazione decisamente antagonista fra uomo e animali simile a quella fra cristiani e pagani, avallata dal comando rivolto a Pietro «Occide et manduca», che va ben oltre il significato allegorico del nutrirsi dell'esemplarità etica degli animali. Si profila – credo – un esordio che promette un impiego non stereotipo del modello esopiano e, soprattutto, si pongono a quest'altezza dell'esercizio favolistico sarnelliano le premesse delle non occasionali interferenze fra esso e la coeva trattatistica politica, di cui dirò. Titolo, dunque, diverso sia da quelli immediatamente esopiani, sia da quelli dominati dalle sfere di pensiero privilegiate dell'editoria moraleggiante posttridentina ('regole', 'precetti', 'consigli', 'corone', 'meditazioni', ecc.).

La pensosa *ouverture* moralistica dell'opera, amplificata dal ricercato formalismo del contesto nuncupatorio, e preannunciata, su un diverso livello comunicativo, dalla densa allusività visiva, di netto impianto controriformistico, dell'elegante antiporta incisa da Giovan Battista Passaro, specialista nella raffigurazione macabra di 'uccellami', la allontana, infatti, anche da un immediato fine giocosamente pedagogico, che è stato invece la ragione, spesso artificiosa, di qualche attenzione filopatristica, antica e recente, al testo<sup>11</sup>. Né la sua identità «ioco-seria», dichiarata dall'autore nel contesto di una ostentata svalutazione del suo impegno favolistico, riesce ad accreditarne un semplice riuso funzionalmente didattico pur diffuso nella ricezione della favolistica esopiana come collaudato supporto mnemotecnico all'apprendimento elementare della lingua latina, cui peraltro Sarnelli aveva dedicato alcuni manuali: si pensi alla cospicua tradizione cinquecentesca dell'*Aesopus moralizatus* specificamente mirata a tale fine<sup>12</sup>. Ad opporvisi, nonostante la sostituzione al termine *fabula* del termine *lectio*, è, sul piano formale, la scelta della *soluta oratio* al posto del prescritto distico elegiaco (metro, per esempio, del *Liber Aesopi* di Francesco Filelfo), di più facile memorizzazione didattica; mentre, sul piano paratestuale, vi si oppone la scelta di un formato poco scolastico come il dodicesimo, e persino la rarefatta circolazione dell'edizione, oggi sopravvissuta in soli cinque esemplari, le cui provenienze disegnano circuiti ristretti e aristocratici di fruizione, gli stessi cui è destinata la *pièce* dialogica finale dell'opera (*Ursi ursinique catuli dialogus*), godibile repertorio sapienziale di *aenigmata*, di similitudini facete e di arguzie (repertorio – come è noto – diffuso nella letteratura narrativa del Seicento assai più di quanto lo fosse nel modello boccacciano), tutto giocato sulla scaltra e spregiudicata saggez-

za del giovane *Ursinus* (non senza allusivi ammiccamenti onomastici al suo potente protettore, gli stessi che gli dettano l'orsa come protagonista della prima favola), assimilato alla diffusa *fictio* del dialogo moralistico fra generazioni non senza l'apporto di ben connotati modelli propri della tradizione umanistico-rinascimentale come la facezia e la 'civil conversation'<sup>13</sup>.

La rimodulazione semantica dell'esopiana *fabula* nella sarnelliana *lectio*, piuttosto che accreditarsi come chiave di lettura didattica del testo, sembra dunque voler stabilire soltanto una coerenza formalmente semantica col titolo dell'opera (*schola/lectio*)<sup>14</sup>. La favola in prosa si era, del resto, affermata grazie al rilancio secentesco propiziato da Jean Baudouin con l'edizione parigina delle *Fables d'Esopé Phrygien* del 1631, ma proveniva a Sarnelli anche dal consumo aristocratico di un'editoria sapienziale riccamente illustrata, presente in larga misura – come si vedrà – fra le sue fonti, nonché da un rinnovato interesse omiletico per questo antico genere di *exemplum* sia della predicazione luterana, sia di quella gesuitica. Né può considerarsi marginale – alla luce di una fonte significativamente privilegiata da Sarnelli, il politologo spagnolo Diego de Saavedra Fajardo, della quale dirò – lo stretto connubio che a quell'altezza della tradizione esopiana si costituisce fra favola e politica, e fra politica e 'saber practico' espresso nel circolo virtuoso della 'regola', dell'avvertimento', della massima, non senza l'apporto editorialmente stimolante dell'emblematica.

La dedica a Carlo Celano, brillante polemista vicino ai circoli dei 'novatori' napoletani e addirittura accusato di collusione con Masaniello, del secondo gruppo di *lectiones* che Sarnelli intitola *Apophoretum* attingendo da Marziale (o forse da sant'Agostino che riusa il termine nell'epistola 151 *Ad Caecilianum*), e alludendo ad una ritualità intellettuale di segno nettamente accademico, offre ulteriori spunti alla valutazione della strategia «ioco-seria» professata dall'autore. L'aver, infatti, affiancato al centro di questa seconda *nuncupatoria*, sia pure in forma affettatamente umile, il suo libro di favole ai fortunati *Avanzi delle Poste* del dedicatario che, curati dallo stesso Sarnelli e pubblicati in quegli anni a Napoli da Antoine Bulifon sul modello dei *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, piegano a intenti satirico-polemici e moralistici la *fictio* di rendere note le lettere accumulate, quali 'avanzi', nei depositi postali, carica ulteriormente di impegno pensosamente moralistico la sua scrittura epigonamente esopiana:

Se mai c'è qualcuno che sia riuscito con esiti amabilissimi a far scaturire raffinatezza da rozzezza, quel qualcuno, più di ogni altro, sei Tu, dottissimo Celano, vanto delle lettere e gloria dei nostri tempi. Altri, soggiogati da maledette brame, tentino pure di estrarre da rupi scoscese e da terre infecunde quell'oro che fu scoperto per la rovina degli uomini: ah, potessimo bandirlo per sempre dalla vita umana! Tu, invece, sei il sublime artefice di un'opera il cui valore hai fatto scaturire da ciò che è ripugnante: i vizi umani, intendo, perché chi di virtù fosse povero potesse, volendolo, diventare ricco. Nell'attendere anch'io alla stesura di opere di tal genere (vedrà poi il lettore se sarò stato all'altezza del mio intento), sia pure percorrendo un diverso itinerario, con l'obiettivo di rilassarmi dedicandomi alla composizione di opere che fossero più attinenti alla condizione umana e mettendo da parte per un po' quelle serie, ho messo su questa *Scuola di Bestie (All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Carlo Celano... [1]-[2])*<sup>15</sup>.

La scelta del secondo dedicatario e l'omologazione formale fra il *lusus* esopiano e la ficcante allusività satirica degli *Avanzi* che aveva solleticato procacemente il *milieu* letterario partenopeo si fanno, dunque, ancor più indicative di un riuso non disimpegnato della favola presso Sarnelli al punto da indurre a ridisegnarne i moventi culturali. Vorrei, anzi, tentare di dimostrare che la lettura delle due *nuncupatoriae*, in particolare di quella all'Orsini (una scrittura – come ho detto – stilisticamente sorvegliata e intenta a motivare il senso stesso della scrittura favolistica), autorizza un più profondo livello ermeneutico dell'incursione dell'autore nel variegato territorio della mimesi esopiana.

## 2. Favola come cronaca

È, infatti, possibile – credo – inferire, soprattutto dalla dedica al potente prelado, la piena integrazione della scrittura favolistica di Sarnelli, come accade non raramente nei narratori secenteschi, nell'ideologia culturale che segna non solo il suo variegato *corpus* storiografico-erudito, ma anche la sua stessa, inquieta identità di ecclesiastico e d'intellettuale immerso nel tempo lungo e controverso della Rinascenza nel Mezzogiorno d'Italia. La già ricordata immagine scritturale della tovaglia che, attraverso la visione di Pietro, racconta suggestivamente la creazione del regno animale («Vide il cielo aprirsi e discendervi una sorta di contenitore, come una grande tovaglia che, tenuta per i quattro angoli, veniva calata dal cielo in terra: su di essa vi erano tutti gli animali a quattro zampe e quelli striscianti sulla terra, nonché quelli che volano nel cielo...»); ma ancor più la chiosa che integra concettualmente il passo, tol-

ta dall'autore a san Leone Magno («Sei penetrato [Pietro] in questa selva di bestie frementi e negli abissi di questo Oceano in tempesta, con maggiore fermezza di quando incedevi sulle acque» [2]), sembrano voler sottrarre *l'epos* zooetico sarnelliano allo stereotipo antonomastico degli animali consacrati dalla tradizione esopiana a incarnare elettivamente peculiari vizi e virtù in una riconoscibile galleria di *pynakes*, e delineare, invece, una sorta di corale esemplarità belluina che il pastore è chiamato a conoscere per vincere le perversioni umane e per tentare di ricomporre la filosofia naturale con la filosofia morale attraverso l'esemplarità gnoseologica e gnomica della *fabula*.

Ai 'tipi' zoomorfi della tradizione esopiana l'autore preferisce, dunque, i 'modi' pragmaticamente mutevoli di una quotidiana ferinità, consegnati sì al frammento icasticamente allusivo della favola, ma reso partecipe di una sottintesa discorsività cronachistica idealmente estesa lungo il *continuum* formalmente didattico delle *lectiones*, nelle quali spesso risultano indifferenziati gli spazi canonici destinati alla narrazione e al commento<sup>16</sup>. Si tratta di una condizione ricorrente nella diegesi favolistica sarnelliana, anche quando tocca gli stereotipi di un riconoscibile *codex morum et affectuum*: come nella rassegna dei vizi legati alla cortigianeria (*lectio XXXIX: Quaenam sit aulicorum vita; lectio XIV: Quanta sit maledicorum iniquitas*)<sup>17</sup>; o come nelle *lectiones* che, in sintonia col moralismo diffuso in numerosi luoghi del *corpus* sarnelliano, attingono al vasto filone della satira misogina e antiuxoria esasperandolo in senso moralistico-confessionale<sup>18</sup>.

Del resto, è la stessa ascendenza tertulliana del titolo dell'opera a confermare questa corallità antagonistica metaforizzata nelle bestie cui il pastore, fatto esperto dall'esercizio a riconoscerne i vizi alla stregua dei *bestiarii* nelle scuole circensi, deve contrapporsi. Persino la definizione di 'bestie' che apre la *Prefazione alla Scuola di Bestie destinata all'ingenuo lettore* sembra attingere all'universo animale, indistinto nella sua comune forza aggressiva, lemmatizzato da Isidoro<sup>19</sup>. Il dettato metaforico della dedica all'Orsini impegnato in un esercizio pastorale più gravoso del martirio proprio in quanto chiamato a testimoniare la fede non in condizioni di eccezionale eroismo, ma nella diuturna mediocrità di una società degradata («...se è vero che il martire muore una sola volta per Lui, il pastore, al contrario, muore infinite volte per il suo gregge» [3]), conferma questo accumulo non selettivo ma, appunto, corale di *exempla* che il mondo animale ci consegna diversamente dalle forme zooeticamente cristallizzate di ascendenza esopiana o da quelle mitico-allegoriche della

favolistica antica frattanto riproposte da La Fontaine e dai suoi epigoni di fine secolo. Equidistante appare, dunque, la favola sarnelliana sia dal modello ficiniano-platonico di tanta favolistica umanistica, sia dalla favolistica gesuitica, che negli stessi anni accentua, sulla scia di un recupero strumentale dell'epidittica e dell'apologetica umanistiche, proprio il valore esemplarmente zooetico del modello esopiano, come accade, per esempio, in Carlo Casalicchio, Jean Commire e soprattutto nei severi *Apologos morales* di Francisco Aguado, fino a riconoscersi nelle aggressive proposizioni della «jesuitica pubes sagittaria», che piegava la favola latina a strumento di polemica e di controversistica<sup>20</sup>. Con deliberata opposizione Sarnelli confina, invece, nella *Prefazione all'ingenuo lettore* (prefigurandosi, quindi, una diversa identità dell'anonimo destinatario-fruitor della sua scrittura rispetto a quella, perfettamente identificabile nelle sue prerogative pastorali, del pensoso prelato) il valore eticamente positivo dell'esemplarità zooetica al fine di ricomporre la primigenia corrispondenza fra natura ed etica: quasi voglia scindere in un duplice livello di fruizione quella esemplarità. Solo due anni prima Sarnelli aveva pubblicato in due ponderosi tomi lo *Specchio del clero secolare* delineando una sorta di repertorio, tassonomicamente strutturato secondo l'esemplarità biografica delle vite selezionate, delle virtù morali di cui deve dotarsi il chierico perché il suo esercizio pastorale si nutra di un vissuto quotidiano da affiancare al bagaglio dottrinale<sup>21</sup>.

Usciva nello stesso anno della *Bestiarum schola*, a Manfredonia, la *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini*, frutto di una severa applicazione all'erudizione ecclesiastica che Sarnelli aveva preso a coltivare sollecitato da papa Clemente X, il quale gli aveva commissionato nell'anno giubilare 1675 un martirologio aggiornato. Qualche anno dopo, nel 1685, Antoine Bulifon gli pubblicava a Napoli la *Guida de' forestieri, curiosi di vedere, e considerare le cose notabili di Pozzoli, Baja, Miseno, Cuma*. Si tratta di due opere che, in forme diverse, documentano, nell'economia della sua strategia culturale e della sua poligrafia, una significativa adesione dell'esercizio storiografico di Sarnelli ad un modello di segno nettamente antiumanistico, conseguenza anche del crollo delle intense passioni storiografiche suscitate dalla vicenda tridentina: la prima proponendo un'ibridazione d'impianto erudito fra biografia e cronaca annalistica (le vite dei santi e dei martiri, dei vescovi e degli arcivescovi, secondo uno schema narrativo attento agli eventi straordinari, al limite del romanzesco piuttosto che al valore esemplare e all'ap-

porto dottrinale di quelle vite); la seconda adattando il genere corografico-antiquario inaugurato da Biondo Flavio, aristocraticamente epidittico, ad una divulgazione mirata alla colta 'curiosità' di un nuovo pubblico che ne era assetato. Entrambe le scritture manifestavano la loro vistosa distanza dall'ideologia storiografica umanistica, fundamentalmente retorica e politica, attraverso una scrittura che predilige il descrittivismo storico-geografico minuto e il dispiegarsi di un leggendario al limite del fantastico e nutrito del racconto orale anche quando tocca temi filologicamente severi come l'eziologia e l'onomastica dei luoghi. Si allinea a questa tendenza anche un diverso modello di storiografia municipale che Sarnelli individua nella *Historia della città e Regno di Napoli* di Giovannantonio Summonte (1675), della quale cura la riedizione insieme a quell'Antoine Bulifon che frattanto, da editore, tentava di trapiantare a Napoli il gusto per il giornalismo erudito sincronico dando vita al fortunato *Cronicamerone*<sup>22</sup>.

Lo stesso metodo presiede, in quegli stessi anni, alla scrittura fiabesca consegnata da Sarnelli alla fortunatissima *Posilecheata*, definita «ghiottonia letteraria» da Vittorio Imbriani nell'edizione da lui curata dell'opera nel 1885, indubbiamente debitrice dello *Cunto de li cunti* del Basile (del quale Sarnelli fu peraltro editore critico), protagonista della quale è una fiaba ancora imbevuta di quel valore conoscitivo e sapienziale riconosciute dalla cultura meridionale ben oltre lo spartiacque sperimentalista, e comunicata attraverso la forza letterariamente trasgressiva del dialetto napoletano<sup>23</sup>. Anche su questo terreno del recupero gnoseologico del leggendario, e su quello dell'impiego di una brillante scrittura 'popolare' e barocca si misura l'indifferenza, se non l'ostilità, di Sarnelli al rigore documentario e all'eleganza della scrittura: due capisaldi del sistema culturale umanistico assimilati nel progetto egemonico della cultura gesuitica<sup>24</sup>. Era, di fatto, la via maestra di tanta storiografia del Mezzogiorno d'Italia che aveva così inteso opporsi al modello storiografico d'impianto umanistico-antiquario. Persino una precoce, singolare testimonianza del suo polimorfo noviziato letterario fra le forme narrative barocche sembra rispondere a questa attenzione per il 'popolare' tradotto in cronaca: la sua versione italiana, attraverso una versione francese, del *Fortunatus*, romanzo tedesco in prosa stampato ad Augsburg nel 1509, oltre ad inaugurare la fortuna del testo nella cultura letteraria del XVII secolo, certifica l'attenzione dell'abate pugliese per la narrativa borghese d'impianto barocco, quella che si andava manifestando nella coeva librettistica narrativa che tentava di

fissare per la prima volta in forme letterarie scritte una cospicua tradizione narrativa orale<sup>25</sup>.

La scrittura storica di Sarnelli sembra dunque segnata dal gusto per un accumulo non discriminato di conoscenze, per una storia ridotta a notizia, per un uso spregiudicato delle fonti. Ne sono estranee proprio la selezione ideologica dei documenti e la tessitura retorica della narrazione: punti di forza, entrambi, della rifondazione storiografica degli umanisti contro i modelli cronachistici medievali<sup>26</sup>. Prende così il sopravvento, nella versatile poligrafia dell'autore, un progetto di divulgazione culturale sul quale sembra alitare un nuovo demone intellettuale: la 'curiosità', in forza della quale i sistemi antichi dei saperi e dei generi sono soverchiati dal gusto per un'accumulazione priva del filtro metodologico della filologia e del canone, entrambi di derivazione umanistica<sup>27</sup>. Quello che può apparire un mutamento di metodo storiografico diventa in realtà audace progetto di divulgazione culturale perseguito nel segno di una 'democratica', persino ingenua, curiosità che appiattisce in cronaca e in dettaglio atemporale le *res gestae*: un segno di crisi – si direbbe – del sistema storiografico umanistico indotta dal riclericalizzarsi posttridentino della cultura cattolica e di impoverimento dell'*historia* in 'cronica' nostalgicamente medievale, ma proprio per questo indicativo di una insofferenza dell'autore alla cultura ufficiale dominata dalla Compagnia di Gesù, che aveva fondato la sua egemonia culturale sull'orbe cattolico proprio cristallizzando nella *ratio studiorum* il sistema umanistico frattanto svuotato della sua vocazione laica e, sul piano storiografico, pronto a farsi epopea degli eroi della fede<sup>28</sup>. Quel progetto aveva peraltro trovato a Napoli un convinto e forse ancor più determinato sostegno nell'attività editoriale di Antoine Bulifon, cui – come ho ricordato – Sarnelli fu a lungo legato proprio nella veste di operatore culturale intento a consolidare con la sua competenza scientifica l'energia innovativa del tipografo, tutta protesa ad assecondare i gusti di un pubblico insofferente della cultura ufficiale e di ceti emergenti consumatori 'curiosi' di una storia patria semplificata in cronaca<sup>29</sup>.

Questi connotati della cultura sarnelliana, oltre a riflettersi nella rappresentazione coralmemente zoetica di un universo animale colto nel dettaglio umanamente quotidiano delle sue perversioni (dai vizi 'classici' a quelli più umoralmente avvertiti in una società clericalizzata, a quelli intrinseci alle pratiche letterarie coeve), e a manifestarsi formalmente nella presenza costante di quell'*epimythion* che la favolistica degli umanisti aveva rigettato proprio in quanto troppo medievalmente

connotato di moralismo, sembrano affiorare nelle situazioni narrative e nei contenuti stessi di alcune *lectiones*, come nella XIX della raccolta (una sorta di diaframma fra le *lectiones IV-XVIII* dedicate a vizi e virtù privati, e le *lectiones XX-XXX* dedicate a vizi e virtù pubblici), che narra di una formica, animale accumulatore per antonomasia, rimproverata dalla madre perché, mandata a raccogliere chicchi di grano, era tornata senza provvista avendo trovato uno dei chicchi vuoto: una allegoria che l'autore scioglie nel *promythion* riprendendo da Plinio e da Enea Silvio Piccolomini la sentenza secondo la quale «non v'è libro che non contenga qualcosa di buono». La formica nell'atto di accumulare e la relativa citazione scritturale («Vade ad formicam, o piger», *Prov.* 6 6), insieme ad un coacervo di libri, figura anche, emblematicamente, nell'illustrazione dell'antiporta, quasi a suggerire una sorta di chiave di lettura dell'intera opera<sup>30</sup>. Ma è l'*epimythion* della stessa *lectio* a chiarire la strategia dell'autore nell'uso delle fonti:

La lezione dà una tirata d'orecchi a quei saputelli avventati e superficiali che stroncano su due piedi eccellenti opere letterarie, fondandosi su qualche fortuita citazione mnemonica nemmeno completa in tutte le sue parti, se non addirittura per niente accessibile alla propria ottusa cultura.

L'affermazione appare audace, sia perché adombra una censura delle pratiche culturali dominanti, sia perché sembra sfidare il canone bibliografico più vincolante per un cattolico del tempo: l'*Index librorum prohibitorum*, che lo stesso Sarnelli è indotto ad ossequiare in altri luoghi della sua opera come imprescindibile *discrimen* fra buone e cattive letture. All'uso discreto delle fonti è, peraltro, dedicata anche un'altra *lectio* (la LXXXVI: *Il punctum dolens degli storici*) che, riproponendo il celebre errore in cui sarebbe incorso san Girolamo nel tradurre il greco *kamilos* ('gomena'), per affinità omofonica, nel latino *camelus* ('cammello') all'interno della celebre espressione evangelica del 'cammello' che passerebbe attraverso la cruna di un ago più facilmente di quanto possa un ricco entrare nel regno di Dio (cf., tra gli altri, *Marco* 10 25), ironizza intellettualisticamente sulle insidie di tradizioni documentarie non discriminate.

Nella prima delle due favole numericamente centrali della raccolta, significativamente dedicate alla scrittura e alla conoscenza (la XLIX: *Così fan tutti... gli scrittori*; la L: *A chi è lecito scrivere*), il saggio leone invita gli animali sfaccendati a prendere esempio dalla operosità accumulatrice della formica, ma viene contraddetto dall'ape, che censura

quella virtù come istintiva inclinazione al furto. Simbolo zoomorfo per eccellenza del concetto umanistico di imitazione, l'ape subisce la dura replica del leone, che le rinfaccia proprio la sua proverbiale prerogativa di cogliere fior da fiore con espressioni che alludono al tema del plagio o del furto letterario, fra i più dibattuti dalla cultura secentesca e adombrato, spesso in chiave antiumanistica, nell'archetipo della cornacchia che mette le piume del pavone. Ma ancor più sintomatica di un atteggiamento mentale ostile all'aulicità selettiva degli umanisti è la morale consegnata dall'autore all'*epimythion*, la quale suona come condanna proprio di quel canone che essi avevano posto a fondamento – a suo giudizio ipocritamente – della scrittura letteraria: «La lezione allude al comportamento degli scrittori, fra i quali non v'è alcuno che non abbia tratto da altri idee, citazioni, parole». All'imitazione Sarnelli aveva, del resto, già dedicato sia la *lectio XLIV*, affidando all'asino e all'ape il compito di rappresentare due modi diversi di riusare l'antico:

Un asinello, vedendo che delle api, introdotesi in un giardino, suggerivano il nettare dai fiori senza che nessuno le allontanasse, vi si introdusse anche lui; ma, poiché prese a calpestarne i fiori, non appena il giardiniere se ne accorse, ne fu scacciato a colpi di bastone. Poiché si lagnava di questo diverso trattamento, una delle api gli spiegò: «L'arte che vai sperimentando, asinello mio, tu la ignori: io mi nutro senza arrecare danni, tu li provochi senza nutrirti»<sup>31</sup>,

sia la *lectio LXIII* (*Il miglior genere di scrittori*), che ironizza sulla diffusa produzione di centoni, degradati a ostentazione ignobile di false capacità letterarie.

La vistosa aporia fra le due rappresentazioni zooetiche dell'ape (simbolo negativo della mimesi aristocratica degli umanisti nella *lectio XLIX*; modello di un esercizio mimetico esemplare in quest'ultima) cela in realtà una diversa valutazione che l'autore compie del coevo, ambiguo rapporto stabilito con l'antico da una parte da un filone della cultura europea che gli attribuisce la prerogativa di supportare selettivamente il moderno; dall'altra di un filone, che egli tacitamente individua nel sistema culturale gesuitico, pronto a metabolizzare nella *ratio studiorum* un riuso alterato e strumentale di esso.

### 3. Favola e politica

Non poteva, del resto, che essere la ‘modernità’ il demone di quella discreta, ma intensa ed efficace attività di operatore culturale svolta dal Sarnelli al fianco di un editore come il Bulifon intento a stimolare e ad appagare i gusti culturalmente trasgressivi o almeno anticonformistici di una parte della società colta viceregnale che stentava a riconoscersi nell’egemonia culturale e educativa della Compagnia di Gesù sulla città-capitale. Ne è emblema particolarmente vistoso la riedizione a quattro mani (di Sarnelli e Bulifon) con traduzione della *Magia naturale* e della *Chirofisionomia* di Giambattista della Porta (1677). Da quella Napoli spagnola clericalizzata e repressiva erano peraltro distanti sia i Domenicani, dalle cui file era uscito proprio l’Orsini, sia gli Oratoriani di san Filippo Neri che, con la loro vetusta biblioteca conventuale posta di fronte al duomo, custode di importanti fondi d’impronta nettamente laica (vi studiava in quegli anni il giovane Vico), si accreditavano come impavidi sostenitori di una cultura aperta a suggestioni innovative e talvolta velatamente eterodosse. Che proprio gli anni del noviziato napoletano di Sarnelli e quelli immediatamente successivi dell’incarico cesenate fossero fra i più critici del dominio gesuitico sulla Capitale, insidiato da forme varie di dissenso intellettuale, lo certifica il radicarsi nella città, proprio all’ombra del convento oratoriano, dell’‘eresia’ quietista, trapiantata nel convento alcantarino della città da quel Gaspare Muñoz, che nel 1675 ne aveva tradotto il testo capitale: la *Guida spirituale* di Miguel de Molinos<sup>32</sup>. Della superiorità dell’‘orazione di quiete’ alle esuberanti pratiche devozionali di derivazione tridentina sostenute dalla Compagnia di Gesù gli Oratoriani napoletani si erano fatti sostenitori fino a sfiorare l’eresia accostandosi audacemente persino a quei filoni del misticismo spagnolo che si opponevano alla teologia razionale anteponevole una perfezione spirituale conseguita attraverso la «contemplazione infusa».

Nell’indisponibilità di prove atte a documentare i sentimenti del cardinale Orsini verso gli Oratoriani di Napoli, se non quelle esili del suo carisma interposto a mediare le accuse di eterodossia quietista loro mosse dai gesuiti, è significativamente proprio Sarnelli a farcene percepire le discrete simpatie quando racconta, ibridando storia e leggenda, dell’Orsini miracolosamente salvato da san Filippo Neri durante il terremoto del 5 giugno 1688 grazie a una tela che lo raffigurava, interpostasi a proteggere il prelato dal crollo di un soffitto<sup>33</sup>. Non intendo inferi-

re da questi dati al limite del leggendario specifiche scelte di campo compiute dal Sarnelli nelle malcelate tensioni fra il Sant'Uffizio napoletano e il movimento quietista, anche quando alcune singolari coincidenze lo consentirebbero: come nel caso del quietista Antonio Torres, seguace di quel Carlo Carafa del quale Sarnelli aveva scritto una documentata biografia devota esaltandone con particolare trasporto proprio l'inclinazione all'orazione mistica, e sottratto ai rigori inquisitori grazie ad una parte delle gerarchie ecclesiastiche partenopee discretamente inclini a tollerare l'orazione mentale in chiave sottilmente antigesuitica. Ma è innegabile che proprio nei severi contesti di alcune sue scritture dottrinali si manifestano almeno i segni di un equilibrato, tutt'altro che censorio, giudizio sulle pratiche oratorie dei quietisti, da lui giustificate, se non nobilitate, attraverso ascendenze agostiniane e rinvii al prevalere medievale della vita contemplativa sulla vita attiva, nonché ai rischi connessi con l'attribuzione di poteri magici alla parola: nelle *Lettere Ecclesiastiche* e soprattutto nello *Specchio del clero secolare*, due contesti dottrinarmente impegnativi e dai frequenti risvolti edificanti dai quali emerge netta l'equidistanza di Sarnelli dall'orazione vocale e da quella meditativa, entrambe dotate di funzioni diverse nel corredo devozionale del fedele<sup>34</sup>.

Ed è ancora un altro dotto rinvio, questa volta a san Girolamo, a lasciare intravedere il permeare nel tessuto favolistico sarnelliano di velate simpatie quietiste all'interno di una più vasta e complessa ricezione del dibattito sulla comunicazione nel contesto politico del principato all'insegna del coevo corrispondersi fra aforistica zoomorfa e rinnovata teoresi *de regimine principum*. Concordanza geronimiana sembra essere, infatti, la parola *multiloquium* che campeggia nell'*epimythion* della *lectio XXXVI* («Lectio monet silentio multiloquium posthabendum»), attingendo la quale Sarnelli sembra voler consolidare la conclusione gnomica della *lectio* in forza del dettato geronimiano sull'efficacia del silenzio e della «brevitas fidei» rispetto, appunto, al «multiloquium» dei giudei<sup>35</sup>. La favola, introdotta da un epigrafico quanto perentorio *promythion* («Silentii utilitas»), è amabilmente condotta sul *topos* della rondine che domanda invano a Giove il dono della parola: una situazione tipicamente esopiana che Sarnelli metabolizza in monito ad un uso 'politico' del silenzio, condizione opposta al «multiloquium» scomposto di chi dispone e fa uso imprudente della parola, e unica in grado di coniugarsi con la libertà<sup>36</sup>. Ancor più politico (nonché sintomatico di una particolare sensibilità dell'autore al tema) è, peraltro, il contesto abusata-

mente oraziano della *lectio LXIX* (*Nemo sua sorte contentus*) nel quale la parola, questa volta presentata come *medium* imprescindibile della vita di corte, torna come pericoloso antagonista della libertà<sup>37</sup>.

Qualche decennio prima, nella stessa Napoli viceregnale, Torquato Accetto sistemava in un poco fortunato libello, sublimandola in una densa scrittura dichiaratamente laconica, la vasta congerie di riflessioni sulla dissimulazione accolte nella precedente trattatistica civile, affrontando il tema dal versante opposto a quello del potere (da quello, cioè, della società colta), e approdando alla definizione di una «dissimulazione onesta» come progressiva scarnificazione della parola e ‘salassatura’ della scrittura in funzione di un prudente autocontrollo della comunicazione atto a conservare la libertà di pensiero nell’insidioso e diffidente *milieu* viceregnale<sup>38</sup>.

Bisogna congetturare un Sarnelli non insensibile alla problematica della comunicazione dissimulativa per motivare la presenza nel repertorio favolistico della *Bestiarum schola* di narrazioni centrate sul valore del silenzio sia nella sua dimensione religiosa (nella forma dell’orazione di quiete), sia in quella sociale (nella forma della dissimulazione). L’uso politico del silenzio è, per esempio, nitido protagonista della *lectio LV* («Poche parole con chi è più forte»: *Cum potentioribus paucis agendum*), costruita sulla favola delle gru costrette a sorvolare in silenzio il monte Tauro per non essere aggredite dalle aquile che vi regnano sovrane, e conclusa da un disarmante *epimythion* che attinge alla topica aforistica per sentenziare grevemente:

Questa lezione fu quella con la quale Callistene, sul punto di recarsi al cospetto di Alessandro Magno per conto di Aristotele, fu da lui ammaestrato a parlare il meno possibile con il re e, comunque, soltanto di ciò che potesse incontrare il suo gradimento: ché puoi metterti davvero nei guai chiacchiando con quelli che possono con una sola parola lasciarti vivere o morire<sup>39</sup>.

Per quanto immediatamente rinviabile ad un presunto archetipo aristotelico e ad una topica ricorrente nella letteratura aforistica rinascimentale, l’*exemplum* di Callistene ammonito dallo Stagirita a misurare le parole al cospetto del grande Alessandro, sembra giungere elettivamente a Sarnelli da una fonte non marginale delle sue favole (direi, anzi, particolarmente connotata proprio per non essere una scrittura favolistica), e decisiva persino nella costruzione del nucleo narrativo di numerose *lectiones*, che spesso vi attingono addirittura l’*incipit* zoomorfo. Mi riferisco all’*Idea de un príncipe político cristiano*

*representada en cien empresas* di Diego de Saavedra Fajardo, fortunata silloge verbo-figurativa di emblemi pubblicata a Monaco nel 1640 e riproposta dall'autore stesso qualche anno dopo in retroversione latina, particolarmente sensibile all'impresistica zoomorfa e all'apologistica zooetica, modellata sull'omonimo archetipo di Andrea Alciato tradotto in Castigliano fin dal 1549<sup>40</sup>. Oltre che dal frequente ricorrere nel contesto specificamente favolistico che esaminerò (assai più frequente di quanto documentino altre coeve scritture latamente moral-politiche come il *Brancaleone* di Giovan Pietro Giussani)<sup>41</sup>, la sua privilegiata presenza nella biblioteca ideale dell'autore (insieme a quella di altri esponenti della cultura storico-politica spagnola fortemente attivi nella cultura clericale del Regno di Napoli, come Pedro de Ribadeneira, storico di Ignazio di Loyola), è ancor più sintomaticamente documentata dall'esteso riuso che egli ne fa in un luogo della *Prefazione al candido lettore* attingendovi un'idea tanto centrale nella sua scrittura favolistica quanto significativa nella gamma argomentativa di una scrittura politica: il ricomporsi nell'esemplarità zoomorfa di filosofia naturale e di filosofia morale, di istinto e ragione e la necessità di attingere proprio a quella esemplarità i moderni canoni comportamentali del principato tentando di ricomporre la lacerazione posttridentina fra naturalismo rinascimentale e istanze pedagogico-moralistiche della riforma cattolica.

Il luogo programmatico del contesto prefatorio e il riuso esteso di un concetto tratto da un autore che Sarnelli tiene subito ad accreditare come «il più autorevole fra i teorici politici», inducono ad affermare che l'autore cerchi proprio nel testo capitale del politologo spagnolo il punto di convergenza fra esemplarità zooetica e prassi politica nella prospettiva di connotare le sue *lectiones* di non occasionali riflessioni sulle strategie del buon governo<sup>42</sup>. Tutto questo in singolare controtendenza ed eccentricità rispetto ad un vasto filone della letteratura zoomorfa che preferisce attingere a Giusto Lipsio le tematiche politiche<sup>43</sup>.

E in effetti, quel pur massiccio riferimento, in un passo cruciale della prefazione, al Saavedra, considerato fra i più importanti del *siglo de oro* e dislocato nel territorio ambiguo e contraddittorio dell'antimachiavellismo e del tacitismo d'impronta gesuitica, nonché alla prolifica confluenza del filone medievale degli *specula principum* con la cultura visiva dell'età barocca, non esaurisce i debiti contratti da Sarnelli con un'opera che traduceva in teoresi politica la tradizione emblemografica e gnomica del Rinascimento, e affidava alla condensazione allusiva dell'emblema la possibilità di rappresentare le oscure liturgie del potere

in forme razionalmente ordinate, ma anche di trasmettere ‘verità’ al popolo nella forma alogicamente avvincente dell’*imago picta*<sup>44</sup>.

Quei debiti, come ho preannunciato, si estendono anche a numerose *lectiones* fino a manifestare una diretta emanazione del loro stesso nucleo narrativo e concettuale dai *symbola* che compongono l’*Idea* saavedriana, come già nella *lectio I (Filios a teneris instituendos)*, significativamente dedicata ad un tema centrale della *paideia* cattolica riformata, l’educazione precoce (che non a caso torna simmetricamente nella prima *lectio* degli *Apophoreta*), fondata sul *Symbolum II* dell’*Idea*; o come nella *lectio VI (Irae impetum vel temperandum vel differendum)*, che riprende quasi letteralmente, insieme alla figurazione zoomorfa dell’ira nel rinoceronte, l’esordio del *Symbolum VIII*, nel quale Saavedra, risemantizzando il tema umanistico della moderazione nella prospettiva della ragion di stato, esorta il principe a controllare razionalmente l’ira; o come nella *lectio LXX (Adulatorum pernicies)*, la cui assimilazione zooetica dell’adulazione alla tarantola, pur comune nei *bestiarii* medievali e nei coevi repertori di storia naturale e di etologia, è vistosamente tratta dal *Symbolum XLVIII* dell’*Idea*; o come nella *lectio XVI (Non minus periculum ex magna fama quam ex mala)*, dedicata alle insidie della fama, che riprende, mutato solo l’animale protagonista, il *Symbolum X* saavedriano<sup>45</sup>. Ma, al di là di questi specifici riscontri intertestuali (e di altri, per i quali rinvio all’apparato esegetico del testo) che svelano un non consueto allineamento, persino narrativo, della favola al dettato emblematico di una scrittura politica, vorrei sottolineare che quel primo, meticoloso riporto da Saavedra, vistosamente collocato nel contesto prefatorio (al quale peraltro succede immediatamente una seconda citazione saavedriana che inneggia significativamente ai ‘moderni’ come agli operosi fruitori di un’antica grandezza)<sup>46</sup>, è attinto da uno dei *symbola* ideologicamente più forti e controversi della *regnandi scientia* saavedriana, col quale è stata addirittura fatta coincidere gran parte della riflessione del diplomatico spagnolo: quello che, introdotto dal precetto «Ut regnare norit, discat dissimulare», e illustrato dal motto «Ut sciat regnare» (cui corrisponde l’immagine della pelle del leone sospesa sotto un baldacchino, pronta ad essere indossata dal principe), rinvia immediatamente al dibattito sulla dissimulazione come condizione necessaria non solo al governo, ma anche alla convivenza umana scaturita dalla ormai irrisarcibile frattura intervenuta fra principe e sudditi<sup>47</sup>. E non è un caso che il leone torni ad incarnare l’identità dell’*optimus princeps*, in netta opposizione col mite, colto e sensibile elefante, nella *lectio XX*

(*Qui sibi bene, optime caeteris imperat*) che, sotto un titolo cattivante (*Bestiarum comitia*), rappresenta una competizione elettorale fra animali per scegliere il loro re, dalla quale sembrano definitivamente emarginate le virtù morali proprie della tradizione umanistica *de regimine principum*<sup>48</sup>.

Questo snodo precettistico dell'*Idea* saavedriana nettamente allineato su quello che sarà definito il machiavellismo degli antimachiavelliani, così vistosamente trasferito da Sarnelli, in forma di estesa citazione diretta, in un luogo centrale del suo programma favolistico, coincide con l'attacco, forse più duro, che il politologo spagnolo sferra all'«impius et ferox» Machiavelli proprio in coincidenza con l'immagine principesca della «golpe» e del «lione», notoriamente punto di forza fra i più riconosciuti della polemica antimachiavelliana dei cattolici che vi vedevano il punto culminante della frattura etica fra principe e popolo e tendevano a neutralizzarne la portata moralmente eversiva<sup>49</sup>. È dunque evidente che il giovane vicario dell'Orsini, mentre disegnava i bozzetti delle sue favole «ioco-serie», si sia immerso nella inquietante lettura del politologo spagnolo penetrandovi proprio da due versanti cui era particolarmente sensibile: quello della pratica dissimulativa, quello dell'antimachiavellismo d'impianto confessionale. Alle profonde implicazioni della dissimulazione nella prassi di governo principesca, ma anche alla sua ineluttabile presenza nel contorto reticolo delle relazioni sociali e persino della pratica pastorale, si ispirano, infatti, oltre alle *lectiones* precedentemente citate, anche le *lectiones* XV e XVI, rispettivamente impegnate, complice nella prima anche il *topos* barocco della maschera, a censurare i riflessi sociali dell'ipocrisia e ad ammonire sui rischi cui espone, in una società sovvertita nei suoi valori etici, la sincerità. Dal *Symbolum LI* dell'*Idea* saavedriana, ibridata con un classico dell'emblematica zooetica cinquecentesca, le *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumptorum centuriae* di Joachim Camerarius, discende la *lectio XLV* (*Prudenti diffidentia nihil utilius*), che celebra, all'ombra del motto «Fide et diffide», la necessità sociale della 'prudente diffidenza' come presupposto necessitante della pratica dissimulativa<sup>50</sup>. La rimodulazione semantica della 'prudenza', insita nel XVIII capitolo del *Principe* machiavelliano, e la conseguente assimilazione fra prudenza e dissimulazione erano fra i capisaldi della riflessione politica spagnola postmachiavelliana, e segnavano il livello più profondo di lacerazione fra Principe e Cristiano, soprattutto nella scrittura politica del Saavedra, drammaticamente tesa a conciliare sul piano della prassi e contro la teoresi del Fiorentino, la triade, non a caso eletta a titolo della sua opera, 'Principe', 'Politico',

‘Cristiano’<sup>51</sup>. Persino il *topos* di ascendenza evangelica che incarna nel serpente la prudenza entra nel repertorio favolistico sarnelliano attraverso la mediazione del Saavedra. Il *Symbolum XLIV* del politologo spagnolo, icasticamente illustrato dal motto «Nec a quo nec ad quem» e anch’esso, insieme all’adiacente *Symbolum XLIII*, dedicato alla dissimulazione, gli ispira, infatti, attraverso la raffinata figurazione emblematica del corpo sinuoso del serpente che solleva la testa a scrutare l’insidioso territorio della sua esistenza nel mondo animale, la *lectio XXXVII (Quaenam consiliorum habenda ratio)*, esplicitamente tesa a caldeggiare presso il Potere pratiche dissimulatorie che rinviano sul piano concettuale al filone tacitistico, su quello formale al laconismo<sup>52</sup>.

Silenzio quietista della fede e uso dissimulato della parola politica sembrano, dunque, confluire, nel vissuto zooetico sarnelliano, verso la definizione di nuovi modelli sociali lacerati dalla cesura tridentina e dalla frattura della visione organicistica del ‘corpo politico’ di ascendenza aristotelica, cui non può non aggiungersi la difficile realtà viceregnale sui versanti sia laico che clericale. Non si potrebbero spiegare altrimenti – credo – sia il cospicuo debito che Sarnelli contrae nei confronti del classico forse più controverso della politologia europea postmachiavelliana (un debito tutt’altro che comune nel corredo intertestuale della favolistica esopiana, persino di quella dichiaratamente impegnata), sia il corrispondersi dell’estremo, problematico tentativo saavedriano di ricomporre nella identità politico-cristiana del principe prassi di governo, arte dello stato, *admonitio* cattolica nell’esercizio del potere, con il tentativo di esorcizzare la visione pessimistica della *nuncupatoria* all’Orsini con l’antidoto, idealmente pedagogico, dell’esemplarità animale rappresentata nelle *lectiones* impartite dall’umile vicario.

Quel tentativo segna – come è stato affermato – l’apice dell’antimachiavellismo saavedriano e ne marca fortemente l’identità conservatrice privilegiando nettamente la *ratio imperii* (cioè le ragioni *stricto sensu* della politica) rispetto all’‘arte’ del principe di fondare e preservare il ‘suo’ stato<sup>53</sup>. Da quell’antimachiavellismo, significativamente mutuato dalla particolare ricezione iberica del Segretario fiorentino, sembrano emanare due fra le *lectiones* sarnelliane d’indole più marcatamente politica, frutto verosimile delle sue riflessioni sulla crisi dei rapporti fra potere viceregnale, sempre più incline ad un disegno di rifeudalizzazione attuato e controllato dalla Corona spagnola secondo il modello della madrepatria (ed anche appoggiato dal clericalismo di ritorno propagandato dalla Chiesa), e riassetto sociale nella Napoli *fin de siècle*,

fra assolutismo monarchico-confessionale e ceto civile emergente, portatore di un nuovo *ius* oltre che di nuove istanze culturali maturate nel clima novatore dell'Accademia degli Investiganti e degli influssi, per quanto effimeri e controversi, del cartesianesimo e del gassendismo, eredi a Napoli del sensismo telesiano. Sarnelli era stato qualche anno prima – come ho detto – il fautore, insieme al Bulifon, del recupero editoriale della *Historia della città e Regno di Napoli* di Giovannantonio Summonte, un progetto storiografico ideologicamente mosso dall'intento di riformulare, rivisitando il recente passato del Regno da una prospettiva 'popolare', i rapporti di forza fra ceto nobile e borghesia cittadina con l'impegno di dimostrare l'insostenibilità di istituzioni di esclusiva emanazione aristocratica e totalmente asservite agli interessi spagnoli. Né può passare sotto silenzio l'amicizia di Sarnelli, peraltro pubblicamente manifestata proprio attraverso la dedica della sezione *Aphoretum* della *Bestiarum schola*, con Carlo Celano, ecclesiastico anticonformista colluso – come ho detto – con Masaniello.

In particolare, la *lectio XXI (Pisces)*, inusualmente estesa e corale, introdotta da un *promythion* che, contro lo stesso possibilismo del Saavedra nel prefigurare la necessità dell'innovazione come motore del perfezionamento<sup>54</sup>, esalta perentoriamente il valore politicamente positivo della conservazione (*Innovatores semper perniciosos*), celebra, attraverso un'accesa disputa fra i pesci intenzionati a darsi un re come le altre specie animali, i fasti dell'organizzazione repubblicana dello stato recuperando il vetusto *topos* umanistico delle *laudes Venetiarum*<sup>55</sup>. Il mito del buon governo veneziano, fundamentalmente umanistico, aveva affascinato Guicciardini (nonostante le sue riserve di storico «mal affetto»), ed era stato rinverdito dalle storie veneziane di Paolo Paruta, Nicolò Contarini, Antonio Querini, per i quali Venezia costituiva il polo di irradiazione dei valori fondamentali del repubblicanesimo rinascimentale<sup>56</sup>. Ciò che sorprende, nell'*inventio* diegetica sarnelliana (di un ecclesiastico, cioè, attivo nella Napoli viceregnale e marinara), è la dura *admonitio* di Nettuno che rimprovera ai pesci il tentativo di posporre, nel progetto di organizzazione dello stato, «antiquissimam Reipublicae formam privatis commodis», e la conseguente esortazione a non rinnegare la naturale forma di governo dei maricoli, che è appunto la repubblica. Lungi dal connotarsi come incauta sortita eversiva nei confronti dell'istituzione viceregnale partenopea, la conclusione filorepubblicana della *lectio* è, in realtà, un ulteriore debito assolto da Sarnelli nei confronti dell'antimachiavellismo saavedriano, a sua volta debitore del vasto filone ermeneutico

posttridentino che attribuiva alla teoresi del Segretario fiorentino fondamenti solidamente repubblicani in parte ripresi dalla successiva interpretazione illuministico-romantica, occasionalmente ed emotivamente contraddetti dall'ipotiposi principesca del *De principatibus*. E tuttavia non si può fare a meno di attribuire a questa sortita antiprincipesca di Sarnelli i segni di una rilettura delle fonti antimachiavelliane spagnole (compreso il Ribadeneira, presente – come ho detto – fra le sue fonti storiografiche) dettata dalla sensibilità per il ruolo che avrebbe potuto svolgere nei confronti della monarchia viceregnale il nuovo ceto civile partenopeo.

Debiti saavedriani sembra scontare anche la *lectio LXXVII* (*Ministorum provinciae num prorogandae?*), che mette in campo due fra i più collaudati *topoi* zooetici applicati all'organizzazione politica (quello delle api e quello delle formiche) per affermare la centralità di funzionari affidabili nella conservazione dello Stato<sup>57</sup>. La formazione di un «Ministro de estado» capace di assicurare sviluppo e conservazione ordinati delle repubbliche, è, infatti, uno dei principali fini dell'*Idea* saavedriana, dichiarati fin dalla dedica al lettore, sul quale si misura l'ennesimo strappo del politologo spagnolo dalla concezione personalistica dello Stato attribuita a Machiavelli da un vasto filone di antimachiavellismo.<sup>58</sup> Senonché, la cifra etica sottintesa da Saavedra nell'impegno a fondare, attraverso la formazione del «Ministro de estado», una prassi di governo illuminata dall'*admonitio* cattolica, assume in Sarnelli i connotati pessimistici di una cinica strategia atta a propiziare l'arricchimento e l'inamovibilità dei dirigenti, la sola che, appagandone gli appetiti, li renda 'inoffensivi' e forse per questo utili nell'esercizio del potere. Significativamente, il nesso fra conservazione dello Stato e consolidamento dei poteri nelle mani di funzionari frattanto arricchiti erano già affiorati, nella forma topica della volpe ferita divorata dalle mosche e del riccio che la esorta invano a liberarsene sentendosi rispondere che ciò avrebbe favorito aggressori ancor più voraci, negli *Apologi* di un altro napoletano coevo, Giulio Cesare Capaccio<sup>59</sup>.

Ma è nella *lectio VIII* degli *Apophoreta* che si manifesta, pur in condizione di marginalità rispetto al suo tema dichiarato nel *promythion* (*Invidiae effectus*), l'aspirazione sarnelliana a vedere ricomposta l'organicità del corpo politico (di quel corpo politico che a Napoli registrava in quegli anni l'apice della frattura fra potere ecclesiastico e ceto civile-intellettuale di nuova formazione), proprio in forza di un ridimensionamento del ruolo demonologico attribuito al principe machiavelliano, un ridimensionamento attuato riconoscendo al 'popolo', cioè all'aristo-

crazia laica del vicereame, la dignità e la capacità di illuminarne le strategie di governo: esattamente come Saavedra aveva tentato di ricomporre la triade «principe-politico-cristiano» svuotando l'azione principesca della tensione demiurgica impostale da Machiavelli, ma assoggettandola, in questo caso, al controllo illuminato dell'etica religiosa<sup>60</sup>. Non a caso Sarnelli identifica nella *lectio* la «bugia», simbolo, come afferma nelle *Lettere Ecclesiastiche*, della luce offerta «dall'altrui testimonianza» al giudizio del «Prelato Ecclesiastico» (dal momento che costui «non si de' fidare del solo lume della propria cognizione, né meno nel più chiaro del giorno»)<sup>61</sup>, con «quello strumento con il quale [i popoli] di giorno portano innanzi ai loro sovrani il fuoco»: strumento che egli chiama, con impropria retroversione, *mendacium*, ammettendo che il termine è tanto antifrastico rispetto all'oggetto che denota, quanto improprio e inopportuno è, secondo l'osservazione del vetraio protagonista della *lectio*, il termine 'invidia' che, a detta del satiro, avrebbe potuto efficacemente denotare il microscopio da lui inventato, in quanto capace di ingrandire gli oggetti piccoli.

#### 4. Favola e biblioteca

Nel luogo delle *Lettere Ecclesiastiche* riproposto in esergo a questa *Introduzione*, Sarnelli definisce la favola «una falsa narrazione di cose maravigliose simile al vero», estendendo la definizione al suo opposto: «Onde le favole improprie, che non hanno in sé novità, né accidenti maravigliosi, e che non sono verosimilmente approvate, non diletano, ma [...] sono ridicole o, se laide, muovono a nausea». Proprio in ragione dell'icasticità del dettato, che la fa vistosamente debitrice, anche nell'espressione, della teoresi barocca delle forme narrative fondate sul verosimile e costruite sull'allegoria<sup>62</sup>, la definizione stimola ulteriori ragioni di indagine sulla peculiarità, sommariamente connotata come esopiana dallo stesso autore, della struttura diegetica della *Bestiarum schola*, che faccia luce su come egli persegua quella ricerca di «accidenti meravigliosi» atti a provocare il diletto: capaci, cioè, di assicurare alla favola quelle qualità di cui sono prive «le favole improprie, che non hanno in sé novità». Si delinea allora un intento innovativo della prosa narrativa, attivo in un autore tutt'altro che indifferente allo sperimentalismo delle forme letterarie, come dimostra una parte non marginale del suo *corpus*: un intento perseguito in forza di una integrazione fra il tenue imitatore di Esopo e il severo erudito frattanto impegnato nell'accumulo di

una erudizione avvertita come via maestra verso un modo nuovo di fare scienza proprio in ragione di una nuova capacità di allegare agilmente e abilmente uno sconfinato repertorio citazionale costruito senza pregiudizio alcuno sull'*auctoritas* degli antichi e sulla scienza dei moderni<sup>63</sup>. Nella dimensione erudita della sua cultura Sarnelli trova, insomma, la condizione e i materiali atti a trasformare la ricerca analogica propria della narrazione medievale in virtuosismo intellettuale capace di trasmettere nella concentrazione allusiva della favola un sistema di simboli morali.

Di questa peculiare condizione intellettuale, che chiama direttamente in causa il Sarnelli storico e antiquario disposto a districarsi disinvolto fra i territori dell'antico e del moderno, sembra partecipe il Sarnelli favolista fin dalla *Prefazione alla Scuola di Bestie destinata all'ingenuo lettore*, nella quale all'esordio ciceroniano succede immediatamente un dovizioso repertorio etologico in ugual misura debitore delle fonti naturalistiche classiche, della tradizione medievale dei *bestiarii*, delle moderne sillogi di *arcana naturae*. Il prevedibile predominio, per quanto pertiene alla filosofia naturale, di Plinio, costante lungo l'intera raccolta insieme a quello di Eliano e di Oppiano (ma vi figurano anche autori peregrini come Epifanio di Salamina, autore del trattato *Ad Physiologum*), è, quindi, insidiato dalla non meno decisiva presenza di fonti naturalistiche coeve ben presenti nel corredo erudito sarnelliano: dalla monumentale, fortunata *Historia animalium* di Conrad Gessner, la cui *princeps* tigurina del 1555 fu salutata come *summa* moderna delle conoscenze naturalistiche; alla *Ornithologia, hoc est de avibus historiae* di Ulisse Aldrovandi, pubblicata a Bologna fra il 1599 e il 1603; ai sei libri di *Historia Naturalis De Quadrupedibus* di Jan Jonston (1603-1675), pubblicati a Francoforte intorno al 1652; al testo capitale, infine, della formazione naturalistica dei gesuiti, la *Physiologia Kircheriana experimentalis* di Athanasius Kircher, fresca di stampa amstelodamense. Ma Sarnelli mostra anche di dominare la sterminata fioritura cinque-secentesca di sillogi che connettono la tradizione zooetica di ascendenza esopiana con l'emblematica e l'impresistica coeve: dal classico *Liber emblematum* di Andrea Alciato alle *Symbolorum et emblematum ex animalibus [...] desumptorum Centuriae* di Joachim Camerarius (1534-1598, curatore del celebre *Esopo* lionese del 1571), pubblicate a Norimberga nel 1595 e concluse virgilianamente con un emblema («Amor caussa omnium») che inneggia alla perfezione del creato. La sua curiosità intellettuale e il suo posizionarsi lungo il confine sfrangiato e inquieto della cultura degli abati lo fanno inoltre sensibile alla riproducibilità in forme esem-

plaramente narrative dei materiali raccolti nei vasti repertori di *admiranda*, nella congerie di notizie ‘scientifiche’ raccolte nelle *sylvae*, frutti fra i più maturi della crisi rinascimentale dei saperi aristotelici, nonché scorciatoia spesso preferita all’impiego delle fonti originarie, disponibili a divenire, per effetto del contesto che li assimila, cattivanti bizzarrie concettuali, enigmi, aforismi a chiave attraverso i quali far passare, costantemente toccata dalla grazia di un’amabile ironia, l’*admonitio* gnomica. Sono anche presenti nella sua biblioteca materiali di antiquaria storico-politica, fonti impareggiabili di notizie capaci di supportare l’ibridazione, tipicamente sarnelliana, fra cronaca, aneddoto, eziologia e favola, come il *Theatrum historicum theoretico-practicum* di Christian Matthiae (1584-1655), pubblicato ad Amsterdam dagli Elzevier nel 1668, l’*Emblema de aula* contenuto nella *Hypotyposis arcium, palatiorum, librorum, pyramidum, obeliscorum, cipporum, molarum* di Heinrich von Ransow (Henricus Ranzovius Holsatius), uscita a Francoforte nel 1592, e il *De nugis philosophorum* dello pseudo-Cecilio Balbo. Il connubio fra gnomica zooetica e inclinazione barocca alla bizzarria, non meno fondamentale del dato mirabilmente erudito nella esibizione narrativa di quegli «accidenti meravigliosi» che, per Sarnelli, fanno la favola verosimile e quindi letterariamente appetibile, si disloca lungo tutta la sequenza delle *lectiones* e degli *apophoreta*, ma raggiunge la massima intensità nell’*Ursi ursinique catuli dialogus*, nella cui brillante agilità dialogica l’autore concentra un sapido repertorio di argutezze e di *aenigmata*<sup>64</sup>, attingendoli da svariate ed eterogenee fonti a lui ben note: dagli *Aenigmatum libri tres, cum solutionibus. In quibus continentur res variae memoratu dignae, lectuque jucundissimae* di Johann Pincier (1556-1624), stampati a L’Aja nel 1655, all’*Ars nova argutiarum eruditae & honestae recreationis* del gesuita Jakob Masen (1606-1681), uscita a Colonia nel 1660 (del quale era noto a Sarnelli anche lo *Speculum imaginum veritatis occultae, exhibens symbola, emblemata, hieroglyphica, aenigmata, omni, tam materiae, quam formae varietate, exemplis simul, ac praeceptis illustratum*), agli *Aenigmatum libri III* di Johannes Lorichius (?-1569), apparsi a Francoforte nel 1545. Non passa, infine, inosservata la conoscenza che Sarnelli mostra di avere di un testo ‘trasgressivo’ che, con lo pseudonimo di «Democritus junior», aveva pubblicato a Oxford nel 1621 Robert Burton (1577-1640): *The Anatomy of Melancholy, What it is: With all the Kinds, Causes, Symptomes, Prognostickes, and Several Cures of it*, nel quale egli presumibilmente rinviene il celebre indovinel-

lo attribuito al medico fiammingo Maximilianus Urentius sulla differenza fra medico e chirurgo<sup>65</sup>.

Accanto a questa doviziosa strumentazione erudita abbondantemente disponibile nella sua biblioteca ideale (o, verosimilmente, in quella reale che l'Orsini aveva costituito a Cesena), Sarnelli rinviene le 'curiosità' naturalistiche prodotte da quelle 'moderne' invenzioni che spesso conferiscono, attraverso abili contaminazioni, nuove suggestioni agli stereotipi della tradizione zooetica. E proprio a questo estroverso bagaglio naturalistico mutuato da antichi e moderni Sarnelli attinge uno sterminato repertorio di 'maraviglie' pronte ad offrirsi alla sua abilità di drammatizzare il tradizionale schema diegetico della favola, mentre affida al dettaglio etologico peregrino il compito di rafforzare la dimensione allegorica della favola secondo un modello assimilato dallo sperimentalismo barocco napoletano, lo stesso che lo indurrà a incastonare nella *Posilecheata* e nelle *Guide de' forastieri* quelle suggestioni eziologiche tratte dall'antica e moderna letteratura corografica a lui familiare.

Dal *De noctua* di Gessner attinge, per esempio, il corredo etologico della civetta la *lectio V (Extrema cavenda)*, che esorta orazianamente alla misura persino nello studio, censurando la presunzione propria di quell'animale di voler consolidare il suo principato su una parte degli uccelli violando innaturalmente i limiti imposti alla sua vista per competere con le prerogative concesse all'aquila. Nello svolgimento narrativo, che intreccia sottilmente allegorie morali e politiche, la sconfitta della civetta e la perdita irrimediabile del suo potere vengono fatte coincidere col dato eziologico della cecità della civetta e con la sua naturale conversione (frutto, tuttavia, di una 'innaturale' punizione) in uccello notturno, abitatore delle grotte, emarginato dalla società e dal potere proprio a causa del suo misconoscere i limiti naturali imposti a ciascun essere del creato<sup>66</sup>.

Il pessimistico (e poco pastorale, anzi velatamente quietista) elogio della solitudine genera nella *lectio XII (De amore solitudinis)* l'efficace ibridazione, condotta in forma di intensa drammatizzazione dialogica fra l'apode e l'aquila, del dato pliniano sull'istinto degli apodi a nidificare sui luoghi più elevati per evitare le insidie della terra, con la peregrina citazione, nell'*epimythion*, di un passo senecano mutuato dal *De Imitatione Christi* di Tomás de Kempis<sup>67</sup>.

Da un'altra ibridazione di materiali pliniani con una citazione dal *Liber emblematum* di Andrea Alciato prende forma drammatica la *lectio XLVI (Virgines a vino abstineant)*, la cui struttura dialogica, dottamente sostenuta dall'*aition* della consacrazione della civetta a Pallade in virtù delle proprietà antiutiliche delle sue uova, trapassa nell'allegoria del-

l'*epimythion* in forza di un ardito processo analogico tipico dell'emblematica, che accosta le proprietà della civetta alla schiva nobiltà dell'ulivo, «albero di Pallade» per antonomasia, intollerante della forzata convivenza culturale con la vite, esuberante pianta di Bacco<sup>68</sup>.

Due *lectiones* (la *XLIII* e la *LVII*) hanno protagonista la mitica fenice e attingono entrambe ai collaudati *topoi* della sua bellezza e della sua immortalità grazie alla controversa fonte pliniana che le assegna ora cinquecentosessanta, ora seicentosessanta anni di vita. La *LVII* (*Non longam, sed probam vitam optandam*) mette in campo quest'ultima prerogativa per supportare un gustoso dialogo che con essa intrattiene il pappagallo, incline a ridimensionarne la vanità proprio ribaltando il valore della sua longevità. Con fine abilità diegetica Sarnelli connette anche qui il dato fornitogli dalla filosofia naturale con due aforismi che gli consegna la filosofia morale attraverso citazioni attinte da Seneca e Platone<sup>69</sup>.

Prevedibile il rapporto di Sarnelli con la biblioteca dei classici, dalla quale egli estrae ripetutamente i testi capitali del riuso secentesco (anche verbo-figurativo) in chiave gnomica della letteratura antica: quelli di Orazio «satiro» e di Giovenale *in primis*, poi dei 'filosofi' Cicerone (elettivamente lo 'stoico' delle *Tusculanae*, del *De legibus*, del *De finibus*, e l'epistolografo; marginalmente, e per elevare stilisticamente il contesto, il 'retore' dell'*Orator* e del *De inventione*, o l'oratore delle *Filippiche*), Seneca, Virgilio. Coerentemente con il suo recente recupero nella *ratio studiorum* della Compagnia di Gesù, il 'licenzioso' Ovidio è presente non solo con le prevedibili *Epistole* e *Metamorfosi*, ma anche con l'*Ars amatoria*, selettivamente riattinta come serbatoio di aforismi. 'Tragici' e 'comici' greci (Euripide, Menandro) affiorano talvolta dai correnti, e non sempre autentici, repertori di sentenze a supportare la valenza gnomica 'pagana' degli *epimythia*.

Spicca, fra i casi non frequenti di riappropriazione dei 'moderni', l'inclinazione alla scrittura epigrammatica o latamente sentenziosa, all'interno della quale Sarnelli, complice la fortuna da esse frattanto riscossa nell'assemblaggio di materiali aforistici, 'scopre' le scritture di autori peregrini come Ugo d'Orleans detto il Primate (rinvenuto forse in qualche edizione dei *Carmina Burana*); come Antonio Codro Urceolo; o di 'contemporanei' come Angelo Poliziano (i cui *Detti piacevoli* forse supportano l'arguta risposta dell'orsetto nel par. [43] del *Dialogo*), o come Giovan Battista Guarini, dal cui *Pastor fido* egli, senza dichiararlo, attinge, manifestando una discreta confidenza col testo, un famoso bisticcio di parole inserito in una altrettanto famosa esclamazione: «O modestia, molestia / degli amanti importuna!»<sup>70</sup>. Alla loro cospicua pre-

senza nelle maggiori sillogi secentesche di epigrammi può essere infine imputato l'abbondante riuso che Sarnelli fa degli *Epigrammatum libri* del gallese John Owen (Johannes Audoenus), definito «Marziale inglese».

Assai più prevedibile, ma non tanto ponderoso quanto imporrebbero la cultura ecclesiastica dell'autore e il genere di scrittura, è il corredo patristico-scritturale che, soprattutto nella dotta *nuncupatoria* rivolta all'Orsini, letteralmente costellata di citazioni dai Padri e dalla Bibbia, supporta, ora in forma parafrasata, ora testuale, soprattutto la chiusa gnomica degli *epimythia*. Se Tertulliano ispira verosimilmente il titolo stesso dell'opera, Agostino (talvolta citato attraverso alcune epitomi) e Girolamo si contendono, insieme a Giovanni Crisostomo, allo pseudo-Cipriano Cartaginese, a Gregorio Magno spazi citazionali che appaiono più segni dovuti di concordanze costruite a memoria che significative scelte dettate dalla ricerca di profonde consonanze testuali.

Nella biblioteca ideale di Sarnelli sembra invece essere modestamente consultato proprio quell'Esopo (e con lui l'antica e moderna tradizione favolistica che vi si riconosce esplicitamente), che pure, con la complicità dell'anagramma, rivive fin dal nome nell'identità celata dell'autore, del quale il vero Pompeo si dichiara, nella colorita *fictio* che intercala amabilmente la severa dedica all'Orsini, umilmente «fratello» o «doppio»<sup>71</sup>. Forse non sarebbe bastata la passiva mimesi di un vincolante modello a consentire al dotto abate pugliese immerso con le sue contraddizioni, ma anche con le sue nette aspirazioni al rinnovamento, nel tempo lungo della Rinascenza nel Mezzogiorno d'Italia, di investire la favola di quella «maraviglia» che egli, in sintonia con uno dei punti fermi della cultura del suo secolo, cercava frugando nella sua insaziabile voracità libraria, nella quale era suggestivamente possibile, condensando amabilmente magari nella forza icastica di un emblema o di una allegoria zoomorfa, gli *admiranda* della natura e i *symbola* etici della coscienza, ordinare la realtà e comporre tutte le lacerazioni del tempo: quelle dei saperi, quelle del Potere, quelle dell'umanità peccatrice. Non a caso la *Bestiarum schola*, coerente con le premesse poste nella dedica all'Orsini e con una delle idee-cardine della coeva cultura ecclesiastica, affida alle due ultime *lectiones*, la *XCIX* (*Non omne, quod lucet, aurum est*) e la *C* (*Humana omnia imperfecta*) un epilogo fatalisticamente giocato sul tema barocco della fragilità e della imperfezione umane: due limiti che solo la fede, per il giovane abate forse precocemente opposto al degrado morale del suo tempo, riesce a superare<sup>72</sup>.

## NOTE

<sup>1</sup> Un profilo bio-bibliografico dell'autore è in appendice a questa *Introduzione* (*Notizia bio-bibliografica*, p. 55). Ancora utile alla ricognizione, almeno quantitativa, della fortuna di Esopo (ma anche di Fedro e di Aviano) nella letteratura italiana è il repertorio ragionato di CARLO FILOSA, *La favola e la letteratura esopiana dal Medioevo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi, 1952.

<sup>2</sup> BESTIARUM SCHOLA / *Ad homines erudiendos / Ab ipsa rerum Natura provide / instituta, / Et ab / AESOPO PRIMNELLIO / E MNIANOPOLI / Decem, & centum Lectionibus / explicata. / Caesena MDCLXXX. / Apud Petrum Paulum Receptum, / Episcopalem Typographum. / Superiorum permissu.* L'edizione è descritta nella *Nota al testo*, p. 59. L'attributo «ioco-seria» ricorre nella silloge, altrove utilizzata da Sarnelli, di Johann Flitner, *Nebulo nebulorum, hoc est iocoseria nequitiae censura qua hominum scelestorum doli, fraudes, fallaciae et mores versuti vivis coloribus depinguntur, aeri que incisi publico aspectui exponuntur...*, Francofurti ad Moenum, sumptibus Georgi Fickwirtii, 1663, la quale ripropone, aggiornandola, la silloge di titolo simile di Thomas Murner (1475-1537), pubblicata a Francoforte nel 1620, ma l'autore può aver conosciuto la fortunata silloge teatrale di Luis Quiñones de Benavente, *Iocoseria. Burlas veras, o reprehensión moral y festiva de los desórdenes públicos, en doce entremeses representados y veinte y cuatro cantados*, En Madrid, por Francisco García, 1645, ristampato a Valladolid (1653) e Barcellona (1654). Significativo è il proliferare di intraprese editoriali d'indole latamente esopiana negli anni e nell'ambito territoriale (sui quali cf. oltre) in cui verosimilmente Sarnelli porta a compimento la sua scrittura favolistica: cf. PAUL THOEN, *Aesopus Dorpii. Essai sur l'Esopé latin des temps modernes*, «Humanistica Lovaniensia», 19 (1970), pp. 241-316: 153-169. Dal meritorio censimento ponderale, prodotto da Thoen, della fortuna editoriale nell'età moderna dell'Esopo latino assemblato all'inizio del sec. XVI da Martinus Dorpius a Lovanio (il celebre *Aesopus Dorpii*), rileviamo una ragguardevole fortuna di Esopo nell'editoria italiana a partire dagli ultimi anni del Cinquecento, in particolare entro il dominio editoriale centro-settentrionale. Thoen registra infatti almeno le seguenti edizioni: Brescia, Policreto Turlini, 1589 (153); Brescia, Pietro Maria Marchetti 1594 (154); Venezia, Combi, 1607 (155); Treviso, Angelo Righettini, 1627 (add. 2); Milano, Ludovico Modezza e Francesco Mognaga, 1646 (add. 3); Treviso, Righettini, 1648 (160); Treviso, Righettini, 1652 (162); Salò, Comincioli, 1660 (163); Treviso, Righettini, 1664 (165); Venezia-Bassano, Remondini, 1674 (168); Venezia, Conzatti, 1674 (169).

<sup>3</sup> «Reliquum tandem est, candide lector, ut haec *ioco-seria*, quae ad saevos Syrii latratus, ruri aestate degentes, declinandos seriis studiis supersedentes gratis suscepimus, tu quoque, gratus aequi, boni facias: quod si e venerit, alias centurias non minus utiles atque iucundas expecta» (*Bestiarum schola*, p. [17]). La stessa espressione *ioco-seria* ricorre nella dedica all'Orsini, per la quale cf. oltre.

<sup>4</sup> «Et, licet Aesopus Primnellius prope ignotus ad Tua genua procumbat, is tamen est quicum Pompeius Sarnellius, Tuos inter domesticos et familiares, Tua benignitate, adnumeratus, tanto necessitudinis vinculo coniunctus vivit, ut et frater et fere alter dici queat; et, uno cognito, alter cognoscatur necesse sit» (*Bestiarum schola*, c. [5r]).

<sup>5</sup> L'opera, pubblicata adespota a Ivrea nel 1646, riconosciuta appartenente al *corpus* del Tesauro da Aldo Garosci, è stata riproposta in edizione critica da Denise Aricò nel 1990 (Roma, Salerno Editrice). Cf. anche, della stessa Aricò, *Le maschere animali tra etica e politica: 'La politica di Esopo frigio' di Emanuele Tesauro*, «Filologia e Critica», 16 (1991), pp. 344-400. Discorrendo sul valore educativo delle favole nelle *Lettere Ecclesiastiche* (Napoli, nella Stamperia di Giuseppe Roselli a spese di Antonio Bulifon, 1686-1696, 10

tomì, 10 4 10), Sarnelli allude a una favola centrata sull'opera educativa nei confronti dell'uomo del mitico pesce *Oanne*, identificato con Enos, figlio di Seth: «Nell'anno primo apparve dal Mar Rosso [...] un animal senza mente (qui intende la testa del pesce) detto OANNE, che avea tutto il corpo di pesce, ma il capo d'huomo di sotto alla testa del pesce; avea ancora i piedi, che uscivano dalla coda del pesce, ed anche la voce humana, il cui ritratto ancora si conserva. Qual'animale il giorno conversava con gli huomini senza prendere alcuna sorta di cibo, e insegnava agli huomini le lettere, le discipline, ed ogni perizia delle arti: come si dovessero edificar le città, innalzare i templi, instituir le leggi, ed insegnò anche la geometria. Di vantaggio dimostrò la maniera di seminare, e di raccorre i frutti: e per dir breve egli istituì gli huomini nelle cose bisognevoli per far la vita umana di selvaggia mansueta».

<sup>6</sup> Sull'Orsini cf. essenzialmente il profilo biografico curato da MATTEO FANTASIA in ID., *I papi pugliesi*, Fasano, Schena, 1987, pp. 85-122.

<sup>7</sup> «Cogitanti mihi omnesque illos, quibus multum debeo, memoria repetenti cui potissimum haec *ioco-seria* dedicarem, occurrit quidem, sed dubiam sententiam mentem torquebat: tandem aliquando, cum illud *Actorum X Sacrae literae* suggestissent, quod Petro Apostolo oblatum linteum cuiuscumque generis bestiis refertum enarrat, Archiepiscopum, Apostolorum successorem, munusculum hoc, quo pariter huiusmodi bruta continentur, non dedecere sum ratus. De Petro autem hoc in Sacra habetur Historia. *Vidit, inquit, coelum apertum et descendens vas quoddam, velut linteum magnum, quatuor initiis submitti de coelo in terram, in quo erant omnia quadrupedia et serpentina terrae et volatilia coeli; et facta est vox ad eum: 'Occide et manduca'* [...] Et revera, quis non dixerit episcopos omnes, veluti martyres ad bestias damnatos, a Spiritu Sancto mitti contra depravatos hominum mores et contra tenebrarum principes bellum gesturos? De his habemus in Psalmis: *ne tradas bestiis animas confitentes tibi*; de illis: *nolite fieri sicut equus et mulus, [4v] quibus non est intellectus*; ita, ut episcopis operae pretium sit in camo et fraeno maxillas eorum constringere qui non approximant ad Deum, sed morum corruptela, in naturam ferme conversa, bestiis terrae proximiores fiunt» (*Bestiarum schola*, cc. [3r-4v]).

<sup>8</sup> Cf. MARIN CUREAU DE LA CHAMBRE, *Traité de la connoissance des animaux...*, à Paris, chez Pierre Rocolet, imprimeur du roy, en la gallerie des prisonniers, 1648; NICOLÒ SALENGIO, *Li caratteri delle passioni del signore De La Chambre consigliere del re christianissimo ne' suoi consigli...Trasportato dal francese...*, in Venetia, presso Paolo Baglioni, 1673-1674.

<sup>9</sup> TERTULLIANO, *Apologeticus* 35 (Migne PL 1 454-455).

<sup>10</sup> *Ibidem*; cf. POMPEO SARNELLI, *Lettere Ecclesiastiche*, cit., 4 61: «Bestia però [...] si prende in mala parte; così S. Ignazio scrisse a' Romani: 'A Syria Romam usque terra marique cum bestiis pugno; noctu dieque alligatus decem leopardis'. Quali parole pare che alludano a quelle *cum bestiis pugnavi*, imperciocché altro è esser gittato alle bestie, ed altro pugnare colle bestie». Pietro Scriverio (1576-1660), è nome latinizzato del filologo-erudito e storico olandese Peter Schrijver.

<sup>11</sup> Ecclesiastico di origine senese, allievo del Domenichino, letterato, autore di raccolte inedite di sonetti (Roma 1610-1679), è autore della *Vita de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma dal 1641 al 1673*, edito nel 1772.

<sup>12</sup> Cf. POMPEO SARNELLI, *Donato distrutto, rinnovato con i versi di Catone in altrettanti versi italiani trasportati*. Napoli, Novello de Bonis, 1675; riedito con la variante *Donato costruito...*

<sup>13</sup> *Bestiarum schola*, pp. 99-108.

<sup>14</sup> Sulla fruizione sociale della favola cf. MARC FUMAROLI, *Les 'Fables' et la tradition humaniste de l'apologue ésopique*, in JEAN LA FONTAINE, *Fables, texte présenté et commenté* par M. Fumaroli, Paris, Imprimerie Nationale, 1985, pp. 73-92. Cf. la sintesi dei contributi dedicati a questo tema da un convegno in GIUSEPPE CATANZARO, *La favolistica latina in distici elegiaci*, «Cultura e scuola», 30 (1991), 118, pp. 297-306. Sulla provenienza e sulla circolazione degli esemplari attualmente censiti dell'opera si veda la *Nota al testo*, pp. 59-60.

<sup>15</sup> «Siquis unquam ex aspero pretiosum eruere suavissime potuit, Tu maxime is es, literarum decus nostrique aevi gloria, Celane eruditissime. Eruant alii, quibus sacra fames dominatur, ex praeruptis saxis sterilibusque glebis aurum ad hominum perniciem repertum, quod utinam e vita posset in totum abdicari. Tu autem ex asperis, nempe ex hominum vitiis, illud pretiosum erutum literis commendasti, quo virtutis expertes divites fieri, si vellent, possent. Hoc studiorum genus, diverso licet tramite, secutus (num autem assecutus, qui leget viderit), ut seriis studiis supersedens humanioribus recrearer, hanc Bestiarum scholam excitavi» (*Bestiarum schola*, pp. 87-88). CARLO CELANO, *Degli avanzi delle Poste*, in Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1676-1681. Carlo Celano (Napoli 1617-1693) di formazione gesuitica, dottore in diritto civile, letterato, fu accusato di aver sostenuto segretamente la rivolta di Masaniello. Nel 1660 intraprese la vita religiosa e si iscrisse alla Congregazione delle missioni apostoliche di Napoli; ricoprì successivamente diverse cariche ecclesiastiche. Coltivò profondi studi d'indole filopatristica che lo accreditarono come accompagnatore dei viaggiatori illustri in visita a Napoli. Le sue fortunatissime *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, prototipo di una guida turistica moderna che conduce il visitatore lungo itinerari vivacemente rappresentati, cui, secondo una consolidata diceria avallata anche da Benedetto Croce, sarebbe debitore, per plagio, l'impianto editoriale delle *Guide de' forastieri* proprio di Sarnelli, furono pubblicate a Napoli nella stamperia di Giacomo Raillard nel 1692. Di quest'ultima opera si registra una recente ristampa di pregio della rara edizione napoletana in 5 voll., Stamperia Florianiana, del 1856-1860, a cura di GIOVANNI BATTISTA CHIARINI, introduzione di PAOLO MACRY, Napoli, Edizioni dell'Anticaglia, 2000. Recente riscrittura narrativa dell'opera, che ne rimarca gli aspetti esoterici ed eterodossi, è quella di UGO CUNDARI, *Mistero Napoli. La rigenerazione*, Napoli, Pironti, 2006. Sotto il *nom de plume* di Ettore Calcolona pubblicò numerose opere teatrali dette «alla reale», frutto dell'ibridazione di modelli drammaturgici italo-spagnoli contraddistinti dall'intreccio complicato e passionatamente esasperato, e dal dialogo ecolalico. Sul Celano si veda la «voce» curata da ROSALBA GALVAGNO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1979, vol. 23.

<sup>16</sup> Su questo tema, studiato sulla scrittura di Emanuele Tesauro, offre importanti riflessioni MARIA LUISA DOGLIO, *Dalla metafora alla storia. «Apologie» e postille inedite di Emanuele Tesauro*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, Milano, Franco Angeli, 1990, II, pp. 401-424.

<sup>17</sup> «Uno struzzo addomesticato, rivolgendosi ad un cane, si vantava del suo stomaco perché riusciva a digerire non solo le ossa, come quello del cane, ma perfino i metalli. 'C'è, però, una categoria di uomini - gli fece osservare il cane - che mandano giù bocconi ben più indigesti e, volenti o nolenti, sono obbligati a digerirli.' 'Come si chiamano?', domandò lo struzzo. 'Cortigiani: fra di essi c'è pure il mio padrone', rispose il cane. 'C'è da credere che siano degli idioti', osservò lo struzzo. 'Effettivamente è così', soggiunse il cane. 'Ed infatti io, dopo aver ricevuto una volta delle percosse, non ho mai più fatto ritorno a corte; lui, invece, vi si reca di buon mattino e non ne fa ritorno se non a notte fonda, momento in cui si dà a rosciare quei bocconi durissimi, che non smette di mandar giù in uno stomaco

riluttante.’ La lezione fa pensare al noto distico: ‘Portare pazienza, frenare la rabbia, ignorare lo scherno:/a subire travagli la vita di corte tutti ammaestra’». («Struthio, cicur factus, canem alloquens, suo de stomacho gloriabatur, quippe qui non solum ossa, ut canis, sed et metalla concoqueret. Cui canis: ‘At – inquit – est genus hominum, qui longe duriora devorant; et velint, nolint, concoquere coguntur.’ At struthio: ‘Quo – inquit – nomine nuncupantur?’ Et canis: ‘Aulici – respondit –, de quorum numero herus meus est.’ ‘Hos autem – addidit struthio – dementes crediderim.’ Canis autem: ‘Ita sane, nam et ego in aula semel verberatus, aulam non amplius repetii: ille autem valde mane adit et nonnisi intempesta nocte redit, ubi ea durissima rodit, quae nolenti stomacho mandare non desinit.’ Lectio distichon illud suggerit: ‘Ferre moram, moderari iram, contemnere risus,/dura pati cunctos aulica vita docet’»).

«Il bisonte, animale diffuso in Lituania, è dotato di una lingua particolare: infatti, mentre sembra che stia leccando, di fatto provoca ferite o traumi. Si diceva un gran male su di lui per questo fatto. Alla fine sbottò: ‘Perché rimproverate a me questo comportamento come una colpa invece che ad altri? Io provoco simili nocimenti leccando, altri parlando e, quel che è peggio, quelli lo fanno di nascosto e nessuno può tutelarsene. Io almeno agisco allo scoperto, cosicché tutti, sapendolo, possono salvaguardarsi’». («Bison, animal Lithuaniae notum, ea lingua praeditum est ut, dum lingere creditur, aut feriat aut frangat. Qua de re male audiens: ‘Ehu – inquit – cur hoc mihi, non potius aliis vitio vertitur? Ego lingendo, alii loquendo hoc faciunt; et, quod peius est, hi in occulto, a quibus nemo sibi cavere potest. Ego autem in propatulo, adeo ut omnes sciant et caveant’»).

<sup>18</sup> Cf., a titolo di esempio, la *lectio XI (Quanta hoc aevo custodia oculi indigeant)*: «Un cane, a furia di accompagnare il suo padroncino a scuola, era diventato pure lui uno scolaro. Un giorno in cui la lezione verteva sul senso di discrezione, sentì dire che non stava bene puntare gli occhi addosso alle donne, ma che conveniva piuttosto abbassare lo sguardo, soprattutto perché fra quelle era invalsa a poco a poco la biasimevole consuetudine di incedere a petto nudo a mo’ di galletti in vendita. Dopo che, però, si fu diffusa fra le donne una nuova moda riprovevole, quella cioè di indossare gonne così corte, che si potevano vedere non solo i piedi ma anche le gambe, il cane, sospirando, disse: ‘Senso di discrezione uguale senso di afflizione! Finora esso ci ingiungeva di non sollevare lo sguardo da terra; d’ora in poi dovrà imporre di non fissarlo nemmeno a terra. E così, a chi vorrà essere discreto, non rimarrà altro che rinunciare alla vita sociale oppure accecarsi.’ Questa lezione ci induce a riflettere sul fatto che si sono diffuse tante discutibili mode che non si sa più dove andare, tale e tanta è la profusione di sconcezze che di rado ci si può recare da qualche parte senza che il passo incespichi in qualche ostacolo». («Canis, una cum adolescentulo hero ad ludum literarium accedens, et ipse auditor erat; cumque de modestia lectio fieret, oculos in mulieres non figendos, sed potius in terram declinandos audivit, maxime quia abusus irrepserat, ut nudato pectore, pullorum more, qui venales exponuntur, incederent. Cum autem novus accessisset abusus, ut mulieres vestes adeo sublatas gestarent, ut nedum pedes, verum etiam crura cernerentur, tunc canis: ‘O modestia – inquit –, vere molestia! Hactenus non extollendos, deinceps ne in terram quidem declinandos oculos iubeas, oportet: et sic, qui modestus esse volet, vel exeat civitate, vel voluntariam coecitatem incurrat.’ Lectio monet tot irrepsisse abusus, ut quo te veritas ignores, tantamque scandalorum copiam esse, ut pauci cursum inoffenso pede consumment»); e la *lectio XVIII (De moderna mulierum vanitate detestabili)*: «Un cucciolo voleva imparare a parlare con proprietà da un cane vecchio, che viveva nella stessa casa presso la stessa padrona, e si dava d’attorno per conoscere non solo le parole, ma anche la loro etimologia. Perciò chiese al cane perché si

chiamasse ‘collare’ l’oggetto che gli cingeva la nuca e la gola. ‘Perché ti fascia il collo tutt’intorno’, gli rispose l’altro. ‘Perché, però, è provvisto di chiodi?’, riprese a domandargli il primo. ‘Perché difende te che lo porti e ferisce chi ti attacca’. Frattanto la padrona si preparava ad uscire di casa. ‘Passami – ordina alla serva – il collare, quello *à pois* neri’. Quando, però, il collare le fu portato, se ne cinse non il collo, ma la parte inferiore del petto, al di sotto dei seni. Il cucciolo, dopo che ebbe confrontato ciò che aveva visto con ciò che aveva sentito dire alla padrona, avvicinandosi al cane, protestò: ‘Mi hai fornito nozioni erronee. Da un lato, infatti, la padrona chiama ‘collare’ ciò che al più dovrebbe definirsi un ‘grembiule’, dall’altro, con i suoi punti neri per quanto fitti, credo, però, si limiti a ferire e non, invece, a difendere: infatti, fa espandere in lungo e in largo petto e seni’. Di rimando il cane: ‘Tutto ciò dipende non da una inesattezza del termine, ma da un suo uso improprio da parte di un lussurioso, che sa pervertire non solo l’etimo delle parole, ma persino l’ordine naturale delle cose’». («Catulus, cum seniore cane in eiusdem dominae domo degens, ut probe sermone ab eo disceret, nedum verba, sed et eorum etymologiam nosse satagebat: quamobrem seniore interrogabat, cur quod sibi cervicem et gulam cingebat *collare* diceretur. Cui senior: ‘Quia *collum praecingit*.’ Rursus quaerere, cur ferreis clavis muniretur; et senior: ‘Quia – inquit – et gestantem defendit et adversarios sauciat.’ Hera interim domo exitura: ‘Affer – inquit famulae – collare illudque nigris punctis distinctum.’ Quo allato, non collum, sed infimum pectus infra mammillas cinxit. Ubi catulus haec aspexit et audiit, ad seniore accedens ait: ‘Falsa me docuisti: nam et hera *collare* vocat, quod potius *gremiale* dicendum esset et, licet punctis distinctum sit, credo equidem tantum sauciare, non autem defendere. Nam totum pectus et mammillae longe lateque patent.’ Cui senior: ‘Hoc – ait – non vocabuli defectus est, sed luxuriosi abusus, qui non solum vocabulorum etymon, sed et ipsum naturae ordinem subvertere novit’»).

<sup>19</sup> «Si dicono ‘bestie’ - quelle che Epicuro saggiamente chiama ‘specchio della Natura - non solo quegli animali che azzannano o artigliano, come i leopardi, i leoni, le tigri, ma anche i rettili, gli uccelli, i pesci e gli altri esseri viventi di tal genere» [1] («Bestiae, quas Epicurus *Naturae speculum* sapienter appellat, non modo animalia illa, quae morsu vel unguibus seviunt, ut pardi, leones, tigrides, sed et serpentes, volucres, pisces et reliqua id genus animantia nuncupantur»); cf. Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* 12 2 1 («Bestiarum vocabulum proprie convenit leonibus, pardis, tigribus, lupis et vulpibus canibusque et simiis ac ceteris, quae vel ore vel unguibus saeviunt, exceptis serpentibus. Bestiae dictae a vi, qua saeviunt»).

<sup>20</sup> CARLO CASALICCHIO, *L’utile col dolce cavato da’ detti, e fatti di diversi huomini saviissimi, che si contiene in tre Decade di argutie...*, Napoli, Giacinto Passaro, 1678; JEAN COMMIRE, *Carminum libri tres...*, Lutetiae Parisiorum, apud Simonem Benard, 1678; FRANCISCO AGUADO, *Apologos morales del San Cyrilo. Traduzidos de Latin en Castellano por el Padre Francisco Aguado...*, Madrid, Francisco Martinez, 1643.

<sup>21</sup> POMPEO SARNELLI, *Specchio del clero secolare ovvero vite de’ SS. Cherici*, Napoli, Bulifon, 1678, 2 tomi. Nel 1679 il Bulifon pubblicò un terzo tomo che nel 1607 lo stesso Orsini volle riedito.

<sup>22</sup> GIOVANNANTONIO SUMMONTE, *Historia della Città e Regno di Napoli [...] ove si trattano le cose pin notabili accadute dalla sua edificazione fin a’ tempi nostri, con l’origine, sito, forma, religione, antica e moderna politia, tribunali, nobiltà...*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675; ANTONIO BULIFON, *Cronicamerone ovvero annali e giornali storici delle cose notabili accadute nella città e regno di Napoli, dalla natività di N.S. sino all’anno 1690. Scritto e di vaghe figure*

abbellito da Antonio Bulifon dedicato agli Ecc.mi SS.mi eletti della fedelissima citta di Napoli, Napoli, Bulifon, 1690.

<sup>23</sup> POMPEO SARNELLI, *Posilecheata*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, a spese di Antonio Bulifon, libraro di S.E., 1684. Riflessioni linguistiche sul dialetto napoletano di Sarnelli offrono le edizioni dell'opera curate da Enrico Malato, ultima delle quali è quella contenuta nel vol. VII della collana 'Testi dialettali napoletani', Napoli, Edizioni Benincasa, 1986.

<sup>24</sup> Su questo aspetto della cultura del Sarnelli cf. GABRIELE DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel sud*, Napoli, Guida, 1983.

<sup>25</sup> POMPEO SARNELLI, *Degli avvenimenti di Fortunato e de' suoi figli; historia comica tradotta ed illustrata da Masillo Reppone da Gnanopoli. Libri due al molto Ill.mo e Rev.mo [...] signor Pompeo Sarnelli*, Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1676; cf. LUISA RUBINI, *Fortunatus in Italy. A History between translations, chapbooks and fairy tales*, «Fabula», 44, 1-2, pp. 25-54 (Kongress der International Society for Folk Narrative Research, Melbourne, 2001).

<sup>26</sup> Cf. FRANCESCO TATEO, *La «humana historia» di Pompeo Sarnelli*, in ID., *I miti della storiografia umanistica*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 257-283.

<sup>27</sup> «Varietas semper delectat», scrive Sarnelli nelle pagine introduttive dell'opera forse più segnata da queste scelte: le *Lettere Ecclesiastiche*, cit., I, p. [2].

<sup>28</sup> Una presa di distanza dal Latino degli umanisti è anche l'impasto linguistico delle *lectiones*: cf. sull'argomento la *Nota del traduttore*, p. 226-228.

<sup>29</sup> Sul Bulifon, oltre al profilo curatore da NINO CORTESE, *Antonio Bulifon editore e cronista napoletano del Seicento*, Napoli, Società di Storia Patria, 1932, si veda la più recente voce 'Bulifon Antonio' curata da GIUSEPPE DE CARO nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 15, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972.

<sup>30</sup> Sul significato di questa *lectio* si è già soffermato FRANCESCO TATEO, *La "humana historia" di Pompeo Sarnelli...*, cit., p. 277.

<sup>31</sup> «Asellus apes florum hortum ingressas et ex eis mel sugentes a nemine vero deterritas videns, ipse quoque ingressus est omnesque flores conculcans, statim atque hortulano innotuit, baculo expulsus est. Eique hac de re querenti una ex apibus dixit: 'Nescis, aselle mi, quam tentas artem: ego citra damnum pascor, tu citra pastum damno es'».

<sup>32</sup> Ancora sostanzialmente efficace è il quadro che di questa intensa stagione della cultura napoletana tratteggia FAUSTO NICOLINI, *Sulla vita civile, letteraria e religiosa napoletana alla fine del Seicento*, Napoli, Ricciardi, 1929. Di Miguel De Molinos si veda la recente riproposizione della *Guida spirituale*, con introduzione di GABRIELE PERNOTTI e traduzione di VERONICA VITALE, Firenze, Olschki, 2007. Altro testo capitale di queste correnti di pensiero religioso è quello di GIOVANNI BONA, *Via compendii ad Deum (1657)*, introd. e testo bilingue a cura di SABRINA STROPPA, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>33</sup> L'episodio è ricordato da ANGELO CUSTODERO, *Un diario inedito (1690-1718) di Pompeo Sarnelli*, Trani, Vecchi e C., 1907, p. 12.

<sup>34</sup> Cf. rispettivamente: *Lettere Ecclesiastiche*, cit., 7, 36, 72; *Specchio del clero secolare ovvero vite de' SS. Cherici*, cit., 2, 2, 98-100. Particolarmente significativa è la circospezione con cui Sarnelli svolge il tema nell'opera sua più devotamente dottrinale, le *Lettere Ecclesiastiche*, appunto, nel luogo sopra citato, contrassegnato da sottili *distinguo* visibilmente escogitati per non dover sommariamente pronunciare una condanna dell'orazione di quiete. Riflessioni sul pensiero religioso di Sarnelli, che ne rimarcano le attenzioni per il movimento quietista, svolge GIOVANNI PINTO, *Il pensiero religioso di Pompeo Sarnelli*, «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977), pp. 229-253. Sulle *Lettere Ecclesiastiche*

cf. il recente studio di ELISABETTA CIANCIO, *Il devoto nelle Lettere Ecclesiastiche di Pompeo Sarnelli*, «La Capitanata», 32-33 (1995-1996), n.s., pp. 299-354.

<sup>35</sup> SAN GIROLAMO, *Commentariorum in Isaiam Prophetam libri duodeviginti* 10, 32: «Et cultus justitiae silentium (*Isaia* 32 17), ut non multiloquio Judaeorum, sed brevitate fidei adorent Dominum, et securi aeterna pace requiescant».

<sup>36</sup> «Una rondine aveva udito chiacchierare svariati uccelli in un modo che, se non li avesse visti con i suoi occhi, avrebbe creduto che si trattasse di esseri umani. Facendo cenni col capo, supplicò, perciò, Giove di concedere anche a lei quella stessa facoltà. Ma Giove le rispose: ‘Non immagini quante zuffe scoppino ogni giorno tra quelli, e tutte traggono origine da nient’altro se non appunto da quella parola di cui peraltro fanno uso smodato, al punto che finiscono col trovare insopportabili l’uno i discorsi dell’altro. Perciò, non crucciarti se non puoi parlare, perché del resto non sei priva di un verso garrulo. Un giorno questa condizione ti rivelerà la sua utilità. Mentre, infatti, tutti gli altri uccelli potranno coabitare con gli uomini solo a patto di starsene rinchiusi in una gabbia, tu sola invece convivrà con loro in libertà’». («Cum hirundo multas avium adeo eloquentes audivisset ut, qui eas non aspiceret, crederet homines, Iovem nutibus oravit, ut et sibi eandem tribueret facultatem. Cui Iuppiter: ‘Num – inquit – ignoras, quot inter has quotidianae sunt rixae, quae non aliunde nisi a sermone, quo abutuntur, originem habent, cum altera alterius verba moleste ferat? Quamobrem, ne te pigeat eloquii expertem esse, quando alias cantilena non cares. Quandoquidem id tibi utilitas erit; nam reliquae avium, nonnisi caveis detentae, apud homines commorabuntur, quibuscum tu sola libere versaberis’»).

<sup>37</sup> «Un pappagallo, che non ne poteva più del regime di vita sobrio che i prati e i boschi gli consentivano, supplicò Giove di fargli dono di un qualche speciale talento che lo rendesse pregevole per gli uomini e degno di considerazione nelle corti. Giove gli concesse la facoltà di parlare, che solo gli uomini esercitano. Recatosi perciò negli ambienti di corte, si diede ad adulare i Principi: in cambio di tale servizio gli fu provvista in abbondanza ogni leccornia della quale però non poteva cibarsi se non recluso in una gabbia di ferro». («Psittacus, illa victus parsimonia, quam pratum et sylva suppeditabant, minime contentus, Iovem oravit, ut se aliqua peculiari virtute donaret, cuius gratia hominibus gratus, aliquo numero in aulis esse posset. Iuppiter loquendi facultatem, qua soli homines utuntur, concessit. Ipse, in aulam profectus, principibus adulari coepit: qua de re lautissimus ei victus attributus fuit, quo nonnisi in ferream caveam coniectus vesceretur»).

<sup>38</sup> TORQUATO ACCETTO, *Della dissimulazione onesta*, Napoli, Tarquinio Longo, 1641. Se ne veda l’edizione moderna curata da Salvatore S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997, al quale si deve la definizione citata di «libro salassato» (p. XXVII dell’introduzione).

<sup>39</sup> «Le gru, dovendo sorvolare il monte Tauro, sul quale fanno il loro nido le aquile, uccelli con i quali sanno bene di non potersi misurare, nell’intento di passare loro inosservate, si tappano il becco con dei sassolini in modo che non passi un fil di voce. Alla vista di questo marchingegno, una cicogna ne domandò lo scopo. ‘Con i potenti – le rispose una gru - meglio tenere il becco chiuso’». («Grues, Taurum montem, in quo aquilae, quibuscum certare nequeunt, nidos habent, transvolaturae, ne illis innotescant, rostra lapillis occludunt, quibus vocis impediatur emissio. Quod videns ciconia, cur id facerent, rogavit. Cui grus: ‘Cum potentioribus – inquit – a verbis abstinendum.’ Hac lectione Aristoteles Callistenem ad Alexandrum Magnum missurus erudiit, ut pauca cum eo colloqueretur et non nisi de iis, quae placere eidem poterant: eo quod res plena esset periculi cum eo agere, qui in lingua sua vitae necisque circumferret potestatem»).

<sup>40</sup> DIEGO DE SAAVEDRA FAJARDO, *Idea de un príncipe político cristiano representada en cien empresas*, en Monaco, en la emprenta de Nicolao Enrico, 1640 (riedizioni anteriori alla *Bestiarum schola*: Milano 1642, Monaco 1643, Valencia 1655, 1656, 1658, 1675, Amberes 1655, 1659, Amsterdam 1659, 1664); ID., *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*, Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649; da questa edizione sono tratte tutte le citazioni che seguono. L'opera conobbe anche due versioni italiane anteriori alla pubblicazione della *Bestiarum schola: L'idea del Principe politico Cristiano...rappresentata con bellissime imprese quali dimostrano il vero esser politico, con esempi storici e discorsi morali. Dall'ultima e più copiosa editione hora trasportata dalla lingua spagnola dal Sig. Dott. Paris Cerchiari*, Venezia, presso Marco Garzoni, 1648 (altre edd. Venezia 1654 e 1684); *L'idea del Principe politico Cristiano... rappresentata con bellissime imprese quali dimostrano il vero esser politico, con esempi storici e discorsi morali. Dall'ultima e più copiosa editione hora trasportata dalla lingua spagnola dal Sig. Dott. Giovanni Pesaro*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1678. Dell'opera si registrano anche versioni tedesche (1655), francesi (1668, 1670), fiamminghe (1662), inglesi (1700). *L'exemplum* di Callistene si legge in Saavedra, *Idea...*, ed. cit., *Symbolum XI*, p. 71. Diplomatico e letterato (Algezares, Murcia 1584 - Madrid 1648), il Saavedra fu al séguito del cardinale Gaspar de Borja, ambasciatore spagnolo a Roma. In veste di diplomatico partecipò a due conclavi e fu delegato al congresso che preparò la pace di Vestfalia. La sua *República literaria*, pubblicata ad Alcalà nel 1670, è un catalogo, condotto nella forma allegorica del sogno, dei più famosi autori dell'antichità. Testimone della decadenza politica spagnola durante il regno di Filippo V, Saavedra cercò, nella *Corona gotica, castellana y austriaca*, pubblicata a Münster nel 1646, di dimostrare la legittimità dei diritti su cui fondava il proprio potere la Casa d'Austria. A favore della Casa d'Austria è scritto anche il dialogo d'impianto luciano *Locuras de Europa*, rimasto inedito fino al 1853. Della cospicua bibliografia su Saavedra si veda almeno FRANCISCO JAVIER DIEZ DE REVENGA, *Saavedra Fajardo escritor actual y otros estudios*, Murcia, Academia Alfonso X el Sabio, 1988; JOHN C. DOWLING, *El pensamiento político-filosofico de Saavedra Fajardo*, Murcia, Sucesores de Nogues, 1957 (poi in ID., *Diego de Saavedra Fajardo*, Boston, Twayne, 1977); MANUEL SEGURA ORTEGA, *La filosofía jurídica y política en las empresas de Saavedra Fajardo*, Murcia, Academia Alfonso X el Sabio, 1984.

<sup>41</sup> Cf. LATROBIO [GIOVAN PIETRO GIUSSANI], *Il Brancaleone*, a cura di Renzo Bragantini, Roma, Salerno ed., 1998.

<sup>42</sup> «Tutti gli esseri, infatti, nel loro complesso, sia quelli viventi sia quelli privi di vita - è un concetto caro a Saavedra, il più autorevole fra i teorici politici - costituiscono le pagine di questo grande libro, il Mondo intendo, opera eccezionale della Natura, in cui la Divina Sapienza ha spiegato minutamente tutti i campi della scienza, perché ci istruissero e ci indicassero la via e il modo per agire con rettitudine. Non esiste virtù etica che in qualche forma non si rinvenga negli esseri viventi privi di ragione. In loro è innata una sapienza limitata alla prassi; in noi invece la conoscenza si struttura anche con l'esperienza. Dagli esseri privi di ragione possiamo imparare senza arrossire e senza vergognarci della nostra ignoranza. È infatti proprio per loro tramite che Dio, costruttore e creatore di tutte le cose, ci istruisce» (*Prefazione...* 6). («Omnes enim plane res, seu viventes, seu inanimae, Politicorum Principis Saavedrae sententia est, folia sunt magni huius libri, mundi inquam, eximii Naturae operis, in quo Sapientia Divina omnes descripsit scientias, ut nos erudirent et recte agendi viam ac modum [9r] ostenderent. Nulla virtus moralis est, quae in animantibus brutis non quodammodo reperiatur. Cum iis ipsis nascitur prudentia practica; in nobis

disciplina paratur et experientia. A brutis absque rubore et nostrae inscitiae ignominia discere possumus: in iis enim ipse rerum omnium effector ac molitor Deus nos erudit») (Bestiarum scholae *Institutio...* [9r]) [...]. «E tuttavia assumere la loro indole o volerla imitare allo scopo di comportarci come loro, con irragionevolezza, trascinati dalla brama delle passioni, sarebbe sicuramente infliggere una grave offesa alla ragione, qualità specifica dell'uomo, grazie alla quale egli si distingue da tutti gli altri esseri animati ed esercita su tutti loro la sua autorità. Per loro, proprio in quanto privi di ragione, non esiste il senso di giustizia. Ciascuno per sé, infatti, si preoccupa soltanto della propria preservazione e non degna neppure di uno sguardo i diritti altrui. Solo l'uomo conforma le proprie azioni ad un criterio di giustizia e le valuta in un'ottica di equità, evitando di arrecare al prossimo il danno che non vorrebbe arrecato a sé» (*Prefazione...* 7). («Attamen eorum induere naturas aut eas imitari velle, ut, sicut illa, agamus bruto more, abrepti affectuum appetitu, grandem esset irrogare iniuriam recte rationi, propriae hominis doti, qua discernitur ab animantibus reliquis et in omnes meretur imperium. In illis, utpote rationis expertibus, iustitia locum non habet; singula enim ad suam conservationem attendunt solum, nec ad iustitiam alienam reflectunt oculos. Solus homo actiones suas ad iustitiae normam dirigit et aequitate metitur, non cupiendo alteri, quod ipse sibi non cuperet») (Bestiarum scholae *Institutio...* [9r]): DIEGO DE SAAVEDRA FAJARDO, *Idea Principis...*, ed. cit., *Symbolum XLIII*, p. 279.

<sup>43</sup> Se ne veda il massiccio dispiegamento puntualmente documentato nel tessuto narrativo del *Brancaleone* di Giovan Pietro Giussani, ed. cit.

<sup>44</sup> Della cospicua bibliografia sull'argomento vanno almeno ricordati ROBERT BIRELEY, *The Counter-Reformation Prince. Anti-Machiavellianism or Catholic Statecraft in Early Modern Europe*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1990; BARBARA TIEMANN, *Fabel und Emblem. G. Corrozet und die französische Renaissance-Fabel*, München, Fink, 1974; J.A. MARAVALL-D.J.M. DEL PERAL, *La sintesi del Saavedra Fajardo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di LUIGI FIRPO, 6 tomi, Torino, UTET, 1972-1990, IV.1, 1980, pp. 350-353.

<sup>45</sup> Cf. Saavedra, *Idea...*, ed. cit., rispettivamente *Symbolum II*, p. 9 («In eodem tanquam in rasa tabula Ars suas delineat imagines», illustrato dal motto «Ad omnia»); *Symbolum VIII*, p. 49 («Ira ne rationem praecoccupet, aut eidem dominetur», illustrato dal motto: «Prae oculis ira»); *Symbolum XLVIII*, pp. 315-317 («Multa adulationis», illustrato dal motto «Sub luce lues»); *Symbolum X*, p. 64 («Et gloriam comitatur ac famam», illustrato dal motto «Fama nocet»).

<sup>46</sup> «Perciò il Teorico politico spagnolo argomenta con indubbia efficacia: 'Fu questo il vantaggio di cui godettero gli ingegni che fiorirono nei secoli passati: quello cioè di poter carpire in anticipo rispetto ai posteri la gloria per quelle creazioni che costoro avrebbero un giorno realizzato con le proprie forze e con il proprio impegno'». (*Prefazione...* 8). («Quocirca optime Hispanus Politicus, fuit haec, inquit, ingeniorum, quae prioribus saeculis floruerunt, felicitas, ut praeripere possent successoribus earum rerum gloriam, quas ipsi suoapte Marte et industria erant aliquando inventuri») (Bestiarum scholae *Institutio...* [9v-10r]).

<sup>47</sup> DIEGO DE SAAVEDRA FAJARDO, *Idea Principis...*, ed. cit., *Symbolum XLIII*, p. 279. Su questo aspetto della teoresi politica saavedriana si è soffermato ROBERTO FARNETI, *Emblematica e politica. L'Idea di Diego Saavedra Fajardo*, «Il Pensiero Politico», 27 (1994), pp. 355-378.

<sup>48</sup> «In occasione di certe elezioni che si tenevano un giorno fra gli animali, era in discussione la scelta del re. Alcuni erano del parere che si dovesse far convergere i voti sull'elefante. Questo animale, oltre che essere il più imponente, era pure il migliore perché dava l'impressione di essere vicino al sentire dell'uomo: per esempio, capiva senz'altro meglio di tutti la lingua nazionale, più di ogni altro teneva al piacere che gli procurava la

fama ed infine si segnalava per il senso di onestà e di giustizia, qualità rare persino nell'uomo. Altri, però, ben più numerosi, nel sostenere la candidatura del leone, opposero con fermezza il proprio veto a quella dell'elefante, che fu perciò accantonata: si trattava, infatti, di un animale provvisto di notevoli qualità naturali, ma pure non renitente a farsi...prendere per il naso dagli uomini. Questa lezione ci insegna che è cattivo il governo esercitato da chi non è in grado reggere se stesso e, come si suol dire, si fa menare per il naso» («In quibusdam brutorum comitiis cum de rege creando olim ageretur, nonnulla elephantum caeteris anteponendum ducebant: hoc enim animal, nedum maximum, sed et optimum habebant, nam humanis sensibus proximum videbatur, quippe quod patrii sermonis intellectu, gloriae voluptate et (quae etiam in homine rara) probitate et aequitate pollebat. Plurimorum autem, quae leonem regem creandum curabant, contraria firmaque fuit sententia, cuius causa elephantus posthabitus est, quod, animal etsi tantis praeditum naturae donis, naribus tamen ab hominibus duci non renuebat. Hac lectione docemur malum esse illius regimen, qui se regere non valet, et, ut dici solet, naribus trahitur».

<sup>49</sup> «E quo recte conficies, quam impium et ferox sit Machiavelli consilium, qui Principem suum efformat aliter, ex natura videlicet leonis, et vulpis; ut quod ratione consequi non potest, vi et dolo obtineat» (*Idea...*, ed. cit., p. 279).

<sup>50</sup> Ivi, p. 356: «Oculata sit semper et insomnis fiducia». «Fide et diffide». «Nihil melius utiliusque mortalibus, prudente diffidentia» (cf. Euripide, *Helena* 1617-1618); Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumptorum centuria altera...*, Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, *emblema* LV, p. 65, ma Sarnelli sembra seguire l'ed. di Francoforte (Francofurti, impensis Iohannis Ammonii, 1654, cc. 56v-57r), nella quale l'immagine del capro è sostituita con l'immagine dalla volpe.

<sup>51</sup> Nel *Norte des Principes y vida de Romulo*, Madrid, Diego Flamenco, 1626, J.P. Martir Rizo scrive: «La prudencia y disimulación están tan unidas que el que sabe bien disimular, es prudente, y la prudencia no es otra cosa sino conducir las acciones a su fin con disimulación, hasta que llegue tiempo de ejecutar bien lo que se disimula» (la citazione è tratta dall'ed. di Madrid del 1945, p. 120). Sull'antimachiavellismo in terra iberica cf. essenzialmente DOLF STERNBERGER, *Drei Wurzeln der Politik*, Frankfurt am Main, Insel Verlag, 1978.

<sup>52</sup> Ivi, p. p. 286: «Animi sui arcana pandat nemini».

<sup>53</sup> Cf., ROBERTO FARNETI, *Emblematica e politica...*, op. cit., pp. 373-375.

<sup>54</sup> «Novitates non semper periculosae sunt; expedit interdum eas introducere. Mundus nisi innovaretur, perfectior non evaderet» (*Idea...* p. 192)

<sup>55</sup> «Un delfino, una balena, un'orca, una pistrice, una foca, un tonno e un gran numero, direi, di belve più che di pesci, di simile genere, constatando che sia i quadrupedi che i volatili avevano un re, un giorno si diedero convegno per eleggere pure loro il re dei pesci. Il delfino pretendeva per sé il titolo di sovrano in quanto, non privo della capacità di parlare, gli sembrava di essere nato proprio per esercitare la maestà regia: gli altri pesci invece avrebbero dovuto evidentemente limitarsi a prestare ascolto ai suoi ordini. Il tonno però pose il veto alla candidatura del delfino, con la motivazione che la sua grandissima amicizia con gli uomini avrebbe potuto indurlo a tradire i pesci, come spesso accade. La foca, che pure si trovava in una condizione non dissimile da quella del delfino, aspirava anche lei all'esercizio dell'autorità regale. Ma non c'era convergenza tra il suo desiderio e quello degli altri, dal momento che non solo apparteneva alla classe degli anfibi, ma per giunta era il più sonnacchioso di tutti gli animali. Sulla questione allora si accese un'animata discussione che sfociò in un litigio. Si recarono perciò da Nettuno, sovrano del mare, che,

ascoltate le parti in causa, si indignò per l'enormità del cambiamento: 'Non vi vergognate – li rimbrottò – di posporre ai vostri personali interessi la vetustà di una forma di governo come quella repubblicana? Lasciate perdere, dunque, e, da cittadini del mare quali siete, prendete ad esempio i Veneti, che con saggezza sicuramente senza pari abitano sul mare. I quadrupedi e i volatili offrano pure esempi di monarchia: voi continuate a fornire un modello di repubblica, che da sempre vi fu congeniale!' La lezione invita ad un'opportuna considerazione dell'ingegnosità della Natura, che illustrò tramite le bestie anche le diverse forme di governo che gli uomini avrebbero potuto adottare» («Delphin, balaena, orca, pistris, vitulus, thymnus et id genus quamplurimae ferarum potius quam piscium, videntes tum quadrupedia, tum volatilia regem habere, et ipsae ad creandum piscium regem olim convenerunt. Delphin monarchiam sibi vendicabat eo quod, lingua et voce non carens, natus ad imperium videbatur, satis vero piscium reliquis fore auditum ad obtemperandum praebere. Thymnus delphinum exclusit, utpote qui hominibus amicissimus pisces proderet, ut saepenumero contingit. Vitulus eadem conditione, qua delphin exornatus, et ipse regis munia exercere contendeat, sed suo aliorum vota non responderunt, quippe qui non solum ex genere amphibiorum erat, sed et omnium animalium somniculosissimus. Cum autem magna super hac re quaestio et lis orta esset, Neptunum maris domimum adiere, qui, auditis partibus, tanta novitate stomachatus: 'Nonne – inquit – vos pudet antiquissimam Reipublicae formam privatis commodis posthabere? Sinite, igitur, et maris cives maris incolas sapientissimos nempe Venetos imitemini: dent quadrupedia, dent volatilia monarchiae specimen, vos Reipublicae typum, qui semper fuistis, praebete.' Lectio Natura solertiam considerandam proponit, quae in bestiis etiam diversorum regiminum figuras, quibus homines uterentur, exposuit»).

<sup>56</sup> Cf. WILLIAM J. BOUWSMA, *Venice and the Defense of Republican Liberty*, Berkeley, Los Angeles, University of California Press, 1968.

<sup>57</sup> «Il re delle api aveva preposto al comando di ciascuno degli sciami i capi che su di essi avrebbero dovuto esercitare autorità, investendoli di pieni poteri. Ma, nonostante rivestissero quell'incarico da ormai molto tempo e nell'esercizio di esso si fossero arricchiti, egli non si decideva ad esautorarli. Allora, una formica, animale non digiuno di questioni attinenti l'organizzazione di uno stato, profondamente stupita di un simile comportamento, pregò il re delle api di svelarle la segreta ragione per la quale considerava la nomina dei plenipotenziari in buona sostanza a vita. 'Non c'è affatto da stupirsi – le confidò il re. In fondo, anche i leoni, una volta saziatisi, diventano innocui.' La lezione insegna che l'avvicendamento dei funzionari è quanto mai dannoso, benché, una tale procedura amministrativa sia sollecitata in tutti i modi da quei burocrati che non hanno niente da perdere». («Apum rex, creatis pro singulis apum legionibus, qui earum regimen cum imperio tenerent, cum diu iidem rexissent et divites facti essent, deinceps non amovit. Quod formica, quae rerum politiarum ignara non est, valde admirata, apum regem rogavit, ut ministrorum quasi perpetuitatis causam non absconderet. Cui rex: 'Nihil est – inquit – cur mireris, quandoquidem et ipsi leones, satiati, innoxii sunt.' Lectio docet admodum noxiam esse ministrorum novitatem, etsi haec ab iis, qui nihil habent, quod perdant, mirum in modum appetatur»).

<sup>58</sup> *Idea...*, ed. cit., «Al letor».

<sup>59</sup> GIULIO CESARE CAPACCIO, *Gli Apologi del Signor Giulio Cesare Capaccio*, In Venetia, Appresso Barezzo Barezzi, 1619, *Diceria XXXVII*, p. 66 («Chi nuovi governi desidera, la sua ruina brama»).

<sup>60</sup> «Un ottico, cioè uno che fabbrica quei cerchietti di vetro che accostiamo agli occhi quando vogliamo vedere qualcosa con maggiore nitidezza, aveva inventato quello strumento che poi hanno chiamato microscopio, grazie al quale vediamo una formica assumere quasi le dimensioni di un elefante, e si stava scervellando su quale nome dargli. 'Chiamalo 'Invidia'!', gli suggerì allora un satiro. L'inventore sorrise. Ed il satiro, di rimando: 'Non è forse l'invidia a farci vedere più grandi e più opulente tutte le cose?' 'Perché vuoi – gli replicò l'ottico - che deturpi una così nobile ed ingegnosa invenzione dandole il nome di un vizio?' 'E non esistono popoli – obiettò allora il satiro – che chiamano 'bugia' quello strumento con il quale di giorno portano innanzi ai loro sovrani il fuoco?'» («Specillorum faber, nempe qui vitreos illos condit orbiculos, quos, ut rem clarius cernamus, oculis admovemus, cum instrumentum illud, quo formicam elephantum ferme videmus effectam quodque deinde microscopium dixerunt, invenisset, de nomine imponendo cogitabundus erat. Cui satyrus: 'Voca – inquit – *invidiam*.' Risit faber. Et satyrus: 'Annon – inquit – invidia maiora et pleniora omnia videre facit?' Cui faber: 'Qui vis ut tam nobile artis inventum vitii nomine dehonestem?' Satyrus contra: 'Nonne – inquit – sunt populi, qui instrumentum illud, quo flammam interdiu regibus suis praeferunt, *mendacium* vocant?'»).

<sup>61</sup> Sarnelli discute della 'bugia' in forma rigorosamente erudito-dottrinale nelle *Lettere Ecclesiastiche (Dello strumento detto Bugia*, ed. cit., 1 7 23-24) attingendo dalla *Notizia de' vocaboli ecclesiastici, con la dichiarazione delle ceremonie dall'origine dei riti sacri, voce barbare, e frasi usate da' SS. Padri, concilii et scrittori ecclesiastici...*, Roma 1669, di DOMENICO MAGRI (1604-1672): «Ella dunque vuol da me sapere la vera etimologia di queste due voci *Bugia* e *Faldistorio*: aggiungendomi che le sembrano parole barbare. Per dirle ciò che ne penso, ella ben s'appone, essendone una tutta barbara, l'altra mezzo latina e mezzo barbara. E per prima, non è il nome *Bugia* parola italiana; quasi che voglia dire, come il vulgo crede, che, perché fa lume, quando non bisogna, fia un istrumento menzognere; che se ciò fosse, si direbbe in latino, *mendacium*, ma in latino si dice anche *Bugia*; adunque ella non è parola italiana. E voglio credere che essa inventata fosse quando, celebrandosi i sacrosanti misteri nelle catacombe, luoghi privi di luce, era onninamente necessaria, per poter leggere; essendo ivi la notte, anche nel più luminoso del giorno, e che poi trionfando la S. Fede dell'empietà, tuttavia quell'uso si ritenesse in memoria de' venerandi principi della nostra Santa Religione».[...] «Il Magri, rapportandone il significato morale, dice che adoperandosi [la bugia] a leggere ancorché di giorno, ne dinota che il Prelato Ecclesiastico, nel giudicare, non si de' fidare del solo lume della propria cognizione, né meno nel più chiaro del giorno: ma servirsi dell'altrui testimonianza. Il Papa adopera la candelletta accesa; ma non già lo strumento d'argento: forse perché il lume della sua cognizione non ha bisogno di appoggio».

<sup>62</sup> «Sicché con calar le cortine comparirà la scena, con levar la maschera si conoscerà la faccia, con battere la selce sfavilleranno le fiamme, con rompere il guscio apparirà il frutto, con aprir la conchiglia ne uscirà la porpora» (*Lettere Ecclesiastiche*, cit., 10 4 10-11).

<sup>63</sup> Sulle tensioni innovative della prosa barocca cf. l'efficace disegno che ne delinea QUINTO MARINI nel capitolo sulla *Prosa narrativa* in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, V, Roma, Salerno ed., 1997, pp. 989-1056.

<sup>64</sup> «L'enigma non è altro, che certo parlare oscuro, che si discosta dal modo comune, e si lascia meno intendere dell'allegoria» (POMPEO SARNELLI, *Lettere Ecclesiastiche*, cit. 7 78).

<sup>65</sup> L'indovinello ricorre nell'*Ursi ursinique catuli dialogus*, p. 101 (*Dialogo fra papà orso e il figlio orsetto* [9]): «*Papà Orso*: In che cosa i cattivi chirurghi differiscono dai cattivi medici? *Orsetto*: Quel che fa diverso il medico/dal chirurgo mi dimandi?/Ecco qua il parer mio:/quegli ammazza con infusi,/questi uccide di man sue./Dal boia sceverare tu

potresti/l'altro e l'uno sol per questo:/con lentezza quei due fan/quel che lui fa con prontezza." («U.: Quaenam est inter malos chirurgos malosque medicos differentia? C.: Chirurgus medico quo differt? Scilicet isto: enecat hic succis, enecat ille manu./Carnifice hoc ambo tantum differre videntur./serius hi faciunt, quod facit ille cito»).

<sup>66</sup> «Gli uccelli un tempo si presentavano scissi in due confederazioni, ciascuna con un suo re: quelli che vivevano in Grecia erano sudditi della civetta la cui sede era Atene; tutti gli altri invece erano agli ordini dell'aquila. La sovranità della civetta durava già da molto tempo, quando lei venne a sapere che l'aquila scrutava il sole ad occhi spalancati. Ignara del fatto che quella fosse una naturale prerogativa dell'aquila e non frutto di esercizio, non accontentandosi di fissare tutte le cose che, investite dalla luce del sole, la riverberavano e di distinguerne esattamente le specifiche caratteristiche, fu presa dalla smania di puntare pure lei lo sguardo proprio dritto contro i raggi del sole. Accecata, però, dalla luce intensa, da quel momento in poi non fu più in grado di distinguere neppure i colori o la foggia delle cose: ragion per cui l'aquila acquisì la sovranità assoluta e la civetta, spossata dell'autorità regia, si rifugiò nelle grotte, né in avvenire avrebbe più rivisto luce alcuna» («Aves inter se olim divisae duos reges habebant: quae in Graecia erant, noctuae, Athenis commoranti, obtemperabant, quae extra Graeciam, aquilae. Diu noctua imperavit. Cum autem novisset, quod aquila oculis omnino inconniventibus solem aspiceret, ipsa pariter (nesciens id eius esse naturam, non studium), haud contenta, quod obiecta ad lucis solaris reflexionem intueretur et probe et distincte videret qualia essent, voluit in radios ipsos solares directe intendere; sed nimia luce perstricta, ne colores quidem rerum aut figuras potuit deinceps discernere. Quamobrem aquila sibi monarchiam comparavit, et noctua, regni gubernaculo deturbata, in antris se abdidit, nullam in posterum lucem visura»).

<sup>67</sup> «Un'aquila, dopo aver constatato che gli apodi, uccelli così chiamati perché privi di zampe, non si posavano da nessuna parte, domandò loro come fosse vivere in quel modo. 'Credimi, meglio non si potrebbe', le rispose uno. 'Nidifichiamo su edifici piuttosto elevati, di là godiamo senza ostacoli della vista del cielo, ci riposiamo solo nel nido. Perciò, quanto più dall'alto gettiamo lo sguardo sulla terra, tanto più immuni ed estranei ci conserviamo rispetto ai suoi quotidiani ed innumerevoli inganni.' La lezione riecheggia una celebre affermazione: 'Tutte le volte che mi sono ritrovato tra esseri umani, me ne sono allontanato meno umano'; ed anche un'altra: 'L'isolamento duraturo diventa gradevole e non suscita insofferenza, salvo che non sia mal protetto'». («Apodes, aves ita dictas, quod usu pedum careant, cum nullibi consistentes aquila vidisset, rogabat, quaenam esset huiusmodi vita. Cui earum una respondit: 'Nulla, mihi crede, iucundior. In editioribus tectis nidificamus, ubi libero coelo frui licet, nec nobis quies ulla, nisi in nido; quanto igitur magis terram despiciamus, tanto a quotidianis innumerisque dolis magis expertes et liberiores sumus.' Lectio illud celebre dictum insinuat: 'Quoties inter homines fui, minor homo redii.' Et illud: 'ella continuata dulcescit, nec, nisi male custodita, taedium generat'». Per i riferimenti ai luoghi cf. la nota relativa alla *lectio XII* nelle *Note*.

<sup>68</sup> «Un pipistrello domandò ad una civetta il motivo per cui, pur essendo tenuta in minor conto rispetto agli altri uccelli, fosse comunque più cara di tutti a Pallade. 'Non è mai spregevole ciò che si scopre provvisto di una qualche virtù. Io, per esempio, depongo delle uova così portentose che, se per tre giorni di seguito vengono somministrate ad un ubriacone mescolate nel vino, suscitano in lui tale repulsione per il vino stesso, da renderlo astemio. D'altra parte, proprio perché qualunque donna brami fare uso smodato di vino chiude la porta ad ogni virtù per aprirla a peccati d'ogni risma, Pallade, che è l'icona della verginità, preferisce avere me al suo servizio invece che l'uccello di Giunone'. Il significato di questa

lezione lo esprimono alla perfezione due noti versetti che sarebbero pronunciati da una pianta di ulivo intorno a cui se ne sta avvinghiata troppo stretta la vite: 'Perché, rami, mi torturate? Sono l'albero di Pallade:/via da me i grappoli d'uva, una vergine sta lontana da Bacco'». («Noctua, a vespertione rogata, quamobrem Palladi caeteris avibus iucundior esset, quando caeteris avibus vilior habebatur. Cui noctua: 'Numquam id vile est, quod aliqua virtute praeditum invenitur. Ego ova pario ea vi pollentia, ut, si per triduum ebriosis in vino dentur, taedium eius adducant et abstemios homines reddant. Cum autem quaecumque faemina vini usum immoderate appetit, omnibus virtutibus ianuam claudat et delictis aperiat, ideo Pallas, virginum exemplar, me pedissequam mavult, quam Iunonis alitem.' Huius lectionis sensum optime exprimit distichon illud, quod oleae, quam vitis arctissime complectitur, attribuunt: 'Quid me vexatis rami? Sum Palladis arbor:/auferte hinc botros; virgo fugit Bromium'»).

<sup>69</sup> «Durante un'adunanza di volatili, la fenice non faceva che vantarsi della propria immortalità, affermando di esistere sin dall'origine del mondo sempre identica a se stessa. Infatti, anche se andava incontro alla morte ogni seicentosessant'anni, rifulgeva puntualmente a nuova vita: di ciò si mostrava assai felice. Allora un pappagallo, dopo essersi fatto grasse risate, le fece notare: 'A ben vedere, le tue sventure non trovano confronto con quelle di alcuno, soggetta come sei all'eterno ciclo di una vita così lunga. Inoltre, sei più mortale degli altri uccelli, visto che muori più volte; e poi, quella stessa morte che a noi reca pace, per te segna l'inizio di nuove tribolazioni.' La lezione richiama alla mente un eccellente aforisma di Seneca: 'Nessuno si dà pensiero di vivere onestamente, ma di vivere a lungo sì: eppure, tutti hanno a portata di mano la possibilità di vivere onestamente, nessuno quella di vivere a lungo'; ed anche un altro di Platone: 'Non è la vita in sé che dobbiamo avere a cuore, piuttosto la probità con la quale la viviamo'». («Phoenix, in quadam avium synagoga, suam iactabat immortalitatem, ut pote qui a mundi origine semper fuisset idem. Sexcentesimo enim sexagesimo quoque anno mortem occumbens, vitam rursus exordiebatur; quamobrem se felicissimum ostentabat. Tunc psittacus in risum effusus: 'Imo – inquit – tua infelicitas nullius aerumnis est conferenda, tam longae vitae vicissitudini obnoxia: praeterea tu magis quam reliquae mortales es, cum toties mortem occumbas; eademque mors, quae nobis requies, tibi novorum laborum exordium fit.' Lectio auream illam Senecae sententiam insinuat: "Nemo quam bene vivat, sed quamdiu, considerat; cum omnibus possit contingere, ut bene vivant, ut diu nulli." Rursus illam Platonis: 'Non vitam, sed bonam vitam maximi faciendam'»).

<sup>70</sup> Per Ugo d'Orleans cf. *Ursi ursinique catuli dialogus*, p. 106 [42] e la relativa nota. Di Antonio Codro Urceolo Sarnelli trascrive testualmente un lungo epigramma non riscontrato nel *corpus* dell'autore stampato a Parigi nel 1515 (cf. *Apophoretum lectio II: Vera nobilitatis insignia*). Verosimilmente egli lo attinge dal *Theatrum historicum theoretico-practicum* di Christian Matthiae, pubblicato ad Amsterdam nel 1668, p. 539. Dei *Deti piacevoli* del Poliziano cf. 179. La citazione dal Guarini, inserita nella *lectio XI (Quanta hoc aevo custodia oculi indigeant)*, è tratta da *Pastor fido*, 2 1 239-240.

<sup>71</sup> «E, sebbene Ti sia pressappoco ignoto Esopo Pramnelli, che alle Tue ginocchia si prostra, con lui tuttavia Pompeo Sarnelli, annoverato per Tua benevolenza fra i Tuoi familiari ed amici, vive congiunto da un legame talmente stretto, che potresti dirlo un fratello e in qualche modo il suo doppio: sicché, conoscere l'uno è inevitabilmente come conoscere anche l'altro». («Et, licet Aesopus Primmellius prope ignotus ad Tua genua procumbat, is tamen est quicum Pompeius Sarnellius, Tuos inter domesticos et familiares, Tua benignitate, adnumeratus, tanto necessitudinis vinculo coniunctus vivit, ut et frater et

fere alter dici queat; et, uno cognito, alter cognoscatur necesse sit» (*All'Eminentissimo e Reverendissimo ... Fr. Vincenzo Maria Orsini*, [4]).

<sup>72</sup> «Da questa lezione si impara che tale è l'essenza di tutte le cose umane che ci paiono dotate di un qualche splendore; ed, in effetti, che cos'altro siamo noi tapini, che altro è mai la cultura, che mai la fama? Noi siamo polvere, la cultura un punto di vista, la fama vento. E tale è di tutte le cose mortali la fine». («Hac lectione docemur huismodi esse humana omnia, quae aliqua luce praedita cernimus: quid enim miseri nos, quid doctrina, quid fama sumus? Ipsi pulvis, illa opinio, ista ventus: et hic rerum omnium mortalium finis»: *lectio XCIX*); «Forse, mio lettore, qualcuno si aspetta la centesima lezione. Il mio libricino è tutto qua. Composto di novantanove lezioni, concluso prima di pervenire alla rotondità del numero cento, fa mostra, come tutte le umane cose, della sua imperfezione; se è vero quel che afferma Cicerone nel secondo libro del *De inventione*, e cioè che 'nessuna creatura, nell'ambito di una stessa specie, la natura ha perfezionato fino a renderla felicemente compiuta: come se avesse temuto, concedendo ogni virtù ad una sola, di non aver poi più nulla da distribuire a tutte le altre». («Erit fortasse, mi lector, qui centesimam lectionem desideret: haec totus libellus est, qui cum nonaginta novem contineat nec ad centesimi numeri perfectionem pervenerit, ostendit se, ut humana omnia, imperfectum; siquidem 'nihil in simplici genere – ut ait Tullius – Natura omni ex parte beatum atque perfectum expolivit, tanquam caeteris non habitura quod largiatur, si uni omnia concesserit»: *lectio C*).

## NOTIZIA BIO-BIBLIOGRAFICA

Luca Vito Pompeo Sarnelli, figlio di un soldato della cavalleria pesante del Regno di Napoli, nacque a Polignano (antica *Neapolis Peucetiae*, oggi Polignano a mare) il 16 gennaio 1649. Avviato in tenera età agli studi seminariati nella città natale, li completò a Napoli dove, trasferitosi adolescente, si addottorò *in iure utroque* e, successivamente, perfezionò gli studi teologici nel collegio di san Tommaso d'Aquino. Ordinato sacerdote nel 1672 nella capitale del Regno, che all'epoca annoverava un clero numericamente pari al 10% della popolazione dopo la grave pestilenza di metà secolo, intraprese la carriera ecclesiastica assumendo nel 1675 la carica di protonotario apostolico onorario concessagli, proprio in coincidenza con quell'anno giubilare, da papa Clemente X, che lo aveva verosimilmente conosciuto durante la sua nunziatura a Napoli e gli aveva affidato la redazione degli atti dei martiri nel quadro del rilancio della Chiesa contro le pretese del re di Francia e contro il pericolo turco. Dal 1679 fu al servizio del cardinale Vincenzo Maria Orsini (poi papa col nome di Benedetto XIII), del quale seguì gli spostamenti, in veste di «aiutante di studio», prima a Manfredonia, dove l'Orsini fu arcivescovo, poi a Cesena, della cui diocesi Sarnelli fu per alcuni anni vicario, e infine a Benevento, dove, scampato fortunatamente al terremoto del 5 giugno 1688, fu, sempre dall'Orsini, nominato «auditore generale dell'arcivescovo». Frattanto, durante gli anni napoletani vissuti al seguito dell'Orsini, stabilì un forte legame di collaborazione col tipografo-editore francese Antoine Bulifon, attivo a Napoli fra i più moderni e commercialmente aggressivi con originali iniziative editoriali tese a conquistare un nuovo e più ampio mercato, tanto spregiudicate quanto attente al recupero della grande tradizione culturale partenopea, della quale Sarnelli si fece intraprendente mediatore anche all'esterno della società ecclesiastica della città. Il rapporto col Bulifon, fautore di un'editoria attenta ad assecondare il gusto per la cronaca piuttosto che per la storia d'impianto umanistico, fatta propria, invece, dalla cultura ufficiale dominata dai gesuiti, fu decisivo per la sua conversione verso modelli storiografici d'impianto annalistico e cronachistico. Di qui il recupero, propiziato dalla loro sinergia, di opere come *La magia naturale* di Giambattista della Porta (1677), *L'Antichità di Pozzuolo* di Giovanni Villani (1675), *l'Istoria della Città e Regno di Napoli* di Giovanni Antonio Summonte (1675). Papa Alessandro VIII lo nominò «conte palatino» e gli offrì il vescovado di Termoli, che egli rifiutò sperando di ottenere quello di Caserta. Negatogli quest'ultimo, accettò infine quello di Bisceglie, assegnatogli frattanto da papa Innocenzo XII. A Bisceglie, dopo un lungo e operoso esercizio pastorale, egli morì il 7 luglio 1724. Pochi giorni prima il suo potente protettore e amico di una vita era asceso al soglio di Pietro. Sarnelli non poté leggere il breve col quale il nuovo pontefice, pur informato della sua scomparsa, aveva inteso rispondere alla sua epistola gratulatoria.

Dopo il documentato *elogio* dedicatogli da GIACINTO GIMMA (*Elogi accademici della Società degli Spensierati di Rossano*, Napoli 1703, I, pp. 283-304), una utile biografia moderna, per quanto segnata da zelo filopatristico e da una vistosa prospettiva moralistica, è ancora quella di NICOLA DE DONATO, *L'erudito monsignor Pompeo Sarnelli fra i più moderni del Seicento* (Bitonto, Garofalo, 1906). Utile è anche, pur nella sua brevità, la voce 'Sarnelli Pompeo' curata da FAUSTO NICOLINI in *Enciclopedia Italiana*, vol. 30 (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1936). Si vedano anche il vol. miscellaneo *Pompeo Sarnelli, un vescovo pugliese fra Sei e Settecento. Produzione letteraria, attività pastorale e committenza artistica*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2002, e PASQUALE CAPUTI, *L'attività pastorale di Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglie (1692-1724)*, Bisceglie, Eurografica, 2006. Una copiosa e diligente rassegna bibliografica ragionata correda, infine, il recente contributo di GIUSEPPINA DI LEO, *Pompeo Sarnelli tra edificazione religiosa e letteratura*, «Odegitria»,

13 (2006), pp. 167-244, alla quale sostanzialmente rinvio limitandomi a segnalare qui selettivamente le principali opere dell'autore.

Frutto del suo esercizio storiografico-erudito sono la *Cronologia de' vescovi et arcivescovi sipontini colle notizie storiche di molte notabili cose, ne' loro tempi, avvenute tanto nella vecchia, e nuova Siponto, quanto in altri luoghi della Puglia. Scritta da Pompeo Sarnelli dottor dell'una, e dell'altra legge protonotario apostolico*, in Manfredonia, nella Stamperia Arcivescovale, 1680; le *Memorie cronologiche dei Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Benevento colla serie de' duchi, e principi longobardi della stessa città*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1691; le *Memorie de' Vescovi di Biseglia, e della stessa città. Ricercate dal vescovo Pompeo Sarnelli. Dedicate al suo eminentissimo, e reverendissimo in Christo padre fr. Vincenzo Maria dell'Ordine de' Predicatori, del titolo di S. Sisto della S.R.C. prete cardinale Orsini arcivescovo di Benevento*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1693. Frutto delle sue ricerche erudite sul classicismo cristiano è la *Antica Basilicografia*, Napoli, Bulifon, 1686.

Trattatelli grammaticali finalizzati all'esercizio scolastico sono: *Donato distrutto, rinnovato con i versi di Catone in altrettanti versi italiani trasportati*. Napoli, Novello de Bonis, 1675; *Alfabeto greco con grandissima facilità ordinato da Pompeo Sarnelli*. Roma, Mascardi, 1675; *Ordinario grammaticale utilissimo ad ogni studioso della lingua latina*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1677.

Repertori di indole ecclesiastico-erudita sono: *Dello specchio del clero secolare*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1679 (biografie d'impianto agiografico); le *Lettere Ecclesiastiche* edite a Napoli in dieci tomi da Antonio Bulifon e Giuseppe Roselli fra il 1686 e il 1696, singolare e sterminata *sylva* di curiosità erudite organizzata in forma epistolare.

Precoci quanto fortunatissimi prototipi di corografia divulgativa, antesignana dei successivi modelli di letteratura odeporica e di editoria turistica sono: l'edizione da lui curata dell'*Antichità di Pozzuolo et luoghi convicini, del sig. Ferrante Loffredo [...] con le descrizioni de' bagni d'Agnano, Pozzuolo, e Tripergole, trascritte dal vero antichissimo testo de lo generosissimo missere Johanne Villano, tolte dalle fauci del tempo dal signor Pompeo Sarnelli*, Napoli, Antonio Bulifon, 1675, e *La guida de' forestieri, curiosi di vedere, e considerare le cose notabili di Pozzoli, Baja, Miseno, Cuma, ed altri luoghi convicini...*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, 1685, nonché la *Guida de' forestieri, curiosi di vedere e d'intendere le cose pia notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto [...] Ornata di vaghissime figure*. Napoli, presso Giuseppe Roselli, a spese di Antonio Bulifon, 1685. Sulle *Guide* compilate da Sarnelli cf. il recente contributo di GIUSEPPINA ACERBO, *L'abate Pompeo Sarnelli e la sua Guida di Napoli*, «Equipèco», 6 (2007), n° 11, pp. 102-104.

Fortunata silloge di racconti in dialetto napoletano più volte ristampata, commentata e tradotta è la *Posilecheata*, in Napoli, presso Giuseppe Roselli, a spese di Antonio Bulifon, libraro di S.E., 1684.

# BESTIARUM SCHOLA

ad homines erudiendos ab ipsa rerum Natura  
provide instituta, et ab

AESOPO PRIMNELLIO e MNIANOPOLI

decem et centum lectionibus explicata

Caesenae MDCLXXX  
Apud Petrum Paulum Receputum,  
Episcopalem Typographum.  
Superiorum permissu

BESTIARVM  
SCHOLA

*Ad homines erudiendos  
Ab ipsa rerum Natura providè  
instituta,*

Et ab

AESOPO PRIMNELLIO

E' MNIANOPOLI

Decem, & centum Lectionibus  
explicata.



CÆSENÆ MDC LXXX.

Apud Petrum-Paulum Receptum,  
Episcopalem Typographum.  
*superiorum permissu*

Pompeo Sarnelli, *Bestiarum schola*, frontespizio

## NOTA AL TESTO

### *I testimoni*

Il testo della *Bestiarum schola* di Pompeo Sarnelli è attualmente tramandato da cinque esemplari di un'unica edizione e di un'unica emissione a stampa, i quali presentano il seguente frontespizio:

BESTIARUM SCHOLA / *Ad homines erudiendos / Ab ipsa rerum Natura provide / instituta, / Et ab / AESOPO PRIMNELLIO / E MNIANOPOLI / Decem, & centum Lectionibus / explicata. / Caesena MDCLXXX. / Apud Petrum Paulum Receptum, / Episcopalem Typographum. / Superiorum permissu*

[2], 3 (la c. 4 erroneamente numerata 3), [6] cc., 116 pp., 12° (13 cm); antiporta calcografica raffigurante in alto un'aquila che stringe fra gli artigli un libro aperto contenente il titolo «BESTIARUM SCHOLA», in basso un angelo che tiene fra le mani un cartiglio contenente la citazione da *Prov.* 6 6: «Vade ad formicam o piger», incisa da Giovan Battista Passaro (incomprensibile, in calce a destra, è il nome di un altro artista intervenuto nella illustrazione)<sup>1</sup>; fregio sul frontespizio e capilettera silografici. Si deve a Gaetano Melzi l'identificazione dell'anagramma adottato in quest'opera dall'autore<sup>2</sup>.

I cinque esemplari sono conservati nelle seguenti biblioteche:

- Bari, Biblioteca Nazionale 'Sagarriga Visconti Volpi'

segn. RP I 71. Nota di possesso sul *recto* della prima c. di guardia resa illeggibile da energici fregi. Provenienza ignota.

- Cremona, Biblioteca Statale e Civica

segn. Ingr. 1. 1.25.

<sup>1</sup> Ecclesiastico di origine senese, letterato, autore di raccolte inedite di sonetti (Roma 1610-1679), è autore della *Vita de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma dal 1641 al 1673*, edito nel 1772. La citazione scritturale inscritta nel cartiglio è ripresa in forma estesa dall'autore in *Lettere Ecclesiastiche*, cit., 7 84 e così commentata: «[...] dinota che la formica ha la sollecitudine delle cose future in tempo conveniente ed opportuno».

<sup>2</sup> GAETANO MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Milano, L. di G. Pirola, 1848-1859, I, p. 19. Altri pseudonimi adottati da Sarnelli in altre opere sono: Epompo Narselli, Salomone Lipper (ivi, III, p. 631), mentre è ignoto al MELZI quello di Masillo Reppone de Ganonopoli (Polignano), il più noto in quanto adottato nella fortunatissima *Posilecheata*. Erroneamente VINCENZO LANCETTI (*Pseudonimia, ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori con la contrapposizione de' veri...*, Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1836, s.v.) registra lo pseudonimo nella forma «Aesopo Pritinello».

- Forlì, Biblioteca 'A. Saffi', fondo Piancastelli

segn. Raccolte Piancastelli sez. stampatori 102. Con buona probabilità il volume proviene dalle collezioni del principe Paolo Borghese, del conte Baldassarre Ludovisi Boncompagni e di Giacomo Manzoni mandate all'asta negli anni 1895-1898 presso gli antiquari Giuseppe Sangiorgi e Vincenzo Menozzi a Roma e acquistato da Carlo Piancastelli<sup>3</sup>.

- Padova, Biblioteca Universitaria

segn 82 a 249. L'esemplare reca il timbro antico della Biblioteca (Leone di S. Marco con l'epigrafe «Senatus Musis Euganeis»), il quale contrassegna genericamente i volumi entrati fra il 1629 (anno di fondazione dell'Istituto) e il 1797 (anno della caduta della Repubblica Veneta).

- Roma, Biblioteca Nazionale Centrale

segn. Misc. A. 232.9. Esemplare privo di antiporta (presumibilmente asportato), proveniente dalla Biblioteca del Collegio Romano.

Oltre che ricordata nella maggior parte degli studi bio-bibliografici sull'autore, l'edizione è censita negli *Annali della tipografia cesenate* di Franco Fioravanti<sup>4</sup>. Se ne registra, invece, l'assenza (che ne esclude la circolazione di altri esemplari) nei cataloghi delle maggiori biblioteche straniere (NUC, BLC, BNP), nonché nei maggiori repertori di edizioni italiane del sec. XVII, anche nei più informati, pur nella ancora incolmata scarsità di informazioni bibliografiche sulle edizioni italiane di quel secolo<sup>5</sup>. Se ne esclude, al momento, la conservazione di una tradizione manoscritta.

<sup>3</sup> Carlo Piancastelli (Imola 1867 – Roma 1938), avvocato e letterato vissuto tra Fusignano e Roma, riunì nel suo palazzo fusignanese manoscritti, libri a stampa, documenti di vario genere, stampe, disegni, dipinti, monete, francobolli, fotografie, cartoline illustrate e altri materiali riguardanti la Romagna. Ragguardevole il patrimonio della sua biblioteca (oltre 50.000 volumi, più di 220.000 autografi e documenti, e migliaia di stampe e disegni), nonché quello della quadreria (22 dipinti, in parte opera di alcuni dei maggiori artisti romagnoli del Rinascimento), la raccolta di autografi di personaggi non romagnoli dal secolo XII al XIX (oltre 60.000 pezzi), la raccolta numismatica (oltre 5000 monete, in prevalenza romane di epoca imperiale). Le collezioni piancastelliane erano destinate alla Biblioteca Classense di Ravenna, ma dissapori coi gerarchi ravennati indussero il bibliofilo a farne dono all'altra città capoluogo di provincia della regione, Forlì, dove ora sono conservate presso la Biblioteca comunale 'A. Saffi'; cf. ANTONELLA IMOLESI, *Le raccolte Piancastelli: documenti rinascimentali a Forlì*, in *Leonardo, Machiavelli, Cesare Borgia: arte storia e scienza in Romagna*, Roma, De Luca editore, 2003, pp. 133-146.

<sup>4</sup> FRANCO FIORAVANTI, *Annali della tipografia cesenate 1495-1800*, Manziana, Vecchiarelli, 1997; nuova ed. ivi, 2005, rispettivamente, nelle due ed., ai n° 336 e n° 372.

<sup>5</sup> Cf. SUZANNE P. MICHEL - PAUL HENRI Michel [poi:] SUZANNE P. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVIIe siècle conservés dans les bibliothèques de France*, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1967-1984; SANDRO PIANTANIDA - LAMBERTO DIOTALLEVI - GIANCARLO LIVRAGHI, *Autori italiani del '600. Catalogo bibliografico*, Milano, Vinciana, 1948-1951, 4 voll., rist. Roma, Multigrafica, 1986; ROBERTO L. BRUNI, *Italian Seventeenth Century Books: Indexes of Authors Titles, Dates, Printers and Publishers Alphabetically and by Place Based on the Libreria Vinciana's Autori Italiani del '600*, Exeter, Exeter University Library, 1984; *Catalogue of Seventeenth-Century Italian Books in the British Library*, DENNIS E. RHODES ed., London,

Non esiste uno studio specificamente dedicato alla *Bestiarum schola*; la sua finora marginale fortuna critica è al momento consegnata a sporadici interventi svolti all'interno di alcuni contributi sarnelliani, di volta in volta segnalati nelle note alla *Introduzione* e nell'apparato esegetico del testo.

#### *Criteri di trascrizione del testo*

All'interno di comportamenti editoriali elettivamente conservativi sono state normalizzate le oscillazioni grafiche «ij, ii» (in «ii»), «ju, iu» (in «iu»), nonché le rare oscillazioni dittongali («ae»/«e», «oe»/«e»); distinte «u» da «v» secondo l'uso moderno; conservata l'oscillazione fra forme assimilate e forme dissimilate (es.: *tymnus/tynnus* nella *lectio XXI*); conformati i segni diacritici greci all'uso classico; ricondotta all'uso moderno l'interpunzione.

Sono state sciolte, senza segnalazione grafica alcuna, tutte le tachigrafie, le abbreviazioni, le note tironiane e i compendi di uso comune. Sono stati rimossi segni e accenti foneticamente e morfologicamente irrilevanti. È stata conservata l'alternanza tondo/corsivo, anche quando quest'ultimo contrassegna il discorso diretto o la citazione, ma sono stati normalizzati gli eccessi di maiuscolizzazione di intere parole tipici del comportamento tipografico secentesco, riducendoli a corsivo (secondo un costume già adottato altrove nell'edizione stessa) là dove essi manifestino intenti di accentuazione semantica.

È stata ricondotta a consuetudini moderne la maiuscolizzazione di nomi comuni (per esempio di quelli di tutti gli animali), mentre è stata conservata nelle formule dedicatorie e in tutte le situazioni in cui la maiuscola iniziale contrassegni una condizione culturalmente eponimica o antonomastica della parola nel contesto. Per questa ragione è stata costantemente conservata la maiuscola di *Natura* in quanto eponimicamente costante nel testo.

#### *Emendationes*

Per quanto sostanzialmente corretto, il testo della stampa ha meritato alcune *emendationes* di disuguale impegno filologico: dalla rimozione di semplici refusi tipografici alla menda di lezioni. Di esse si fornisce qui di séguito una sintetica notizia ordinata per paragrafi e per *lectiones*, e si rinvia, limitatamente a quelle più rilevanti (che sono contrassegnate da asterisco), alla discussione svolta nelle relative note<sup>6</sup>.

The British Library, 1986-1990; ROBERTO L. BRUNI - D. WYN EVANS, *Italian Seventeenth-Century Books in Cambridge Libraries. A Short-title Catalogue*, Firenze, Olschki, 1997.

<sup>6</sup> I numeri fra parentesi quadre rimandano ai paragrafi; quelli privi di parentesi alle *lectiones*. Precede la lezione accolta.

*Eminentissimo ac Reverendissimo in Christo Patri et Domino  
Fr. Vincentio Mariae Ursino Romano (p. 63)*

[4] philosophiam *pro* philososphiam

[5] iniucundas *pro* jucundas\*; ubi *pro* Ubi\*

*Bestiarum schola (p. 67)*

9. quoad *pro* quo ad

26. forent idonei? *pro* forent idonei

27. Virtus *pro* Virus\*

29. odium *pro* odio\*

32. initam *pro* initam?\*

36. silentio *pro* silentium\*; multiloquium  
*pro* multiloquio\*

37. attollat? *pro* attollat

39. nuncupantur? *pro* nuncupantur

40. Ladone *pro* Sadone\*

41. peperisti! *pro* peperisti

48. futuram? *pro* futuram\*

49. dimittis? *pro* dimittis

50. valebitis? *pro* valebitis; scribere! *pro*  
scribere\*

53. cadendo? *pro* cadendo

57. vivant *pro* vivat\*

58. centussibus? *pro* centussibus

66. relinquemus? *pro* relinquemus

75. comparatur! *pro* comparatur; liceret!  
*pro* liceret

79. Infelici *pro* Infelice\*

80. expiret? *pro* expiret

81. obliturum? *pro* obliturum

91. appellati sunt? *pro* appellati sunt; obruo?  
*pro* obruo

92. resolvat *pro* resolvit\*

93. prodeutes? *pro* prodeutes

98. indigerent *pro* indigerent?

*Perillustri et Reverendissimo Domino Carolo Celano (p. 94)*

[2] quam, ut *pro* quae ut\*

*Bestiarum scholae Discipulis Apophoretum (p. 95)*

3. obsint? *pro* obsint; praedae? *pro* praedae

8. vocant? *pro* vocant

4. draco respondit *pro* elephantus respondit\*;  
interitu? *pro* interitu

*Ursi ursinique catuli dialogus (p. 98)*

[2] ad *pro* ad ad\*

[7] eloquuntur? *pro* eloquuntur

## **BESTIARUM SCHOLA**

[3r] \* Eminentissimo ac Reverendissimo in Christo Patri et Domino  
Fr. Vincentio Mariae Ursino Romano  
Ordinis Praedicatorum, Archiepiscopo Sipontino, Tituli S. Xysti S.R.E. Presbytero Cardinali  
S. Xysti nuncupato, Episcopo Caesena

[1] Cogitanti mihi omnesque illos, quibus multum debeo, memoria repetenti cui potissimum haec *ioco-seria* dedicarem, occurrit quidem, sed dubiam sententiam mentem torquebat: tandem aliquando, cum illud *Actorum X* [3v] Sacrae literae suggestissent, quod Petro Apostolo oblatum linteum cuiuscumque generis bestiis refertum enarrat, Archiepiscopum, Apostolorum successorem, munusculum hoc, quo pariter huiusmodi bruta continentur, non dedecere sum ratus. De Petro autem hoc in Sacra habetur Historia. *Vidit, inquit, coelum apertum et descendens vas quoddam, velut linteum magnum, quatuor initiis submitti de coelo in terram, in quo erant omnia quadrupedia et serpentina terrae et volatilia coeli; et facta est vox ad eum: 'Occide et manduca'.*

[2] Quaenam, vero, hae bestiae fuissent aliquando futurae, praeter eas, quas Sacer Textus declarat, omnes illas gentes, [4r] quarum colla Christo subiicienda erant, ostendit S. Leo, Pontificum Maximus, sermone primo de SS. Apostolis Petro et Paulo, ubi de Petri ingressu in urbem Romam sic ait: *Silvam istam frementium bestiarum et turbulentissimae profunditatis Oceanum constantior, quam cum super mare gradereris, ingrederis.*

[3] Et revera, quis non dixerit episcopos omnes, veluti martyres ad bestias damnatos, a Spiritu Sancto mitti contra depravatos hominum mores et contra tenebrarum principes bellum gesturos? De his habemus in Psalmis: *ne tradas bestiis animas confitentes tibi*; de illis: *nolite fieri sicut equus et mulus*, [4v] *quibus non est intellectus*; ita, ut episcopis operae pretium sit in camo et fraeno maxillas eorum constringere qui non approximant ad Deum, sed morum corruptela, in naturam ferme conversa, bestiis terrae proximiores fiunt. Unde Apostolus, ad Corinthios scribens, *ad bestias*, inquit, *pugnavi Ephesi*. Et Ignatius Martyr ad Romanos: *A Syria Romam usque terra marique cum bestiis depugno*. Pastores, itaque, ad pravos mores extirpandos missi, martyrum ad bestias damnatorum praemia promerentur. Quamobrem, Chrysostomus, *bonus*, inquit, *pastor et talis, qualem Christus vult, cum innumeris potest componi martyribus, siquidem martyr*[5r] *semel propter ipsum moritur, hic vero millies propter gregem.*

[4] Tibi igitur iure merito folia haec, quasi linteum, quo et quadrupedia et serpentina terrae et volatilia coeli, ficta quidem narratione, sed veraci significatione continentur, dicata volui. Nihil enim, nisi naturalem et moralem complecti philosophiam, in animo fuit, non definiendo, neque ratiocinando, sed fabulis erudiendo, quarum gratia pudeat ratione praeditos facere aut sentire, quae ne bestiae quidem: et rursus, non vacare illis quibus pleraeque bestiarum olim prudenter vacasse finguntur. Et, licet Aesopus Primmellius prope ignotus [5v] ad Tua genua procumbat, is tamen est quicum Pompeius Sarnellius, Tuos inter

\* In neretto i numeri di carta dell'originale a stampa.

domesticos et familiares, Tua benignitate, adnumeratus, tanto necessitudinis vinculo coniunctus vivit, ut et frater et fere alter dici queat; et, uno cognito, alter cognoscatur necesse sit.

[5] Excipe igitur, Eminentissime Pater, haec, quantulumcumque sint, ea humanitate qua foelicioris saeculi Mecoenates exuperas; nec diffido, licet fabellae sint, Tibi non iniucundas futuras, quandoquidem D. Augustinus Hipponensis Episcopus, quem moribus et doctrina repraesentas, alterius Aesopi fabulas, ubi *Contra mendacium*, his verbis commendare non dedignatus est: *Apud auctores secularium literarum, ut apud Horatium, mus loquitur muri et mustela vulpeculae, ut per narrationem fictam ad id quod agitur verax referatur significatio. Unde et Aesopicas fabulas, ad eum finem relatas, nullus ineruditus fuit, qui putaret appellanda mendacia. Haec in Sacris Libris, ut in libro Iudicum, quum ligna sibi regem fecerunt, et loquuntur ad ficum et ad vitem, quod totum fingitur: ficta quidem narratione, sed veraci significatione dicuntur.*

[6] Vive tandem Nestorios annos, Sanctorum morum propa[6v]gationi, pravorum extirpationi, Ecclesiae Tuae paci et decori, animarum saluti, pauperum sublevationi et quorumcumque ope Tua indigentium subsidio paterna et eximia prorsus Charitate, ut providisti et provides, provisurus Tuisque spectatis exemplis Tiaram, Pallium et Purpuram illustraturus. Hoc a Divina Clementia supplex exposcit Eminentiae Tuae Reverendissimae

Caesena die 20 Octobris 1680

Humillimus et Obsequentissimus Servus Aesopus Primnellius.

[7r]Bestiarum scholae *Institutio. Ad Candidum Lectorem*

[1] Bestiae, quas Epicurus *Naturae speculum* sapienter appellat, non modo animalia illa, quae morsu vel unguibus seviunt, ut pardi, leones, tigrides, sed et serpentes, volucres, pisces et reliqua id genus animantia nuncupantur. Quod innuit Cicero quinto Tusculanarum disputationum, ubi *facilius*, inquit, *in bestiis, quod his sensus a Natura est datus, vis ipsius Naturae perspicere potest; namque alias bestiolas nantes aquarum incolas esse voluit, alias volucres coelo frui libero, serpentes quasdam, quasdam esse gradientes; earum ipsarum partim solivagas, partim congregatas, immanes alias, quasdam autem cicures, nonnullas abditas terraque tectas, atque earum quaeque, suum tenens munus, cum [7v] in disparis animantis vitam transire non possit, manet in lege Naturae.*

[2] Ex his autem quamplurima ad vitam necessaria hominibus innotuisse, nemo est qui inficias eat. *Hirundo* coementi perhibetur inventrix, quo prima consurrexere aedificia, non calce, ut nunc, durata, sed interlita luto, ut ea nidum construit, structurae antiquae genus, quod Livii et Columellae testimoniis confirmatur.

[3] *Nautilus* piscis, quem *pompilum* alii vocant, navigiorum formae praedicatur inventor; is namque supinus in summum pervenit aequor, ita se paulatim subrigens, ut emissa omni per fistulam aqua, veluti exoneratus sentina, facile naviget; postea prima duo brachia retorquens membranam inter illa mirae tenuitatis extendit, qua velificante in aura, caeteris subremigans brachiis, media cauda ut gubernaculo se regit: ita vadit alto Liburnicarum docens imaginem. *Araneus* plagarum indaginisque repertor apud omnes asseritur; is namque miro artificio telas orditur, quibus muscae irretiuntur.

[4] Quis autem enumeraverit quot herbas quoque animalia invenere levandis hominum morbis admodum [8r] utiles. *Hirundo* chelidoniam ostendisse dicitur, qua oculis pullorum in nido restituit visum. Invenerunt et *canes* canariam, qua fastidium deducunt eamque in nostro conspectu mandunt. Dictamum ostendere *cervae*, quae venenatis sagittis confixae, eam depastae, statim decidentibus telis convalescere dicuntur. Marathrum et foeniculum, herbas oculis saluberrimas, *serpentes* docuerunt, qui hibernis latebris, visu obscurato, his herbis sese affricantes oculos inungunt ac refovent.

[5] Sed, ne longius vagetur oratio, praeter ea, quae hominum consortio eorundemque saluti maxime prosunt, quae animis etiam erudiendis aptissima sunt, in *bestiarum* moribus clarissime patent. Nulla enim virtus inter morales annumeratur, cuius imaginem in bestiis reperire non liceat. *Sunt autem bestiae quaedam*, ait Tullius libro quinto de finibus, *in quibus inest aliquid simile virtutis, ut in leonibus, ut in canibus, ut in equis, in quibus non corporum solum, ut in suis, sed etiam animorum aliqua ex parte motus aliquos videmus.* Sic leo magnanimitatis, elephantus cle[8v]mentiae, ovis mansuetudinis et ipsa formica non declinandi laboris exempla mirificae praebent. Quamobrem Sapientissimus Regum in suis Parabolis ait: *Vade ad formicam, o piger, et considera vias eius et disce sapientiam; quae cum non habeat duces, nec praeceptorem, nec principem, parat in aestate cibum sibi et congregat in messe quod comedat.*

[6] Quid autem de apibus dicam, in quibus boni regiminis clarissimum specimen elucet? De quibus Poeta sublime hoc elogium evulgatum retulit:

*esse apibus partem Divinae mentis, et haustus  
aetherios dixere.*

Favent eidem dicendi modo Aristoteles et Quintilianus, quorum posterior declamare non veritus est: *Quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?* O miram Naturae scholam ad homines erudiendos in bestiis erectam! *Omnes enim plane res, seu viventes, seu inanimae, Politicorum Principis Saavedrae sententia est, folia sunt magni huius libri, mundi inquam, eximii Naturae operis, in quo Sapientia Divina omnes descripsit scientias, ut nos erudirent et recte agendi viam ac modum [9r] ostenderent. Nulla virtus moralis est, quae in*

*animantibus brutis non quodammodo reperitur. Cum iis ipsis nascitur prudentia practica; in nobis disciplina paratur et experientia. A brutis absque rubore et nostrae inscitiae ignominia discere possumus: in iis enim ipse rerum omnium effector ac molitor Deus nos erudit.*

[7] Quo tandem modo discere debeamus subiungit: *Attamen eorum induere naturas aut eas imitari velle, ut, sicut illa, agamus bruto more, abrepti affectuum appetitu, grandem esset irrogare iniuriam recte rationi, propriae hominis doti, qua discernitur ab animantibus reliquis et in omnes meretur imperium. In illis, utpote rationis expertibus, iustitia locum non habet; singula enim ad suam conservationem attendunt solum, nec ad iustitiam alienam reflectunt oculos. Solus homo actiones suas ad iustitiae normam dirigit et aequitate metitur, non cupiendo alteri, quod ipse sibi non cuperet.* De quo antea Romanus Demosthenes nos monitos voluit, ubi ait: *Et ut bestiis, aliud alii praecipui a Natura datum est, quod suum quaeque retinet nec discedit ab eo, sic homini multo quiddam praestantius; etsi praestantia [9v] debent ea dici, quae habent aliquam comparationem, humanus autem animus decerptus ex mente divina cum alio nullo, nisi cum ipso Deo (si hoc fas est dictu) comparari potest. Hic igitur si est excultus et si eius acies ita curata est, ut ne coecetur erroribus, fit perfecta mens, id est absoluta ratio, quae est idem, quod virtus.*

[8] Ad hunc igitur excolendum eiusque aciem curandam *Bestiarum scholam* ab ipsamet Natura provide institutam decem et centum lectionibus explicamus, seniore[m] secuti *Aesopum*, ut, quemadmodum sui temporis vitia ipse persecutus est, sic et nos in nostrae tempestatis abusus, qui maxime inoleverunt, accuratissime invehamur. Illud in primis conati sumus, ut nova invenerimus; sed, quia multi sunt, qui in hoc studiorum genere elaborarunt, fieri potest ut in aliquo cum veteribus, vel invit[i], conveniamus; quod, si forte evenit, erit semper aliqua varietas, qua veluti novitate delectentur ingenia. Quocirca optime Hispanus Politicus, *fuit haec, inquit, ingeniorum, quae prioribus saeculis floruerunt, felicitas, ut praeripere possent successoribus earum rerum gloriam, quas ipsi suo[m] Marte et industria erant aliquando inventuri.* Reliquum tandem est, candide lector, ut haec *iocoseria*, quae ad saevos Syrii latratus, ruri aestate degentes, declinandos seriis studiis supersedentes gratis suscepimus, tu quoque, gratus aequi, boni facias: quod si evenerit, alias centurias non minus utiles atque iucundas expecta. Interim his utere et *quae bona sunt lauda, ficta refelle. Vale.*

*BESTIARUM SCHOLA*  
ad homines erudiendos ab ipsa rerum Natura provide instituta et ab

AESOPO PRIMNELLIO  
e Mnianopoli explicata

LECTIO I  
*Filios a teneris instituendos*  
Ursa et pardus

Ursa informem, ut assolet, enixa foetum, nulla interposita mora, dum mollis adhuc esset, circumlambendo perficere membraque effingere satagebat. Quod pardus cernens: «Sine – inquit – adeo durescat, ut linguae ictus valeat sustinere». Cui ursa: «Haec – ait – pietas ei tyrannis esset mihiq̄ue perpetuus dolor. Si enim indurescere sinerem, omnem perditura operam deinceps laborarem foetusque omnino informis permaneret».

*Lectio innuit statim a teneris filios instituendos, dum animus ad omnem formationem magis idoneus est.*

LECTIO II  
*Quaenam esse debeat magistrorum electio*  
Aquila et noctua

Cum aquila pullos suos ad volandum provocaret et solis fulgorem oculis inconniventibus doceret aspicere, noctua ad eam accessit monuitque reginam huiusmodi exercitio occupatam esse non decere; satius fore partus suos alieno magisterio addicere; quod ipsa officium libenti animo se praestituram spondit; eo magis, quo Palladis sapientiae numini proximior esset. Cui aquila: «Ecquis – inquit – me ipsa melius filios meos erudierit, quae optime novi quicquid sua ipsorum intersit? Praeterea, si eos alieno magisterio credendos ducerem, his concederem, qui nostro generi propinquiores sunt; tu vero quid eos docere poteris, nisi a solis radiis abhorreere et intra depressiores arborum ramos pennas extendere?»

*Lectio docet neminem ipsomet parente suis filiis meliorem fore magistrum: quod, si alii adhibendi sint, ii esse debent, qui doctrina et experientia caeteris praestent.*

LECTIO III  
*Quantum utilitatis sit ab ineunte aetate laboribus assuescere*  
Canis Molossus et Melitaeus

Molossus canis Melitaeo catulo conviciabatur eum molliter et veluti in capsula educatum nihil canis praeter figuram habere. Melitaeus vero sibi hoc displicere affirmabat seque velle ipsius esse imitatore, sed virium defectu prohiberi. Tunc Molossus, ubi vasa vitrea et aenea erant, prosiliens, vitrea fregit, aenea vix loco movit, deinde addidit: «Flatū formata, flatu franguntur, at malleo fabrefacta, malleo resistunt: ita et tu, si ab ineunte aetate a laboribus non abstinuisses, laboribus esses idoneus».

*Lectio nis sensus est laboribus assuetos robustos et habiles ad omnia esse; delicatulos vero molles et minus idoneos.*

LECTIO IV  
*Equitandi studium Reipublicae apprime necessarium*  
Leo et equus

In quibusdam bestiarum comitiis de equis leo admodum querebatur, quasi antiquae generositatis adeo oblitus, ut in aliorum vilium animantium speciem transisse viderentur. Cui senior equus: «Rex – inquit – bellipotens, haud nostrapte, sed aliena culpa hoc accidit: cum enim nos tanti eramus, ut militaris equus sanguine ipsius militis carior esset, non nisi senatoribus et castae ac spectatae probitatis faeminis uti licebat rhedis et vehiculis. Nunc autem, quando omnes ventri, non gloriae student, non modo senatores et matronae, verum etiam equites et milites, quinimo et cerdones ipsi et non raro meretrices bigis et quadrigis trahuntur. Quod adhuc tolerabile esset, nisi vehiculum quoddam invenissent, cuius causa monoiugi esse compellimur; et ut nos mulorum, asinorum boumque mores induamur, idem ipse, qui rheda vehitur, aurigae vices subire non erubescit».

*Lectio antiquum equitandi studium ferme aboletum revocandum suadet, ex quo magnam famam, laudem ac gloriam tot praeclaris victoriis multae nationes olim adeptae fuerunt, quae nunc gravi veterno torpescunt.*

LECTIO V  
*Extrema cavenda*  
Noctua et aquila

Aves inter se olim divisae duos reges habebant: quae in Graecia erant, noctuae, Athenis commoranti, obtemperabant, quae extra Graeciam, aquilae. Diu noctua imperavit. Cum autem novisset, quod aquila oculis omnino inconniventibus solem aspiceret, ipsa pariter (nesciens id eius esse naturam, non studium), haud contenta, quod obiecta ad lucis solaris reflexionem intueretur et probe et distincte videret qualia essent, voluit in radios ipsos solares directe intendere; sed nimia luce perstricta, ne colores quidem rerum aut figuras potuit deinceps discernere. Quamobrem aquila sibi monarchiam comparavit, et noctua, regni gubernaculo deturbata, in antris se abdidit, nullam in posterum lucem visura.

*Hac lectione docemur ita prorsus ingeniis accidere, quae, dum sapientiae et doctrinae studiis impensius, quam par est sese dedunt, ad negotia publica peragenda minus fiunt idonea.*

LECTIO VI  
*Irae impetum vel temperandum vel differendum*  
Monoceros et Iuppiter

Asperrima ferarum monoceros ira prae caeteris agitur vidensque olim alia bruta cornibus rostrisque et aduncis unguibus iras exercentia, Iovem rogavit, sibi huiusmodi arma concederet. Annuit Iuppiter et unicum tantum cornu inter ipsos oculos defixit. Monoceroti autem id moleste ferenti respondit: «Prorsus necesse est, ut oculum utrumque intentum habeas in id, quod tam imperiose motibus tuis dominatur. Indignatio enim potentis nuncii lethales sunt, ni sit, quod eam temperet».

*Lectio innuit potentibus irae impetum cohibendum; quod si id non possint, executionem saltem ad tempus differendam.*

## LECTIO VII

*Sapientis esse loco, personae et tempori servire*  
Bos marinus

Marinus bos eos induit rerum colores, quibus proximior sit; quamobrem inconstantiae insimulatus, sese purgavit inquam: «Inconstans essem, si ad quas res accedo, earum gratia me mutarem. Ego autem me non muto, sed apto».

*Lectio docet sapientis esse omnibus omnia fieri ut omnibus prosit.*

## LECTIO VIII

*Non omni auditui credendum*  
Aspis et vipera

Aspidi a vipera quaesitum est, quamobrem tanta suspitione torqueretur, ut nullibi terrarum sibi tutus esse videretur. Cui aspis: «Ne mireris – ait – hebetes mihi sunt oculi eosque non in fronte, ut ex adverso cernere liceat, sed in temporibus gero; itaque saepius auditu, quam visu excitor».

*Lectiois sensus est: qui omni credit auditui, nunquam suspitione carebit.*

## LECTIO IX

*Ministrorum iniquitatem electoribus imputari*  
Vulpes et tabula cosmographica

Vulpes cosmographicam adinventam tabulam attentissime quoad ea, quae ad coelum pertinent, contemplabatur; cumque multas bestiarum imagines astris insertas et unam vel alteram hominis vidisset: «Sane – inquit – aliqua bestiarum hanc descripsit, cum tanti nostrum genus habuerit, ut in coelum nos potius, quam homines transtulerit».

*Hac lectione docemur eos, qui summis dignitatibus impios et ineptos exornant, sese impietatis et ineptiae adstringere.*

## LECTIO X

*Quod ipse potes, ab aliis non expectes*  
Canis et asellus

Canis, venatu rediens, crus apri dentibus sauciatum lambendo curabat. Cui asellus: «Turpe est – inquit – te et infirmum et chirurgum esse: cur non expectas, donec herus eum mittat, qui tuum vulnus vino lavet, oleo foveat, et fascia circumliget?» Tunc asello canis: «Haec vox – ait – non nisi asini esse poterat: qui vis ut ab hero, qui tanti infirmum canem, quanti floccum facit, id, quod egomet praestare possum, expectem?»

*Lectio monet improvidum esse, qui sperat ab aliis, quod sibi ipse potens non praestat.*

## LECTIO XI

*Quanta hoc aevo custodia oculi indigeant*  
Canis

Canis, una cum adolescentulo hero ad ludum literarium accedens, et ipse auditor erat; cumque de modestia lectio fieret, oculos in mulieres non figendos, sed potius in terram declinandos audivit, maxime quia abusus irrepserat, ut nudato pectore, pullorum more, qui

venales exponuntur, incederent. Cum autem novus accessisset abusus, ut mulieres vestes adeo sublatas gestarent, ut nedum pedes, verum etiam crura cernerentur, tunc canis: «O modestia – inquit –, vere molestia! Hactenus non extollendos, deinceps ne in terram quidem declinandos oculos iubeas, oportet: et sic, qui modestus esse volet, vel exeat civitate, vel voluntariam coecitatem incurrat».

*Lectio monet tot irrepsisse abusus, ut quo te veritas ignores, tantamque scandalorum copiam esse, ut pauci cursum inoffenso pede consumment.*

LECTIO XII  
*De amore solitudinis*  
Apodes et aquila

Apodes, aves ita dictas, quod usu pedum careant, cum nullibi consistentes aquila vidisset, rogabat, quanam esset huiusmodi vita. Cui earum una respondit: «Nulla, mihi crede, iucundior. In editoribus tectis nidificamus, ubi libero coelo frui licet, nec nobis quies ulla, nisi in nido; quanto igitur magis terram despiciamus, tanto a quotidianis innumerisque dolis magis expertes et liberiores sumus».

*Lectio illud celebre dictum insinuat: «Quoties inter homines fui, minor homo redii». Et illud: «Cella continuata dulcescit, nec, nisi male custodita, taedium generat».*

LECTIO XIII  
*Non ostentanda, sed imitanda egregia maiorum facinora*  
Asinus et equus

Asinus, devictorum hostium spoliis a milite oneratus, ea ornamenta equo ostentabat non secus atque ipse generositatis laude floreret. Cui equus: «Mihi videris – inquit – arbor trophaeis onusta, quae non idcirco truncus esse desinit, qui fuit; ita et tu, his non obstantibus trophaeis, qui eras, asinus esse non desinis, et quae honori fuerunt aliis, tibi non nisi oneri sunt».

*Hac lectione docemur egregia antecessorum facinora ignominiae et dedecori esse posteris, nisi eadem imitentur.*

LECTIO XIV  
*Quanta sit maledicorum iniquitas*  
Bison

Bison, animal Lithuaniae notum, ea lingua praeditum est ut, dum lingere creditur, aut feriat aut frangat. Qua de re male audiens: «Ehu – inquit – cur hoc mihi, non potius aliis vitio vertitur? Ego lingendo, alii loquendo hoc faciunt; et, quod peius est, hi in occulto, a quibus nemo sibi cavere potest. Ego autem in propatulo, adeo ut omnes sciant et caveant».

*Lectio maledicos arguit, quorum sermo leviter volat, sed graviter vulnerat: profertur leniter, sed non leviter revocatur.*

LECTIO XV  
*Υποκρισις<sup>##</sup> fugienda*  
Cervus et leo

Vulpes, cum leonis nuptiae celebrarentur, ut eas redderet iucundiores, larvas nonnullas finxit, quarum gratia lepus pardi formam, pardum ursi, ursus pantherae, panthera hiaenae, et

econtra praeseferebant. Cervus, hac metamorphosi perterritus, leonem adiit, ut hisce malis remedium aliquod adhibere non dedignaretur. Cui leo subridens: «Hae – inquit – larvae me non nisi ad risum provocant: ecquis non videt bestias illas esse larvatas? Illae solum bestiae in me timorem incutiunt, quae absque larvis larvatae incedunt et adeo facies componunt, ut annosam vulpem eandemque larvarum magistram saepenumero fallant».

*Lectio in eos invehitur, qui absque persona toto anni tempore personati et Curios simulant, et Bacchanalia vivunt.*

#### LECTIO XVI

*Non minus periculum ex magna fama quam ex mala  
Cervus et hinnulus*

Cervus, fractis vinculis quibus tenebatur, in sylvas sese penitissimas abdidit, ubi suum repetens lustrum, hinnulum adinvenit, quem rogabat, ut nolam collo suspensam solvere conaretur. Reluctabatur hinnulus suadebatque illam sic suspensam sustinere, quandoquidem pulchrior illo ornamento videbatur. Cui cervus: «Nescis – inquit – quam libertati haec sit noxia, siquidem tintinnus eius vocis instar est, quae vel levissimo excitata motu canes et venatores advocat; atque adeo in causa esset, ut miser in vincula retraheretur».

*Lectio innuit multa ad magnam famam pertinentia non raro libenter praetermittenda ad evitandam invidiam, quae si forte non laedat, semper tamen molesta est.*

#### LECTIO XVII

*Ad malos habitus evitandos principiis obstandum  
Carduelis et passer*

Carduelis diu cavea detenta tanta eius loci consuetudine capta est, ut patente ostio fugam nedum non arriperet, sed ne meditaretur quidem. Quo viso, passer circumvolitans ait: «Quamobrem, vecors, te tanto servitio non liberas? Num adeo coeca es, ut apertum ostium minime cernas?» Cui carduelis: «Cerno – inquit – sed longus habitus, quod apprime molestum erat, non solum tolerabile sed et eligibile reddidit».

*Lectio sensus est malos habitus, nisi principiis obstes, eo devenire, ut libero hominem arbitrio ferme destituant.*

#### LECTIO XVIII

*De moderna mulierum vanitate detestabili  
Catulus et canis senior*

Catulus, cum seniore cane in eiusdem dominae domo degens, ut probe sermone ab eo disceret, nedum verba, sed et eorum etymologiam nosse satagebat: quamobrem seniorem interrogabat, cur quod sibi cervicem et gulam cingebat *collare* diceretur. Cui senior: «Quia *collum praecingit*». Rursus quaerere, cur ferreis clavis muniretur; et senior: «Quia – inquit – et gestantem defendit et adversarios sauciat». Hera interim domo exitura: «Affer – inquit famulae – collare illudque nigris punctis distinctum». Quo allato, non collum, sed infimum pectus infra mammillas cinxit. Ubi catulus haec aspexit et audiit, ad seniorem accedens ait: «Falsa me docuisti: nam et hera *collare* vocat, quod potius *gremiale* dicendum esset et, licet punctis distinctum sit, credo equidem tantum sauciare, non autem defendere. Nam totum pectus et mammillae longe lateque patent». Cui senior: «Hoc – ait – non vocabuli defectus

est, sed luxuriosi abusus, qui non solum vocabulorum etymon, sed et ipsum naturae ordinem subvertere novit».

*Lectio innuit detestabiles luxuriae abusus ipsi rerum naturae noxios esse.*

#### LECTIO XIX

*Nullum esse librum, in quo non aliquid boni sit*

Formica parens et filia

Cum formica duos frumenti acervos conspexisset, tempori serviens, iniunxit filiae ut altera alterius acervi grana, quibus hyeme vescerentur, domum veheret. Filia vero, ubi unum aut alterum granum asportavit, ad matrem rediit ex eius acervo desumptura. Quamobrem admirata parens, cuius rei gratia id ageret, flagitavit. Cui filia: «Granum – inquit – vacuum adinveni ideoque, ne in cassum laborarem, tibi opem allatura, incepto desistere optimum censui». Tunc illi genitrix: «Dii – inquit – te male perdant, quandoquidem ob granum unum, quod vacuum invenisti, caetera, quae medullis referta sunt nostrisque usibus opportuna, temere parvipendenda duxisti».

*Lectio sciolos illos redarguit, qui optima scriptorum opera ob aliquid obiter prolatum vel non omnibus numeris absolutum vel crassae ipsorum Minervae minime pervium, imprudenter non minus quam temere damnant.*

#### LECTIO XX

*Qui sibi bene, optime caeteris imperat*

Brutorum comitia

In quibusdam brutorum comitiis cum de rege creando olim ageretur, nonnulla elephantum caeteris anteponendum ducebant: hoc enim animal, nedum maximum, sed et optimum habebant, nam humanis sensibus proximum videbatur, quippe quod patrii sermonis intellectu, gloriae voluptate et (quae etiam in homine rara) probitate et aequitate pollebat. Plurimorum autem, quae leonem regem creandum curabant, contraria firmaque fuit sententia, cuius causa elephantus posthabitus est, quod, animal etsi tantis praeditum naturae donis, naribus tamen ab hominibus duci non renuebat.

*Hac lectione docemur malum esse illius regimen, qui se regere non valet, et, ut dici solet, naribus trahitur.*

#### LECTIO XXI

*Innovatores semper perniciosos*

Pisces

Delphin, balaena, orca, pistris, vitulus, thymnus et id genus quamplurimae ferarum potius quam piscium, videntes tum quadrupedia, tum volatilia regem habere, et ipsae ad creandum piscium regem olim convenerunt. Delphin monarchiam sibi vendicabat eo quod, lingua et voce non carens, natus ad imperium videbatur, satis vero piscium reliquis fore auditum ad obtemperandum praebere. Thymnus delphinum exclusit, utpote qui hominibus amicissimus pisces proderet, ut saepenumero contingit. Vitulus eadem conditione, qua delphin exornatus, et ipse regis munia exercere contendebat, sed suo aliorum vota non responderunt, quippe qui non solum ex genere amphibiorum erat, sed et omnium animalium somniculosissimus. Cum autem magna super hac re quaestio et lis orta esset, Neptunum

maris domimum adiere, qui, auditis partibus, tanta novitate stomachatus: «Nonne – inquit – vos pudet antiquissimam Reipublicae formam privatis commodis posthabere? Sinite, igitur, et maris cives maris incolas sapientissimos nempe Venetos imitemini: dent quadrupedia, dent volatilia monarchiae specimen, vos Reipublicae typum, qui semper fuistis, praebete».

*Lectio Natura solertiam considerandam proponit, quae in bestiis etiam diversorum regiminum figuras, quibus homines uterentur, exposuit.*

#### LECTIO XXII

*Sua cuique pulcra*

Asellus et simia

Asellus simiam caudae expertem videns, suam, qua ad muscas abigendas utebatur, iactabat. Illa vero: «Tu – inquit – quod te omnino bestiam facit ostentas: mihi autem manus sunt, quas tum ad fugandas muscas, tum ad alios usus, homini non dissimilis adhibere non prohibeor».

*Lectio docet unicuique sua videre pulcra, etsi aliena longe pulcerrima sint.*

#### LECTIO XXIII

*Qua de causa nonnullae mulieres sint clamorosae*

Herus et psittacus

Cuiusdam nobilis filius, audiens a praeceptore Aristotelem, in cubiculo, ubi psittacus erat, haec audita alta voce repetebat: «Omnium animalium faeminae gracilioris sunt vocis, quam masculi, excepta vacca». Cum vero accidisset ut ibidem inter uxorem et virum iurgia essent et uxor altisonante voce in virum inveheretur, vir eam spernens, ad psittacum conversus: «Quid – inquit – tibi videtur de hac improba tam inkompte vociferante?» Cui psittacus: «Vacca est».

*Lectio docet clamorosas mulieres inter vaccas connumerandas nullamque inter virum et uxorem intercedere posse tranquillitatem, nisi coecus alter, altera muta fiat.*

#### LECTIO XXIV

*Exitum potius quam aditum pensandum*

Grus cum nonnullis avium

Grus, multarum avium siti laborantium ad inveniendas aquas dux facta, phialam, cuius collum angustum erat, prope pastoris casam invenit. Gaudens itaque huiusmodi collum habere, ut, licet semiplenam, attingere posset, alias irridebat aves, quae minime potare valebant. Cum autem ipsa caput phiala abdidisset, ubi potavit, extrahere nullo modo poterat; interim pastor, casa egressus, captam necavit, reliquae vero aves alarum remigio huiusmodi naufragio se liberarunt.

*Lectio docet in arduis exitum potius quam aditum diu excogitandum.*

#### LECTIO XXV

*Vaniloquium irrisionem parere*

Asellus et hircus

Asellus hircum alloquens in stabulo, quod lupo intrare non poterat, aiebat: «Si lupo occurram, his ferratis calcibus de medio sublaturum, corvorum escam vulturumque ludibrium

exhibebo». Interim longas quassabat aures, muscam sibi molestam propulsurus, quam tamen abigere nequibat. Tunc hircus in risum effusus ait: «O strenuum pugilem pugnaturi lupi victorem, qui ne muscam quidem exuperare oblongis auribus valet».

*Lectio monet quamplurimos magna promittere, qui ne parvis quidem adimplendis satis sunt.*

LECTIO XXVI  
*Occasioni serviendum*  
Vulpes et pica

Vulpes, invento gallinae nido, eius observabat absentiam atque ova comedebat. Quod cum vidisset, pica vulpi ait: «Cur tu ova edis? Nonne satius esset pullos expectare nascituros, qui ad tuam explendam famem magis forent idonei?» Cui vulpes: «O excors – inquit – num tibi proverbium illud excidit mente, hodiernum ovum crastina gallina praestantius esse?»

*Lectio docet praesentem occasionem transmittendam non esse. Nam fronte capillata, post haec occasio calva.*

LECTIO XXVII  
*Virtus virtutem alit*  
Apes et musca

Cum apes, collectos flores domum laturae, sedulo in hortis elaborarent, visa merope, quae contra avium morem retrogrado volatu fertur, turmatim in alvearia se recipiebant. Tantum metum admirata musca rogavit quamobrem timerent, quandoquidem virtuti nihil est noxium; quinimo virtute praeditos unusquisque fovere studet atque in oculis habere. Cui apes: «Vera – inquit – profaris; sed quando, quae cauda esse deberet, capitis vices gerit, virtuti nihil, nisi inevitabile exitium, superest».

*Haec lectione docemur nihil esse tam noxium propagandae virtuti, quam virtutis expertes ad summos dignitatum gradus evectos velle.*

LECTIO XXVIII  
*Thaidum exitus*  
Carduelis et ficedula

Carduelis ficedulam interrogabat quamobrem Apianae uvae, quarum apes adeo avidae erant, ut suum eisdem nomen mutuarint, nunc tanti sint, ut muscae non solum iis vescantur, sed et nomen tribuerint, quo Muscatellae dicuntur. Cui ficedula: «Qui huius vitis, hic vitii exitus est: principia videntur decora, finis indecorus et vilissimus est».

*Lectio credulas admonet puellas, ne se iis credant, qui divitiis et titulis pollent; nam post eorum exaturatam libidinem cerdonibus quoque sese aliquando prostitutas cernent.*

LECTIO XXIX  
*Odi effectus*  
Vipera et pica

Vipera ob odium, quo genus insectatur humanum, cum pariendi tempus appropinquaret, multam sobolem in hominum perniciem sibi pariturae gaudebat. Cui pica: «O stulta – inquit – ecquid tanta te iuvat laetitia, si partus hic tibi necem pariet?»

*Lectio innuit odium etiam odium habenti ruinam parere.*

### LECTIO XXX

*Nimius risus stultitiae index*

Iuppiter et bruta animalia

Bruta animalia cum loquendi facultatem ab Iove obtinuissent, suppliciter eundem rogarunt ut et ridendo idonea efficeret, quatenus hominibus omnino essent similia. Quibus Iuppiter: «Quinimo – ait – huius rei gratia, nemo esset, qui vos, quae belluae estis, non agnosceret; quippe quae iudicii expertia, ubi usus est, ridere nesciretis, quemadmodum homines, qui ratione ducuntur».

*Lectio carmen illud insinuat:*

per risum multum poteris cognoscere stultum.

### LECTIO XXXI

*Tyrannis fraenum subditis adimit*

Iuppiter, quadrupedia et volatilia

Visens olim Iuppiter animalia, multas aves rostro et unguibus, multa bruta oculis et auribus carentia vidit. Cuius rei caussam flagitans, certior factus est quod, cum inter aquilam et leonem iurgia essent contumeliae caussa, alter alterius clientes eo pacto iusserat deturpandos. Tunc Iuppiter, tanta stomachatus tyrannide, omne animal libertate donavit, ut, si iterum iurgia inter aquilam et leonem excitarentur, ipsimet poenas luerent.

*Lectio ad carmen illud alludit:*

Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.

### LECTIO XXXII

*Multitudinem non irritandam*

Rana et cornix

Rana a cornice interrogata, veramne a maioribus suis accepisset pugnam a ranis cum muribus initam. Cui rana: «Ne hoc quidem verum est –inquit–, sed et civitatem in Gallia a ranis pulsam, verissimum est».

*Lectio innuit multitudinem, etsi contemptibilem, non impune irritari.*

### LECTIO XXXIII

*Externa habitus mutatione internum habitum non immutari*

Gallinae

Gallinae nostrates, in Mangi regnum translatae, ubi eius regionis Gallinas, pennarum loco, lana tectas viderunt, cum eis societatem inire non audebant; cum autem expertae fuissent iisdem moribus praeditas, earundem consuetudine feliciter usae sunt.

*Lectio docet vestium varietate mores non immutari; iuxta illud lyrici:*

Coelum, non animum mutant hi qui trans mare currunt.

### LECTIO XXXIV

*Unde tanta facilitas ad censuras*

Satyros et pastores

Cum satyrus in quodam pastorum conventu esset, non modo absentes, verum et presentes acriter dictis carpebat, uniuscuiusque vitia prodens. Cui pastorum senior lepide ait: «Speculo, in quod te contempleris, careas oportet: si enim te medium hominem, mediam

capram totamque belluam vidisses, de iis, qui omnino homines sunt, huiusmodi verba non proferres».

*Lectio innuit alienorum vitiorum censuram ex eo ortum ducere, quod quis suos non cognoscit defectus.*

LECTIO XXXV  
*Inimicitiae dirimendae*  
Corvus et columba

Corvus, columbas saepissime altercantes, deinde iterum concordem aspiciens, mirabatur. Cui una columbarum: «Etsi – inquit – hoc usuvenit, quia felle caremus, fit tamen ut illius expertes non simus; quid est cur nobis mortalibus inimicitiae sint immortales?»

*Lectio illum Menandri versum repetit:*

Immortalem inimicitiam ne retine, mortalis existens.

LECTIO XXXVI  
*Silentii utilitas*  
Iuppiter et hirundo

Cum hirundo multas avium adeo eloquentes audivisset ut, qui eas non aspiceret, crederet homines, Iovem nutibus oravit, ut et sibi eandem tribueret facultatem. Cui Iuppiter: «Num – inquit – ignoras, quot inter has quotidianae sunt rixae, quae non aliunde nisi a sermone, quo abutuntur, originem habent, cum altera alterius verba moleste ferat? Quamobrem, ne te pigeat eloquii expertem esse, quando alias cantilena non cares. Quandoquidem id tibi utilitas erit; nam reliquae avium, nonnisi caveis detentae, apud homines commorabuntur, quibuscum tu sola libere versaberis».

*Lectio monet silentio multiloquium posthabendum.*

LECTIO XXXVII  
*Quaenam consiliorum habenda ratio*  
Serpens et erinaceus

Erinaceus, serpentis vias contemplatus, rogavit: «Quamobrem dubio et ancipiti motu nunc huc, nunc illuc sinuosis flexibus adeo in incertum te gyras, ut tuum ipsius corpus ignoret, qua caput sursum attollat? cum in hanc partem tendere crederis, subito in oppositam ita moveris, ut nec ulla passuum supersint vestigia, nec sciri possit, quo iter tuum intendas». Cui serpens: «Ideo me in prudentiae symbolum erexerunt: tam occulta sint oportet consilia et cogitata prudentum».

*Lectio innuit: tanta cum solertia consilia sua secreta habere debent Principes, ut ne ipsi quidem Ministri penetrent; ubi et quando, recta ratio, hoc faciendum, suaserit.*

LECTIO XXXVIII  
*Parasitorum mores*  
Asinus et vulpes

Asinus, esuriens carduis, quae herba est spinis undequaque munita, avidè vescebatur tantaque laborabat fame, ut illis totum abderet caput. Cum vero factum esset, ut vulpes illac

transiret, haec, statim atque vidit eum talia taliter comedentem: «Cur – inquit – his herbis maxime pungentibus tibi non caves?» Cui asinus: «Pungant – ait – dum saturant».

*Lectio parasitos redarguit, quorum est vitium non vitare convicia, dum convivia non vetentur adire.*

LECTIO XXXIX  
*Quaenam sit aulicorum vita*  
Struthio et canis

Struthio, cicur factus, canem alloquens, suo de stomacho gloriabatur, quippe qui non solum ossa, ut canis, sed et metalla concoqueret. Cui canis: «At – inquit – est genus hominum, qui longe duriora devorant; et velint, nolint, concoquere coguntur». At struthio: «Quo – inquit – nomine nuncupantur?» Et canis: «*Aulici* – respondit –, de quorum numero herus meus est». «Hos autem – addidit struthio – dementes crediderim». Canis autem: «Ita sane, nam et ego in aula semel verberatus, aulam non amplius repetii: ille autem valde mane adit et nonnisi intempesta nocte redit, ubi ea durissima rodit, quae nolenti stomacho mandare non desinit».

*Lectio distichon illud suggerit:*

Ferre moram, moderari iram, contemnere risus,  
dura pati cunctos aulica vita docet.

LECTIO XL  
*Peregrinationis fructus*  
Cycnus et passer

Cycnus, variis regionibus peragratis, quae mirabilia viderat, domestico passeri enarrans, inter caetera affirmabat se in quibusdam Arcadiae fluminibus canoros pisces audiisse. Risit passer et: «Ranas – inquit – tu non cognoscas oportet, quae veterem in limo querelam canere non cessant». Cui cycnus: «Non solum ranas novi, sed et easdem in Seripho insula mutas observavi; praeterea, quos ego pisces in Clitorio et Ladone, Arcadiae fluminibus, nec non in Aorania vidi et canentes audivi, Poeciliae, hoc est variegati, dicuntur vocemque turdi cantilenae persimilem frequenter edunt».

*Lectio docet quod peregre profecti hoc lucrantur, ut raro falli narrationibus queant, quas, qui nunquam patria exierunt, adeo pendentes animis suscipiunt, ut nihil inde emolumenti percipiant.*

LECTIO XLI  
*Amor descendit, non ascendit*  
Pelicanus et corvus

Pelicanus, ad escam suis pullis comparandam profectus, ubi rediit, illos, venenato serpentis halitu infectos, extremum agentes spiritum adinvenit. Materno igitur actus amore, pectus rostro effodiens, suo ipsius sanguine vitae restituit. Quod corvus cernens: «O quanto – inquit – amore te profecturi sunt hi, quos semel atque iterum et alvo et pectore peperisti!» Cui pelicanus: «Quinimo – ait – utriusque erunt beneficii immemores». Tum corvus: «Cur – inquit – eorum mortem prohibuisti?» At ille: «Etsi me non lateat ipsos filiorum naturam non reverituros, me tamen matris viscera claudere nefas est».

*Lectio innuit quod parentes raro mutuum filiorum amorem experiuntur.*

## LECTIO XLII

*Stolidis consulere est tempus perdere*

Musca et apes

Musca, e calidis dapibus flabello exturbata, saepe revertens, saepe verberibus afficiebatur. Cui apes: «Quotiens – inquit – te monui ne ad epulas flabello munitas accederes?» «Ne mireris – illa respondit – si hortationes pectore excidant, cum videas quod ne verberum quidem recordor».

*Lectiois sensus est stultis et obliviosis consulentem oleum et operam (ut dici solet) omnino perdere.*

## LECTIO XLIII

*Quaenam sit vera dignitas*

Phoenix et aves

Olim plurimae aves, Arabiam incolentes, phoenicis pulchritudine captae, is enim aquilae magnitudine cernitur, auri fulgore circa colla, caetera purpureus, caeruleam roseis caudam pennis distinguuntibus, cristis faciem caputque plumeo apice honestante, eum omnino suum regem expetebant. Phoenix autem: «Satius – inquit – mihi est talem a vobis iudicari quam fieri. Cum enim sexcentis sexaginta annis vivam, molestum sanem esset tantam vitam assidua regni sollicitudine reddere infelicem».

*Lectio docet praecipuam dignitatem esse non fungi honoribus, sed ab aliis dignum honore iudicari.*

## LECTIO XLIV

*Veteres auctores imitandi, non spoliandi*

Asellus et apes

Asellus apes florum hortum ingressas et ex eis mel sugentes a nemine vero deterritas videns, ipse quoque ingressus est omnesque flores conculcans, statim atque hortulano innotuit, baculo expulsus est. Eique hac de re querenti una ex apibus dixit: «Nescis, aselle mi, quam tentas artem: ego citra damnum pascor, tu citra pastum damno es».

*Lectio innuit qui ex antiquis surripit scriptoribus, nisi apem imitetur, inter asinos connumeratum iri.*

## LECTIO XLV

*Prudenti diffidentia nihil utilius*

Vulpes et hircus

Vulpes gelatum in Thracia flumen transitura, aure ad glaciem apposita, gelu crassitudinem coniectabat, deinde ad ulteriorem ripam se recipiebat. Hircus autem, hac sprete cautione, in altera fluminis parte iter tentans, fracto tenui gelu, quod inibi erat, cecidit et periit.

*Lectio distichon illud insinuat:*

Omnibus esto salutaris tibi cautio rebus.

Ni prius explores, aggrediare cave.

## LECTIO XLVI

*Virgines a vino abstineant*

Noctua et vespertilio

Noctua, a vespertilione rogata, quamobrem Palladi caeteris avibus iucundior esset, quando caeteris avibus vilior habebatur. Cui noctua: «Numquam id vile est, quod aliqua

virtute praeditum invenitur. Ego ova pario ea vi pollentia, ut, si per triduum ebriosis in vino dentur, taedium eius adducant et abstemios homines reddant. Cum autem quaecumque faemina vini usum immoderate appetit, omnibus virtutibus ianuam claudat et delictis aperiat, ideo Pallas, virginum exemplar, me pedissequam mavult, quam Iunonis alitem».

*Huius lectionis sensum optime exprimit distichon illud, quod oleae, quam vitis arctissime complectitur, attribuunt:*

Quid me vexatis rami? Sum Palladis arbor:  
auferte hinc botros; virgo fugit Bromium.

#### LECTIO XLVII

##### *Quomodo cum potentioribus versandum*

Satyros et pastor

Satyros, frigore laborans ob nives, quibus montes operiebantur, ad pastoris casam, ubi ignis alebatur, a pastore ipso invitatus accessit atque igni tam proxime adhaesit, ut eius manus et pedes ignis adusserit. Quocirca tantum retrocessit, ut nimium absens frigore torqueretur. Cui pastor: «Liquet – ait – te numquam ignem vidisse. Qui vult calere, nec propius, nec longius stet necesse est».

*Hac lectione docemur ita et cum potentioribus tractandum, quorum nimia propinquitas nocet, longiquitas nihil iuvat.*

#### LECTIO XLVIII

##### *Animi aequitatem servandam*

Simia et speculum

Simia, in quodam invento speculo se contuens vidensque deformem, putavit hoc speculi vitium; quamobrem arreptum fregit; deinde, in quodvis speculi fragmentum se iterum atque iterum intuita semperque eandem se conspiciens, ait: «O rem prorsus miram! Ecquis crederet fragilitatem ipsam constantiae magistram aliquando futuram? quod speculum repraesentavit integrum, hoc idem etiam contractum in qualibet sui particula rursus exhibuit».

*Lectio docet: sive fortuna secunda servet integrum, sive frangat adversa, idem semper sit oportet vultus sapientis.*

#### LECTIO XLIX

##### *Scriptorum mores*

Leo et apes

Leo animalium quaedam otio torpere videns: «Ite – inquit – et a formica discite, quae sub aestu sedula elaborat, ne quid sibi desit a frigore». Tunc apes: «Cur – ait – ad formicam, non ad me dimittis? Illa, furtis assueta, crucem, non cathedram promeretur». Cui leo: «Si fures omnes in crucem agere vellem, quis reliquus esset in vivis? An tu flores, ex quibus mella colligis, seminasti?»

*Lectio innuit huiusmodi esse scriptores, quorum nullus est, qui ab aliis vel inventionem, vel sententias, vel verba non acceperit.*

#### LECTIO L

##### *Quibus scribere liceat*

Iuppiter et bruta

Bruta digitata, cum novissent elephantum literarum ductus Graecarum didicisse solitumque perscribere nec non et cynocephalos optimos evasisse scriptores, Iovem rogarunt, ut, quemadmodum loquendi, ita et scribendi facultatem concederet. «Ne miremini – ait – si

elephantus scribere novit, sensibus quandoquidem humanis est proximus, sicut et cynocephali: vos autem omnino vecordes, quos mentis conceptus literis exprimere valebitis? Satis est loquelae non expertia fecisse: hominum tantum sit scribere! Licet nonnulli sint qui, quodam vesano fastu dementes, eos ducunt characteres, quos ne bestiae quidem adeo deformes effigerent».

*Lectiois sensus est omnes scribendi cupiditatem incessere, sed non omnes scribendo idoneos esse.*

#### LECTIO LI

*Sapientia domum superbiae non intrat*

Iuno et luscinia

Iuno audiens pavonem, sibi dicatum, potius stridentem, quam canentem, eiusmodi vocis taedio affecta, luscinae iniunxit, ut eum modulandae vocis artem doceret. Obtemperavit luscinia, sed post longum temporis spatium, pavone nihil discente, a Iunone interrogata fuit cur hoc pavoni accideret, qui alias nobilissimae indolis gratia pollebat. Cui luscinia: «Ita plane, sed eius superbia disciplinam contemnit ideoque totus cauda, ut fuit, erit: praeterea nihil».

*Lectio docet superbiae filiam esse coecitatem et ignorantiam; unde merito cecinit Menander:*

Quo tibi maxime places, idipsum te pessundabit:  
nempe opinio, qua tibi aliquis esse videris...

#### LECTIO LII

*Fortunae bona quanti facienda*

Elephantus et gallus Indicus

Elephanti, a venatoribus dentium causa circumventi, primos constituunt, quibus sunt minimi, ne tanti praelium putetur, iisque defatigatis, dentes arbori impactos frangunt praedaque se redimunt. Quod gallus indicus admiratus, elephantum rogavit, cur dentes, qui apud homines in pretio sunt, tam libenter abiicerent. Cui elephantus: «Potior nobis salus est, quam dentes, qui nobis tanti non sunt, ut eis vita sit postponenda».

*Lectio monet fortunae bona tunc bona esse, cum vitae sustentandae prosunt: si autem obsint, ut mala proicienda.*

#### LECTIO LIII

*Assiduitatis vires*

Formica et cicada

Cicada, silices itinere formicarum ferme attritas et in opere semitam factam videns, stupebat tantillum animal tanta sui vestigia relinquere. Cui formica: «Anne proverbii oblita es:

*gutta cavat lapidem non vi, sed saepe cadendo?»*

*Hac lectione docemur qualibet in re quantulumcumque assiduitatem satis admodum posse.*

#### LECTIO LIV

*Quorum amicitia non probetur*

Chamaeleon et vulpes

Chamaeleon, amicitiae cum vulpe ineundae cupidus, sic illam allocutus fertur: «Amicus, qui me praestantior sit, nullus tibi hactenus fuit, neque deinceps erit. Ego enim

solus animalium nec cibo, nec potu alor, sed tantum aere vescor: quamobrem nulla amicam molestia afficio, quia bonorum eius non indigeo. Praeterea, si unum album exceperis, quemvis colorem induor». At vulpes contra: «Tua consuetudine est mihi nefas uti: amicus, qui pascitur aere, colores variat et respuit candorem, fidelis esse non potest».

*Lectio innuit hominum non simplicem integrum amicum non fore.*

#### LECTIO LV

*Cum potentioribus paucis agendum*

Grus et ciconia

Grues, Taurum montem, in quo aquilae, quibuscum certare nequeunt, nidos habent, transvolaturae, ne illis innotescant, rostra lapillis ocludunt, quibus vocis impediatur emissio. Quod videns ciconia, cur id facerent, rogavit. Cui grus: «Cum potentioribus – inquit – a verbis abstinendum».

*Hac lectione Aristoteles Callistenem ad Alexandrum Magnum missurus erudit, ut pauca cum eo colloqueretur et non nisi de iis, quae placere eidem poterant: eo quod res plena esset periculi cum eo agere, qui in lingua sua vitae necisque circumferret potestatem.*

#### LECTIO LVI

*Mortis meditatio superbiam frangit*

Pavo et corvus

Pavo varium pennarum colorem corvo ostentabat, quibus, ut coelum astris, ipse ornabatur: nec iridem suorum varietate colorum quicquam sibi demere asserebat, addens nullam avium, se uno excepto, Iunoni in deliciis esse propter suas dotes minime vulgares. Corvus tanta stomachatus superbia: «Cur – inquit – silentio involvis tuorum pedum turpitudinem, quorum, cum te pudeat, caudam in arcum ductam saepe numero collectam celas?»

*Lectio docet: si homo suae vitae finem contemplaretur, nulla intumesceret superbia; nihil enim est cur superbiat terra et cinis.*

#### LECTIO LVII

*Non longam, sed probam vitam optandam*

Phoenix et psittacus

Phoenix, in quadam avium synagoga, suam iactabat immortalitatem, ut pote qui a mundi origine semper fuisset idem. Sexcentesimo enim sexagesimo quoque anno mortem occumbens, vitam rursus exordiebatur; quamobrem se felicissimum ostentabat. Tunc psittacus in risum effusus: «Imo – inquit – tua infelicitas nullius aerumnis est conferenda, tam longae vitae vicissitudini obnoxia: praeterea tu magis quam reliquae mortalis es, cum toties mortem occumbas; eademque mors, quae nobis requies, tibi novorum laborum exordium fit».

*Lectio auream illam Senecae sententiam insinuat: «Nemo quam bene vivat, sed quamdiu, considerat; cum omnibus possit contingere, ut bene vivant, ut diu nulli». Rursus illam Platonis: «Non vitam, sed bonam vitam maximi faciendam».*

### LECTIO LVIII

*Etiam mirabilia assiduitate vilescunt*  
Gallus et vitrarius faber

Vitrarius faber clepsammo excogitato, cum perfecisset, venalem exposuit. Quidam vero dives maxime curiosus quinquaginta centussibus sibi comparavit; quod videns gallus: «Ecquid – inquit – a Iove diei horas distinguendi virtutem habuisse me iuvat, si ego vivens horologium quinque assibus vaeneo et illud ex fragili vitro et arena quinquaginta centussibus?»

*Lectio docet multa mirabilia assidua consuetudine vilescere: contra, quae vilia sunt, ob novitatem in pretio haberi.*

### LECTIO LIX

*Pertinaciae effectus*  
Cicada et vulpes

Cicada ex omnibus, quae vivunt, oris expers, cuius loco aculeatum quiddam, linguae simile, habet in pectore, quo rorem lambit atque stridulam emittit vocem. Cui, quodam die, incessanter canenti vulpes, fastidio affecta: «Vide – inquit – linguam tibi in pectore a Natura collocatam, ut antea cogites, quae deinde canas». Cicada autem, in vulpis contemptum, tantum cecinit, ut vitae potius, quam cantico finem fecerit. Vulpes autem: «Placet – inquit – te victoriam consecutam, sed huiusmodi».

*Lectio innuit rixarum damnum in pertinaces redundare.*

### LECTIO LX

*Age quod agis*  
Lupus et filii

Lupus ovem furatus, ne in pastores incideret, senticoso itinere fugam arripiebat. Quod emensus, cum ad lustrum devenisset, filios obviam habuit qui, parentis pedes viae offenculis cruentatos videntes, dixerunt: «Ut male habent? Cur, quaesumus, offencula non abstulisti?» Quibus ille: «Si offencula – inquit – omnia auferre voluissem, domum non pervenissem incolumis».

*Lectio innuit ut quod agis agas, ne unicuique obloquenti respondeas.*

### LECTIO LXI

*Volenti nihil difficile*  
Leo et simia

Leo famelicus simiam voraturus, ne sine caussa morti daret, eam libidinis arguebat. In quo illa se purgabat dicens natura se in libidinem pronam. Cui leo: «Nonne et natura in mortem prona es, qua tibi imminente, omne tamen effugium tentas? Cur non igitur ut a morte, ita et a libidine tibi caves?» Et, hoc dicto, disceptam voravit.

*Aurea haec lectio innuit hominem natura duci, non cogi; et ab illis minime abstinere, a quibus non vult.*

## LECTIO LXII

*Vitam in odium otium adducere solet*  
Sus et canis

Suam suae vitae admodum taedebat: nam impinguatus, dilatatus, ne gradum quidem facere potis erat. Cui canis: «Si nihil habuisti praeter escam, praeter pinguedinem nihil valeas oportet. Equidem, ne putresceres, animam pro sale tibi datam credo».

*Lectio docet acediam fugiendam: nihil enim curare, hoc est insanum esse; nihil posse, hoc est mortuum vivere.*

## LECTIO LXIII

*Quodnam sit praestantius scriptorum genus*  
Ursus et vulpes

Ursus de suis viribus coram vulpe gloriabatur, brachia et lumbos ostentans, quibus fortissimos superaverat. Cui vulpes: «Vis tanta in brachiis et lumbis, caput vero invalidum, proprietates sunt potius furentis, quam fortis; mihi autem brachia et lumbi debiliores sunt, caput firmissimum, ex quo illae inventiones prodeunt, quibus omnes omnium vires declino».

*Lectio innuit maiorem sibi laudem comparare, qui vel unicum libellum, sui Martis opus, in lucem edit, quam qui maxima volumina, centonum instar, consarcinata farciunt.*

## LECTIO LXIV

*Etiam in obsessa via pauperi pax est*  
Ficedula et turdus

Ficedulam eo tempore, quo ficus abundant fructibus, quibus ipsa pascitur, persequabantur aucupes, quorum ne praeda esset, alias aves excubiarum loco adhibebat. Autumno autem elapso, tanta erat macie confecta, ut nemo amplius aspiceret. Cui turdus: «Cur –inquit– solitaria et timoris expers incedis?» «Non timeo – respondit –, cum mihi non sit, quod venatores ad praedam alliciat».

*Lectio subsequens Horatii carmen insinuat:*

Cantabat vacuus coram latrone viator.

## LECTIO LXV

*Rerum raritas pretium facit*  
Gallus et philomela

Gallus e Ligustici maris insula in Germaniam fuit primum traductus. Ubi tum propter suam pulchritudinem, quippe cui caput corona redimitum et collum spectabili coma circumdatum, tum propter suam unius virtutem, qua diei horas cantu distinguit, tanti habitus fuit, ut reliquae avium inviderent. Cicurem deinde factum nemo est qui amplius aestimet. Quod philomelae admiranti gallus respondit: «Ne mireris: idem namque et tibi eveniret, si circur fieres».

*Lectio docet ex assidua consuetudine molestiam atque ex hac subinde oriri contemptum.*

LECTIO LXVI  
*Mali etiam umbra declinanda*  
Vulpes et lepus

Vulpes, caeteris animalibus calliditate praestans, una cum lepore ad pascua proficiscebatur. Cum autem prope essent, vulpes viso leonis vestigio: «Revertamur –inquit». Hic autem: «Cur quae praesto sunt pabula relinquemus?» Altera: «Leonis – ait – vestigia terrent». Tunc lepus: «Miror – inquit – talia in te timorem incutere, cum ego animalium timidissimus floccipendam». Vulpes vero: «Ideo – ait – tu saepenumero eius ungulas experiris».

*Hac lectione docentur sapientes non solum malum cavere, verum etiam omnem mali suspicionem fugere, ne in cuiusquam offensionem incurrant.*

LECTIO LXVII  
*Ingrati animi vitio nullum peius*  
Iuppiter et caementarius

Hirundo in caementarii tecto nidificaverat. Hic vero, cum stridulae voces avis moleste ferret, ad eam conversus: «Discede – inquit – et in agris et sylvis, ut, caeteris volucrum mos est, nidificato; cur sola, tanta intumescis superbia, ut, sepibus arboribusque posthabitis, palatia quaeras?» Cui nihil hirundo respondens, in eius oculos ventris excrementa proiciens, luce privavit. Qua de re caementarius apud Iovem querens, hoc responsum accepit: «Merito haec pateris, si, quae prima aedium excitandarum rudimenta edocuit, tu, beneficii immemor, ex aedibus exulare compellis».

*Lectio docet eos, qui pro beneficiis malefacta rependunt, non solum hominum, sed etiam Numinis ultionem incururos.*

LECTIO LXVIII  
*Ebrietatis turpitude notatur*  
Panthera et canis

Venatores, pantheram capturi, fontibus, quo potatum ibat, suavissimum, pervetus potensque vinum apposuerunt. Quo hausto panthera, veluti catulus ludere, deinde in utramvis aurem dormire. Quod canis cernens, antequam correptam discerneret: «Vah – inquit – iam deinceps, non solum senes, sed etiam ebrii bis pueri dicantur oportet».

*Lectio in ebrios invehitur, quos monet ebrietatem insaniae meditationem esse.*

LECTIO LXIX  
*Nemo sua sorte contentus*  
Iuppiter et psittacus

Psittacus, illa victus parsimonia, quam pratrum et sylva suppeditabant, minime contentus, Iovem oravit, ut se aliqua peculiari virtute donaret, cuius gratia hominibus gratus, aliquo numero in aulis esse posset. Iuppiter loquendi facultatem, qua soli homines utuntur, concessit. Ipse, in aulam profectus, principibus adulari coepit: qua de re lautissimus ei victus attributus fuit, quo nonnisi in ferream caveam coniectus vesceretur.

*Lectio innuit paucis non contentum miseriam incurrere sempiternam.*

LECTIO LXX  
*Adulatorum pernicies*  
Stellio et leo

Stellio leoni perpetuum spondebat obsequium, si suos inter aulicos adnumeraret; neque hoc munere se indignum asseverabat, siquidem aliae bestiarum celeberrimae adsummum astris inseri meruerunt, ipse autem astra suos in humeros traducta ostentabat. Cui leo: «Non tu hasce stellas tibi comparasti, sed Natura concessit ut, vel a longe visus, invisus fieres: quanta sit hac sub luce lues liquido deprehenditur: sub hoc stellato palio perniciosos fines contegis. Recede igitur, ni velis una cum astris in occasum vergere».

*Lectio docet adultores et assentatores ab aulis fugandos: plures namque principes adulatio, quam ipsa vis, in ruinam impulit.*

LECTIO LXXI  
*Quaenam sit vera nobilitas*  
Apes, crabro, vespa

Crabro et vespa de generis nobilitate coram ape altercabantur. Crabro se nobiliorem iactabat, ex equo genus ducere asseverans, cum vespa non nisi ex asino ortum traheret. Vespa autem, contra, se quoque nobilem affirmabat, quandoquidem crabro inficias ire non poterat, asinos saepenumero equarum esse viros et equos asinarum, quod mulorum hinnorumque testimonia confirmabant; quamobrem nihil erat cum crabro vespae antecederet affinitatis caussa. Tunc uterque se praestantiorum ape ducendum ventilabat: ea enim a bove ad ruris servitia, quinimo ad lanienam nato exoriebatur. Quibus apes subridens ait: «Tacete, dementes: neque crabro ex equo, neque vespa ex asino, neque ego ex bove nati sumus, sed tantum de stercore boum, equorum asellorumque. Si ergo de nobilitate contendimus, propriam ostendemus et suae unusquisque virtutis experimentum faciat: ego mella et ceram elaboro; vos autem quid valeatis ostendite».

*Lectio his satyrici versibus ad Ponticum missis confirmatur:*

Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo  
sanguine censi? Pictos ostendere vultus  
maiorum et stantes in curribus Aemilianos?  
Tota licet veteres exornent undique cerae  
atria, nobilitas sola est atque unica virtus.

LECTIO LXXII  
*Mulierum etiam subturpium consuetudo castis viris non probanda*  
Turdus et passer

Turdus, ex Africa reversus, a passere interrogatus fuit: «Undenam tam vulgare Graeciae dictum: 'semper aliquid novi Africam affere'?» Cui turdus: «Ratio est – inquit – cum in Africa, inopia aquarum, ad paucos amnes congregent se ferae, ideo multiformes inibi animalium partus, varie foeminis cuiusque generis mares aut vi aut voluptate miscente». Tunc passer: «Iam novi – inquit – quam noxia sit foeminarum, etsi subturpium, etsi alterius generis consuetudo».

*Lectio celebrem illam sapientissimi viri sententiam commendat: 'cum viro castitatis professore foemina nulla commaneat, non despecta, non vetula, et caetera, quia magis illic cito delinquitur, ubi sine suspitione securum potest esse delictum; maxime quia cupidini nulla deformitas, nulla despectio, fastidii vel vilis existit; sed Diabolus, pingens, pretiosum efficit quicquid foedum et horridum fuerit'.*

LECTIO LXXIII  
*Librorum censura*  
Formica et elephantus

Formica elephanto improperabat, se pene viventem atomum innumera filiorum caterva sociari; ipsum autem tantum animal nonnisi semel gignere unamque tantum sobolem post decennium procreare. Cui elephantus: «Ne mireris – inquit – mea siquidem proles ingens est et trecentos prope annos vivit: hae tuae autem atomi statim evanescent».

*Lectio librorum edit censuram, ab Horatio iam literis commendatam his versibus:*

Tu nihil invita dices faciesque Minerva:  
id tibi iudicium est, ea mens. Si quid tamen olim  
scripseris, in Metii descendat iudicis aures  
et patris et nostras, nonumque prematur in annum  
membranis intus positis: delere licebit,  
quod non edideris; nescit vox missa reverti.

LECTIO LXXIV  
*Nihil est cur ob dignitates superbi simus*  
Leo et canis

Leo, satis admodum elato supercilio, canem contemnens, ei nihil esse, quod sibi conferri posset, asseverabat. Canis vero subridens respondit: «Media vita, quam dormientes terimus, eadem utrique est, idemque vitae terminus. Caeterum, remoto fastu, nonne et tu, canis instar, sublato crure reddis urinam?»

*Lectio docet eam esse humanae vitae conditionem, ut, dempta titulorum vanitate, omnes aerumnis iisdem obnoxii simus; et*

pallida mors aequo pulsatur pede pauperum tabernas  
regumque turres.

LECTIO LXXV  
*Nullius mortalis vita sine labore et periculis*  
Columba et monedula

Columba et monedula escam petentes, ubi multas insidias paratas viderunt, cum cibi reverterentur expertes, ait columba: «O miserrimam nostrae vitae conditionem, quae sine cibo duci non potest, idemque cibus non sine periculis comparatur! O si, chamaeleontis instar, non alio, quam aeris alimento uteremur, quanto tranquilliore vita frui liceret!» Cui monedula: «Mortalibus omnibus, nullo excepto, haec cibi necessitas data est. Quod de chamaeleonte dicunt, impudens mendacium est: vescitur ipse aura, sicuti et nos, sed insuper vermiculos et muscas venatur, ut sibi esca non desit; eandem namque vitam quam lacertae vivit et lacertarum more hyeme ut plurimum latet».

*Lectio docet nulli invidendum esse in hac mortali vita, cum omnes iisdem calamitatibus et angustiis obnoxii vivamus.*

LECTIO LXXVI  
*Etiam foetida, si lucrum afferant, bene olent*  
Canis et Asellus

Scorpiopolis civitas est, cuius ager feracissimus cannabis, quae mense Augusto, flumine civitatis proximo macerata, foetorem pene intolerabilem edit. Cuius custodiam cani

olim exercenti asellus, qui eam traducturus erat, dixisse fertur: «Quonam pacto tu, qui acerrimi odoratus es, tantum foetorem toleras?» Cui canis: «Si tua cannabis esset, foetor in odorem transiret; nam et meus herus, cuius est, hic manducat, bibit et dormit».

*Lectio illos satyrici versus commemorat:*

Ne credas ponendum aliquid discriminis inter  
unguenta et corium: lucri bonus est odor ex re  
qualibet...

#### LECTIO LXXVII

*Ministrorum provinciae num prorogandae?*

Apes et formica

Apum rex, creatis pro singulis apum legionibus, qui earum regimen cum imperio tenerent, cum diu iidem rexissent et divites facti essent, deinceps non amovit. Quod formica, quae rerum politiarum ignara non est, valde admirata, apum regem rogavit, ut ministrorum quasi perpetuitatis causam non absconderet. Cui rex: «Nihil est – inquit – cur mireris, quandoquidem et ipsi leones, satiati, innoxii sunt».

*Lectio docet admodum noxiam esse ministrorum novitatem, etsi haec ab iis, qui nihil habent, quod perdant, mirum in modum appetatur.*

#### LECTIO LXXVIII

*Exempli efficacia*

Leo et filius

Leo, licet magna canum et venantium vi urgeretur, contemptim tamen restitansque cedebat in campis, ubi tum canum, tum hominum, tum denique reliquorum animalium spectaculum erat. Cum vero sylvas penetrasset, acerrimo cursu ferebatur. Cuius rei causam roganti filio respondit: «Nil turpius fuga, qua mihi uti non licet, quamvis cedenti, nisi abscondente turpitudinem loco».

*Lectio docet regibus nihil turpe coram populis peragendum, siquidem regis ad exemplum totus componitur orbis.*

#### LECTIO LXXIX

*Infelici infeliciorem nunquam non defuturum*

Apes

Quaedam apes, suum regem subditarum humeris gestatum videns, suam dolebat fortunam, cum tali nunquam auxilio sibi frui liceret: quinimo, etsi defatigata, semper volare cogebatur ad comparandum cibum. Cui senior apes: «Tu – inquit – doles, quia regis conditionem, non baiulantium subditarum consideras, quibus tu es longe felicior, cum tali servitio addicta non sis».

*Lectio monet non superiorem, sed inferiorem consideret oportet, qui sibi infelix videri nolit.*

#### LECTIO LXXX

*Nil sine pari*

Basiliscus et filii

Basiliscus, cui candida in capite macula, quasi diadema quoddam, regium fecit nomen, visa mustela, fugam arripuit. Cui filii: «Quare – dixerunt – hoc fugis tam vile animal, tu, qui sibilo omnes fugas serpentes, frutices necas, exuris herbas, rumpis saxa et omnis, qui tuos

cernit oculos, ni tui generis sit, confestim expiret?» Quibus ille: «Ne miremini – inquit – et leoni gallus et elephanto mus infensus. Naturae enim nihil placuit esse sine pari: sic et ego mustelae et mustela mihi mutuuum parit exitium».

*Lectio innuit semper malo peiorem esse et peiori pessimum imminere; quinimo usuvenit potentiores ab impotentioribus perimi.*

#### LECTIO LXXXI

*Ingratus nullo flectitur obsequio*

Lupus et grus

Cum lupi fauces peracutum os utrinque transverberando occuparet, is, dolore et fame compulsus, gruem rogavit, ut os rostro adimeret, tanti in se collati officii nullo unquam tempore immemor futurus. Cui grus: «Quanta polleas memoria, me non praeterit: scio enim tibi, quamvis in fame mandenti, si respexeris, oblivionem cibi surrepere digressumque aliud quaerere. Quis autem me certam reddit, osse adempto, ubi caput meum respexeris, te illico beneficii non obliturum?»

*Lectio docet ingrati animi vitio laborantibus nullum conferendum officium.*

#### LECTIO LXXXII

*Iurisperitorum praestantia*

Apes et Iuppiter

Apes apud Iovem querebantur bovem, ubi currum vel aratrum traxisset, lautis refici pabulis, se autem melle in cibum condito, non solum illo privari, verum ex agris flores ad victum mendicantes quaerere. Quibus Iuppiter: «Vestrae – inquit – querelae eadem atque poetarum sunt, qui se praemii expertes laborare dolent, cum iurisperiti suis gaudeant palmariis; quod contingit, quia vestrum mel, etsi utile, non tamen omnino necessarium est, ut boum labores; praeterquamquod inter bovem et Iovem non nisi unius literae discrimen est».

*Lectio docet iuris prudentiam nummis, poesim sonitu, quo delectatur, potiri, iuxta distichon:*

Dat Galenus opes et sanctio Iustiniana:  
ex aliis paleas, ex istis collige grana.

#### LECTIO LXXXIII

*Quae sit mali proprietas*

Crocodilus et hyppopotamus

Cum crocodilus ova, quanta anseres, peperisset, hyppopotamus, non credens eius ova esse, cuiusnam forent rogavit. Cui crocodilus: «Mea – inquit – sunt». Contra alter: «Miror ex minima origine tantum animal in maximam crescere magnitudinem, ut plerumque duodeviginti cubita excedat». At crocodilus illi: «Numquam forte vidisti ex minima scintilla maximum excitatum incendium?»

*Lectio monet eam esse mali proprietatem, ut ex minimo, ni principiis obstes, crescat in immensum.*

#### LECTIO LXXXIV

##### *Amoris vires*

##### Aspis eiusque soboles

Etsi nullum sit tam pestiferum animal, quod aspidi conferatur, ei tamen nonnisi cum compare vita est: quorum si alter interimatur, incredibilis alteri ultionis cura persequitur interfectorem, nec nisi amnibus arcetur, aut praeceleri fuga. Tantam vero amoris vim soboli admiranti dixisse fertur: «Nihil est cur mireris; amor namque dominatur in omnes qui vitam, etsi noxiam, ducunt».

*Lectio docet eum dumtaxat amoris expertem esse, qui vel non videt, vel non sentit, vel corde caret.*

#### LECTIO LXXXV

##### *Si non exempla, nec verba movent*

##### Aranei et mures

Aedium quarundam imminente ruina, aranei, cum telis decedentes, parietes deseruere unaque cum muribus praemigrarunt. Cum vero flagitarentur quamobrem dominum in tanta opportunitate relinquerent: «Hoc illi sufficit – dixerunt – ut sibi salutem servet: scit enim decedentibus araneis muribusque discedentibus ruinam imminere».

*Lectionis documentum est eum, qui signis non credit, ne dictis quidem crediturum verbaque supervacanea esse, ubi facta praedicant.*

#### LECTIO LXXXVI

##### *Historicorum defectus*

##### Turdus et palumbes

Palumbes ex illis, qui naves incolunt, post multam peregrinationem, ad patrias reversus oras, turdo, quae viderat, ut peregrinorum mos est, enarrabat; et inter caetera, in navi camelum vidisse aiebat centum quinquaginta cubitis longum. Turdus autem, qui et ipse camelos viderat, tanta audita longitudine, cum sibi impudens videretur mendacium: «Ecquanta – inquit – navis erat?» Cui palumbes: «Quantae sunt reliquae». Et ille: «Crediderim potius ab hoc camelo navim, quam navi camelum vectum. Nulla enim navis tantum animal est ferendo». Tunc palumbes: «At camelus, de quo loquor, non animal est, sed funis nauticus, quo ancorae religantur».

*Lectionis sensus est non raro ab historicis quaedam referri, quae, nisi ad aequivoca revocentur, fabulam sapiunt.*

#### LECTIO LXXXVII

##### *Mulierum proprietates*

##### Crocodilus et scincus

Crocodilo improperabat scincus tantum animal non nisi contra fugacem ferri, sed fugax esse contra insequentes, deinde nullum hominum genus vereri praeter Tentyritas, qui homunciones potius ob exiguam corporis mensuram dici queunt. Cui crocodilus: «Recte – inquit – in his me reprehendis, quae me saepenumero expertum in desperationem inducerent, ni certus essem et hanc esse mulierum apud homines proprietatem».

*Lectio haec mulieribus inconstantiae notam inurit, iuxta distichon illud:*

Quid levius pluma? Pulvis. Quid pulvere? Ventus.

Quid vento? Mulier. Quid muliere? Nihil.

### LECTIO LXXXVIII

#### *Potentiolem inimicum semper timendum*

##### Mus et canis

Mus, cani in eadem domo occurrens, interrogatus fuit quamobrem numquam mansuesceret: nihil enim erat cur catum omnino ferum timeret; nam et ipse, cato inimicus, tandem aliquando, eo familiariter utebatur. Cui mus: «Non miror – inquit – te cum cato societatem iniisse: aequales enim viribus estis, te dentibus, illo unguibus valente. Ego autem inermis, licet pacis foedera intercederent, cum primum quaevis saevissima occasio accederet, capitis periculum absque dubio subirem».

*Lectio docet potentioribus inimicis nullam fidem adhibendam: semper enim longe dissimilium infida societas.*

### LECTIO LXXXIX

#### *Beneficii immemorem gravis poena consequitur*

##### Hiaena

Cum hiaena ab Iove loquendi facultate donata esset, ea abusa est ad hominum perniciem, siquidem, inter pastorum stabula versans, nomen alicuius addiscit, quem evocatum foras lacerat. Quod videns, Iuppiter se poenituit concessisse loquelam utque homini, quem solum inter animalia in oculis habet, de sua providentia prospiceret, fecit hiaenis natura insitum esset, ut mares maribus adversarentur et alter alterum morsu castraret, quatenus paucissimae sint.

*Lectio docet ingratum, qui supernaturalibus donis abutitur, naturalibus iure merito privari.*

### LECTIO XC

#### *Peccati coecitas quanta sit*

##### Serpentes et accipiter

Serpentes, in Melitam insulam deportati, ab omni venerorum usu abstinerunt eosque innoxios repertos, quamobrem hoc facerent, interrogavit accipiter. Cui serpentes: «Turpe quidem esset, si, deportati, adhuc essemus noxii».

*Lectio haec illis improperat hominibus, qui, dum unius criminis poenas in exilio solvunt, alia patrant eiusmodi facinora, quibus non nisi crux reliqua est.*

### LECTIO XCI

#### *Famam saepenumero mendacem esse*

##### Catus et vulpes

Catus coram leone astutiae laudem a vulpe sibi praereptam querebatur. Contra vulpes hanc sibi laudem pleno ore ab omnibus datam nulli se concessuram contendebat. Cui catus: «Et unde mihi nomen, nisi ab insigni astutia factum est, unde et Catones callidi et prudentes appellati sunt? Tu autem vulpes, quasi *volipes* a velocitate pedum diceris: totum enim tuum cerebrum in pedibus est, quibus vitam in angustiis commendas, ego autem sagacitate mihi prospicio. Caeterum – dic mihi, si callida es – quamobrem terra excrementa obruo?» Cui vulpes: «Ne hero displiceas». Et illa: «Sed nec palumbes, qui hoc non faciunt, sed totam coinquinant domum, ille despicit. Hac autem astutia utor ad murium venatum, ne eum odorem sentiant, quem mei indicem habent».

*Lectio docet cum tragoedo Seneca:*  
contemne famam, fama vix vero favet;  
*quandoquidem, teste Ovidio*  
...fama loquax...  
... veris addere falsa  
gaudet et e minimo sua per mendacia crescit.

LECTIO XCII  
*Hominum crudelium exitus*  
Fiber, quem medici castoreum vocant

Fiber morsus adeo horrendi est, ut hominis parte comprehensa non ante quam fracta concrepauerint ossa morsus resolvit. Iuppiter, tantam perosus, voluit hos morsus fiber ipse experiatur, quandoquidem eas partes, quae animal incomparabili dolore afficiunt, nempe testes, ipse sibi amputat necessitate et periculo urgente, ob hoc se peti gnarus.

*Hac lectione docemur crudelissimos homines non raro sibimet ipsis necem inferre, permittentibus superis, ut ipsi suam experiantur crudelitatem.*

LECTIO XCIII  
*Non omnes omnia sciunt*  
Vespertilio

Quidam iurisperitus, ruri degens, noctem solitus suis studiis aequare, ubi lucernam in cubile deferebat, statim vespertilioes ingrediebantur et quocumque lumen deferebat, illo vespertilioes sequebantur. Quadam nocte unum eorum captum interrogavit, quamobrem solis ososores lucernae lumen appetent. Cui vespertilio: «Miror te iurisperitum haec nescire: nonne vespertilioes dicuntur etiam debitores, qui, aere alieno obruti, interdium domi delitescunt metu creditorum, noctu prodeuntes? Rogo: num isti solem oderunt? Minime quidem. Ita et nos, non quia lucem oderimus, interdium non appaeremus, sed quia aves metuimus, quibus sumus invisus: nonne vespertinis matutinisque crepusculis, dum aves aut nidum repetunt aut nondum nido exierunt, escam quaerentes circumferimur?»

*Lectio docet multas rerum causas nobis obscuras ideoque sapientioerem esse insipientem domi suae, quam sapientem in domo aliena.*

LECTIO XCIV  
*Eos praecipue timendos, qui placidissimi videntur*  
Cerva et vulpes

Cerva iam iam paritura semitas potius humanis vestigiis tritas, quam secreta ac feris opportuna loca querebat. Vulpes, hunc simplicitatis effectum putans, consulebat, ut sylvis partus suos abderet. Cui cervae: «Ecquo tua recessit calliditas? Ibi tutior sum, ubi homines me minus credunt commorantem».

*Lectio innuit saepenumero qui placidissimi videntur, callidissimos malignitate antecedere.*

LECTIO XCV  
*Quale peccatum, talis poena*  
Papilio et vespa

Cum papilio apud vespam de suo fato quereretur, quo ad lucernae rogam vel invita trahebatur, hoc audiit responsum: «Merito id tibi accidit: tuo enim de stercore nascuntur tineae, quibus libri ad lucernam elaborati abroduntur». Cui papilio: «Etiam hae aut putredine aut pulvere exoriuntur». Vespa vero: «Ecquidnam tu es, e putri nata, nisi tenuissimus pulvis nulli digitorum tactui resistens?»

*Lectio docet per ea, quibus peccamus, ut plurimum et iure merito puniri.*

LECTIO XCVI  
*Aequitatis ratio semper habenda*  
Asellus, ursus, leo

Asellus in stagnum demersus transeuntis ursi praesentem opem imploravit. Ursus vero eam se praestitutum spondit, si extracti de femore duas tantum carnis libras tollere sineretur. Annuit asellus atque de stagno extractus, factae conventionis non immemor, terga vertit urso, cuius accedentis frontem ferratis calcibus petiit et prostratum reliquit. Ursus autem, ubi de accepto vulnere convaluit, asellum coram leone ingrati animi et infidelitatis crimine accusavit, omnem pacti formam exponens: quam asellus non negavit, sed imminentis timore mortis hoc dixisse fatebatur. Tunc leo: «Patere – inquit – aselle, ut, quam promisisti carnem, ea tibi auferatur. Tu vero urse duas tantum carnis libras, nec plus, nec minus auferre tenearis, quod, si plus minusve ademeris, capite punieris». Hac prolata sententia, asellus tremere, ursus quoque totis artibus contremiscere, dubius quid ageret, ne mensuram excederet, et, multis cogitatis, magno bestiarum risu, asello pepercit, ne tanti duae asini librae, quanti suum caput penderetur.

*Lectio monet in iudicandis rebus aequitatem semper prae oculis habendam.*

LECTIO XCVII  
*Bonae uxoris qualitates*  
Mulus et vulpes

Mulus, a vulpe interrogatus, cur uxorem non duceret, is proprium defectum palam facere nolens, sed ex necessitate virtutem facturus, respondit: «Quia magnum malum est». Cui vulpes: «Immo nullum. Nam vel formosam vel deformem duces; si formosam, non habebis poenam; si deformem, non erit communis». Cui mulus: «Haud quaquam – dixit – sed si formosam duxero, habiturus sum communem; sin deformem, poenam».

*Lectio docet utilem uxorem mediam inter formosam et deformem eligendam.*

LECTIO XCVIII  
*Quodnam sit verum ciborum condimentum*  
Felis et canis

Felis cum cane in eadem domo degens tam familiariter eo usus erat, ut idem cibus esset utriusque communis. Quodam die cum marinum piscem comedissent, quaesivit canis, quamobrem pisces in mari vitam viventes adhuc salis condimento indigerent. Cui felis:

«Ridicula – inquit – quaestio, coquorum potior quam philosophorum. Ecquis ignorat marinos pisces reliquis, qui in fluminibus et lacubus vivunt, sapidiores esse? Et unde haec eis qualitas, nisi e maris salsedine? Non pisces, sed helluonum luxuries sale indiget: equidem nunquam memini huiusmodi piscibus sal apposuisse».

*Lectio admonet verum ciborum condimentum esse famem.*

#### LECTIO XCIX

*Non omne, quod lucet, aurum est  
Noctiluca*

Aestate, segete iam matura et messi vicina, multa ex illis animalculis, quas noctilucas, quod nocturno tempore luceant, appellare solent, inter segetem volitabant, nunc pennarum hiatu refulgentia, nunc compressu obumbrata. Puer, ea videns aurumque putans, unam cepit manuque compressam, ne diffugeret, ad parentem attulit, dicens: «Vide quod aurum adinveni», et, aperta manu, nonnisi foetidum vermiculum tenebricosum, iam extinctum, invenit.

*Hac lectione docemur huiusmodi esse humana omnia, quae aliqua luce praedita cernimus: quid enim miseri nos, quid doctrina, quid fama sumus? Ipsi pulvis, illa opinio, ista ventus: et hic rerum omnium mortalium*

#### FINIS

[LECTIO C]

[Humana omnia imperfecta]\*

[86] AESOPUS PRIMNELLIUS  
ad lectorem

Erit fortasse, mi lector, qui centesimam lectionem desideret: haec totus libellus est, qui cum nonaginta novem contineat nec ad centesimi numeri perfectionem pervenerit, ostendit se, ut humana omnia, imperfectum; siquidem «nihil in simplici genere – ut ait Tullius – Natura omni ex parte beatum atque perfectum expolivit, tanquam caeteris non habitura quod largiatur, si uni omnia concesserit». *Cic., 2, De invent.*

\* L'autore assegna questo titolo nei *Lectionum summaria*.a quella che egli considera l'ultima (centesima) *lectio*.

[87] Perillustri et Reverendissimo Domino  
Carolo Celano Canonico Neapolitano  
S.P.D.  
Aesopus Prinnellius

[1] Siquis unquam ex aspero pretiosum eruere suavissime potuit, Tu maxime is es, literarum decus nostrique aevi gloria, Celane eruditissime. Eruant alii, quibus sacra fames dominatur, ex praeruptis saxis sterilibusque glebis aurum ad hominum perniciem repertum, quod utinam e vita posset in totum abdicari. Tu autem ex asperis, nempe ex hominum vitiis, illud pretiosum erutum literis commendasti, quo virtutis expertes divites fieri, si vellent, possent.

[2] Hoc studiorum genus, diverso licet tramite, secutus (num autem assecutus, qui leget viderit), ut seriis studiis supersedens humanioribus re[88]crearer, hanc Bestiarum scholam excitavi, quam, ut bono omine aperiretur, Eminentissimi Cardinalis Ursini Archiepiscopi nomine inscriptam volui. Is enim tantis virtutibus fulget, ut eas potius ornet, quam ornatur ab eis; siquidem tantum populi actionem eiusdem actio transcendit Praesulis, quantum distare solet a grege vita Pastoris. Ut autem huiusmodi scholae discipuli eandem studiosius frequentarent, subsequens Apophoretum elargitus sum, quod tuo nomine decoratum iucundius fore confido.

[3] Hoc mihi Pompeius Sarnellius meus, imo tuus, quicum ita multae mihi necessitudinis caussae sunt, ut nihil possit esse coniunctius, de tua in literatos propensione spondit. Cuius nomine Antonium Mattinam Concanonicum tuum atque Ignatium de Vives (quos Natura edidisse videtur, ut, quid summa probitas in summa doctrina posset, ostenderet) salvare iubeas. Tu vero

accipe parva mei laetus munuscula census,  
nec quae sint, sed qua suscipe mente data.

## BESTIARUM SCHOLAE DISCIPULIS

### AOPHORETUM

#### LECTIO I

*Una cum nutricis lacte mores imbibimus*

Lupa

Cum lupa, quae Romulum Remumque fratres expositos educaverat, Remum Romuli iussu peremptum accepisset: «Nil mirum – inquit – lupa educatos luporum naturam induisse».

*Hac lectione docemur operae pretium esse, ut in educandis filiis magnus nutricum delectus habeatur: infantes enim una cum nutricis lacte vitii et moribus imbuuntur. Magnus revera abusus, ut inertia, aut formae amittendae metus in caussa sint, cur matres non absque insigni Reipublicae detrimento, suo fungi nolint officio, cuius gratia matres ipsas eadem provida dispensatrix Natura duplici quasi instruxit fonte candidi sanguinis, unde alimenta suppetant foetui.*

#### LECTIO II

*Vera nobilitatis insignia*

Panthera

Lunam argento excusam nobilitatis signum supremis calceis Romani gestabant; quod cum panthera cognovisset, in risum effusa: «Si hoc esset – inquit – nobilissima sane dici deberem, quandoquidem armo similem lunae maculam crescentem in orbes et cavantem pari modo cornua gesto. Hoc tamen non obstante, semper bestia sum, bestia semper dicor, qualis sit oportet, qui praeter lunae insignia nihil caeteris insignius habet».

*Ad lectionis sensum optime facit lepidissimum hoc Codri Urceoli epigramma:*

Sis licet ingenuis clarisque parentibus ortus,  
esse tamen vel sic bestia magna potes.  
Adde decus patriae et claros tibi sume propinquos,  
esse tamen vel sic bestia magna potes.  
Sint tibi divitiae, sit larga et munda suppellex,  
esse tamen vel sic bestia magna potes.  
Denique quicquid eris, nisi sit prudentia tecum,  
magna quidem dico, bestia sempre eris.

#### LECTIO III

*Ostentationem ostentui esse*

Alce et vulpes

Cum olim vulpem de facultatibus, quas cuique animantium Iuppiter concesserat, alloqueretur alce, haec suas iactabat unguas, ut pote multis hominum morbis peritiles; vulpis vero ungues omnino inutiles assererat. Cui haec: «Non ab re – inquit – magna vocaris bellua: ecquid tua refert, si hominibus tuae unguae prosint, cum tibi obsint? Num te fugit idcirco venatoribus esse praedae?»

*Lectio docet nonnullos homines tanta laborare stultitia, ut in iis se iacent, quibus potius dolituri essent.*

LECTIO IV  
*Quam sit detestabile duellum*  
Draco et elephantus

Draco ab elephanto ad duellum provocatus accedere noluit: cuius rei gratia multi multa loquebantur, id cum primis admirantes, quod draco ad certamen expeditior et victoriae ferme securus, sibi a praelio temperaret. Interrogatus ergo hac de re, draco respondit: «Alios vidi dracones elephantibus necem peperisse, sed eo pacto, ut victi corruentes complexos pondere eliserint. Quid autem ea me iuvat victoria, quae meo constet interitu?»

*Lectio docet hunc esse duelli exitum, ut vel utriusque pugnantis anima et corpus pereat vel, si alter superstes sit, animam et famam gravissime laesa deferat.*

LECTIO V  
*Praedonum mores*  
Falco et columba

Falco, qui a sinistra volans dexterum praebet augurium, eodem volatu sinistram sibi praedixit; nam falcatis unguibus, unde sibi nomen fecit, columbam arrepturus in laqueos incidit, quibus se expedire non valens, veritus ne auceps implicitum caperet, columbam eandem supplex rogavit, ut sibi opem ferret magnum praemium daturum. Columba, fellis expers, laqueos dissolvit et a libero falcone promissum praemium expostulavit. Cui falco: «Nonne magnum praemium est quod me praesente adhuc vivas?»

*Huius lectionis sensum Domini Ludovici, Galliarum regis, verissima haec sententia declarat: «Hoc est beneficium latronum, ut iis vitam dedisse videantur, quibus non ademerint». (Paulus Aemilius, De gestis Francorum).*

LECTIO VI  
*Faeneratores homicidis non absimiles*  
Simia

Foenerator simiam dono datam domi alere delectabatur. Haec autem paucis post diebus fugam tentavit et, licet capta, iterum atque iterum evadere studebat. Cuius rei causam roganti hero, qui alias bene de ea merebatur, respondit: «Vereor ne tu, qui hominibus adhuc vivis pellem detrahere diceris, mihi quoque hominis figurae proximae idipsum facere non erubescas et idcirco me alas, ut pellis grandior fiat».

*Lectio docet foeneratorem, ex Catonis Censorii sententia, non minus peccare, quam homicidam.*

LECTIO VII  
*Commune cantorum vitium*  
Philomela et psittacus

Philomela in principis domo, cavea custodita, psittacum rogavit, cur liber, in media aula constitutus, hero carissimus aulicisque constipatus degeret, ipsa vero extra fenestram, in pensili carcere detenta, excommunis fieret. Cui psittacus: «Ego, et quae hero placent et quando placet, eloquor; tu vero, et quod tibi lubet et quando lubet, canis, nunquam desists: ubi autem opus est, obmutescis».

*Huius fabulae sensum optime Horatius declarat his versibus:*

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos  
ut numquam inducant animum cantare rogati,  
iniussi numquam desistant.

LECTIO VIII  
*Invidiae effectus*  
Specillorum faber et satyrus

Specillorum faber, nempe qui vitreos illos condit orbiculos, quos, ut rem clarius cernamus, oculis admovemus, cum instrumentum illud, quo formicam elephantum ferme videmus effectam quodque deinde microscopium dixerunt, invenisset, de nomine imponendo cogitabundus erat. Cui satyrus: «Voca – inquit – *invidiam*». Risit faber. Et satyrus: «Annon – inquit – invidia maiora et pleniora omnia videre facit?» Cui faber: «Qui vis ut tam nobile artis inventum vitii nomine dehonestem?» Satyrus contra: «Nonne – inquit – sunt populi, qui instrumentum illud, quo flammam interdum regibus suis praeferunt, *mendacium* vocant?»

*Lectio invidiae effectus demonstrat, quos illud Ovidianum distichon exponit:*

Fertilior seges est alienis semper in agris  
vicinumque pecus grandius uber habet.

LECTIO IX  
*Nobilitatem in minimis ostentare ridiculum*  
Panthera et canis

Panthera cicur, per plateae porticum vino madida transiens, canem obvium habuit, qui urinam redditurus parietem sublato crure occupabat. Panthera, id aegre ferens, canem e muro avertere nitebatur. Canis autem: «Apage sis – ait –, lata satis superque est porticus». Panthera vero: «Cede – inquit – nobiliori mihi». Ille contra: «Cedam equidem, sed post redditam urinam, in quam tantam nobilitatem contempleris: verum ne hoc quidem, ut superbias, sed ut ebria parietis fulcimentum non desideres».

*Lectio docet ridiculos esse nobiles, qui omni offenculo, in quod incidunt, nobilitatis causa exandescunt.*

LECTIO X  
*Utile dulci permixtum iuvat*  
Iuppiter et Apes

Iuppiter, qui datas animantibus facultates otiosas esse non patitur, convocatis brutis, quicquid unumquodque operatum esset, licet novisset, ad aliorum tamen exemplum palam faciendum iussit, propositis praemiis ei, quod se praestantius gessisset. Accessit quoddam hircorum genus et *belzuar* ostendit, quod suo in utero generat, hominum febribus levandis utilissimum. Castor *castoreum* suum, optimum pharmacum exposuit. Hirundo *chelidoniam* oculis salutarem, suo dumtaxat in gutture inveniendam exhibuit. *Alectoriam*, quam suo in ventriculo generat, produxit gallus, viribus confirmandis excellentissimam. Nec defuit ridiculus bufo, qui *cheloniten* suam, circulatorum more, omnibus morbis efficacissimam iactaret. Postrema omnium accessit apes, suum *mel* aequae utile ac dulce ex alveari depromens. Cui Iuppiter plausit, apem omne tulisse punctum dicens, quae miscere noverat utile dulci, eique aculeum concessit, ut fures e suis alvearibus arceret.

*Lectio sensum lyricorum Princeps unico versu declarat:*

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

*Et spes altera Romae, M. T. Cicero, in prima Tusculanarum disputationum: Mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis et otio et literis.*

[99] URSI URSINIQUE CATULI DIALAOGUS

- [1] Ursinus catulus, olim captus multosque expertus dominos, tandem aliquando fractis vinculis libertatem sibi comparavit. Sylvas itaque repetens, in antiquo lustro patrem aetate confectum adinvenit et post mutuas gratulationes pater, qui eandem fortunam subierat, filium interrogavit quidnam in palatiorum atriis insedens, hominum catervis quotidie stipatus, didicisset.
- [2] Cui catulus: «Multa audiavi, longe plura auditurus, si aures praeuissem, quae omnia non raro neglexi, quia nihil ad me, quae ad hominem faciunt». At pater contra: «Nonne et homines nostros mores nostramque naturam scrutantur? Quid nostra ad eos? Attamen, multa scire unicuique honestum, utile et iucundum. Ut igitur, quicquid noveris, non me lateat, roganti responde». [100]
- [3] U.: Quinam sunt, qui grammaticam subvertunt?  
C.: Mulier, quae marito imperat, iuxta distichon illud:  
*Ducit, agit miserum, quo vult, Quintina maritum.*  
*Grammatici, fugite hinc: haec vir, hic mulier.*  
Amantes pariter, quibus *amo* est verbum passivum, *amor* activum. Quae sententia hoc disticho explicatur:  
*Quisquis amat, servit; dominatur, quisquis amatur.*  
*Quisquis amat, patitur; quisquis amatur, agit.*
- [4] U.: Quinam sunt qui uno tantum casu delectantur?  
C.: Nominativo superbi. Genitivo avari. Dativo luxuriosi. Accusativo detrectores. Vocativo, qui nomina virtutum imponunt suis vitiis et vocant superbiam gravitatem. Ablativo raptores, fures, adulteri.
- [5] U.: Res quaenam absen[101]tem faciunt praesentem?  
C.: Epistolae, per quas amicum absentem alloquimur eumque per eandem nobis loqui audimus.
- [6] U.: Quid inter prophetas et poetas interest?  
C.: *Illi de rebus praedicere vera futuris,*  
*hi de praeteritis dicere falsa solent.*
- [7] U.: Quinam diversis idiomatibus, quae non didicerunt, eloquantur?  
C.: Qui eorum ignaros alloquentes noctilucas pro lucernis venditant.
- [8] U.: Quid de astrologis sentiendum?  
C.: Insaniunt omnes; quocirca, quidam ad eos conversus cecinit:  
*Coelum sic dictum, celat quod cuncta: quid ergo*  
*in coelum os vestrum non posuisse pudet?*
- [9] U.: Quaenam est inter malos chirurgos malosque medicos differentia?  
C.: *Chirurgus medico quo differt? Scilicet isto:*  
*enecat hic succis, enecat ille manu.*  
*Carnifice hoc ambo tantum differre videntur,*  
*serius hi faciunt, quod facit ille cito.*
- [10] U.: Amaritudo dulcedini ubi iuncta est?  
C.: In peccato et vino: illud perpetratum cum voluptate occidit animam, hoc cum iucunditate po[102]tum in fine pungit, ut coluber.
- [11] U.: Amantes cur pallent?  
C.: Quia non habent animam, quae est in rebus, quas amant.
- [12] U.: Amicitia quot modis conservatur?  
C.: Tribus: pileo, charta, vitro. Pileo perhumaniter amicum salutando; charta literas amico missitando; vitro haustum bonum propinando.

- [13] *U.*: Quomodo amicus amandus, inimicus odio habendus?  
*C.*: Sic cum amico versandum est, ut non putes posse inimicum fieri: inimicum econtra ita oderis, tamquam aliquando tibi sit reconciliandus.
- [14] *U.*: Quaenam aqua fallacissima?  
*C.*: Mulierum lacrymae.
- [15] *U.*: Aqua ubi carissime venditur?  
*C.*: Apud caupones, quando vino exotico aquam admiscent.
- [16] *U.*: Cur serius barba quam capilli albescunt?  
*C.*: Quia barba viginti circiter annis iunior est quam capilli.
- [17] *U.*: Quinam cibus molestiam affert helluonibus?  
*C.*: Caseus, quia  
*caseus allatus convivis est male gratus: [103]*  
*hic sua natura non signat fercula plura.*
- [18] *U.*: Convivium quid ornat?  
*C.*: Vultus placidus et sermones familiares, iuxta illud:  
*hospitis in mensa vultum non fercula pensa:*  
*dat bene, dat multum, qui dat cum munere vultum.*
- [19] *U.*: Convivia quomodo moderanda?  
*C.*: *Temporibus veris modicum prandere iuberis.*  
*Sed calor aestatis dapibus nocet immoderatis.*  
*Autumni fructus caveas ne sint tibi luctus.*  
*De mensa sumas, quantum vis tempore brumae.*
- [20] *U.*: Quot dies cum uxore iucundi?  
*C.*: Bini: alter quo ducitur, alter quo mortua effertur.
- [21] *U.*: Quanta ab oriente ad occidentem distantia?  
*C.*: Iter unius diei: sol enim quotidie illud spatium emetitur.
- [22] *U.*: Divitias quaerenti quaenam sunt fugienda?  
*C.*: Foeminae, convivia, securitas, lusus, inertia. [104]
- [23] *U.*: Quomodo benevolentia captatur?  
*C.*: *Si quis in hoc mundo vult multis gratus haberi,*  
*det capiat quaerat, plurima pauca nihil.*
- [24] *U.*: Quinam homines raro in terram expuunt?  
*C.*: Rustici, operarii, fossores, qui tantum diebus festis in terram expuunt, caeteris vero diebus in manus.
- [25] *U.*: Hominem quid facit senem?  
*C.*: Cura et aetas, iuxta hoc distichon:  
*Cura facit canos, quamvis homo non habet annos,*  
*rebus in adversis venit accelerata senectus.*
- [26] *U.*: Quot sunt in anno dies?  
*C.*: Totidem quot hominis corpus membris constat, nempe 365.
- [27] *U.*: Quod hominum genus raro solem videt?  
*C.*: Ebrii, qui saepenumero noctesque diesque dormientes terunt.
- [28] *U.*: Homo quando seipso longior?  
*C.*: Post mortem. Hinc nonnemo ad suam uxorem dicebat: «O quam dilecta fores, uxor mea, si te paulo longiorem viderem!»[105]
- [29] *U.*: Honos quare cum aspiratione et onus sine aspiratione scribitur?  
*C.*: Quia ad onus nullus aspirat, ad honorem omnes; licet, hoc non obstante, coniuncta sint: nam  
*si quaeratur honos, non fugietur onus.*
- [30] *U.*: Quanam diei hora prandendum?  
*C.*: Diviti quando vult, pauperi quando potest.

- [31] U.: Quodnam iniuriarum remedium optimum?  
C.: Oblivio.
- [32] U.: Quaenam sunt aquae signa?  
C.: Pecuniam, qua vinum ematur, non habere.
- [33] U.: Domo exeunti, si corvus supervolet, quid faciendum?  
C.: Scalas, non corvum aspiciat, qui praeceps ruere non optat.
- [34] U.: Quinam sunt dies critici?  
C.: Ii sunt, quibus delicti reus in satellites, debitor in creditorem, princeps in adulatorem incidit.
- [35] U.: Lapis quinam sub sole pretiosissimus?  
C.: Molaris, cum eo ad humanae vitae usum carere nequitquam possimus.
- [36] U.: Libri liberis quare chariores? [106]  
C.: Quia mentis filii praestantiores sunt filiis corporis.
- [37] U.: Mendici cur numerosam habent prolem?  
C.: Quia exploratum habent, non a se, sed ab aliis filios esse alendos.
- [38] U.: Cur Vulcanus fingitur claudus?  
C.: Quia non magis ignis sine ligno quam claudus sine baculo procedit.
- [39] U.: Senectus quae bona secum affert?  
C.: A durissima voluptatum servitute liberat, gulae modum imponit, libidinis impetus frangit, auget sapientiam, suppeditat maturiora consilia.
- [40] U.: Vir doctus quando est solus?  
C.: Quando inter ignorantes versatur.
- [41] U.: Quinam veracior est amor, foeminae, an viri?  
C.: Viri quidem, nam  
*Orpheus uxorem raptam repetivit ab Orco,  
duxit ab inferno foemina nulla virum.*
- [42] U.: Quomodo bibendum est vinum ne noceat?  
C.: Abunde dilutum, ita ut bibens dicere queat  
*In cratere meo Thetis est coniuncta Lyeo,  
Est dea iuncta deo, sed dea maior est. [107]*
- [43] U.: Quot bonae matres pariunt filias pessimas?  
C.: Quatuor: veritas odium; prosperitas superbiam; securitas periculum; familiaritas contemptum.
- [44] U.: De quonam hoc dicitur?  
*Hoc a me socioque meo sibi tertius haurit,  
quo neuter nostrum praeditus ante fuit.*  
C.: De vitriolo et galla, quando in vinum coniiciuntur, quod nigrum fit, qualis nec galla nec vitriolum; et hoc mixtum atramentum dicunt.
- [45] U.: Quomodo senectus non acceleranda?  
C.: *Si tarde cupis esse senex, utaris oportet  
vel modico medice vel medico modice.*
- [46] U.: Quae maxime homines amant?  
C.: Prohibita et vetita, iuxta illud:  
*Nitimur in vetitum semper cupimusque negata.*
- [47] U.: Quinam hominum stulti simul sunt et ridiculi tunc maxime, cum sibi sapere et serio agere videntur?  
C.: Qui Zoili vocantur aliorumque labores carpunt et rodunt, scientias omnes sibi stolidae arrogantes, [108] cum eorum perversa, imo livida ingenia trunco magis stupida sint, de quorum grege erat is, in quem nonnemo sic invecus est:  
*Zoilus insanit nec posset Zoilus esse,  
si non insanus ridiculusque foret.*
- [48] U.: Quaenam est uniuscuiusque operis corona?  
C.: Finis.

[115] Lectori inerudito rectam intelligentiam

Inerudite lector (nam eruditi, quod dicturus sum, norunt), *Bestiarum scholam* legis: ne igitur mireris, si quid non bene dictum occurrerit; in dubiis vero eruditos consule. Tantum noveris me solas membranulas exarasse; quicquid amanuensis fecerit, ignoro. Is enim, ut nunc video, figurate transcribit: duas namque, libellum obiter legens, figuras consideravi; nempe pag. 74.: *Virus* pro *Virtus* (lethalem syncopen); pag. 95: *quae* pro *quam* (importunam enallagen)<sup>1</sup>.

De caeteris, siquae sunt, non me, sed amanuensem commenda.

FINIS.

<sup>1</sup> Per la funzionalità dei rimandi sono stati sostituiti i numeri di pagina dell'originale con quelli di questa edizione.



# **SCUOLA DI BESTIE**

saggiamente istituita dalla Natura stessa  
per educare gli uomini ed illustrata da

**ESOPO PRAMNELLI da GNANOPOLI**  
[Pompeo Sarnelli da Polignano]

in centodieci lezioni

## **TRADUZIONE**

Damiano de Virgilio

*a Bianca,  
al suo amore  
per gli animali*



Pompeo Sarnelli, *Bestiarum schola*, antiporta

All'Eminentissimo e Reverendissimo in Cristo Padre e Signore

Fr. Vincenzo Maria Orsini Romano

dell'Ordine dei Predicatori, Arcivescovo di Siponto,  
eletto Cardinale Presbitero della Santa Chiesa di Roma  
del Titolo di San Sisto, Vescovo di Cesena

[1] Quando ho preso a domandarmi a chi, fra tutti quelli con cui, a memoria mia, sono particolarmente in debito, dovessi senz'altro dedicare quest'opera, ad un tempo seria e giocosa, la risposta mi si è subito prospettata; pur tuttavia non ho smesso di arrovellarmi fra i dubbi. Furono, infine, un giorno le Sacre Scritture a suggerirmi quel celebre passo compreso nel decimo capitolo degli *Atti degli Apostoli*, in cui si narra della tovaglia imbandita con ogni sorta di animale che viene offerta all'Apostolo Pietro. Ho pensato, allora, che non fosse disdicevole per un Arcivescovo, in quanto successore degli Apostoli, questo piccolo dono, che similmente racchiude in sé animali del tutto simili a quelli. Questo è ciò che di Pietro la storia sacra racconta: «Vide il cielo aprirsi e discendervi una sorta di contenitore, come una grande tovaglia che, tenuta per i quattro angoli, veniva calata dal cielo in terra: su di essa vi erano tutti gli animali a quattro zampe e quelli striscianti sulla terra, nonché quelli che volano nel cielo. E udì una voce che gli disse: 'Uccidi e mangia!'»

[2] A quali bestie alludessero davvero queste, al di là, cioè, di quelle cui fa cenno il Testo Sacro (le quali allegorizzano sostanzialmente tutte quelle genti che avrebbero piegato il capo davanti a Cristo), ce lo mostra il Sommo Pontefice San Leone, nel suo primo discorso sui Santissimi Apostoli Pietro e Paolo, dove così si esprime sull'entrata di Pietro nella città di Roma: «Sei penetrato in questa selva di bestie frementi e negli abissi di questo Oceano in tempesta, con maggiore fermezza di quando incedevi sulle acque».

[3] D'altronde, chi non sarebbe disposto a riconoscere che a tutti i Vescovi, come Martiri condannati ad essere dati in pasto alle belve, è affidata dallo Spirito Santo la missione di combattere contro le perversioni umane e contro i Principi delle tenebre? Nei Salmi, a proposito di questi, leggiamo: «Non abbandonare alle fiere la vita di chi ti loda»; riguardo a quelle, invece: «Non siate come il cavallo e il mulo,

privi d'intelligenza». Sicché, per i Vescovi risulta opera degna di pregio mettere la cavezza e il freno al muso di coloro che non si accostano al Signore e piuttosto si assimilano alle bestie della terra, a ciò degradati dalla depravazione dei costumi che in loro si fa quasi naturale. Perciò, l'Apostolo nella lettera ai Corinzi scrive: «A Efeso ho combattuto contro le belve». E il martire Ignazio nella sua lettera ai Romani: «Dalla Siria fino a Roma combatto per terra e per mare contro belve». Dunque, quali Pastori cui è affidata la missione di sradicare i costumi corrotti, essi rimeritano la ricompensa che spetta ai Martiri condannati ad essere sbranati dalle belve. Questo è il motivo per cui Crisostomo sostiene: «Il valore del buon pastore, quello cioè che è tale quale Cristo vuole che sia, può dirsi equivalente a quello di innumerevoli martiri, se è vero che il martire muore una sola volta per Lui, il pastore, al contrario, muore infinite volte per il suo gregge».

[4] A Te, perciò, giustamente e meritamente ho voluto dedicare queste pagine: una specie di tovaglia su cui sono disposti animali che camminano a quattro zampe, o che strisciano sulla terra, oppure che volano nel cielo, in contesti narrativi certo fantasiosi, ma di senso veridico. Di fatto, lo spirito con cui questa operazione si è condotta non altro è stato se non quello di integrare la filosofia naturale con quella morale, senza sciorinare definizioni o dissertazioni: ricorrendo piuttosto alle virtù educative delle favole. Con l'aspettativa che esse suscitino, in chi è dotato di ragione, da una parte ritegno a compiere quelle azioni o a provare quei sentimenti che neppure gli animali compiono o provano; dall'altra vergogna, se non attende a quelle occupazioni cui nelle favole s'immagina che la maggior parte degli animali un tempo saggiamente attendessero. E, sebbene Ti sia pressappoco ignoto Esopo Pramnelli, che alle Tue ginocchia si prostra, con lui tuttavia Pompeo Sarnelli, annoverato per Tua benevolenza fra i Tuoi familiari ed amici, vive congiunto da un legame talmente stretto, che potresti dirlo un fratello e in qualche modo il suo doppio: sicché, conoscere l'uno è inevitabilmente come conoscere anche l'altro.

[5] Accogli, dunque, Padre Eminentissimo, queste pagine, per scarso che sia il loro valore, con quella benevolenza che Ti rende superiore ai Mecenati di un tempo più generoso. E mi piace credere che, sebbene di favolette si tratti, non Ti riusciranno sgradite, se è vero che Sant'Agostino, vescovo di Ippona, che Tu impersoni sia nei costumi che nella cultura, non ritenne disdicevole raccomandare la lettura delle favole dell'altro Esopo, nel suo scritto *Contro la menzogna*,

con queste parole: «Nelle opere degli autori della letteratura pagana, come ad esempio Orazio, un topo parla con un altro topo, una donna con una piccola volpe, sicché la storia di fantasia è l'espedito con il quale si cerca di mediare il significato autentico che è collegato all'argomento in discussione: perciò, nessuno mai è stato così sprovveduto da ritenere che anche le favole esopiche, concepite appunto con quell'intento, dovessero essere considerate alla stregua di imposture. Questo genere di racconti si ritrova pure nelle Sacre Scritture, per esempio nel libro dei Giudici, dove si legge degli alberi che, volendo darsi un re, si mettono a parlare con il fico e con la vite: pura fantasia, ovviamente; o meglio, i fatti narrati sono surreali, ma il significato cui alludono è senz'altro veridico».

[6] Un augurio, infine: che Tu possa vivere a lungo come il vecchio Nestore, diffondendo i sacri costumi ed estirpando quelli perversi; mirando alla pace e al decoro della Tua Chiesa, come pure alla salvezza delle Anime e al sostegno dei poveri; profondendo quella Tua carità assolutamente straordinaria e ogni Tua risorsa per sovvenire come un padre a chiunque necessiti di aiuto, cosa che peraltro hai sempre fatto, continui a fare e senz'altro farai; con lo scopo di dare, attraverso il Tuo ammirevole esempio, lustro alla tiara, al pallio e alla porpora. Questo è ciò che alla Divina Clemenza chiede supplichevole

Esopo Pramnelli,  
umilissimo e devotissimo servo della Tua Reverendissima Eminenza.

Cesena, addì 20 ottobre 1680

## Prefazione alla *Scuola di Bestie* destinata all'ingenuo lettore

[1] Si dicono 'bestie' – quelle che Epicuro saggiamente chiama «specchio della Natura» – non solo quegli animali che azzannano o artigliano, come i leopardi, i leoni, le tigri, ma anche i rettili, gli uccelli, i pesci e gli altri esseri viventi di tal genere. A questa classificazione si riferisce Cicerone, nel quinto libro delle *Tuscolane*, dove appunto sostiene: «La forza della Natura si può individuare con maggiore facilità nelle bestie, in quanto proprio dalla Natura hanno ricevuto il senso della percezione. Fu Lei infatti a volere che alcune bestiole nuotassero ed abitassero in acqua; altre, capaci di volare, godessero liberamente del cielo; alcune fossero in grado di strisciare, altre ancora di camminare; di queste poi volle che vi fosse chi vivesse in solitudine, chi in gruppo; chi selvatica, chi domestica; chi, infine, nascosta sotto terra. Ciascuna di queste rispetta il proprio ruolo e, visto che non è possibile assumere forme di vita proprie di animali diversi, resta entro i limiti fissati dalla legge di Natura».

[2] D'altronde, non vi è alcuno che possa negare che moltissimo di ciò che risulta assolutamente indispensabile alla loro vita gli uomini l'abbiano appreso proprio da questi esseri. Si parla della 'rondine' come di colei che ha inventato la pietra da costruzione, con cui furono erette le prime case, che non erano, come ora, compattate con la calce, ma tenute insieme col fango spalmato fra i comenti (proprio come la rondine costruisce il suo nido): si tratta di un'antica tecnica di costruzione, stando alle testimonianze di Livio e di Columella.

[3] È risaputo che il pesce 'nautilo', che altri chiamano 'pompilo', sia l'inventore della forma delle navi. Si porta, infatti, supino a fior d'acqua e si solleva a poco a poco in modo che, spingendo fuori tutta l'acqua attraverso un condotto, come per espellere l'acqua di sentina, riesce a navigare con facilità; poi incurva all'indietro i primi due tentacoli e tra di essi distende una membrana di straordinaria sottigliezza: e mentre la dispiega nell'aria come una vela e rema sott'acqua con gli altri tentacoli, utilizzando la coda, che sta in posizione centrale come fosse un timone, si pilota da sé. E così si muove in mare, insegnandoci quale sagoma debbano avere i brigantini. Il 'ragno' viene universalmente riconosciuto come l'ideatore delle reti e del loro impiego nella caccia: tesse, infatti, con straordinaria abilità tele con le quali cattura le mosche.

«È risaputo che il pesce 'nautilo', che altri chiamano 'pompilo', sia l'inventore della forma delle navi. Si porta, infatti, supino a fior d'acqua e si solleva a poco a poco in modo che, spingendo fuori tutta l'acqua attraverso un condotto, come per espellere l'acqua di sentina, riesce a navigare con facilità» (Prefazione alla *Scuola di Bestie* [3]).



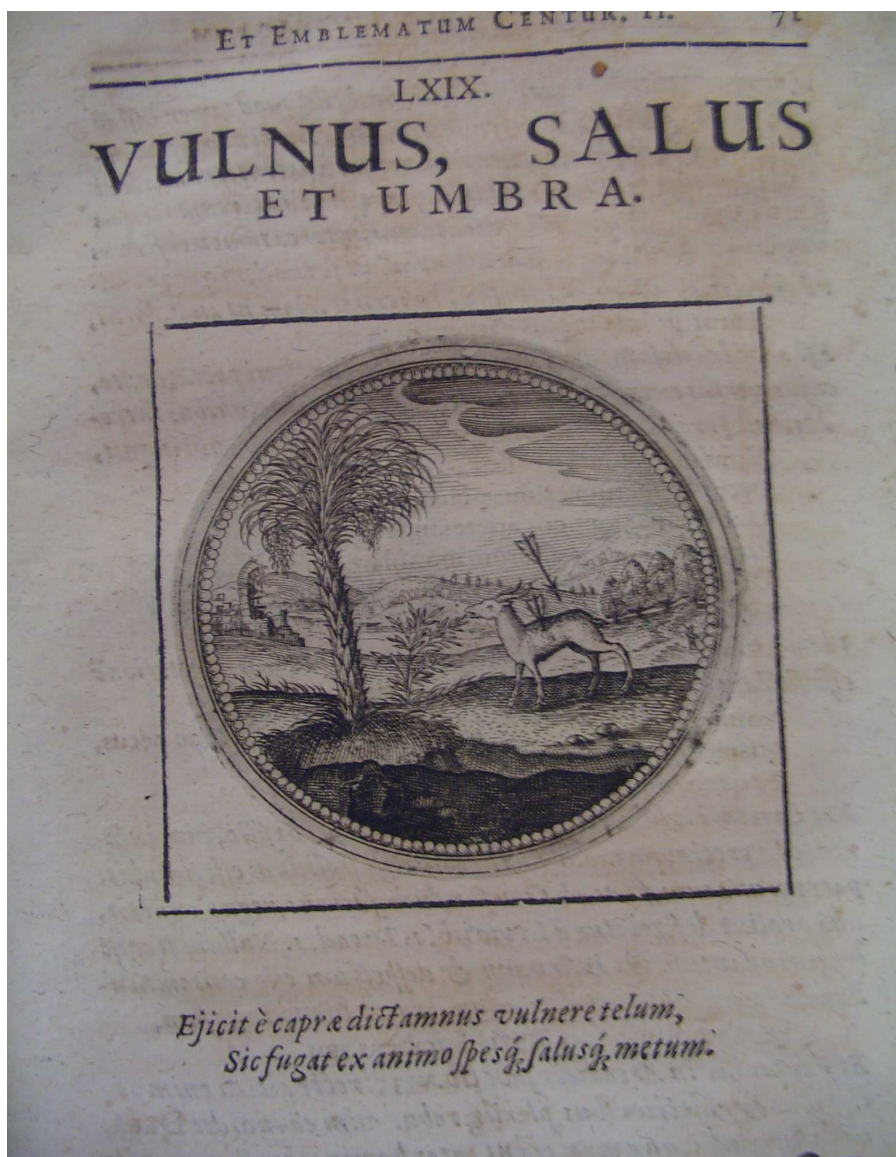
Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex aquatilibus et reptilibus desumptorum centuria quarta...*, Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblema XXXV*

[4] Si potrebbero d'altronde elencare pure tutte le erbe che sono stati gli animali ad individuare e che sono di estrema utilità nella cura delle malattie del corpo umano. Si dice che sia stata la 'rondine' ad indicarci la celidonia, con cui rimette in salute gli occhi dei rondinini quando sono ancora nel nido. E l'erba 'canaria' furono i cani a scoprirla: si tratta di quell'erba che li vediamo masticare, con cui eliminano il senso di nausea. Il dittamo invece ce lo hanno segnalato i cervi che, quando vengono trafitti da frecce dalla punta avvelenata, lo ingeriscono e subito (così dicono), man mano che i dardi cadono, cominciano a star meglio. Il maratro e il finocchio, erbe quanto mai salutari per gli occhi, ce li hanno fatti conoscere i serpenti. Questi, se d'inverno nelle loro tane sentono appannarsi la vista, si strofinano su queste erbe e ungendosene gli occhi li ritemprano.

[5] Ma – per non portare il nostro discorso troppo lontano dal suo argomento –, oltre a quelle sostanze utilissime all'umano consorzio e alla salute dei suoi componenti, ci sono cose che sono di estrema efficacia anche per l'ammaestramento degli animi e che si manifestano con assoluta chiarezza nei modi d'agire delle bestie. Non esiste infatti alcuna virtù rubricabile sotto quelle morali di cui non possa trovarsi un'allegoria fra le bestie: «Ci sono invece certe bestie – scrive Cicerone nel quinto libro del *De finibus* - in cui è insito un qualcosa di simile alla virtù, come per esempio i leoni, i cani, i cavalli: in loro rileviamo non solo certi gesti del corpo, come nei maiali, ma anche, sotto certi aspetti, dell'anima». Così il leone si lascia ammirare per l'immagine di coraggio che ci offre; l'elefante, invece, per quella di clemenza; la pecora per quella di mitezza; e la formica, a sua volta, per la sua attitudine a non sottrarsi alla fatica. Perciò, il più Sapiente dei Re nei suoi *Proverbi* afferma: «Va', o pigro, dalla formica, osserva bene i suoi modi di fare ed apprendine la saggezza: essa, senza che abbia alcuno che la guidi, né che l'ammaestri, né che la comandi, si procura in estate il cibo e nel tempo della mietitura accumula ciò di cui in seguito si ciberà».

[6] Che dire poi delle api, in cui rifulge il modello davvero esemplare di un'onorevole condotta di vita? Di loro il Poeta ha propalato questo sublime elogio: «Sostengono che le api posseggano parte della mente divina ed afflati eterei». Si esprimono con identico tenore Aristotele e Quintiliano: anzi il più recente fra i due non si peritò ad affermare: «Che cosa manca loro per essere delle creature divine, se non l'immortalità?» O mirabile scuola della Natura edificata sulle bestie per educare gli uomini! «Tutti gli esseri, infatti, nel loro complesso,

«Il dittamo invece ce lo hanno segnalato i cervi che, quando vengono trafitti da frecce dalla punta avvelenata, lo ingeriscono e subito (così dicono), man mano che i dardi cadono, cominciano a star meglio» (Prefazione alla *Scuola di Bestie* [4]).



Joachim Camerarius, *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumtorum...*  
Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, centuria II, emblema LXIX

sia quelli viventi sia quelli privi di vita – è un concetto caro a Saavedra, il più autorevole fra i teorici politici – costituiscono le pagine di questo grande libro, il *Mondo intendo*, opera eccezionale della Natura, in cui la Divina Sapienza ha spiegato minutamente tutti i campi della scienza, perché ci istruissero e ci indicassero la via e il modo per agire con rettitudine. Non esiste virtù etica che in qualche forma non si rinvenga negli esseri viventi privi di ragione. In loro è innata una sapienza limitata alla prassi; in noi invece la conoscenza si struttura anche con l'esperienza. Dagli esseri privi di ragione possiamo imparare senza arrossire e senza vergognarci della nostra ignoranza. È infatti proprio per loro tramite che Dio, costruttore e creatore di tutte le cose, ci istruisce».

[7] Quanto poi al criterio con cui dobbiamo apprendere, aggiunge: «E tuttavia assumere la loro indole o volerla imitare allo scopo di comportarci come loro, con irragionevolezza, trascinati dalla brama delle passioni, sarebbe sicuramente infliggere una grave offesa alla ragione, qualità specifica dell'uomo, grazie alla quale egli si distingue da tutti gli altri esseri animati ed esercita su tutti loro la sua autorità. Per loro, proprio in quanto privi di ragione, non esiste il senso di giustizia. Ciascuno per sé, infatti, si preoccupa soltanto della propria preservazione e non degna neppure di uno sguardo i diritti altrui. Solo l'uomo conforma le proprie azioni ad un criterio di giustizia e le valuta in un'ottica di equità, evitando di arrecare al prossimo il danno che non vorrebbe arrecato a sé». Di ciò, in tempi remoti, volle avvertirci il Demostene Romano, lì dove afferma: «E, come la natura ha assegnato alle varie bestie differenti qualità peculiari che ciascuna mantiene come suo tratto distintivo senza mai da esso discostarsi, così all'uomo ha attribuito qualcosa di gran lunga più importante, sebbene, a rigore, dire 'più importante' implichi la possibilità di effettuare un confronto fra elementi comparabili: ed invece l'anima umana, che è parte della mente divina, non può essere confrontata con nessun'altra entità tranne che proprio con Dio (se è lecito esprimersi così). Essa, perciò, se è stata educata curando di evitare che il suo sguardo sia accecato da errori, diventa mente perfetta, cioè assoluta razionalità: il che è a dire virtù».

«Dagli esseri privi di ragione possiamo imparare senza arrossire e senza vergognarci della nostra ignoranza. E infatti proprio per loro tramite che Dio, costruttore e creatore di tutte le cose, ci istruisce» (Prefazione alla *Scuola di Bestie* [6]).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum XLIII*

[8] E allora, per educarla e, insieme, prenderci cura del suo sguardo, ci diamo ad impartire queste *Lezioni di Bestie* saggiamente istituite dalla Natura stessa in numero di centodieci: lo facciamo seguendo l'esempio del più antico Esopo perché, come lui ha castigato i vizi dei tempi suoi, così anche noi possiamo prendere di mira minuziosamente quegli eccessi che hanno attecchito con particolare pervicacia nei nostri. Abbiamo prima di tutto cercato di essere originali; ma, dato che in molti si sono applicati a questo genere di produzione, si potrebbe dare il caso di qualche involontaria coincidenza con chi ci ha preceduto. Se questa circostanza fortuita si verificherà, ci sarà pure un qualche elemento di originalità a divertire, direi, con la sua eccentricità l'intelligenza del lettore. Perciò il Teorico politico spagnolo argomenta con indubbia efficacia: «Fu questo il vantaggio di cui godettero gli ingegni che fiorirono nei secoli passati: quello cioè di poter carpire in anticipo rispetto ai posteri la gloria per quelle creazioni che costoro avrebbero un giorno realizzato con le proprie forze e con il proprio impegno». Un'ultima considerazione prima di concludere, ingenuo lettore. A queste divagazioni 'serio-comiche' ci siamo dati senza pretese, tralasciando serie occupazioni, durante quei soggiorni estivi in campagna con i quali cercavamo di sottrarci ai rabbiosi latrati della canicola. Cerca perciò anche tu di cavarne bontà e giustizia in qualche misura, se ti riusciranno gradite. Se ciò avverrà, allora aspettate altre centinaia non meno utili e divertenti. Frattanto goditi queste ed innalza lodi a quelle valenti, confuta quelle mendaci.

Addio.

## SCUOLA DI BESTIE

saggiamente istituita dalla Natura stessa  
per educare gli uomini e illustrata da

ESOPO PRAMNELLI

da Gnanopoli

### LEZIONE I

I figli vanno educati quando sono ancora in fasce

*L'orsa e la pantera*

Un'orsa aveva partorito un cucciolo che, naturalmente, non aveva ancora forme ben definite. Per renderne nitidi e marcati i tratti somatici, si premurò di leccarlo energicamente fintantoché le sue carni erano ancora tenere. Nel vedere ciò una pantera esclamò: «Aspetta che si tonifichi e riesca così a sopportare le tue linguature». L'orsa di rimando: «Simili cautele sarebbero per lui una iattura e per me una sofferenza senza fine. Infatti, se lo lasciassi tonificare, sarei poi destinata ad affaticarmi senza riuscire ad evitare che ogni mia fatica vada sprecata: ed il piccolo resterebbe senz'altro deforme».

Il significato della lezione è che i figli vanno educati subito, quando sono ancora in fasce ed il loro animo è in ogni caso maggiormente incline a lasciarsi plasmare.

### LEZIONE II

Come vanno scelti i precettori

*L'aquila e la civetta*

Un'aquila stava incitando i suoi aquilotti a spiccare il primo volo e spiegava loro come guardare il sole senza socchiudere gli occhi per il bagliore, quand'ecco che le si accostò una civetta per farle notare che non stava bene che una regina fosse impegnata in occupazioni di tal fatta: sarebbe stato più opportuno che affidasse ad un maestro estra-

neo alla cerchia familiare l'educazione della sua prole, incarico che – assicurò – avrebbe potuto svolgere con piacere lei personalmente; soprattutto perché più di altri era partecipe della divina sapienza di Pallade. Ma l'aquila le ribatté: «C'è forse qualcuno che potrebbe istruire i miei figli meglio di quanto faccia io che so benissimo tutto ciò che può essere importante per loro? D'altronde, se ritenessi opportuno affidare ad altri la loro educazione, incaricherei chi è più affine alla nostra razza: del resto, tu che cosa potresti insegnare loro se non a rifugiare con orrore i raggi del sole e a stendere le ali tra i rami non troppo alti degli alberi?»

La lezione insegna che nessuno più del genitore sarà migliore maestro per i propri figli: ma se proprio si è costretti a ricorrere ad estranei, bisogna che si tratti di soggetti che si segnalino per eccezionale cultura ed esperienza.

### LEZIONE III

Quanto sia utile abituarsi alla fatica sin dalla più tenera età

*Il cane molosso e il maltese*

Un cane molosso copriva di insulti un cagnolino maltese, biasimandolo per essere stato allevato fra gli agi e come sotto una campana di vetro, e per non avere nulla del cane, al di là di un generico aspetto. Il maltese allora protestò che una simile condizione non gli era certo gradita e voleva a tutti i costi diventare come il molosso: solo gli mancavano le forze. Per tutta risposta il molosso, messosi a saltellare fra alcuni vasi di vetro e altri di bronzo, mandò subito in frantumi quelli di vetro ed invece a mala pena riuscì a spostare un po' quelli di bronzo. «Ciò che si modella con un soffio – soggiunse subito dopo – basta un soffio a mandarlo in pezzi; mentre ciò cui si dà forma a colpi di martello, resiste poi anche ai colpi del martello. La stessa cosa vale per te: se tu non ti fossi astenuto dalle fatiche sin da quando eri nella più tenera età, oggi saresti in grado di sostenerle».

Il significato della lezione è che chi è abituato alla fatica è un soggetto resistente e capace di far fronte a tutto; chi invece è un po' troppo dedito alle raffinatezze è uno smidollato ed inetto.

#### LEZIONE IV

L'arte dell'equitazione è quanto mai necessaria allo Stato  
*Il leone e il cavallo*

Durante un'assemblea di animali il leone si lagnava assai dei cavalli, dal momento che, quasi dimentichi dell'antica nobiltà della loro razza, davano l'impressione d'essersi ormai assimilati ad altre più spregevoli bestie. Allora, un cavallo piuttosto avanti negli anni gli replicò: «Maestà potente ed eroica, non è nostra affatto, ma di altri, la colpa di quel che accade: perché, nel tempo in cui di noi si aveva tale considerazione che la vita di un cavallo da guerra era persino più preziosa di quella del soldato che lo montava, non potevano far uso di carrozze e di carri trainati da cavalli se non senatori e dame di specchiata pudicizia ed onestà. Ora che, invece, tutti si danno pensiero non della propria fama, ma del proprio ventre, non solo senatori e matrone, ma anche cavalieri, anzi soldati semplici, persino operai, non di rado pure malefemmine se ne vanno in bighe e in quadrighe. Il che sarebbe ancora sopportabile se non avessero inventato un tipo di carro ad un tiro cui, nostro malgrado, veniamo aggiogati. E per indurre noi a far la parte dei muli, degli asini e di buoi, anche chi se ne va in carrozza non ha vergogna di improvvisarsi cocchiere».

La lezione caldeggia un ritorno all'antica arte dell'equitazione, oggi press'a poco scomparsa. Da essa un tempo trassero illustre fama, rinomanza e gloria in occasione di innumerevoli e celebrate vittorie molte nazioni che oggi languono in preda ad una gravosa inerzia.

#### LEZIONE V

Bisogna evitare gli eccessi  
*La civetta e l'aquila*

Gli uccelli un tempo si presentavano scissi in due confederazioni, ciascuna con un suo re: quelli che vivevano in Grecia erano sudditi della civetta la cui sede era Atene; tutti gli altri invece erano agli ordini dell'aquila. La sovranità della civetta durava già da molto tempo, quando lei venne a sapere che l'aquila scrutava il sole ad occhi spalancati. Ignara del fatto che quella fosse una naturale prerogativa dell'aquila e non frutto di esercizio, non accontentandosi di fissare tutte le cose che, investite dalla luce del sole, la riverberavano e di distinguerne esattamente le specifiche caratteristiche, fu presa dalla smania di puntare pure lei lo sguardo proprio dritto contro i raggi del

sole. Accecata, però, dalla luce intensa, da quel momento in poi non fu più in grado di distinguere neppure i colori o la foggia delle cose: ragion per cui l'aquila acquisì la sovranità assoluta e la civetta, spossata dell'autorità regia, si rifugiò nelle grotte, né in avvenire avrebbe più rivisto luce alcuna.

Da questa lezione siamo istruiti sul fatto che proprio così accade a quegli ingegni che, dedicandosi a studiare sapienza e dottrina con zelo maggiore di quanto sarebbe conveniente, diventano inetti allo svolgimento di pubbliche funzioni.

#### LEZIONE VI

Le esplosioni di ira vanno tenute a freno o procrastinate  
*Il rinoceronte e Giove*

Non c'è bestia che vada in collera in modo più atroce del rinoceronte. Costui un giorno, vedendo altre belve dare sfogo alla propria ira a colpi di corna, di becco e di artigli, supplicò Giove di dotarlo di armi di tal fatta. Giove assentì e gli piantò proprio in mezzo agli occhi quel suo unico corno enorme. Al rinoceronte, però, la cosa non andò giù. «È assolutamente necessario – dovette allora spiegargli Giove – che tu tenga tutti e due gli occhi puntati su ciò che è in così pieno dominio della tua impulsività. Il furore del potente è, infatti, messaggero di morte, se non si provvede a quel che possa raffrenarlo».

La lezione ammonisce il potente a reprimere i propri accessi d'ira o, se ciò non sia possibile, almeno a differirne per un po' l'esplosione.

#### LEZIONE VII

È dovere del saggio offrire sempre i propri servizi  
adeguandoli alla diversità dei luoghi, delle persone e delle circostanze  
*Il bue marino*

Il bue marino suole assumere lo stesso colore di ciò cui si accosta. Tacciato per questo motivo di trasformismo, si giustificò dicendo: «Meriterei quest'accusa, se mi trasformassi per compiacere alla cosa alla quale mi avvicino. Ma io non mi trasformo: semplicemente mi adatto».

Questa lezione ci insegna che è virtù del saggio adattare ogni situazione alle differenti esigenze di tutti, se vuole davvero riuscire utile a tutti.

«Non c'è bestia che vada in collera in modo più atroce del rinoceronte. Costui un giorno, vedendo altre belve dare sfogo alla propria ira a colpi di corna, di becco e di artigli, supplicò Giove di dotarlo di armi di tal fatta. Giove assentì e gli piantò proprio in mezzo agli occhi quel suo unico corno enorme» (Lezione VI).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum VIII*

## LEZIONE VIII

Non bisogna dar credito ad ogni voce

*L'aspide e la vipera*

Una vipera domandò ad un aspide per quale ragione si lasciasse tormentare da una tale sospettosità che non v'era angolo del mondo in cui si sentisse al sicuro. «E di che ti stupisci? – le fece l'aspide – I miei occhi vedono male e per di più mi stanno non sulla fronte (caso in cui mi sarebbe possibile scorgere quel che ho davanti), ma sulle tempie: ragion per cui la mia attenzione è attratta da quel che sento piuttosto che da quel che vedo».

Il senso della lezione è questo: chi presta fede ad ogni chiacchiera sarà sempre in preda a sospetti.

## LEZIONE IX

L'inadeguatezza dei dirigenti viene imputata a chi li ha scelti

*La volpe e la tavola astronomica*

Una volpe, trovata per caso una tavola astronomica, affissava il suo sguardo sulle raffigurazioni delle regioni celesti. E, nel vedere che parecchie costellazioni risultavano assimilate ad immagini di animali e appena una o due a immagini dell'uomo, esclamò: «L'artefice di questa tavola è sicuramente un animale: lo si intuisce dal fatto che ha avuto tanta considerazione della nostra specie da elevare al cielo noi piuttosto che gli uomini».

Questa lezione ci insegna che quelli che prepongono alle più alte cariche chi manca di senso del dovere e di adeguata competenza sono i veri responsabili di quei difetti.

## LEZIONE X

Ciò che tu stesso puoi, non aspettarlo da altri

*Il cane e l'asinello*

Un cane, di ritorno da una battuta di caccia, cercava di curarsi una zampa ferita dalle zanne di un cinghiale leccandosela. «Non è bene – lo apostrofò un asinello – che tu sia al tempo stesso il malato e il medico. Perché non aspetti che il tuo padrone ti mandi qualcuno a

lavarti la ferita con del vino, a medicartela con unguenti e a fasciartela con una benda?» «Questa proposta – lo redarguì allora il cane – non poteva che farla un asino: come credi che quel che posso assicurarmi da me possa aspettarmelo dal mio padrone per il quale un cane malato non vale più di un fico secco?»

La morale della lezione è che non è previdente chi spera di ricevere da altri ciò che, pur potendo, non si assicura da sé.

#### LEZIONE XI

Quanta accortezza si deve avere degli occhi in tempi come questi  
*Il cane*

Un cane, a furia di accompagnare il suo padroncino a scuola, era diventato pure lui uno scolaro. Un giorno in cui la lezione verteva sul senso di discrezione, sentì dire che non stava bene puntare gli occhi addosso alle donne, ma che conveniva piuttosto abbassare lo sguardo, soprattutto perché fra quelle era invalsa a poco a poco la biasimevole consuetudine di incedere a petto nudo a mo' di galletti in vendita. Dopo che, però, si fu diffusa fra le donne una nuova moda riprovevole, quella cioè di indossare gonne così corte, che si potevano vedere non solo i piedi ma anche le gambe, il cane, sospirando, disse: «Senso di discrezione uguale senso di afflizione! Finora esso ci ingiungeva di non sollevare lo sguardo da terra; d'ora in poi dovrà imporre di non fissarlo nemmeno a terra. E così, a chi vorrà essere discreto, non rimarrà altro che rinunciare alla vita sociale oppure accecarsi».

Questa lezione ci induce a riflettere sul fatto che si sono diffuse tante discutibili mode che non si sa più dove andare, tale e tanta è la profusione di sconcezze che di rado ci si può recare da qualche parte senza che il passo incespichi in qualche ostacolo.

#### LEZIONE XII

Amore per la solitudine  
*Gli apodi e l'aquila*

Un'aquila, dopo aver constatato che gli apodi, uccelli così chiamati perché privi di zampe, non si posavano da nessuna parte, domandò loro come fosse vivere in quel modo. «Credimi, meglio non si

potrebbe», le rispose uno. «Nidifichiamo su edifici piuttosto elevati, di là godiamo senza ostacoli della vista del cielo, ci riposiamo solo nel nido. Perciò, quanto più dall'alto gettiamo lo sguardo sulla terra, tanto più immuni ed estranei ci conserviamo rispetto ai suoi quotidiani ed innumerevoli inganni».

La lezione riecheggia una celebre affermazione: «Tutte le volte che mi sono ritrovato tra esseri umani, me ne sono allontanato meno umano»; ed anche un'altra: «L'isolamento duraturo diventa gradevole e non suscita insofferenza, salvo che non sia mal protetto».

### LEZIONE XIII

Le egregie imprese degli avi vanno non ostentate, ma imitate  
*L'asino e il cavallo*

Un asino, caricato da un soldato del bottino raziato ai nemici sconfitti, faceva gran pompa di tutte quelle spoglie alla presenza di un cavallo, come se lui in persona potesse gloriarsi dell'onore di appartenere ad una razza pregiata. «Mi fai pensare – lo biasimò allora il cavallo – ad un albero gravato di trofei, che non per questo non cessa di essere quello che è stato: un pezzo di legno. Così anche tu, nonostante tutti questi trofei, non cessi di essere l'asino che eri: e ciò che per altri costituì motivo di onore per te altro non è che un onere».

Questa lezione ci insegna che le egregie imprese degli antenati si convertono in motivo di vergogna e di disdoro, se non vengono emulate dai discendenti.

### LEZIONE XIV

Quante avversità provocano le malelingue!  
*Il bisonte*

Il bisonte, animale diffuso in Lituania, è dotato di una lingua particolare: infatti, mentre sembra che stia leccando, di fatto provoca ferite o traumi. Perciò si diceva un gran male su di lui. Alla fine sbottò: «Perché rimproverate a me questo comportamento come una colpa e non ad altri? Io provo simili nocimenti leccando, altri parlando e, quel che è peggio, quelli lo fanno di nascosto e nessuno può tutelarsene. Io almeno agisco allo scoperto, cosicché tutti, sapendolo, possono salvaguardarsi».

«Mi fai pensare – lo biasimò allora il cavallo – ad un albero gravato di trofei, che non per questo non cessa di essere quello che è stato: un pezzo di legno» (Lezione XIII).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum XVII*

Questa lezione denuncia le malelingue, le cui parole si diffondono con levità, ma feriscono in profondità. Esse vengono sì proferite pacatamente, ma non facilmente ritrattate.

LEZIONE XV  
Attenti all'ipocrisia!  
*Il cervo e il leone*

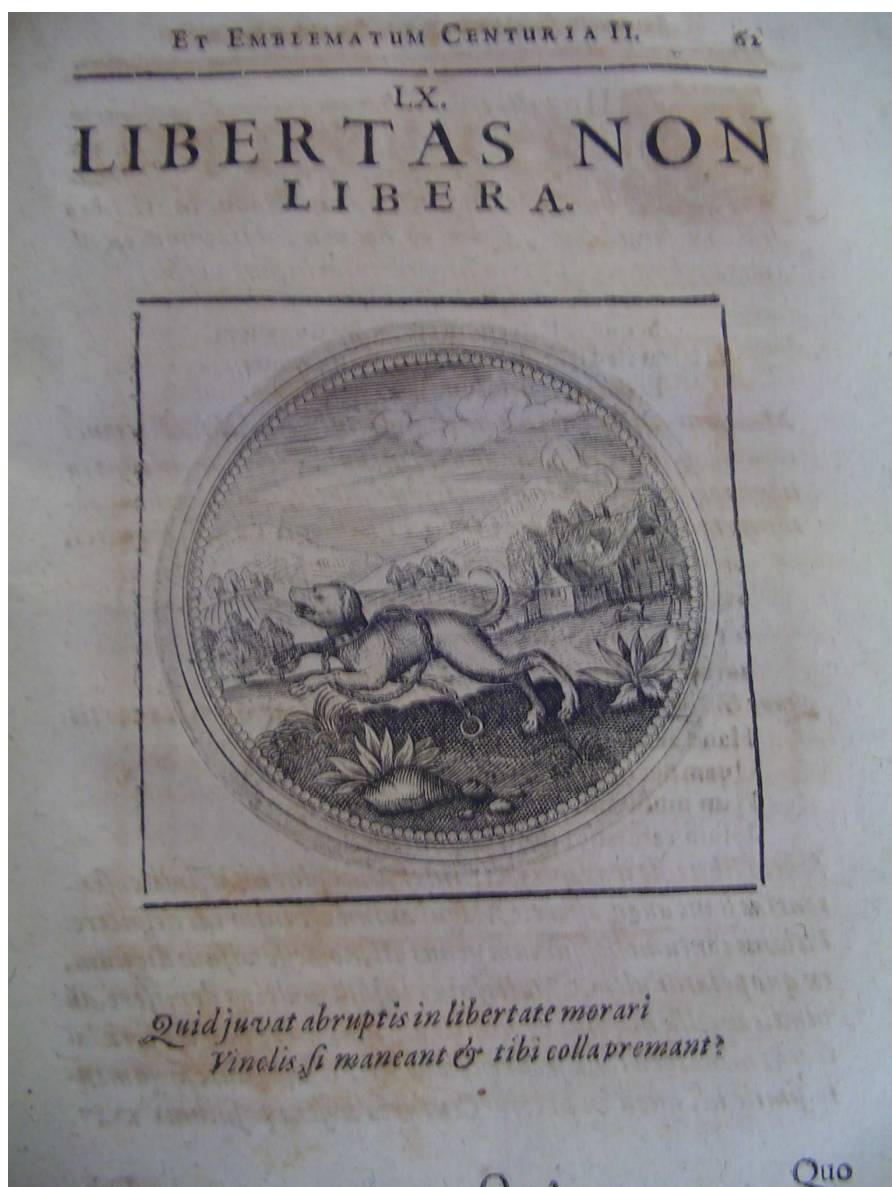
In occasione del matrimonio del leone, la volpe, perché ci si divertisse un po', realizzò delle maschere, grazie alle quali la lepre assumeva le sembianze del leopardo, il leopardo quelle dell'orso, l'orso della pantera, la pantera quella della iena e viceversa. Il cervo, spaventato da queste trasformazioni, interpellò il leone sul perché si peritasse di escogitare un qualche rimedio per questi misfatti. «Queste maschere – gli rispose il leone sogghignando – non mi suscitano nient'altro che riso: chi, del resto, non si accorgerebbe che si tratta di animali mascherati? Destano, invece, in me terrore quegli animali che si aggirano mascherati pur non indossando una maschera, e che si atteggiavano nel volto in modo da ingannare spesso persino la vecchia volpe, che pure è maestra di inganni».

La lezione è una requisitoria contro chi, mascherandosi tutto l'anno pur senza maschera,  
simula di fare il Catone,  
ma vive da mascalzone.

LEZIONE XVI  
Fama e infamia sono parimenti nocive  
*Il cervo e il cerbiatto*

Un cervo ruppe la catena alla quale era tenuto e si rifugiò nel fitto della boscaglia. Lì, mentre cercava di ritrovare la sua tana, imbattutosi in un cerbiatto, si diede a scongiurarlo che provasse a sciogliergli la campanella che portava ancora appesa al collo. Il cerbiatto, però, aveva una certa riluttanza ad assecondarlo: cercava, anzi, di convincerlo a tenercela appesa, perché con quel ninnolo sembrava più carino. Al che il cervo replicò: «Non immagini quanto questa campana nuoccia alla mia libertà: è come un richiamo; basta un tintinnio, suscitato anche dal più impercettibile dei movimenti, per far accorrere cani e cacciatori. Davvero per colpa sua potrei, me misero!, essere rimesso alla catena!»

«Non immagini quanto questa campana nuoccia alla mia libertà: è come un richiamo; basta un tintinnio, suscitato anche dal più impercettibile dei movimenti, per far accorrere cani e cacciatori» (Lezione XVI).



Joachim Camerarius, *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desuntorum...*  
Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, *centuria II, emblema LX*

Il senso della lezione è che molte implicazioni connesse alla notorietà andrebbero meglio dimesse per evitare l'invidia che, anche quando non fa danni, è però sempre una bella seccatura.

#### LEZIONE XVII

L'assunzione di cattive abitudini va stroncata sul nascere  
*Il cardellino e il passero*

Un cardellino, che da tempo viveva chiuso in gabbia, aveva preso tanta dimestichezza con il luogo che, anche se la porta veniva lasciata aperta, non solo non tentava di tagliare la corda, ma nemmeno ci faceva su un pensierino. Avendo notato questo comportamento, un passero, svolazzandogli intorno, gli domandò: «Perché, sciocco, non ti affranchi da una simile prigionia? Hai forse la vista così corta, da non accorgerti che la porta della gabbia è aperta?» «Ci vedo, eccome – gli rispose il cardellino –, ma una lunga consuetudine al luogo mi ha reso ormai non solo tollerabile, ma persino preferibile ciò che prima mi era davvero gravoso».

Il significato della lezione è che le cattive abitudini, se non le contrasti al loro primo manifestarsi, si aggravano al punto che per poco non privano l'uomo del suo libero arbitrio.

#### LEZIONE XVIII

La riprovevole vanità delle donne d'oggi  
*Il cucciolo e il cane vecchio*

Un cucciolo voleva imparare a parlare con proprietà da un cane vecchio, che viveva nella stessa casa presso la stessa padrona, e si dava d'attorno per conoscere non solo le parole, ma anche la loro etimologia. Perciò chiese al cane perché si chiamasse 'collare' l'oggetto che gli cingeva la nuca e la gola. «Perché ti fascia il collo tutt'intorno», gli rispose l'altro. «Perché, però, è provvisto di chiodi?», riprese a domandargli il primo. «Perché difende te che lo porti e ferisce chi ti attacca». Frattanto la padrona si preparava ad uscire di casa. «Passami – ordinò alla serva – il collare, quello *a pois neri*». Quando, però, il collare le fu portato, se ne cinse non il collo, ma la parte inferiore del petto, al di sotto dei seni. Il cucciolo, dopo che ebbe confrontato ciò

«Un cervo rompe la catena alla quale era tenuto e si rifugiò nel fitto della boscaglia...» (Lezione XVI).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa* Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum X*

che aveva visto con ciò che aveva sentito dire alla padrona, avvicinati al cane, protestò: «Mi hai fornito nozioni erranee. Da un lato, infatti, la padrona chiama ‘collare’ ciò che al più dovrebbe definirsi un ‘grembiule’, dall’altro, con i suoi punti neri per quanto fitti, credo, però, si limiti a ferire e non, invece, a difendere: infatti, fa espandere in lungo e in largo petto e seni». Di rimando il cane: «Tutto ciò dipende non da una inesattezza del termine, ma da un suo uso improprio da parte di un lussurioso, che sa pervertire non solo l’etimo delle parole, ma persino l’ordine naturale delle cose».

La lezione rimarca il fatto che i deprecabili eccessi della lussuria sono deleteri nientemeno che per la natura.

#### LEZIONE XIX

Non v’è libro che non contenga qualcosa di buono  
*Mamma formica e la formicuzza*

Una formica vide due mucchi di grano e, cogliendo a volo l’occasione propizia, incaricò sua figlia di trasportare nel formicaio i chicchi di uno dei due mucchi per averne cibo in inverno; dell’altro si sarebbe occupata lei stessa. La formicuzza, però, dopo aver trasportato un paio di granelli, ritornò dalla madre, mostrandosi pronta a caricarsi sulle spalle i chicchi dell’altro mucchio. La formica se ne stupì e le chiese il perché. «Ho trovato nel mio mucchio – le rispose – un chicco vuoto: perciò, per non sfacchinare inutilmente, ho pensato che la cosa migliore fosse sospendere quel lavoro e venire a darti una mano». «Che gli dei ti fulminino! – imprecò la madre: per un solo chicco che hai trovato vuoto hai ritenuto, senza pensarci su, che andassero disprezzati tutti gli altri che sono invece pieni di farina e utili alle nostre necessità!»

La lezione dà una tirata d’orecchi a quei saputelli avventati e superficiali che stroncano su due piedi eccellenti opere letterarie, fondandosi su qualche fortuita citazione mnemonica nemmeno completa in tutte le sue parti, se non addirittura per niente accessibile alla propria ottusa cultura.

#### LEZIONE XX

Solo chi regge bene se stesso, è capace di reggere benissimo gli altri  
*Bestie al voto*

In occasione di certe elezioni che si tenevano un giorno fra gli animali, era in discussione la scelta del re. Alcuni erano del parere che si

«Alcuni erano del parere che si dovesse far convergere i voti sull'elefante. Questo animale, oltre che essere il più imponente, era pure il migliore perché dava l'impressione di essere vicino al sentire dell'uomo: per esempio, capiva senz'altro meglio di tutti la lingua nazionale, più di ogni altro teneva al piacere che gli procurava la fama ed infine si segnalava per il senso di onestà e di giustizia, qualità rare persino nell'uomo» (Lezione XX).



Joachim Camerarius, *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumtorum...*  
Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, centuria II, emblema I

dovesse far convergere i voti sull'elefante. Questo animale, oltre che essere il più imponente, era pure il migliore perché dava l'impressione di essere vicino al sentire dell'uomo: per esempio, capiva senz'altro meglio di tutti la lingua nazionale, più di ogni altro teneva al piacere che gli procurava la fama ed infine si segnalava per il senso di onestà e di giustizia, qualità rare persino nell'uomo. Altri, però, ben più numerosi, nel sostenere la candidatura del leone, opposero con fermezza il proprio veto a quella dell'elefante, che fu perciò accantonata: si trattava, infatti, di un animale provvisto di notevoli qualità naturali, ma pure non renitente a farsi...prendere per il naso dagli uomini.

Questa lezione ci insegna che è cattivo il governo esercitato da chi non è in grado di reggere se stesso e, come si suol dire, si fa menare per il naso.

## LEZIONE XXI

I rivoluzionari sono sempre dannosi

*I pesci*

Un delfino, una balena, un'orca, una pistrice, una foca, un tonno e un gran numero, direi, di belve più che di pesci, di simile genere, constatando che sia i quadrupedi che i volatili avevano un re, un giorno si diedero convegno per eleggere pure loro il re dei pesci. Il delfino pretendeva per sé il titolo di sovrano in quanto, non privo della capacità di parlare, gli sembrava di essere nato proprio per esercitare la maestà regia: gli altri pesci invece avrebbero dovuto evidentemente limitarsi a prestare ascolto ai suoi ordini. Il tonno però pose il veto alla candidatura del delfino, con la motivazione che la sua grandissima amicizia con gli uomini avrebbe potuto indurlo a tradire i pesci, come spesso accade. La foca, che pure si trovava in una condizione non dissimile da quella del delfino, aspirava anche lei all'esercizio dell'autorità regale. Ma non c'era convergenza tra il suo desiderio e quello degli altri, dal momento che non solo apparteneva alla classe degli anfibi, ma per giunta era il più sonnacchioso di tutti gli animali. Sulla questione allora si accese un'animata discussione che sfociò in un litigio. Si recarono perciò da Nettuno, sovrano del mare, che, ascoltate le parti in causa, si indignò per l'enormità del cambiamento: «Non vi vergognate – li rimbrottò – di posporre ai vostri personali interessi la vetustà di una forma di governo come quella repubblicana? Lasciate perdere, dunque, e, da cittadini del mare quali siete, prendete ad esempio

i Veneti, che con saggezza sicuramente senza pari abitano sul mare. I quadrupedi e i volatili offrano pure esempi di monarchia: voi continuate a fornire un modello di repubblica, che da sempre vi fu congeniale!»

La lezione invita ad un'opportuna considerazione dell'ingegnosità della Natura, che illustrò tramite le bestie anche le diverse forme di governo che gli uomini avrebbero potuto adottare.

#### LEZIONE XXII

Ciascuno trova bello ciò che ha  
*L'asinello e la scimmia*

Un asinello, vedendo una scimmia priva di coda, faceva oscillare con una certa iattanza la sua, di cui normalmente si serviva per scacciare le mosche. «Tu – gli fece notare allora la scimmia – stai ostentando solo ciò che fa di te null'altro che una bestia. Io, invece, ho le mani e niente mi impedisce di usarle come un essere umano, tanto per scacciare le mosche, quanto per altre funzioni».

La lezione insegna che ciascuno trova bello ciò che possiede, anche quando ciò che il prossimo ha è magari di gran lunga più bello.

#### LEZIONE XXIII

Perché certe donne usano schiamazzare  
*Il pappagallo e il suo padrone*

Il figlio di un signore prendeva lezioni su Aristotele dal suo precettore e nella stanza da letto, dove c'era pure un pappagallo, andava ripetendo ad alta voce questo concetto appreso a scuola: «Le femmine di tutte le specie animali hanno voce più tenue di quella dei maschi, fatta eccezione per la vacca ». Accadde, dunque, un giorno che in quella stessa stanza tra marito e moglie scoppiasse un litigio e che la moglie inveisse contro il marito urlando a squarciagola. Questi, snobandola, si rivolse al pappagallo e gli chiese: «Che te ne pare di questa insolente che schiamazza con tanta villania?» E il pappagallo di rimando: «È una vacca!»

La lezione insegna che le donne che usano schiamazzare devono essere considerate delle vacche, e che tra marito e moglie non può esserci alcuna tranquillità, a meno che l'uno non diventi cieco, l'altra muta.

#### LEZIONE XXIV

Prima degli aditi vanno considerati ... gli esiti  
*La gru e alcuni uccelli*

Una gru fu eletta a capo di uno stormo di uccelli assetati, con l'incarico di procacciare acqua. Trovò per caso nelle vicinanze della casa di un pastore un'ampolla dal collo stretto. Allora, felice che il suo collo avesse una conformazione tale che, nonostante il contenitore non fosse pieno fino all'orlo, lei potesse riuscire ad arrivare all'acqua, si diede a canzonare gli altri uccelli che per niente al mondo sarebbero riusciti a bere. Ma, dopo aver immerso il capo nell'anfora ed aver bevuto, non ci fu verso che riuscisse a cacciarlo fuori. Fu allora che il pastore, uscito di casa, la catturò e la ammazzò, mentre gli altri uccelli usando le ali come remi, scamparono a quell'insolito... naufragio!

La lezione insegna che nelle difficoltà è necessario che si mediti a lungo sul modo non di finirci dentro, ma di venirne fuori.

#### LEZIONE XXV

Chi dice fanfaronate si fa rider dietro  
*L'asinello e il capro*

In una stalla un asinello, sicuro che lì il lupo non sarebbe riuscito ad introdursi, si millantava con queste parole alla presenza di un capro: «Se ti incontro un lupo, gli sferro quattro calci, te lo tolgo di mezzo e te lo scaravento in aria, lo riduco a pappa per i corvi e lo getto agli avvoltoi perché ne facciano le loro schifezze». Intanto andava scotendo le lunghe orecchie per scacciare una mosca che lo infastidiva, senza che però riuscisse a togliersela di torno. Allora il capro, messosi a ridere, esclamò: «O qual valoroso lottatore, destinato a vincere nello scontro con il lupo, ma che, pur con le sue lunghissime orecchie, non è capace di avere la meglio neppure su una mosca!»

La lezione ci ricorda che parecchi, pur promettendo mari e monti, non sono però all'altezza di sbrigare le più semplici faccende.

#### LEZIONE XXVI

Cogli ...l'attimo  
*La volpe e la gazza*

Una volpe, che aveva scoperto il nido di una gallina, spiava i momenti in cui questa se ne allontanava, per mangiarsi le uova.

Quando una gazza se ne avvide, rivoltasi alla volpe le disse: «Perché – le chiese – ti mangi le uova? Non sarebbe meglio aspettare la nascita dei pulcini, che ti sazierebbero di più?» E la volpe di rimando: «Sciocca, ti è forse passato di mente quanto recita l’adagio: ‘Meglio un uovo oggi che una gallina domani?’»

La lezione insegna che bisogna cogliere al volo le occasioni. Si vuol dire, infatti:

L’occasione ha la fronte riccioluta, ma la nuca calva.

#### LEZIONE XXVII

Sol con la virtù la virtù s’accresce

*Le api e la mosca*

Ultimata la raccolta del nettare, alcune api erano lì lì per trasportarlo nel proprio alveare: ronzavano perciò ancora operosamente in giardino, quand’ecco che avvistarono una merope. Questo uccello, diversamente da tutti gli altri, suole volare all’indietro. Subito le api sciamarono per cercare rifugio nell’alveare. Una mosca, sorpresa di fronte a un tale fuggifuggi, chiese quale motivo avessero mai di temere, dal momento che nulla può essere ostile alla virtù: anzi, non v’è chi non si dia d’attorno per sostenere e ammirare chi ne è provvisto. «È vero – le rispose un’ape –; ma quando quella che dovrebbe essere la coda svolge invece le funzioni della testa, è inevitabile che la virtù vada incontro alla sua fine».

La lezione vuol darci questo insegnamento: nulla ha effetti tanto infausti sulla propagazione della virtù, quanto la scelta di innalzare alle più alte cariche coloro che con la virtù non hanno nulla da spartire.

#### LEZIONE XXVIII

Che fine fanno le Taidi

*Il cardellino e il beccafico*

Un cardellino domandò ad un beccafico per quale motivo l’uva ‘apiana’, il cui nome si doveva al fatto che le api ne erano assai ghiotte, ora avesse perso a tal punto pregio, che non solo erano le mosche a mangiarsela, ma addirittura l’avevano da loro ribattezzata ‘moscatella’. «La fine di quest’uva – rispose il beccafico – è del tutto simile a

quella del vizio: si comincia con ogni rispettabilità, si finisce con indecenza e depravazione».

La lezione ammonisce le fanciulle ingenuie a non fidarsi di coloro che sono pieni di soldi e di titoli: infatti, dopo aver soddisfatto le voglie di quelli, si ritrovano alla fine a vendersi anche al popolino.

#### LEZIONE XXIX

Effetti dell'odio

*La vipera e la gazza*

Avvicinandosi la stagione della riproduzione, la vipera, accesa da quell'odio con cui tormenta il genere umano, si compiaceva con se stessa perché era prossima a generare una stirpe numerosa, un vero flagello per gli uomini. «Sciocca! – l'apostrofò una gazza – perché tanta gioia, se poi questo parto sarà per te causa di morte?»

Questa lezione allude al fatto che l'odio è causa di rovina anche per chi ne è posseduto.

#### LEZIONE XXX

Il riso abbonda sulla bocca degli stolti

*Giove e i bruti*

Dopo aver ottenuto da Giove il dono della parola, gli animali bruti gli chiesero in tono supplichevole di concedere loro la capacità di ridere, perché così somigliassero in tutto agli esseri umani. «Beh, proprio così invece – rispose loro Giove – non ci sarebbe alcuno che non saprebbe riconoscere subito la vostra bestialità poiché, privi di senno come siete, non sareste in grado di ridere al momento opportuno, come fanno gli uomini, che si lasciano in ciò guidare dalla ragione».

Questa lezione esemplifica l'adagio: il riso abbonda sulla bocca degli stolti.

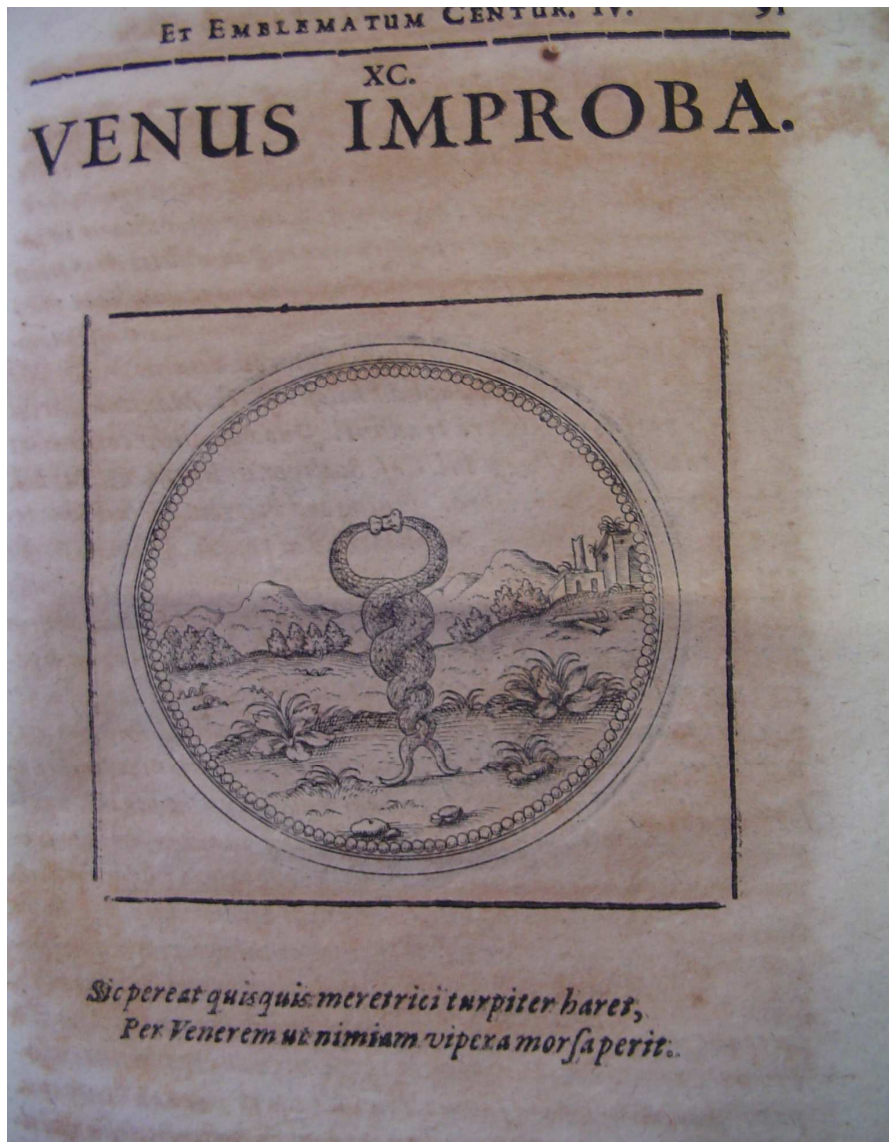
#### LEZIONE XXXI

Il dispotismo strappa il freno a coloro che gli sono soggetti

*Giove, i quadrupedi e gli uccelli*

Giove, durante una visita agli animali, si accorse che da una parte molti uccelli non avevano più becco e artigli, dall'altra molte belve

«Sciocca! – l'apostrofo una gazza – perché tanta gioia, se poi questo parto sarà per te causa di morte?»  
(Lezione XXIX).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex aquatilibus et reptilibus desumptorum centuria quarta...*  
Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblema XC*

erano ormai prive di occhi e di orecchie. Ne chiese il motivo e venne informato che, siccome tra l'aquila e il leone non correva buon sangue, i due avevano ordinato, ciascuno ai propri gregari, che, per rappresentarla, sfigurassero in quel modo i seguaci dell'altro. Allora Giove, crucciandosi per tale manifestazione di dispotismo, fece dono ad ogni animale della libertà: così, se l'aquila e il leone fossero venuti di nuovo ai ferri corti, ne pagassero essi, di persona, le dolorose conseguenze!

La lezione allude al ben noto verso:

Ogni pazzia che passa per la testa dei loro re, la scontano gli Achei.

#### LEZIONE XXXII

Convieni non provocare le masse

*La rana e la cornacchia*

Una cornacchia chiese ad una rana se i suoi avi le avessero confermata la veridicità della tradizione secondo cui un tempo sarebbe scoppiata una guerra tra le rane ed i topi. «Tutto ciò – le rispose la rana – è pura invenzione: ma che in Gallia gli abitanti di un'intera città siano stati costretti dalle rane ad evacuarla è assoluta verità».

La lezione allude al fatto che una moltitudine, anche quando sia costituita da soggetti di scarso valore, non si lascia provocare senza rischi.

#### LEZIONE XXXIII

Mutar d'abito non significa mutar costume

*Le galline*

Alcune galline delle nostre zone che erano state spedite nel regno di Cina, poiché videro che le galline di quella regione erano ricoperte di lana anziché di penne, esitavano a socializzare con loro. Quando, però, verificarono che avevano le loro stesse abitudini, con piacere stabilirono rapporti.

La lezione insegna che i costumi non si modificano mutando abbigliamento, come afferma quel verso del poeta lirico:

Cambia cielo, non indole chi fugge al di là del mare.

LEZIONE XXXIV  
La pagliuzza e...la trave  
*Il satiro e i pastori*

Venutosi a trovare in un crocchio di pastori, un satiro si diede con una certa acrimonia a tagliare i panni addosso non solo agli assenti, ma persino ai presenti, mettendo in piazza i difetti di ognuno. Allora, un vecchio pastore gli fece argutamente osservare: «Sicuramente ti manca uno specchio in cui guardarti con attenzione: perché se ti vedessi come sei davvero, per metà uomo e per metà capra, insomma un mostro, non sparleresti in questo modo di coloro che sono almeno uomini per intero».

La lezione allude al fatto che la critica dei vizi altrui trae alimento dall'ignoranza dei propri difetti.

LEZIONE XXXV  
Bisogna dirimere le ostilità  
*Il corvo e la colomba*

Un corvo era stupito di vedere che spessissimo delle colombe arrivavano ai ferri corti, per poi fare subito dopo di nuovo pace. «Solo perché non serbiamo rancore – gli spiegò una colomba – non significa che siamo completamente immuni dall'odio: però, per quale motivo, per noi che siamo mortali, le inimicizie dovrebbero essere immortali?»

La lezione riecheggia un celebre verso menandro:

Se la tua vita è mortale, non rendere il tuo odio immortale.

LEZIONE XXXVI  
Il silenzio è d'oro  
*Giove e la rondine*

Una rondine aveva udito chiacchierare svariati uccelli in un modo che, se non li avesse visti con i suoi occhi, avrebbe creduto che si trattasse di esseri umani. Facendo cenni col capo, supplicò, perciò, Giove di concedere anche a lei quella stessa facoltà. Ma Giove le rispose: «Non immagini quante zuffe scoppino ogni giorno tra quelli, e tutte traggono origine da nient'altro se non appunto dalle parole di cui peraltro fanno uso smodato, al punto che finiscono col trovare insop-

portabili l'uno i discorsi dell'altro. Perciò, non crucciarti se non puoi parlare, perché del resto non sei priva di un verso garrulo. Un giorno questa condizione ti rivelerà la sua utilità. Mentre, infatti, tutti gli altri uccelli potranno coabitare con gli uomini solo a patto di starsene rinchiusi in una gabbia, tu sola invece convivrà con loro in libertà».

La lezione ci rammenta che il silenzio è preferibile alla loquacità.

### LEZIONE XXXVII

Che cosa fare delle proprie decisioni

*Il serpente e il riccio*

Un riccio, dopo aver attentamente osservato il modo di incedere di un serpente, gli chiese: «Perché mai vai strisciando con movimenti incerti e dubbiosi, ora di qua, ora di là e ti contorci in sinuose spire in modo così imprevedibile, che persino il tuo corpo non sa in quale direzione debba drizzare il capo? Quando dai l'impressione di dirigerti da questa parte, ecco che te ne vai improvvisamente dall'altra senza che resti alcuna traccia delle tue volute e senza che sia dato di sapere dove tu stia davvero andando». E il serpente, di rimando: «È questo il motivo per il quale mi hanno assunto a simbolo di prudenza: altrettanto imperscrutabili conviene che siano le decisioni e le riflessioni degli uomini prudenti».

La lezione suggerisce che è opportuno che coloro che hanno responsabilità di governo mantengano il segreto sui propri disegni con tanta accortezza che neppure i loro più stretti collaboratori debbano riuscire a penetrarlo. Saggezza ed opportunità potranno invece consigliare dove e quando ciò debba verificarsi.

### LEZIONE XXXVIII

Le consuetudini degli scroccoli

*L'asino e la volpe*

Un asino affamato mangiava con avidità dei cardi, una specie di erba ricoperta completamente di spine. E tale era la voracità con cui se ne rimpinzava, che la testa vi appariva completamente immersa. Una volpe, passando per caso da quelle parti, appena vide con quale foga l'asino stava ingurgitando quel tipo di erbacce, gli suggerì: «Perché non cerchi di evitare almeno queste erbe, visto che sono proprio quelle che pungono più di tutte?» E l'asino di rimando: «Pungano pure, purché mi riempiano la pancia!»

«Perché mai vai strisciando con movimenti incerti e dubbiosi, ora di qua, ora di là e ti contorci in sinuose spire in modo così imprevedibile, che persino il tuo corpo non sa in quale direzione debba drizzare il capo?» (Lezione XXXVII).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum XLIV*

La lezione mira a suscitare biasimo nei confronti degli scrocconi che, pur di mangiare a sbafo, non si peritano a subire sfottò a...ufo.

LEZIONE XXXIX  
Quale vita menino i cortigiani  
*Lo struzzo e il cane*

Uno struzzo addomesticato, rivolgendosi ad un cane, si vantava del suo stomaco perché riusciva a digerire non solo le ossa, come quello del cane, ma perfino i metalli. «C'è, però, una categoria di uomini – gli fece osservare il cane – che mandano giù bocconi ben più indigesti e, volenti o nolenti, sono obbligati a digerirli». «Come si chiamano?», domandò lo struzzo. «Cortigiani: fra di essi c'è pure il mio padrone», rispose il cane. «C'è da credere che siano degli idioti», osservò lo struzzo. «Effettivamente è così», soggiunse il cane. «Ed infatti io, dopo aver ricevuto una volta delle percosse, non ho mai più fatto ritorno a corte; lui, invece, vi si reca di buon mattino e non ne fa ritorno se non a notte fonda, momento in cui si dà a rosicare quei bocconi durissimi, che non smette di mandar giù in uno stomaco riluttante».

La lezione fa pensare al noto distico:

Portare pazienza, frenare la rabbia, ignorare lo scherno:  
a subire travagli la vita di corte tutti ammaestra.

LEZIONE XL  
I vantaggi di far viaggi all'estero  
*Il cigno e il passero*

Un cigno, che aveva viaggiato per diversi paesi, raccontava ad un passero delle sue parti quanto di straordinario aveva veduto. Tra le altre meraviglie, sosteneva che in certi fiumi dell'Arcadia aveva udito dei pesci canterini. «È evidente – obiettò il passero sogghignando – che non sai riconoscere le rane che, immerse nel fango, non smettono di intonare la loro vecchia solfa». «Non solo le rane le conosco bene – ribatté il cigno –, ma ho potuto notare che nell'isola di Serifo ce n'erano che non emettevano versi. Inoltre, quei pesci che io personalmente ho visto e sentito cantare nei fiumi dell'Arcadia quali il Clitorio e il Ladone, come pure sull'Aorania, si chiamano 'pecilie', che significa 'screziati', ed emettono di frequente un verso che assomiglia molto a quello del tordo».

«Uno struzzo addomesticato, rivolgendosi ad un cane, si vantava del suo stomaco perché riusciva a digerire non solo le ossa, come quello del cane, ma perfino i metalli...» (Lezione XXXIX).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desumptorum centuria tertia...*, Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblemata XIX*

La lezione insegna che questo è il guadagno che riporta chi viaggia all'estero, e cioè che di rado può prendere una cantonata sui fatti che racconta. Chi, però, non ha mai messo il naso fuori dal proprio paese, li ascolta con tale diffidenza, che non riesce a trarne alcun vantaggio.

#### LEZIONE XLI

Una madre campa cento figli e cento figli non campano una madre  
*La femmina di pellicano e il corvo*

Una femmina di pellicano, uscita a procacciare del cibo per i suoi pulcini, quando fu di ritorno, li trovò che, intossicati dall'alito velenoso di un serpente, erano sul punto di esalare l'ultimo respiro. Incitata allora dal suo amore materno, prese a scorticarsi il petto a colpi di becco e, con il sangue che ne sgorgò, li rianimò. Un corvo che aveva assistito alla scena esclamò: «Oh con quanto amore vorranno starti accanto questi figli che tu hai generato due volte: la prima con il ventre, la seconda col cuore!» «Tutt'altro! – sospirò quella – dimenticheranno, invece, l'uno e l'altro atto d'amore». «Allora – fece il corvo – perché hai impedito che morissero?» «Perché, anche se fossi assolutamente certa che essi non onoreranno il loro dovere di figli, compirei tuttavia un atto di empietà serrando loro il mio cuore di mamma».

La lezione significa che di rado i genitori assaporano l'amore ricambiato dei propri figli.

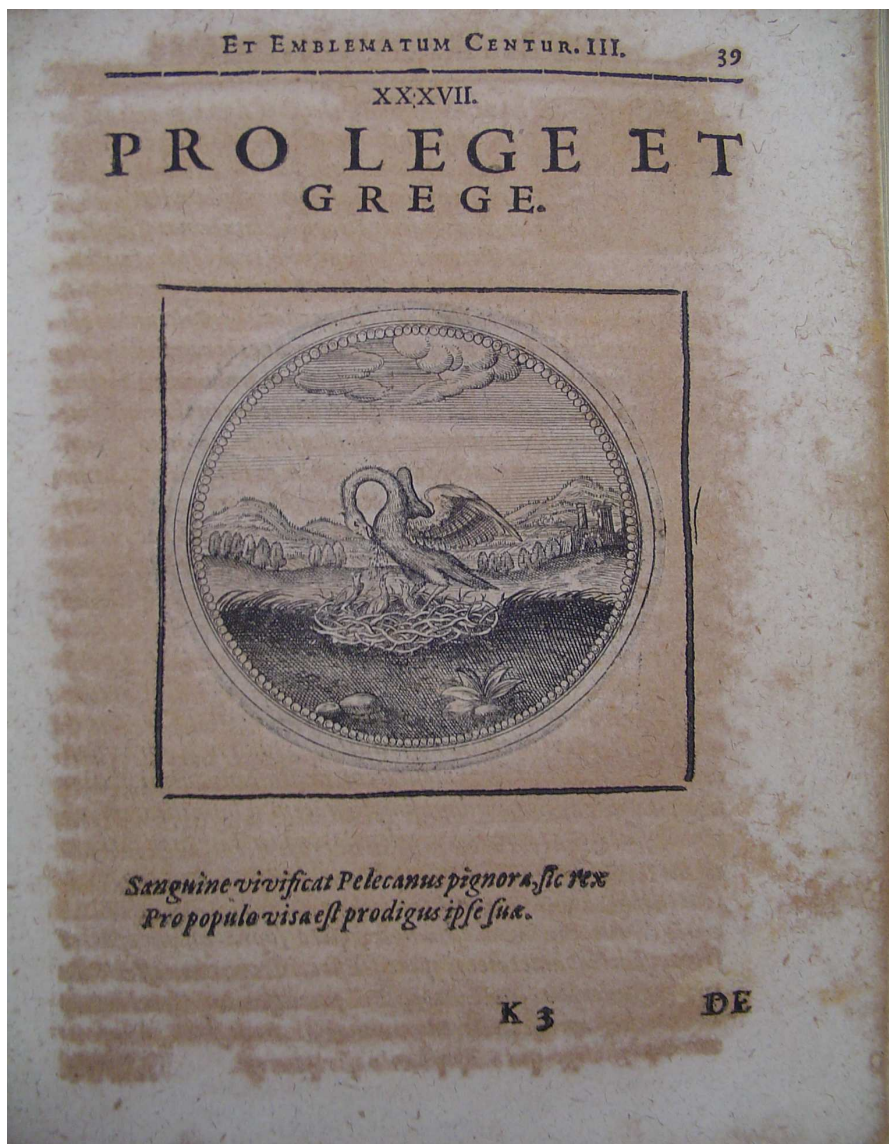
#### LEZIONE XLII

Dare consigli agli sciocchi è uno spreco di tempo  
*La mosca e l'ape*

Una mosca veniva scacciata a colpi di scacciamosche ogni volta che cercava di avvicinarsi a delle vivande calde; ma poiché vi si avvicinava di frequente, riceveva pure frequenti percosse. «Quante volte – le fece notare un'ape – ti ho sconsigliato di accostarti a vivande se nelle vicinanze c'è in agguato uno scacciamosche?» «Non meravigliarti – le rispose la mosca – se i tuoi consigli mi scivolano via senza effetto: non vedi che dimentico pure le percosse?»

L'insegnamento che ci offre questa lezione è che chi pretende di dar consigli agli sciocchi e agli smemorati sciupa, come si suol dire, tempo e fatica.

«Una femmina di pellicano, uscita a procacciare del cibo per i suoi pulcini, quando fu di ritorno, li trovò che, intossicati dall'alito velenoso di un serpente, erano sul punto di esalare l'ultimo respiro. Incitata allora dal suo amore materno, prese a scorticarsi il petto a colpi di becco e, con il sangue che ne sgorgò, li rianimò» (Lezione XLI).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desumptorum centuria tertia* ..., Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblemata XXXVII*

### LEZIONE XLIII

In che cosa consista il vero prestigio  
*La fenice e gli uccelli*

Un giorno un gran numero di uccelli che vivevano in Arabia, colpiti dalla bellezza della fenice – si tratta, infatti, di un uccello riconoscibile perché ha le stesse dimensioni dell'aquila, il collo color oro, mentre il resto del corpo rosso; penne rosee screziano una coda azzurra, il volto è adorno di creste, con piume che spiccano sulla sommità del capo –, pretendevano a tutti i costi che divenisse loro regina. «Preferisco – si schermì la fenice – essere considerata da voi regina che diventarla effettivamente. Vivo, infatti, seicentosessant'anni: sarebbe davvero increscioso che mi angustiassi una vita così lunga con i grattacapi continui che procura l'esercizio del potere regale».

Questa lezione insegna che è motivo di grosso prestigio non esercitare le cariche, ma essere da altri giudicati degni di esercitarle.

### LEZIONE XLIV

Gli autori antichi è bene imitarli, non saccheggiarli  
*L'asinello e le api*

Un asinello, vedendo che delle api, introdottesi in un giardino, suggerivano il nettare dai fiori senza che nessuno le allontanasse, vi si introdusse anche lui; ma, poiché prese a calpestarne i fiori, non appena il giardiniere se ne accorse, ne fu scacciato a colpi di bastone. Poiché si lagnava di questo diverso trattamento, una delle api gli spiegò: «L'arte che vai sperimentando, asinello mio, tu la ignori: io mi nutro senza arrecare danni, tu li provochi senza nutrirti».

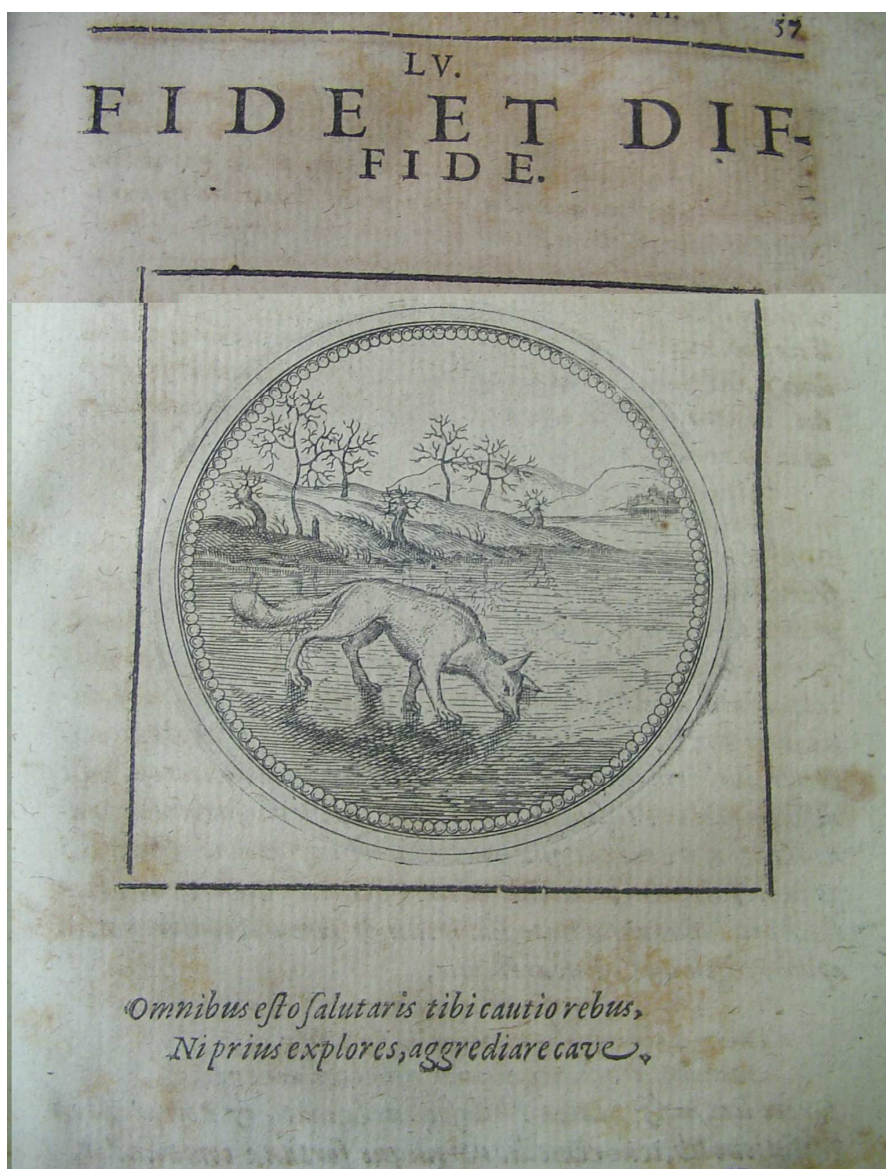
Il senso allusivo di questa lezione è che chi tenti di carpire l'arte agli antichi scrittori, se non imiterà la condotta dell'ape, finirà per essere annoverato fra gli asini.

### LEZIONE XLV

Niente è più utile di una saggia diffidenza  
*La volpe e il capro*

Una volpe, che aveva in animo di attraversare un fiume gelato della Tracia, accostò l'orecchio alla superficie ghiacciata e, dopo aver

«Una volpe, che aveva in animo di attraversare un fiume gelato della Tracia, accostò l'orecchio alla superficie ghiacciata e, dopo aver fatto qualche ipotesi sullo spessore del ghiaccio, si portò senz'altro sulla riva opposta» (Lezione XLV).



Joachim Camerarius, *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumptorum*, Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, centuria II, emblema LV

fatto qualche ipotesi sullo spessore del ghiaccio, si portò senz'altro sulla riva opposta. Un capro, invece, snobbando quella cautela, tentò di attraversare il fiume altrove, ma la lastra di ghiaccio, che in quel punto era esile, si infranse e il capro, sprofondato in acqua, morì.

Questa lezione suggerisce il contenuto di ben noti versi:

In ogni accidente ti varrà l'esser prudente:  
se prima non sondi, che mai intraprendi?

#### LEZIONE XLVI

Le vergini si astengano dal vino

*La civetta e il pipistrello*

Un pipistrello domandò ad una civetta il motivo per cui, pur essendo tenuta in minor conto rispetto agli altri uccelli, fosse comunque più cara di tutti a Pallade. «Non è mai spregevole ciò che si scopre provvisto di una qualche virtù. Io, per esempio, depongo delle uova così portentose che, se per tre giorni di seguito vengono somministrate ad un ubriacone mescolate nel vino, suscitano in lui tale repulsione per il vino stesso, da renderlo astemio. D'altra parte, proprio perché qualunque donna brami fare uso smodato di vino chiude la porta ad ogni virtù per aprirla a peccati d'ogni risma, Pallade, che è l'icona della verginità, preferisce avere me al suo servizio invece che l'uccello di Giunone».

Il significato di questa lezione lo esprimono alla perfezione due noti versetti che sarebbero pronunciati da una pianta di ulivo intorno a cui se ne sta avvinghiata troppo stretta la vite:

Perché, rami, mi torturate? Sono l'albero di Pallade:  
via da me i grappoli d'uva, una vergine sta lontana da Bacco.

#### LEZIONE XLVII

Quale contegno tenere con i potenti

*Il satiro e il pastore*

Un satiro, che moriva di freddo per le abbondanti neviccate che avevano imbiancato i monti, si presentò, su invito del padrone di casa, nella capanna di un pastore, dove stava acceso il camino. Si fece, però, così vicino al fuoco che si ustionò mani e piedi; ragion per cui se

ne distanziò, anche se troppo; sicché riprese a battere i denti per la morsa del freddo. «È chiaro – osservò il pastore – che il fuoco tu non l’hai mai visto prima: conviene che non gli stia né troppo lontano né troppo vicino».

Questa lezione ci insegna che questa è la condotta da tenere anche con i potenti: star loro troppo vicini è pericoloso, star troppo lontani inutile.

#### LEZIONE XLVIII

Bisogna conservare la serenità d’animo

*La scimmia e lo specchio*

Una scimmia, mentre si rimirava in uno specchio trovato chissà dove, vedendosi brutta, attribuì la cosa a un difetto dello specchio. Perciò lo afferrò e lo mandò in frantumi. Poi prese a specchiarsi ripetutamente ora in questo, ora in quel frammento dello specchio e, nel ritrovarsi sempre uguale, esclamò: «Che cosa davvero stupefacente! Chi avrebbe mai creduto che tanta fragilità avrebbe offerto un giorno un simile esempio di costanza? Quel che lo specchio rifletteva quando era integro, ha continuato a rispecchiare anche in ciascuno dei pezzi in cui si è infranto».

Questo l’insegnamento della lezione: sia che la buona sorte lo conservi al riparo dal dolore, sia che quella avversa lo perseguiti, conviene che il volto del saggio resti sempre impassibile.

#### LEZIONE XLIX

Così fan tutti...gli scrittori

*Il leone e l’ape*

Il leone, nel vedere certi animali che se ne stavano in panciolle, ordinò: «Andate a prendere esempio dalla formica che sfacchina nell’afa perché nulla le manchi d’inverno!» Allora l’ape osservò: «Perché li mandi dalla formica e non da me? Quella lì meriterebbe d’esser messa in croce, non in cattedra, per le sue continue ruberie». Le ribatté il leone: «Se mi decidessi a crocifiggere tutti i ladri, chi salverebbe la pelle? Li hai seminati tu, per esempio, i fiori da cui suggi il miele?»

La lezione allude al comportamento degli scrittori, fra i quali non v’è alcuno che non abbia tratto da altri idee, citazioni, parole.

LEZIONE L  
A chi è lecito scrivere  
*Giove e gli animali sciocchi*

Alcuni animali sciocchi, ma provvisti di dita, venuti a sapere non solo che l'elefante aveva imparato la forma delle lettere dell'alfabeto greco e le scriveva abitualmente con precisione, ma che pure i cinocefali erano diventati provetti scrivani, supplicarono Giove di concedere loro, in aggiunta al dono della parola, anche quello della scrittura. «Non dovette stupirvi – rispose Giove – se l'elefante sa scrivere, dal momento che possiede una sensibilità assai affine a quella degli uomini; lo stesso vale per i cinocefali. Ma voi, stupidi come siete, quali concetti potrete mai esprimere con la scrittura? Potete ben considerarvi soddisfatti che non vi abbia creati privi della parola, ma la scrittura deve essere attribuzione esclusiva degli uomini, benché ce ne siano alcuni che, resi folli da una sorta di insana superbia, tracciano caratteri di scrittura così brutti che neppure le bestie sarebbero in grado di riprodurli».

Il senso della lezione è che tutti vengono presi dal desiderio di scrivere, ma non tutti ne sono capaci.

LEZIONE LI  
La sapienza non mette piede in casa della superbia  
*Giunone e l'usignolo*

Giunone sentendo il pavone, uccello a lei sacro, stridere piuttosto che cantare, infastidita da quel tono di voce, ordinò all'usignolo di insegnargli la tecnica per impostare armoniosamente la voce. L'usignolo obbedì, ma, trascorso un bel po' di tempo, poiché il pavone non faceva alcun progresso, dovette render conto a Giunone del motivo per cui si verificasse quella spiacevole circostanza per il pavone, che del resto spiccava per un'indole colma d'ogni pregio. «È senz'altro come dici – rispose l'usignolo –, ma la sua spocchia disdegna l'istruzione. Perciò resterà com'è: tutto coda e niente di più!»

Questa lezione insegna che l'ignoranza crassa è figlia della superbia. Perciò, a giusta ragione Menandro ha cantato:

Proprio quel ch'assai di te t'aggrada,  
è mestier ch'al suol ti rada:  
il parere intendo, ond'essere qualcuno ti pare...

«Una scimmia, mentre si rimirava in uno specchio trovato chissà dove, vedendosi brutta, attribuì la cosa a un difetto dello specchio. Perciò lo afferrò e lo mandò in frantumi» (Lezione XLVIII).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum XLIV*

## LEZIONE LII

Quale valore si deve attribuire ai beni di fortuna

*L'elefante e il gallo indiano*

Quando vengono accerchiati dai cacciatori di avorio, gli elefanti schierano nelle prime file del branco quegli esemplari che hanno le zanne più piccole perché, agli occhi dei cacciatori, il gioco non valga la candela. Poi, dopo aver dato loro un bel po' di filo da torcere, a furia di sbatterle contro gli alberi, se le spaccano da sé e, pagando quell'insolito riscatto, salvano la pelle. Sorpreso da una tale stravaganza, un gallo indiano chiese ad un elefante per quale motivo si sbarazzassero con tanta disinvoltura di quelle zanne che per gli uomini sono così pregiate. «Noi - gli spiegò l'elefante - teniamo più alla pelle che alle zanne che per noi non hanno valore al punto da sacrificare la vita per loro».

La lezione insegna che i beni di fortuna sono da considerarsi davvero un bene solo se favoriscono la prosperità dell'esistenza; se, invece, la ostacolano, conviene sbarazzarsene alla stregua di iatture.

## LEZIONE LIII

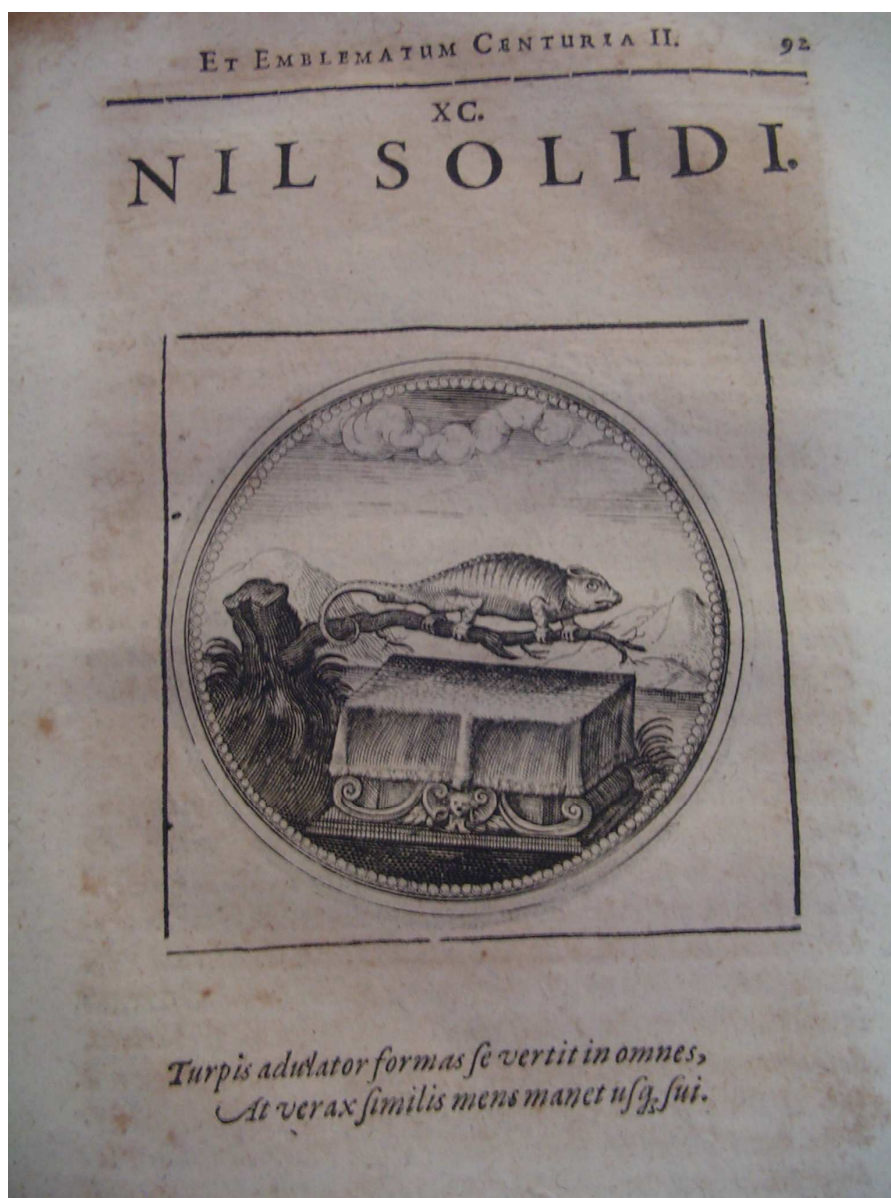
La forza dell'assiduità

*La formica e la cicala*

Una cicala, vedendo delle pietre quasi consumate dal continuo passaggio di formiche e che quell'andirivieni operoso vi aveva tracciato il segno di un sentiero, si sorprese che un animale così minuscolo lasciasse tracce tanto vistose di sé. «Forse hai dimenticato – le fece osservare una formica – il proverbio: 'La molle goccia perfora la dura pietra non con la forza, ma cadendo assiduamente'?»

Questa lezione ci insegna che l'assiduità, per quanto lieve sia la sua intensità, può consentire di raggiungere in qualunque situazione obiettivi più che soddisfacenti.

«Un rapporto di amicizia con te – tagliò corto la volpe – sarebbe per me una sciagura: un amico che  
campa di aria, muta colore e disdegna il candore, non può essere fidato» (Lezione LIV).



Joachim Camerarius, *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumptorum*,  
Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, centuria II, emblema XC

#### LEZIONE LIV

Di chi non si deve accettare l'amicizia  
*Il camaleonte e la volpe*

Si dice che un camaleonte, smanioso di stringere amicizia con una volpe, le si sia rivolto con queste parole: «Un amico migliore di me finora non l'hai avuto, né mai l'avrai. Io, infatti, sono l'unico fra gli animali che né mangia, né beve per nutrirsi: campo solo d'aria. Perciò, i miei amici non sto a tediarli con richieste seccanti, perché non ho bisogno di ciò che posseggono. E poi, ad esclusione soltanto del bianco, cambio colore a piacimento». «Un rapporto di amicizia con te – tagliò corto la volpe – sarebbe per me una sciagura: un amico che campa di aria, muta colore e disdegna il candore, non può essere fidato».

La lezione suggerisce che una persona sofisticata non sarà mai un amico affidabile.

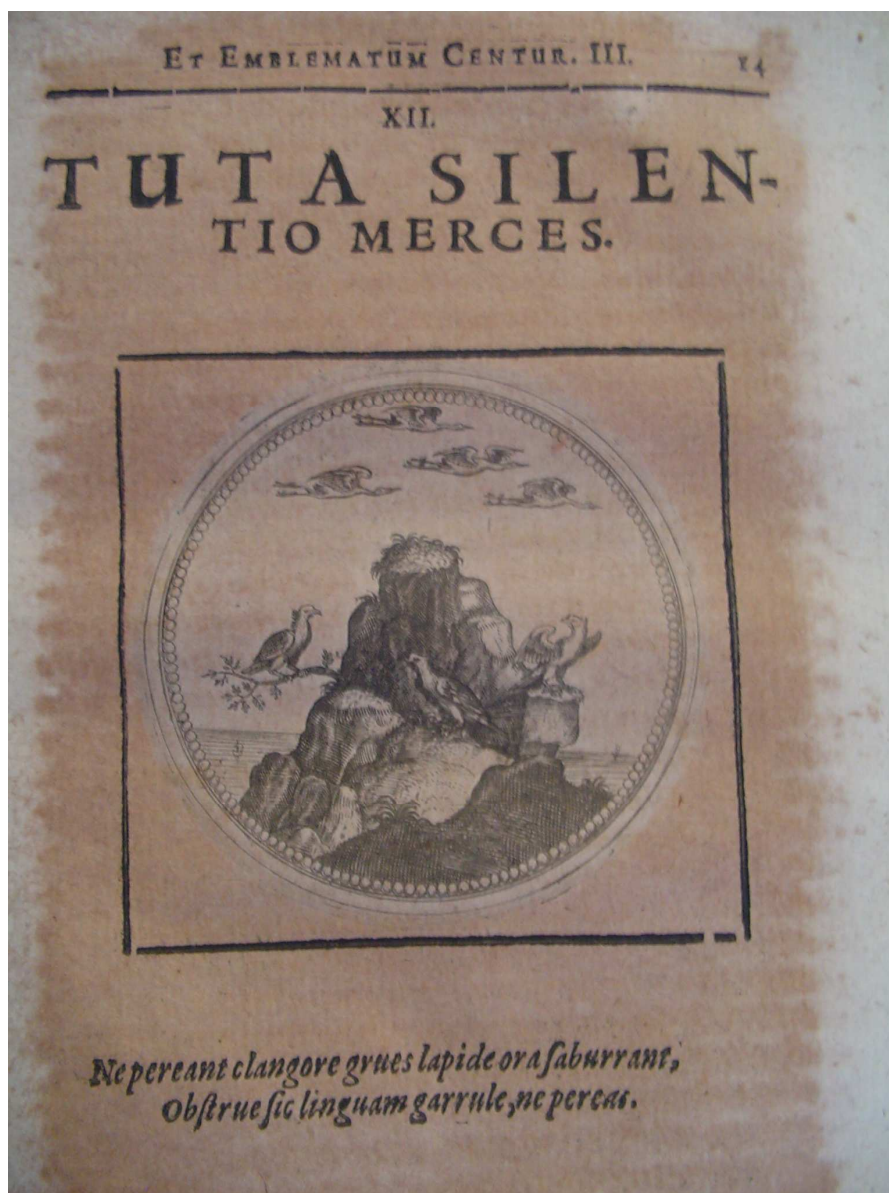
#### LEZIONE LV

Poche parole con chi è più forte  
*La gru e la cicogna*

Le gru, dovendo sorvolare il monte Tauro, sul quale fanno il loro nido le aquile, uccelli con i quali sanno bene di non potersi misurare, nell'intento di passare loro inosservate, si tappano il becco con dei sassolini in modo che non passi un fil di voce. Alla vista di questo marchingegno, una cicogna ne domandò lo scopo. «Con i potenti – le rispose una gru – meglio tenere il becco chiuso».

Questa lezione fu quella con la quale Callistene, sul punto di recarsi al cospetto di Alessandro Magno per conto di Aristotele, fu da lui ammaestrato a parlare il meno possibile con il re e, comunque, soltanto di ciò che potesse incontrare il suo gradimento: ché puoi metterti davvero nei guai chiacchierando con quelli che possono con una sola parola lasciarti vivere o morire.

«Alla vista di questo marchingegno, una cicogna ne domandò lo scopo. ‘Con i potenti – le rispose una gru – meglio tenere il becco chiuso’» (Lezione LV).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desuntorum centuria tertia*..., Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, emblema XII

## LEZIONE LVI

La meditazione sulla morte manda in frantumi la superbia

*Il pavone e il corvo*

Un pavone faceva sfoggio con un corvo delle sue piume variopinte che lo rendevano bello come le stelle facevano con il cielo: neppure all'iride – si gloriava –, pur con la varietà dei suoi colori, avevano qualcosa da invidiare! Ed aggiungeva che nessun uccello era nelle buone grazie di Giunone tranne lui, proprio per queste sue qualità nient'affatto dozzinali. Il corvo, stizzito da tanta superbia, lo rimproverò: «Perché non fai parola della deformità delle tue zampe? Non è vero che, quando provi imbarazzo per loro, richiudi la coda che tenevi aperta a ventaglio e la nascondi?»

La lezione insegna che se l'uomo considerasse la fine della sua vita, non avrebbe alcun motivo di pavoneggiarsi: non c'è nulla, infatti, di cui terra e cenere possano andare superbi.

## LEZIONE LVII

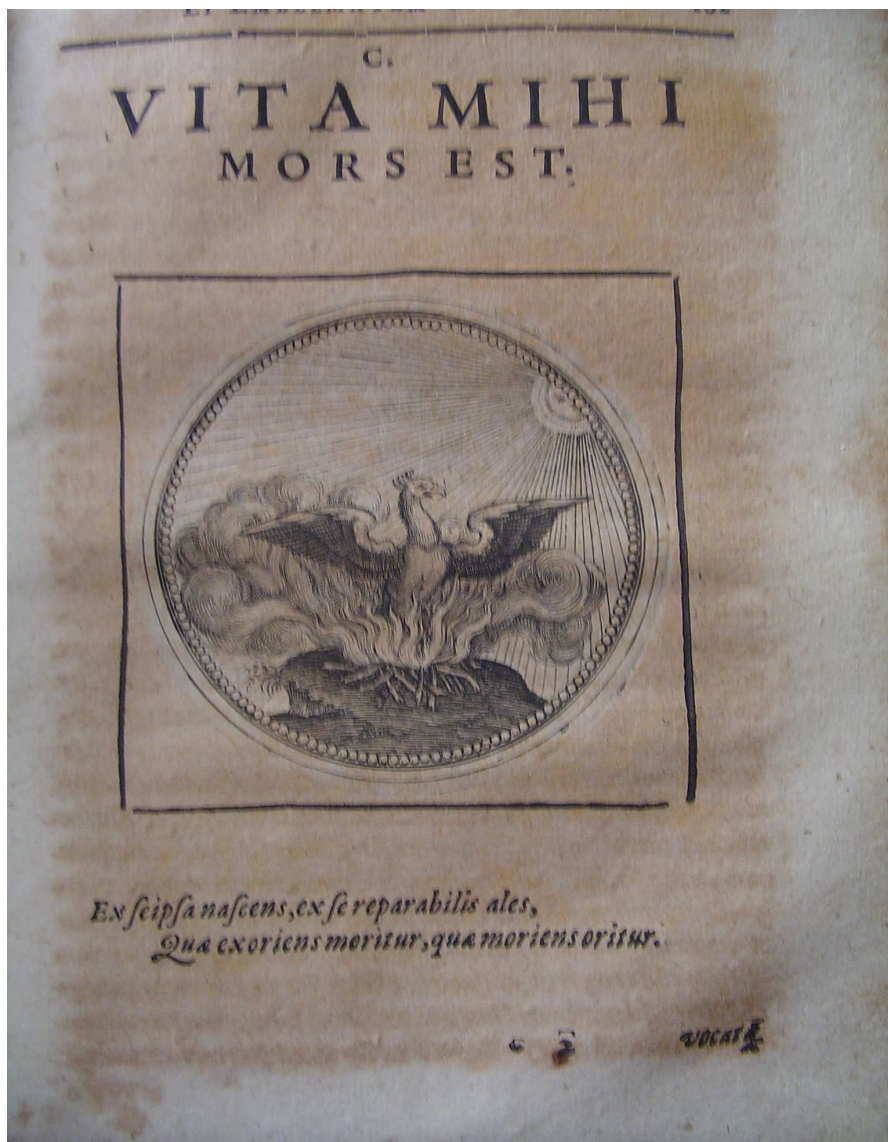
Bisogna desiderare una vita non lunga, ma onesta

*La fenice e il pappagallo*

Durante un'adunanza di volatili, la fenice non faceva che vantarsi della propria immortalità, affermando di esistere sin dall'origine del mondo sempre identica a se stessa. Infatti, anche se andava incontro alla morte ogni seicentosessant'anni, rifioriva puntualmente a nuova vita: di ciò si mostrava assai felice. Allora un pappagallo, dopo essersi fatto grasse risate, le fece notare: «A ben vedere, la tue sventure non trovano confronto con quelle di alcuno, soggetta come sei all'eterno ciclo di una vita così lunga. Inoltre, sei più mortale degli altri uccelli, visto che muori più volte; e poi, quella stessa morte che a noi reca pace, per te segna l'inizio di nuove tribolazioni».

La lezione richiama alla mente un eccellente aforisma di Seneca: «Nessuno si dà pensiero di vivere onestamente, ma di vivere a lungo sì: eppure, tutti hanno a portata di mano la possibilità di vivere onestamente, nessuno quella di vivere a lungo»; ed anche un altro di Platone: «Non è la vita in sé che dobbiamo avere a cuore, piuttosto la probità con la quale la viviamo».

«A ben vedere, la tue sventure non trovano confronto con quelle di alcuno, soggetta come sei all'eterno ciclo di una vita così lunga. Inoltre, sei più mortale degli altri uccelli, visto che muori più volte; e poi, quella stessa morte che a noi reca pace, per te segna l'inizio di nuove tribolazioni» (Lezione LVII).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desumptorum centuria tertia...*, Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblemata C*

## LEZIONE LVIII

Anche ciò che è strabiliante perde di attrattiva  
quando entra nella consuetudine  
*Il gallo e il mastro vetraio*

Un mastro vetraio che aveva inventato la clessidra a sabbia, dopo averla perfezionata, la mise in vendita. Ed un tale, ricco e particolarmente curioso, la acquistò per cinquemila assi. Nel vedere ciò, un gallo si chiese: «A che mi serve aver ricevuto da Giove la facoltà di scandire le ore del giorno, se poi io, che sono un orologio vivente, vengo venduto a cinque assi e quell'oggetto, fatto di fragile vetro e di sabbia, invece, a cinquemila?»

La lezione insegna che l'incessante riproporsi di molte situazioni, pur eccezionali, finisce con il far perdere loro attrattiva. Al contrario accade che altre, nonostante il loro scarso valore, per il fatto stesso di essere nuove, vengano tenute in grande considerazione.

## LEZIONE LIX

Gli esiti dell'ostinazione  
*La cicala e la volpe*

La cicala è fra tutti gli esseri viventi l'unica sprovvista di bocca: al suo posto ha sul petto una sorta di pungiglione simile ad una lingua, con cui lecca la rugiada ed emette il suo stridulo verso. Un giorno una volpe, non potendone più di sentirla cantare senza posa, la rimbrottò: «Vedi, la natura ti ha collocato la lingua al centro del petto perché tu abbia prima a pensare a quello che poi canterai!» La cicala, per tutta risposta, volendo esibire il proprio disprezzo verso la volpe, tanto cantò, che pose fine non al suo canto, ma alla sua vita. E la volpe: «È giusto che l'abbia vinta tu: naturalmente...in questo modo!»

Questa lezione rimarca che gli esiti dannosi dei contrasti ricadono su chi vi si ostina.

## LEZIONE LX

Continua a fare quel che stai facendo

*Il lupo e i suoi figli*

Un lupo che aveva rubato una pecora, per non imbattersi nei pastori, cercò una via di scampo in mezzo alle sterpaglie. Quando finalmente riuscì ad attraversarle e a raggiungere la tana, si trovò di fronte i figli, che, nel vedere i piedi del padre massacrati dalle asperità del percorso, gli chiesero: «Com'è che sono così malconci? Perché, vogliamo dire, non hai rimosso le asperità?» «Se avessi voluto – rispose il lupo – liberarmi da tutto ciò che mi faceva ostacoli, non avrei riportato la pelle a casa!»

Il senso della lezione è che devi continuare a fare quel che stai facendo, evitando di controbattere a tutti quelli che ti fanno obiezioni.

## LEZIONE LXI

Volere è potere

*Il leone e la scimmia*

Un leone affamato era sul punto di divorare una scimmia ma, non volendo ucciderla senza un motivo plausibile, cominciò ad accusarla di essere una lussuriosa. La scimmia cercò di discolarsi sostenendo di essere per natura incline alla libidine. «E non sei, sempre per natura, pure incline alla morte – le obiettò il leone – da cui, però, cerchi in ogni modo una via di scampo, ora che ne senti il fiato sul collo? Perché, allora, tenti di sottrarti alla morte e non fai lo stesso con la lussuria?» E, così detto, la sbrandò e la divorò.

La lezione accenna a questo principio aureo, che cioè la natura si limita ad offrire degli orientamenti all'uomo, ma di certo non gli impone degli obblighi. Perciò, l'uomo non si astiene dal mettere in atto quei comportamenti da cui semplicemente non vuole astenersi.

## LEZIONE LXII

L'ozio fa della vita uno strazio

*Il maiale e il cane*

Un maiale aveva mortalmente a noia la sua vita poiché, per la sua spaventosa pinguedine, non era in grado di fare neppure un passo. Al-

lora un cane gli fece notare: «Se non hai ricevuto nient'altro che cibo, è inevitabile che tu non possa fare altro che ingrassare. Ma, mi pare, ti è stata data un'anima, non del sale, perché tu evitassi di imputridire!»

La lezione insegna che non si deve indulgere all'accidia: non avere interessi significa, infatti, comportarsi come chi non ci sta con la testa; allo stesso modo che non essere in grado di fare nulla è come cessare di vivere prima di essere morti.

#### LEZIONE LXIII

Il miglior genere di scrittori

*L'orso e la volpe*

Un orso menava vanto della sua forza fisica al cospetto di una volpe e le esibiva i suoi arti e i suoi lombi, grazie ai quali era riuscito ad avere la meglio sugli avversari più gagliardi. E, di rimando, la volpe: «Avere arti e lombi dotati di forza smisurata e, al contrario, la testa fiacca è proprio di chi è matto, più che di chi è robusto. Io, per me, ho sì braccia e lombi debolucci, ma la testa, in compenso, ben salda sulle spalle: è di là che mi vengono fuori quegli stratagemmi, con i quali eludo qualsiasi forza mi si opponga».

Il senso della lezione è che maggiore è la gloria che attinge per sé chi dà alla luce anche un unico libretto, ma che sia farina del suo sacco, rispetto a quella di chi rimpinza volumoni accozzandoli alla maniera dei centoni.

#### LEZIONE LXIV

Anche in una via che pullula di malfattori

chi è povero incede tranquillo

*Il beccafico e il tordo*

Un beccafico, proprio nel periodo dell'anno in cui gli alberi di fico sono stracolmi dei frutti di cui quell'uccello si nutre, era braccato dagli uccellatori. Per scampare alla cattura, ricorreva all'aiuto degli altri uccelli, che stessero in guardia per lui. Ma, alla fine dell'autunno, era divenuto così smunto che nessuno più lo degnava nemmeno di uno sguardo. «Come mai – gli chiese un tordo – te ne vai in giro solo e senza paura?» «Non ho paura – gli rispose – perché non ho nulla di ciò che può allettare i cacciatori a spingerli a catturarmi».

La lezione ricalca il senso del seguente verso di Orazio:

Il viandante, senza il becco di un quattrino, canticchiava davanti al ladrone.

LEZIONE LXV  
Rarità è di per sé valore  
*Il gallo e l'usignolo*

Un gallo, trasferito per la prima volta da un'isola del mar Ligure in Germania, lì, vuoi per la bellezza che gli conferivano non soltanto il capo che pareva cinto di corona, ma pure il collo avvolto nel mirabile piumaggio, vuoi anche per quella sua speciale abilità di scandire le ore del giorno col canto, fu oggetto di tale ammirazione, che finì col suscitare invidia negli altri uccelli. Da quando, però, successivamente venne addomesticato, non si trova più nessuno che provi per lui un briciolo di ammirazione. In risposta ad un usignolo che gliene chiedeva stupito la ragione, il gallo disse: «Non meravigliartene, perché accadrebbe lo stesso anche a te se tu diventassi un uccello domestico».

La lezione insegna che l'assiduità e l'abitudine provocano insofferenza; la quale, a sua volta, dopo un po' suscita disprezzo.

LEZIONE LXVI  
Del male va evitata anche l'ombra  
*La volpe e la lepre*

La volpe, la cui astuzia non ha uguali fra gli altri animali, si recava verso un pascolo in cerca di cibo in compagnia della lepre. Ad un tratto, quando stavano per arrivare, la volpe ravvisò un'orma di leone. «Torniamo indietro», suggerì. Ma l'altra replicò: «Perché dovremmo rinunciare al cibo, proprio ora che è a portata di mano?» E la volpe: «Mi terrorizzano le orme del leone». Allora la lepre: «Sono stupita del fatto che ti mettano la strizza inezie del genere, mentre io, che sono il più fifone di tutti gli animali, me ne curo appena». «È per questo – replicò la volpe per tutta risposta – che assapori così spesso artigli del leone!»

Questa lezione insegna ai saggi non solo ad evitare il male, ma anche ad eludere ogni sospetto di esso, per non incorrere nell'aggressività di alcuno.

#### LEZIONE LXVII

Niente è peggiore del peccato di ingratitude  
*Giove e il muratore*

Una rondine aveva fatto il nido sul tetto della casa di un muratore. Questi, però, trovando insopportabili gli striduli garriti dell'uccello, la apostrofò con queste parole: «Vattene di qui e fa' il tuo nido, come usano gli altri uccelli, nei campi o nei boschi. Perché solo tu metti su tanta boria da disprezzare siepi e alberi e bramare, invece, i fabbricati in muratura?» La rondine, senza degnarlo di una risposta, gli spruzzò sul viso i suoi escrementi, oscurandogli in tal modo la vista. Di ciò il muratore si lagnò con Giove, ma ne ricevette questa risposta: «Ben ti sta, se colei che ti ha insegnato i principi basilari della costruzione degli edifici, tu, irricoscente, costringi a vivere in esilio proprio dagli edifici!»

La lezione insegna che coloro che ricambiano i benefici ricevuti con delle cattiverie sono destinati ad incorrere nel castigo non solo degli uomini, ma anche della divinità.

#### LEZIONE LXVIII

La sconcezza dell'alcolismo non passa inosservata  
*La pantera e il cane*

Alcuni cacciatori che volevano catturare una pantera versarono nell'acqua della sorgente, presso cui la belva andava a bere, del vino assai profumato, vecchio e robusto. La pantera, dopo averne bevuto, si mise dapprima a giocare come un cucciolo, poi a dormire fra due guanciali. Nel veder ciò uno dei cani da caccia, prima di avventarsi su di lei per sbranarla, esclamò: «Beh, d'ora in avanti è giusto dire che non solo i vecchi, ma anche gli ubriachi diventano una seconda volta bambini».

La lezione critica gli alcolisti, cui ricorda che l'ubriachezza costituisce il preludio della follia.

#### LEZIONE LXIX

Chi si accontenta gode  
*Giove e il pappagallo*

Un pappagallo, che non ne poteva più del regime di vita sobrio che i prati e i boschi gli consentivano, supplicò Giove di fargli dono di

un qualche speciale talento che lo rendesse pregevole per gli uomini e degno di considerazione nelle corti. Giove gli concesse la facoltà di parlare, che solo gli uomini esercitano. Recatosi perciò negli ambienti di corte, si diede ad adulare i Principi: in cambio di tale servizio gli fu provvista in abbondanza ogni leccornia della quale però non poteva cibarsi se non recluso in una gabbia di ferro.

La lezione insegna che chi non si accontenta del poco che ha incappa in sventure senza fine.

#### LEZIONE LXX

Attenti...all'adulatore!

*La tarantola e il leone*

Una tarantola promise ad un leone la sua eterna deferenza se l'avesse accolta nella cerchia dei suoi cortigiani. Sosteneva di avere tutte le carte in regola per un simile incarico, tenuto conto del fatto che, se altri famosissimi animali erano stati considerati meritevoli di essere trasformati in costellazioni, lei, invece, le stelle le mostrava portandole in giro sulle sue spalle. Ma il leone: «Queste stelle qui non te le sei procurate tu: è la Natura che te le ha attribuite perché suscitassi un senso di ripulsa al solo vederti da lontano. Qual terribile flagello si celi sotto questa tua luce, lo si capisce chiaramente: sotto questo tuo scialle stellato occulti trame esiziali. Perciò, è meglio per te che tu te ne vada, se non vuoi che ti faccia tramontare insieme a queste tue stelle».

La lezione insegna che gli adulatori e i *lacchè* dovrebbero essere scacciati dalle corti: in più di un caso la rovina di un principe è stata determinata dall'adulazione più che dalla inferiorità delle sue forze.

#### LEZIONE LXXI

In che consista la vera nobiltà

*L'ape, il calabrone, la vespa*

Un calabrone ed una vespa discutevano animatamente alla presenza di un'ape sulla nobiltà della propria rispettiva razza. Il calabrone menava vanto d'essere più nobile, accreditando la propria origine come discendente dal cavallo, mentre la stirpe della vespa risaliva semplicemente all'asino. La vespa, dal canto suo, rivendicava

anch'essa il proprio blasone, considerato che il calabrone non poteva non ammettere che l'asino spesso si accoppiava con la cavalla e il cavallo con l'asina, del che prova provata era l'esistenza di muli e di bardotti: quindi, in base al legame di parentela, non c'era alcuna ragione per cui il calabrone potesse ritenersi superiore alla vespa. Fu allora che l'uno e l'altra cominciarono a dire ai quattro venti che si doveva reputarli di superiore natura rispetto all'ape: lei traeva la propria origine dal bue, animale destinato ai lavori servili dei campi, quando non alla macellazione. «Ma statevene un po' zitti, scemi! – disse l'ape burlandosi – né tu, calabrone, sei nato dal cavallo, né tu, vespa, dall'asino, né io dal bue, ma semplicemente dallo sterco dei buoi, dei cavalli e degli asinelli. Se proprio vogliamo far gara di nobiltà, allora ciascuno di noi mostri quella che ha in sé e dia prova del suo valore. Io produco miele e cera: voi fatemi vedere di che cosa siete capaci!»

Convalidano il senso della lezione questi versi dedicati a Pontico dal poeta satirico:

A che giova l'albero genealogico?  
Dov'è, o Pontico, l'utile  
nell'essere considerato d'antica prosapia,  
nel far mostra dei ritratti dei propri antenati  
e degli Emiliani in piedi sui cocchi?  
Pullulino pure statue di cera ad adornar la casa:  
la virtù è l'unica e sola nobiltà.

#### LEZIONE LXXII

Non è plausibile che chi abbia fatto voto di castità  
abbia dimestichezza con donne, anche se ripugnanti  
*Il tordo e il passero*

Un passero chiese ad un tordo appena tornato dall'Africa da che cosa traesse origine il proverbio assai diffuso in Grecia: «L'Africa viene sempre fuori con qualche novità». «Il motivo – rispose il tordo – sta in questo: poiché in Africa la penuria d'acqua fa sì che gli animali si concentrino presso quei pochi fiumi che ci sono, è ovvio che in quegli stessi luoghi si diano i più svariati accoppiamenti fra animali, quando sia l'aggressività, sia l'istinto sessuale spingono i maschi a montare variamente le femmine di qualunque specie». «Da tempo so bene – replicò allora il passero – quanto sia pernicioso stare gomito a gomito con le femmine, sia con quelle ripugnanti, sia con tutte le altre».

«Qual terribile flagello si celi sotto questa tua luce, lo si capisce chiaramente: sotto questo tuo scialle stellato occulti trame esiziali. Perciò, è meglio per te che tu te ne vada, se non vuoi che ti faccia tramontare insieme a queste tue stelle» (Lezione LXX).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum XLVIII*

La lezione riecheggia la ben nota asserzione di un uomo di profondissima sapienza: «Chi faccia voto di castità non può convivere con donna alcuna, neppure se sia di aspetto spregevole, vecchia o altro ancora. Perché è più facile che si commetta colpa proprio lì dove la colpa stessa può sentirsi al sicuro: soprattutto perché non c'è deformità o sgradevolezza che risulti pur lievemente molesta alla libidine. Anzi, il diavolo è pittore e rende attraente anche ciò che è orribile e disgustoso».

LEZIONE LXXIII  
Meglio pochi libri, ma buoni!  
*La formica e l'elefante*

Una volta una formica rinfacciava ad un elefante il fatto che lei, animale grande più o meno quanto un atomo, si circondasse di figli a iosa; lui, invece, pur così imponente, si riproducesse una volta soltanto e procreasse quest'unico figlio dopo dieci anni di gestazione. L'elefante allora le rispose: «Non devi stupirtene: la mia progenie ha infatti dimensioni enormi ed una vita media di trecento anni. Questa tua minutaglia, invece, si dilegua in un batter d'occhio».

La lezione parla in realtà del vaglio delle opere letterarie, problema su cui già Orazio si esprime nelle sue opere con queste parole:

Tu non farai e non dirai nulla contro la volontà di Minerva:  
questo è il tuo criterio, questa la tua intenzione;  
se però un giorno scriverai qualcosa,  
fa' che prima lo giudichino le orecchie di Mecio,  
quelle di tuo padre e le mie;  
poi che resti chiuso per nove anni  
in pergamene remote alla vista:  
potrai sempre distruggere ciò che non avrai pubblicato; invece quel  
che è detto è detto.

LEZIONE LXXIV  
Non c'è motivo di insuperbire per la propria posizione sociale  
*Il leone e il cane*

Un leone, il sopracciglio arcuato anziché no, trattava con sussiego un cane, sostenendo che questi non avesse di che paragonarsi a lui. Ma il cane sorridendo gli rispose: «Una metà della nostra vita – quella

che passiamo a dormire – è dello stesso tenore per entrambi: identico è poi il modo in cui la concludiamo. Quanto al resto, se non facciamo conto della tua boria, non è forse vero che anche tu come me alzi la zampa per fare pipì?»

La lezione ci insegna che lo stato dell'umana esistenza è di tal natura che, se non si bada alla fatuità dei titoli, siamo tutti soggetti alle stesse miserie e

la pallida morte bussa equamente ai tuguri dei poveri  
e alle torri dei re.

#### LEZIONE LXXV

Nessuno dei mortali vive immune da fatiche e da pericoli

*La colomba e la gazza*

Una colomba ed una gazza, uscite a caccia di cibo, s'avvidero di una serie di trappole predisposte per la cattura di uccelli e fecero, perciò, ritorno al nido a mani vuote. «Quanto è sciagurato – protestò la colomba – lo stato della nostra esistenza, visto che non può essere condotta senza cibo! E questo, poi, non si procaccia senza correre rischi! O se ci fosse dato, a somiglianza dei camaleonti, di non fruire di altro nutrimento che di aria: davvero assai più serena sarebbe allora la nostra vita!» E la gazza, di rimando: «A tutti gli esseri mortali, nessuno escluso, è stato imposto questo bisogno assoluto di cibo: quello che poi si dice a proposito del camaleonte è solo una spudorata menzogna. Per la sua sopravvivenza, come pure per la nostra, l'aria è certo importante, ma, oltre a ciò, lui va a caccia di vermicciattoli e di mosche, perché non gli manchi di che nutrirsi; conduce, insomma, la stessa vita della lucertola e, come lei, in inverno se ne sta totalmente nascosto».

La lezione insegna che in questa vita mortale non v'è alcuno che meriti d'essere invidiato, se è vero che tutti viviamo soggetti alle medesime sventure e alle stesse angosce.

#### LEZIONE LXXVI

Anche ciò che è maleodorante, se produce quattrini, profuma

*Il cane e l'asinello*

*Scorpiopoli* è una città il cui territorio produce con singolare abbondanza canapa che però, in agosto, per la vicinanza di un fiume che la fa imputridire, manda un puzzo a stento sopportabile. Si narra che

un giorno un asinello che era lì lì per trasportarne un carico, rivolgendosi al cane che faceva la guardia alla canapa, gli abbia domandato: «Come fai tu con l'acutissimo fiuto che ti ritrovi, a sopportare un simile fetore?» «Se tu fossi il proprietario della canapa – gli rispose il cane – il fetore diventerebbe per te una fragranza; anche il mio padrone, infatti, che è pure il proprietario della canapa, qui mangia, beve e dorme».

La lezione ci richiama alla memoria i celebri versi di un poeta satirico:

Non metterti a far sottile differenza  
tra profumi e cuoio: il denaro profuma,  
qual che ne sia la provenienza.

#### LEZIONE LXXVII

Conviene davvero prorogare gli incarichi di governo delle  
province ai funzionari che già vi sono preposti?

*L'ape e la formica*

Il re delle api aveva preposto al comando di ciascuno degli sciami i capi che su di essi avrebbero dovuto esercitare autorità, investendoli di pieni poteri. Ma, nonostante rivestissero quell'incarico da ormai molto tempo e nell'esercizio di esso si fossero arricchiti, egli non si decideva ad esautorarli. Allora, una formica, animale non digiuno di questioni attinenti l'organizzazione di uno stato, profondamente stupita di un simile comportamento, pregò il re delle api di svelarle la segreta ragione per la quale considerava la nomina dei plenipotenziari in buona sostanza a vita. «Non c'è affatto da stupirsi – le confidò il re –. In fondo, anche i leoni, una volta saziatisi, diventano innocui».

La lezione insegna che l'avvicendamento dei funzionari è quanto mai dannoso, benché, una tale procedura amministrativa sia sollecitata in tutti i modi da quei burocrati che non hanno niente da perdere.

#### LEZIONE LXXVIII

L'efficacia dell'esempio

*Il leone e il leoncino*

Un leone, sebbene avesse alle calcagna uno stuolo di cani e di cacciatori, batteva tuttavia in ritirata incedendo fra i campi, dove potevano vederlo non solo i cani, ma anche gli uomini ed infine tutti gli altri animali, con un misto di *nonchalance* e di indolenza. Non appena, però, si fu addentrato nel bosco, si lanciò in una corsa a rotta di collo. «Niente – spiegò il leone al suo leoncino, quando questi gli chiese il

«Niente – spiegò il leone al suo leoncino, quando questi gli chiese il motivo di una condotta così contraddittoria – procura più disonore della fuga, che mi è perciò vietata anche in forma discreta, a meno che i luoghi non ne occultino l'ignominia» (Lezione LXXVIII).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum XLV*

motivo di una condotta così contraddittoria – procura più disonore della fuga, che mi è perciò vietata anche in forma discreta, a meno che i luoghi non ne occultino l'ignominia».

La lezione insegna che è bene che i sovrani non compiano nulla di immorale sotto gli occhi dei popoli, se è vero che tutto il mondo si conforma all'esempio del re.

#### LEZIONE LXXIX

Chi è infelice riuscirà sempre a trovare uno più infelice di lui

*Le api*

Un'ape, nel vedere il proprio re farsi portare a spalla da altre api suddite, si doleva della propria sorte, considerando che mai le veniva consentito di giovare di un simile sostegno; anzi, pure quando si sentiva allo stremo delle forze, doveva per forza continuare a volare per procacciarsi cibo. Rivolgendosi a lei, allora, un'ape più vecchia la ammonì: «Tu ti affliggi perché prendi in considerazione la condizione del re e non quella di coloro che gli stanno sotto a sfacchinare: al loro confronto tu sei molto più felice, proprio perché non sei condannata ad una simile schiavitù».

La lezione esorta chi non voglia sentirsi infelice a prendere a suo riferimento non chi stia più in alto, ma chi stia più in basso di lui.

#### LEZIONE LXXX

Non c'è nulla che non abbia un suo concorrente

*Il basilisco e i suoi figli*

Il basilisco – animale contraddistinto da una macchia bianca sulla testa a forma di diadema: di qui il suo nome di risonanza regale – non appena si avvide dell'arrivo di una donnola, tagliò la corda. «Perché te la squagli – gli chiesero i figli – di fronte ad un animale così dappoco, tu che con il tuo sibilo metti in fuga tutti i serpenti, fai seccare gli arbusti, fai terra bruciata, spacchi le pietre e che, poi, qualunque animale ti guardi negli occhi, se non è della tua stessa razza, lo fai schiattare all'istante?» «E di che vi sorprendete?», rispose. «Anche il leone ha come suo nemico il gallo e l'elefante ha il topo. La natura, infatti, ha fatto in modo che niente fosse privo di un suo antagonista. Perciò, come io alla donnola, così a sua volta la donnola a me cerca di dare la morte».

Il succo della lezione è che c'è sempre qualcuno che è peggiore di chi è ritenuto malvagio e sul peggiore sovrasta il pessimo; ma accade pure che chi è più potente venga completamente annientato da chi è più debole.

#### LEZIONE LXXXI

L'ingrato non è affatto incline al senso del rispetto

*Il lupo e la gru*

Un lupo, le cui fauci erano ostruite perché trapassate da parte a parte da un osso davvero aguzzo, costretto dal dolore e insieme dalla fame, scongiurò una gru di estrarli l'osso con il becco: mai in futuro avrebbe dimenticato chi gli aveva reso un simile servizio! «Quanto sia affidabile la tua memoria – gli fece notare la gru – a me non sfugge: so bene infatti che tu, quando mangi, anche se sei affamato, se per caso volgi lo sguardo alle tue spalle, ti dimentichi a poco a poco del cibo che stai mangiando e te ne vai a cercare dell'altro. Perciò, chi mi assicura che, dopo che ti avrò cavato fuori l'osso, se, guardandoti dietro, ti cadrà lo sguardo sulla mia testa, non ti dimenticherai su due piedi del beneficio ricevuto?»

La lezione ammonisce che non si deve fare alcun favore a chi ha animo incapace di provare gratitudine.

#### LEZIONE LXXXII

Chi sta meglio degli avvocati?

*Le api e Giove*

Le api si lagnavano con Giove per il fatto che mentre il bue, dopo aver trainato il carro o l'aratro, veniva rifocillato con abbondante foraggio, loro, invece, nonostante mettessero da parte il miele come provvista di cibo per sé, non solo ne venivano private, ma pure erano costrette ad andare in giro, come mendicanti, in cerca di fiori di cui nutrirsi. «Le vostre lamentele – rispose loro Giove – sono le stesse dei poeti, che si rammaricano di lavorare senza alcuna ricompensa, lì dove, invece, gli avvocati si godono i propri onorari. Ma ciò accade per il fatto che il vostro miele, per utile che sia, non è però affatto indispensabile, come invece deve dirsi delle fatiche dei buoi. A voler poi tacere del fatto che tra 'bove' e 'Giove' non passa che la differenza di... un paio di lettere!»

La lezione insegna che le arti del diritto la fanno da padrone sui quattrini, quelle della poesia invece sull'armonia del suono, in cui ap-

punto risiede il suo specifico diletto, in accordo del resto con quanto recita il distico:

Con Galeno si fan soldi a palate ed anche con Giustiniano:  
dei mestier alcun ti dà la pula, altro il grano!

LEZIONE LXXXIII  
La peculiarità del male  
*Il cocodrillo e l'ippopotamo*

Un cocodrillo aveva deposto le sue uova grandi quanto quelle delle oche. Un ippopotamo, che non credeva che quelle uova appartenessero al cocodrillo, gli domandò di chi fossero davvero. «Mie!», rispose il cocodrillo. E l'altro di rimando: «Mi sorprende il fatto che un animale il quale, crescendo, arrivi spesso a superare gli otto metri pervenga a sì formidabili dimensioni, pur avendone alla nascita di così modeste». Ed il cocodrillo: «Non ti è mai capitato di vedere come da un'insignificante scintilla sia divampato un incendio colossale?»

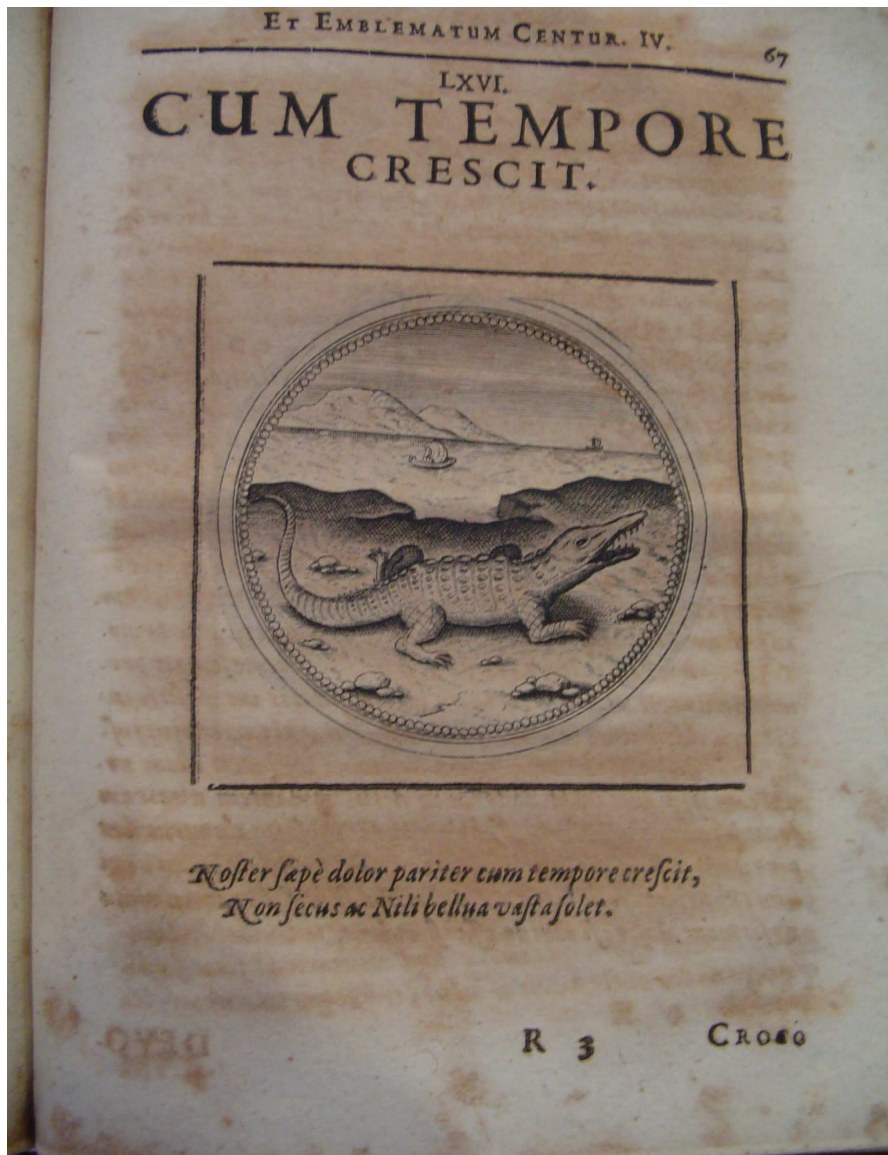
La lezione insegna che la peculiarità del male sta proprio nel suo nascere dal nulla e nel suo accrescersi, ove non sia subito represso, smisuratamente.

LEZIONE LXXXIV  
La forza dell'amore  
*L'aspide e suo figlio*

Benché non vi sia animale tanto nefasto da potersi paragonare all'aspide, questi tuttavia non vive se non in compagnia di un altro suo simile. Se per caso uno dei due viene ucciso, l'altro – anche se la cosa può sembrare incredibile – si fa carico di vendicarlo: si mette alle calcagna dell'assassino e non se ne distacca, a meno che non lo ostacolino corsi d'acqua o che l'inseguito se la dia a gambe troppo velocemente. Si dice, dunque, che un aspide abbia dato questa spiegazione al figlio sorpreso di tanta forza d'amore: «Nessuna meraviglia. L'amore, infatti, esercita il suo dominio su chiunque viva, anche se vive in modo efferato».

La lezione insegna che è escluso dall'amore solo chi è privo del senso della vista, chi non prova sensazioni oppure è senza cuore.

«Mi sorprende il fatto che un animale il quale, crescendo, arrivi spesso a superare gli otto metri per-  
venga a sì formidabili dimensioni, pur avendone alla nascita di così modeste» (Lezione LXXXIII).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desumptorum centuria tertia...*, Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblemata C*

#### LEZIONE LXXXV

Se non sono persuasivi gli esempi, figurarsi le parole!

##### *I ragni e i topi*

Poiché una casa era ormai sul punto di crollare, i ragni, lasciandosi cadere insieme alle proprie ragnatele, abbandonarono quelle pareti e se ne allontanarono; anche i topi fecero altrettanto. A chi domandava loro come mai abbandonassero il padrone di casa in un simile frangente, risposero: «Gli basta e gli avanza se salva la pelle. Sa bene, infatti, che, se i ragni cominciano a cader giù e i topi a squagliarsela, la casa è lì lì per crollare».

La lezione offre una testimonianza del fatto che chi non dà credito ai segnali, non vorrà darlo neppure alle parole. Del resto, le parole sono superflue, lì dove i fatti parlino chiaro in anticipo.

#### LEZIONE LXXXVI

Il *punctum dolens* degli storici

##### *Il tordo e il colombo selvatico*

Un colombo selvatico, di quelli che vivono sulle navi, ritornato dopo un lungo viaggio ai patri lidi, stava raccontando ad un tordo, come fanno di solito i forestieri di passaggio, le meraviglie vedute. E, tra l'altro, sosteneva di aver visto su una nave un cammello della lunghezza di quasi settanta metri. Il tordo, dal canto suo, i cammelli li aveva già visti pure lui; perciò, non appena ebbe udito di quelle esagerate dimensioni, ebbe l'impressione che il colombo gliela stesse sparando davvero grossa e gli chiese: «E qual era la stazza della nave?» «Quella di tutte le altre», fece quello di rimando. «Mi parrebbe, perciò, più credibile che fosse la nave ad essere trasportata dal cammello piuttosto che il cammello dalla nave. Non esiste, infatti, nave in grado di trasportare un animale così grande». «Ma io – precisò allora il colombo – ho detto ‘cammello’ non alludendo all'animale, bensì nel senso del greco *kàmilos*: intendevo, cioè, parlare della gomena con cui l'ancora viene assicurata alla nave».

Il senso della lezione è che non di rado vengono riferite dagli storici certe notizie che, se non sono riconducibili ad equivoci, sanno però, comunque, di fiabesco.

LEZIONE LXXXVII  
Il tipico modo di fare delle donne  
*Il cocodrillo e lo scinco*

Uno scinco rinfacciava ad un cocodrillo il fatto che lui, animale di quelle dimensioni, rincorresse solo chi lo fuggisse e che, invece, se la desse a gambe di fronte a chi lo inseguisse, e ancora che non avesse alcun timore degli uomini, quale che fosse la loro razza, tranne che degli abitanti di Tentira, che al più, per la loro bassa statura, possono dirsi degli omiciattoli. «Fai bene a biasimarmi per questi comportamenti», ammise il cocodrillo. «E io stesso me ne dispererei, dal momento che li ho messi in atto non certo una sola volta, se non fossi certo che anche questo è il tipico modo di fare delle donne nei confronti degli uomini».

Questa lezione stigmatizza la volubilità delle donne, come fa pure un famoso distico:

Che cos'è più leggero d'una piuma? La polvere. E della polvere? Il vento.  
E del vento? La donna. E della donna? Niente!

LEZIONE LXXXVIII  
Bisogna aver sempre timore del nemico quando è più forte  
*Il topo e il cane*

Nella stessa casa in cui vivevano, il topo incontrò il cane, che gli chiese perché fosse sempre irrequieto. Non c'era alcun motivo, infatti, di aver sempre paura dell'aggressività del gatto: lui stesso, per quanto gli fosse ostile, alla fin fine cercava di intrattenere con lui un rapporto di buon vicinato. «Non mi meraviglia – gli rispose il topo – il fatto che tu abbia stretto un'alleanza con il gatto: le vostre forze sono pari, tu hai le zanne, lui gli artigli: io invece, che non ho armi di sorta, anche se stringessi con lui un patto di pace, alla prima occasione imprevista che sfociasse in uno scontro violento, senza dubbio correrei il rischio di rimetterci la pelle».

La lezione insegna che non ci si può fidare del nemico, se è più forte. Ed infatti l'alleanza tra esseri assai diversi tra loro è sempre malfida.

### LEZIONE LXXXIX

Tremenda è la punizione che spetta  
a chi dimentica i benefici ricevuti

#### *La iena*

La iena ha ricevuto da Giove il dono della parola, ma ne ha fatto pessimo uso a danno degli uomini, se è vero che, aggirandosi fra le baracche dei pastori, impara il nome di qualcuno di loro e, chiamandolo, lo fa uscire all'aperto per sbranarlo. Nel vedere ciò, Giove si pentì di aver concesso la parola alla iena: e, volendo rimediare di sua iniziativa al danno arrecato all'uomo, l'unico fra gli esseri viventi per il quale il dio abbia un occhio di riguardo, fece in modo che fosse proprio dell'istinto naturale delle iene che i maschi si azzuffassero fra di loro e che si castrassero l'un l'altro a morsi: in tal modo sarebbero diventate, come sono, assai poche.

La lezione insegna che l'ingrato che non fa buon uso dei doni soprannaturali sortiti, viene giustamente e di diritto privato di quelli naturali.

### LEZIONE XC

Il peccato è cieco

#### *I serpenti e lo sparviero*

I serpenti, dopo essere stati relegati nell'isola di Malta, si guardano bene dal ricorrere all'uso del proprio veleno. Uno sparviero, nel trovarli inoffensivi, chiese loro la ragione di tale condotta: «Sarebbe davvero indecente – gli risposero i serpenti – se, nonostante la relegazione, continuassimo a comportarci male».

Questa lezione intende biasimare il comportamento di quegli uomini che, mentre scontano in esilio la pena relativa ad un reato, ne perpetrano altri consimili, per i quali non rimane altro che crocifiggerli.

### LEZIONE XCI

La fama spesse volte è bugiarda

#### *La gatta e la volpe*

La gatta si lamentava al cospetto del leone che la volpe le avesse strappato il titolo di animale astuto. Da parte sua la volpe sosteneva

con fermezza che a nessuno lei avrebbe ceduto ciò che le era riconosciuto a furor di popolo. Al che la gatta: «E da dove credi che sia derivato il mio nome *Catus* se non dalla stessa celebre astuzia per la quale anche i Catoni si meritavano la nomea di astuti e prudenti? Il tuo nome ‘volpe’, invece, discende più o meno da un *volipìè* che allude ai tuoi piedi che...prendono il volo. La tua intelligenza, infatti, sta tutta nei piedi: a loro affidi la salvezza della pelle quando sei nei pasticci, mentre io me la cavo con la finezza del mio ingegno. Ma, per tagliar corto, se sei davvero furba, dimmi: perché copro di terra i miei escrementi?» «Per non fare qualcosa di sgradito al padrone». «Ma se quello non biasima neppure le colombe che non hanno questa accortezza, anzi gli insozzano tutta la casa! La verità è che ricorro a questo trucco per la caccia ai topi: evito che sentano quell’olezzo che tradisca la mia presenza!»

La lezione insegna quel che Seneca afferma in una sua tragedia:

Disprezza la fama: essa rilutta ad assecondare il vero,  
dal momento che, a detta di Ovidio,  
la fama chiacchierona  
a mischiare il vero e il falso si diverte  
e dal nulla s’accresce con le sue stesse bugie.

## LEZIONE XCII

Che fine facciano gli uomini crudeli

*Il castoro, da cui i medici ricavano il castoreo*

Il morso del castoro è così crudele che, se questo animale addenta qualche parte del corpo umano, non allenta la presa prima che le ossa, fratturandosi, abbiano mandato un crepitio. Giove, provando rincrescimento per tanto accanimento, decise che anche il castoro dovesse sperimentare i suoi morsi. Ed infatti proprio quegli organi del suo corpo che gli provocano una sofferenza senza confronto, e cioè i testicoli, lui stesso se li amputa da sé di fronte all’urgenza di un pericolo incalzante, proprio perché sa bene che è per quegli organi che gli si dà la caccia.

Questa lezione ci insegna che gli uomini più spietati non di rado si suicidano, con il consenso del cielo, per sperimentare su di sé la propria crudeltà.

LEZIONE XCIII  
Chi sa una cosa, chi un'altra  
*Il pipistrello*

C'era una volta un uomo di legge che viveva in campagna ed era solito studiare tutta la notte. Ma, appena si portava la lucerna nella stanza da letto, subito vi facevano il loro ingresso pure i pipistrelli. Anzi, dovunque spostasse la luce, lì si precipitavano i pipistrelli. Una notte ne catturò uno e lo torchiò: perché loro che odiavano il sole, erano attratti dalla luce della lucerna? «Mi sorprende – gli rispose il pipistrello – che un uomo di legge come te non sappia queste cose: non chiamano 'pipistrelli' anche i debitori perché, oppressi dai debiti, di giorno se ne stanno tappati in casa per paura dei creditori, di notte, invece, mettono il naso fuori? Anche questi, secondo te, odiano il sole? Niente affatto. Così è per noi. Non perché odiamo la luce, di giorno non ci facciamo vedere; ma perché ci fanno paura gli uccelli, che non ci sopportano. Non è forse vero che, al crepuscolo del mattino o della sera, mentre gli uccelli fanno ritorno al nido o quando non ne sono ancora usciti, noi ce ne andiamo in giro in cerca di cibo?»

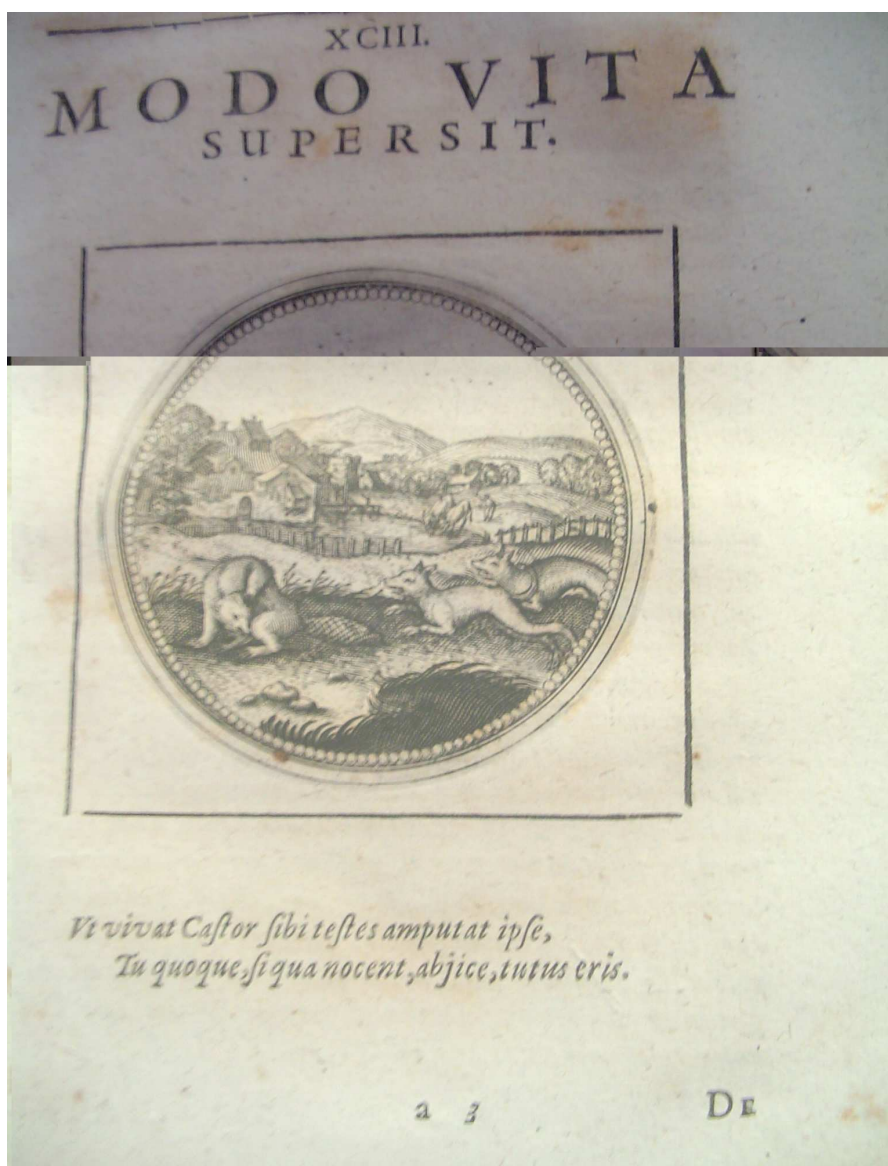
La lezione insegna che numerose cause di eventi ci sono oscure; perciò, sa di più chi non sa in casa propria, piuttosto che chi pretenda di sapere in casa d'altri.

LEZIONE XCIV  
Bisogna temere proprio quelli che ti paiono assai pacifici  
*La cerva e la volpe*

Una cerva che stava lì lì per partorire andava alla ricerca di sentieri battuti e frequentati da uomini piuttosto che di luoghi appartati ed adatti agli animali selvatici. Una volpe pensava che questo comportamento fosse la manifestazione di un animo ingenuo: le consigliò, perciò, di andare a nascondere i suoi cuccioli nei boschi. La cerva, però, le rispose: «Ma dove è andata a finire la tua astuzia? Lì sono più al sicuro, dove appunto gli uomini non si aspettano di potermi trovare».

Il significato della lezione è che assai di frequente coloro che hanno l'aspetto di persone assolutamente tranquille sopravanzano in malizia i più astuti.

«Proprio quegli organi del suo corpo che gli provocano una sofferenza senza confronto, e cioè i testicoli, lui stesso se li amputa da sé di fronte all'urgenza di un pericolo incalzante» (Lezione XCII).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desumptorum centuria tertia*, Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblemata XCIII*

#### LEZIONE XCV

La pena è speculare alla colpa  
*La farfalla e la vespa*

Una farfalla che si lagnava con una vespa del suo tragico destino che la spingeva a gettarsi nelle fiamme delle lucerne anche contro la sua stessa volontà, si sentì rispondere così: «È la sorte che ti meriti: perché è dal tuo sterco che nascono le tarme che rodono i libri, frutto di lunga fatica profusa alla luce delle lucerne». La farfalla allora esclamò: «Ma le tarme nascono anche dalla putredine o dalla polvere!» «E tu – replicò la vespa –, che sei nata dalla putredine, che altro sei mai se non lievissima polvere che non resiste neppure al tocco di un dito?»

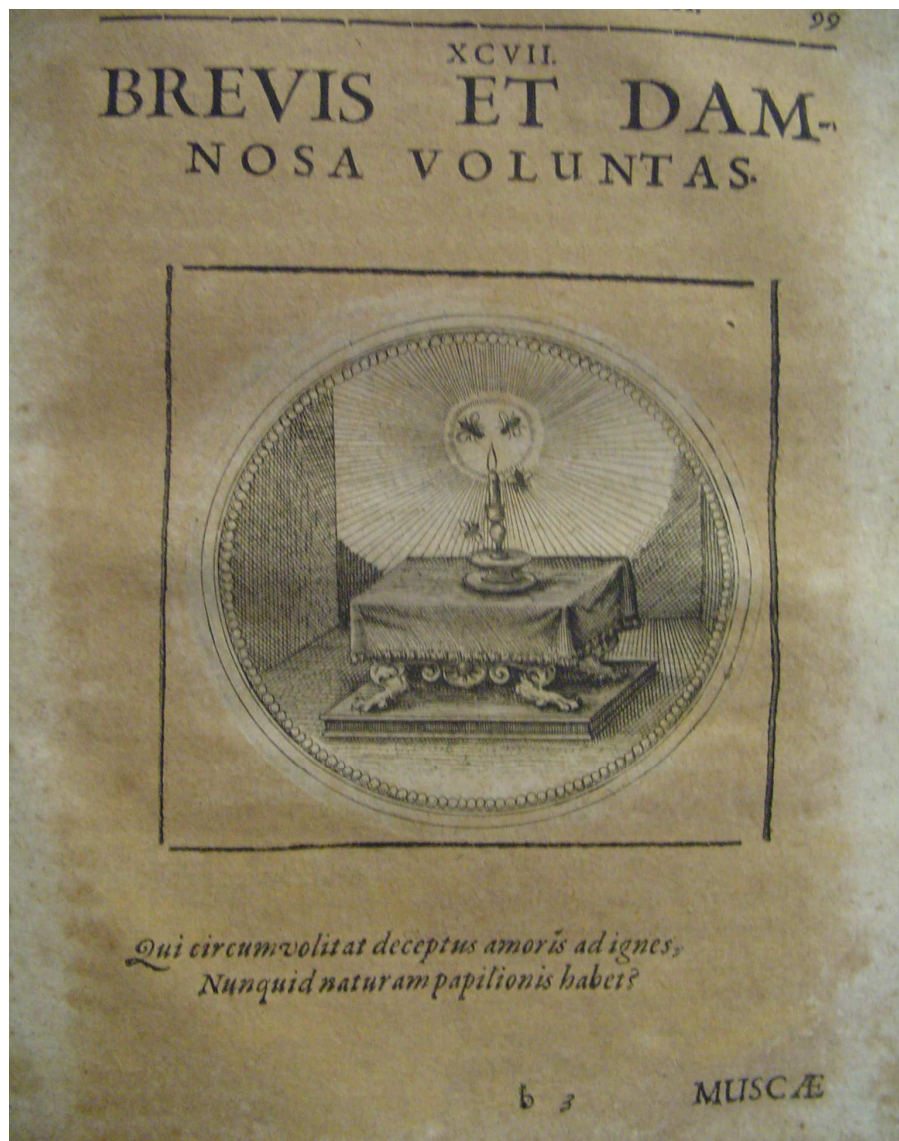
La lezione insegna che spesso si viene esemplarmente e giustamente puniti proprio da ciò verso cui si è iniquamente agito.

#### LEZIONE XCVI

Bisogna sempre ispirarsi ad un senso di equità  
*L'asinello, l'orso, il leone*

Un asinello che era precipitato in uno stagno scongiurò un orso, il quale passava di lì per caso, di offrirgli immediato soccorso. L'orso, però, gli assicurò che lo avrebbe fatto purché gli avesse consentito di strappargli dalla coscia due libbre di carne dopo che lo avesse tirato fuori. L'asino assentì. Ma, una volta tratto in salvo, ben rammentando il patto che aveva stipulato, volse le spalle all'orso e, mentre quegli gli si avvicinava, gli sferrò in piena fronte dei calci con i suoi zoccoli ferrati e lo lasciò lì privo di sensi. In seguito l'orso, quando si fu ristabilito dalle botte che aveva preso, accusò l'asinello di ingratitude e di spergiuro davanti al leone, fornendogli ogni dettaglio del patto che avevano stretto. L'asinello, pur non contestando nulla, sosteneva però di aver pronunciato quella promessa solo in preda al panico causatogli dalla minaccia della morte imminente. Allora, il leone sentenziò: «Tu, asinello, devi rassegnarti al fatto che ti sia strappata la carne che hai promesso. Ma tu, orso, devi limitarti a strappare due libbre di sola carne, né più né meno; perché, se caverai qualcosa in più oppure in meno, sarai punito con la morte». Dopo questa sentenza l'asinello non faceva che battere i denti dalla paura; ma anche l'orso aveva la tremarella per tutto il corpo e non sapeva come fare

«Una farfalla che si lagnava con una vespa del suo tragico destino che la spingeva a gettarsi nelle fiamme delle lucerne anche contro la sua stessa volontà, si sentì rispondere così: «È la sorte che ti meriti: perché è dal tuo sterco che nascono le tarme che rodonano i libri, frutto di lunga fatica profusa alla luce delle lucerne» (Lezione XCV).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desumptorum centuria tertia* ..., Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, emblema XCVII

per non andare fuori misura. Pensò a lungo e alla fine, fra le burle degli altri animali, decise di risparmiare l'asinello, per evitare che due libbre di carne d'asino fossero pagate a peso quanto la sua testa.

La lezione ci rammenta che nel giudicare le controversie bisogna tenere sempre dinanzi agli occhi l'equità.

#### LEZIONE XCVII

Le qualità di una buona moglie

*Il mulo e la volpe*

Un mulo, interrogato da una volpe sul motivo per cui non prendesse moglie, non volle mettere in piazza il fatto di essere impotente; pensò piuttosto di fare di necessità virtù rispondendo: «Perché è una terribile sventura». E la volpe: «Niente affatto, ché delle due l'una: o te la prendi bella o te la prendi brutta. Se bella, nessuna pena; se brutta, almeno non andrà con gli altri». Il mulo allora disse: «Non è proprio così: se me la sposo bella, è inevitabile che se ne vada con gli altri; se è brutta, invece, altro che pena!»

La lezione insegna che è conveniente scegliere una moglie normale, né bella né brutta.

#### LEZIONE XCVIII

Qual è il vero condimento delle pietanze

*Il gatto e il cane*

Un gatto che viveva nella stessa casa con un cane era con lui in rapporti di tale familiarità che entrambi mangiavano assieme gli stessi cibi. Un giorno, dopo che ebbero mangiato del pesce di mare, il cane chiese per quale motivo pesci che passavano la loro vita in mare dovessero essere per di più conditi con il sale. «È un problema risibile, più degno di cuochi che di filosofi», rispose il gatto. «Chi non sa che i pesci di mare sono più saporiti degli altri che vivono nei fiumi e nei laghi? E da che cosa traggono questa loro caratteristica, se non dalla salinità del mare? Non sono perciò i pesci ad aver bisogno del sale, ma il palato raffinato dei ghiottoni: a mia memoria, sono sicuro di non aver mai aggiunto sale a pesci di questa specie».

La lezione ci ricorda che il giusto condimento di ogni pietanza è la fame.

LEZIONE XCIX  
Non è tutto oro quel che luccica  
*La lucciola*

Un giorno d'estate, quando le messi erano ormai mature ed il momento della mietitura si avvicinava, molti di quegli animaletti, che si è soliti chiamare lucciole per il fatto che luccicano nella notte, volavano qua e là fra le spighe, ora rilucendo quando aprivano le ali, ora oscurandosi quando invece si richiudevano. Un fanciullo le scorse e, credendo che si trattasse di oro, ne catturò una. Tenendola stretta in pugno perché non fuggisse, la portò da suo padre e gli disse: «Vedi, ho trovato dell'oro!» Ma, dischiusa la mano, vi ritrovò nient'altro che un insetto maleodorante e tetro già morto.

Da questa lezione si impara che tale è l'essenza di tutte le cose umane che ci paiono dotate di un qualche splendore; ed, in effetti, che cos'altro siamo noi tapini, che altro è mai la cultura, che mai la fama? Noi siamo polvere, la cultura un punto di vista, la fama vento. E tale è di tutte le cose mortali la

**Fine**

[LEZIONE C]\*  
[Tutto ciò che è umano è imperfetto]

Esopo Pramnelli al suo Lettore

Forse, mio lettore, qualcuno si aspetta la centesima lezione. Il mio libricino è tutto qua. Composto di novantanove lezioni, concluso prima di pervenire alla rotondità del numero cento, fa mostra, come tutte le umane cose, della sua imperfezione; se è vero quel che afferma Cicerone nel secondo libro del *De inventione*, e cioè che «nessuna creatura, nell'ambito di una stessa specie, la natura ha perfezionato fino a renderla felicemente compiuta: come se avesse temuto, concedendo ogni virtù ad una sola, di non aver poi più nulla da distribuire a tutte le altre».

\* L'autore, pur non contrassegnandola col numero progressivo, considera di fatto questa come centesima *lectio*. Ne è prova il suo inserimento nei *Lectio summaria* col titolo di *Humana omnia imperfecta* e col numero «C».

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore  
Carlo Celano Canonico napoletano  
Esopo Pramnelli con l'augurio di ogni bene

[1] Se mai c'è qualcuno che sia riuscito con esiti amabilissimi a far scaturire raffinatezza da rozzezza, quel qualcuno, più di ogni altro, sei Tu, dottissimo Celano, vanto delle lettere e gloria dei nostri tempi. Altri, soggiogati da maledette brame, tentino pure di estrarre da rupi scoscese e da terre infeconde quell'oro che fu scoperto per la rovina degli uomini: ah, potessimo bandirlo per sempre dalla vita umana! Tu, invece, sei il sublime artefice di un'opera il cui valore hai fatto scaturire da ciò che è ripugnante: i vizi umani, intendo, perché chi di virtù fosse povero potesse, volendolo, diventarne ricco.

[2] Nell'attendere anch'io alla stesura di opere di tal genere (vedrà poi il lettore se sarò stato all'altezza del mio intento), sia pure percorrendo un diverso itinerario, con l'obiettivo di rilassarmi dedicandomi alla composizione di opere che fossero più attinenti alla condizione umana e mettendo da parte per un po' quelle serie, ho messo su questa *Scuola di Bestie*. E perché esordisse sotto buoni auspici, ho voluto dedicarla all'Eminentissimo Arcivescovo Cardinale Orsini. Quegli infatti rifulge di tali virtù, che è Lui a costituire un ornamento per esse, più che il contrario, se è vero che la condotta di quel Presule sovrasta quella del suo popolo esattamente come la vita del Pastore suole differenziarsi da quella del suo gregge. D'altronde, nell'aspirazione a che gli allievi di un simile Scuola la frequentassero con maggiore zelo, ho loro elargito l'omaggio qui accluso che, abbellito del tuo nome, riuscirà, spero, più gradito.

[3] Un simile risultato me lo assicurò, ragionando della Tua simpatia per i letterati, il mio, anzi Tuo, Pompeo Sarnelli, cui ho tanti motivi di sentirmi legato, che niente può dirsi maggiormente connesso. A suo nome Ti prego di salutare Antonio Mattina, Tuo concanonico, ed Ignazio De Vives, che la Natura ha dato alla luce con l'evidente intento di mostrare quali risultati produca la massima rettitudine quando si trova congiunta con una cultura di altissimo livello. Tu per parte Tua

Abbiti lieto i minuscoli doni  
che le mie facoltà mi consentono;  
ti sia grato non il lor pregio,  
ma il cuor che li fregia.

## *APOPHORETUM*

### *DONO DESTINATO AGLI ALLIEVI DELLA SCUOLA DI BESTIE*

#### LEZIONE I

Insieme con il latte sugliamo pure i costumi della nutrice  
*La lupa*

Quando la lupa, che aveva allattato i gemelli Romolo e Remo dopo che erano stati esposti, venne a sapere che Remo era stato ucciso per ordine di Romolo, dichiarò: «Niente di che meravigliarsi, se chi è stato allevato da una lupa ne ha assunto l'indole».

Con questa lezione ci viene insegnato che vale la pena porre grande attenzione alla scelta delle nutrici cui affidare l'allevamento dei propri figli. I bimbi, infatti, insieme al latte, suggono dalla nutrice difetti e costumi. In realtà, una pessima consuetudine, una specie di indolenza, oppure il terrore di perdere la propria forma fisica possono essere il motivo per il quale le mamme, non senza irreparabile danno per lo stato, si rifiutano di assolvere alla funzione loro propria, quella per cui, appunto, la Natura, previdente dispensatrice qual è, ha provveduto, direi, la loro struttura fisica di due fonti di linfa bianca, da cui poter fornire nutrimento per il poppante.

#### LEZIONE II

Gli autentici emblemi della nobiltà  
*La pantera*

In segno di nobiltà i Romani solevano portare sulla sommità dei loro calzari una fibbia d'argento a forma di luna. Una pantera, venutane a conoscenza, osservò in tono beffardo: «Se le cose stanno così, beh, io dovrei avere reputazione di grandissima nobiltà, dal momento che ho sulla spalla una macchia a forma di luna che cresce fino a diventare un cerchio e che, come fa la luna, si incurva. Ciononostante, resto pur sempre una bestia e tale sono irrimediabilmente considera-

ta: quale è giusto che sia chiunque non possieda, rispetto agli altri, alcuna dote eccezionale che non sia l'effigie della luna».

Fa senz'altro al caso di chi voglia comprendere appieno il significato della lezione questo epigramma davvero delizioso composto da Codro Urceolo:

Ancor ch'i maggior tui fur nobili cavalieri:  
null'osta pur a che tu sia gran bestia.  
Metti pur anco onor di Patria e claro parentado:  
null'osta pur a che tu sia gran bestia.  
Oh, ti sieno sostanze sontuose e non volgari arredi:  
null'osta pur a che tu sia gran bestia.  
Checché però tu sia, se da prudenza scevro,  
per sempre fia che gran bestia inver tu sia.

### LEZIONE III

L'ostentazione è fine a se stessa  
*L'alce e la volpe*

Una volta un alce, discettando con una volpe sulle qualità specifiche assegnate da Giove a ciascuno degli esseri viventi, si vantava dei suoi zoccoli, celebrandone le straordinarie proprietà terapeutiche nella cura di svariate patologie del corpo umano. Al contrario, sosteneva, le unghie della volpe erano perfettamente inutili. «Non si può dire certo – le fece notare allora la volpe – che la tua natura di animale selvatico si associ ad una prerogativa straordinaria: che ti importa che le tue unghie procurino giovamento agli uomini, se nuocciono a te? Forse ti sfugge che proprio per questa ragione i cacciatori ti danno la caccia!»

La lezione ci insegna che certi uomini sono afflitti da una tale stoltezza che usano vantarsi di cose di cui ci si aspetterebbe piuttosto che si lamentassero.

### LEZIONE IV

Quanto siano esecrabili i duelli  
*Il drago e l'elefante*

Un drago, sebbene fosse stato sfidato a duello da un elefante, non volle raccogliere la provocazione. Questo rifiuto suscitò le chiacchiere

«Ho avuto occasione di vedere altri draghi accoppiare degli elefanti, ma accadeva che lo sconfitto, stramazando, schiacciasse sotto di sé con il suo peso il drago che lo teneva avvinghiato. E che me ne faccio di una vittoria che si risolve con la mia morte?» (*Apophoretum*, Lezione IV).



Joachim Camerarius. *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumptorum*. Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, centuria II, emblema III

di molti che si dicevano particolarmente meravigliati del fatto che il drago, che era tra i due il più agile nella lotta e perciò quasi sicuro di vincere, fosse restio al corpo a corpo. Quando, dunque, al drago fu chiesto di dare una spiegazione dell'accaduto, così si espresse: «Ho avuto occasione di vedere altri draghi accoppiare degli elefanti, ma accadeva che lo sconfitto, stramazando, schiacciasse sotto di sé con il suo peso il drago che lo teneva avvinghiato. E che me ne faccio di una vittoria che si risolve con la mia morte?»

La lezione ci insegna che i duelli finiscono sempre in uno di questi due modi: o entrambi i duellanti ci rimettono l'anima e la pelle o, se uno dei due sopravvive, ne esce con l'anima e la reputazione terribilmente danneggiate.

#### LEZIONE V

##### La deontologia...dei banditi *Il falcone e la colomba*

Un falcone – uccello che, se giunge in volo da sinistra, porta però con sé presagi non sinistri –, pur volando in quella direzione, offrì a se stesso un premonizione sinistra. Infatti, mentre con i suoi artigli a forma di falce (di qui il suo nome) stava per ghermire una colomba, finì nelle maglie di una rete da caccia da cui non riusciva a districarsi. Aveva una paura matta di restare irretito e che il cacciatore lo catturasse. Si mise perciò a scongiurare quella stessa colomba di dargli una mano: non le sarebbe mancata un'adeguata ricompensa! La colomba, incapace di serbare rancore, riuscì a dipanare i lacci e reclamò con insistenza la ricompensa che il falcone le aveva promesso. «E non ti pare già una grande ricompensa – le domandò il falcone – il fatto che, nonostante io sia qui, tu sia ancora viva?»

Il significato di questa lezione lo illustra questa arguzia senz'altro veridica di Ludovico, re delle Gallie, stando a quanto riferisce Paolo Emilio nella sua *Storia dei Franchi*: «Questo è far beneficenza secondo i briganti: dar l'impressione di aver salvato la vita a chi non l'abbiano strappata».

## LEZIONE VI

Gli usurai non sono diversi dagli assassini

*La scimmia*

Uno strozzino ricevette in dono una scimmia e la tenne in casa sua con grande piacere. Quella, però, dopo qualche giorno, tentò di fuggire e, sebbene riacciuffata, continuò a darsi da fare in tutti i modi per ritentare la fuga. Il padrone, che del resto la trattava bene, le chiese il motivo di questa sua ostinazione. «Ho paura – gli rispose la scimmia – che tu, capace, a quel che si dice, di scorticare gli uomini vivi e vegeti, possa non farti problemi a riservare lo stesso trattamento anche a me, visto che d’aspetto sono assai simile all’uomo; ed inoltre, che per questo motivo tu mi stia dando da mangiare, perché la pelle mi si faccia più larga».

La lezione insegna che l’usuraio, secondo quel che afferma Catone il Censore, non è meno colpevole dell’omicida.

## LEZIONE VII

I cantanti hanno tutti lo stesso vizio

*L’usignolo e il pappagallo*

Un usignolo, che era tenuto chiuso in gabbia nella dimora di un principe, domandò ad un pappagallo perché questi trascorresse la vita libero, sistemato in mezzo alla corte, coccolato dal padrone e attorniato dai cortigiani e perché, invece, lui, recluso in un carcere sospeso nell’aria fuori dalla finestra, venisse tenuto escluso dalle relazioni sociali. Di rimando il pappagallo: «Io parlo per dire ciò che piace e quando piace al padrone; tu, al contrario, canti quel che ti pare e quando ti pare senza mai interromperti, ed invece, quando sarebbe il caso che tu cantassi, te ne stai zitto».

Orazio esplicita in questi suoi versi il senso della favola:

I cantanti hanno tutti lo stesso vizio: tra amici  
li preghi e non si concedono mai,  
li trascuri e...quando la smettono?

LEZIONE VIII  
Gli effetti dell'invidia  
*L'ottico e il satiro*

Un ottico, cioè uno che fabbrica quei cerchietti di vetro che accostiamo agli occhi quando vogliamo vedere qualcosa con maggiore nitidezza, aveva inventato quello strumento che poi hanno chiamato microscopio, grazie al quale vediamo una formica assumere quasi le dimensioni di un elefante, e si stava scervellando su quale nome dargli. «Chiamalo 'Invidia'!», gli suggerì allora un satiro. L'inventore sorrise. Ed il satiro, di rimando: «Non è forse l'invidia a farci vedere più grandi e più opulente tutte le cose?» «Perché vuoi – gli replicò l'ottico – che deturpi una così nobile ed ingegnosa invenzione dandole il nome di un vizio?» «E non esistono popoli – obiettò allora il satiro – che chiamano 'bugia' quello strumento con il quale di giorno portano innanzi ai loro sovrani il fuoco?»

La lezione evidenzia gli effetti dell'invidia che Ovidio rappresenta in questo suo celebre distico:

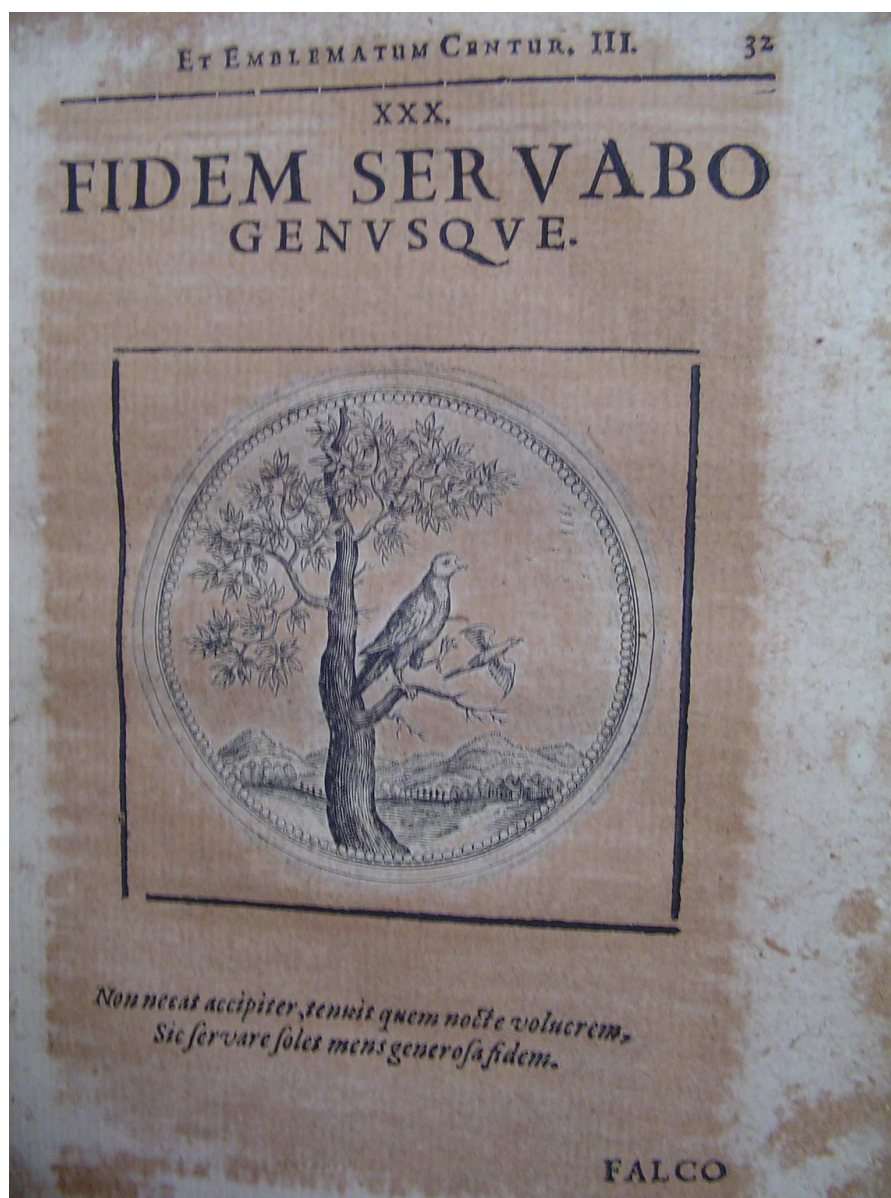
Sempre messe più feconda hanno i campi altrui  
e mammelle più gonfie ha il gregge vicino.

LEZIONE IX  
È ridicolo far sfoggio di nobiltà nelle situazioni più meschine  
*La pantera e il cane*

Una pantera addomesticata, mentre incedeva ubriaca fradicia lungo il porticato del cortile, si trovò di fronte un cane cui scappava la pipì e che, con la zampa sollevata, intralciava il passaggio lungo la parete. La pantera se ne indispettì e fece ogni sforzo pur di allontanare il cane dal muro. Ma questi, di rimando: «Gira al largo!» Il porticato è così ampio che basta ed avanza per tutti e due. «Fa' strada alla mia nobiltà!», gli intimò di contro la pantera. E il cane: «Va bene, ma solo dopo che finirò di far pipì, perché tu vi possa contemplare la tua esimia nobiltà: naturalmente, non perché ne insuperbisca, ma perché, quando sei ebbra, ti passi la voglia di appoggiarti al muro».

La lezione evidenzia quanto siano ridicoli i nobili che al minimo intoppo danno in escandescenza a causa della propria nobiltà.

«Un falcone, mentre con i suoi artigli a forma di falce, stava per ghermire una colomba, finì nelle maglie di una rete da caccia da cui non riusciva a districarsi...» (*Apophoretum*, Lezione V).



Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex volatilibus et insectis desumptorum centuria tertia...*, Francofurti, Impensis Iohannis Ammonii, 1654, *emblemata XXX*

LEZIONE X  
È bene che utilità e piacere si armonizzino  
*Giove e l'ape*

Giove, il quale non tollera che le facoltà da lui assegnate agli esseri viventi restino infruttuose, chiamò a sé gli animali e, sebbene conoscesse alla perfezione ciò che ciascuno di loro aveva realizzato, prescrisse tuttavia che lo rendessero pubblico perché fosse d'esempio ad altri: mise in palio premi per chi fra loro si fosse prodotto nella prova migliore. Si fece avanti non so quale specie di capri e fece mostra del 'belzuar' che si forma nelle loro viscere e che è un efficacissimo antipiretico. Il castoreo invece esibì il suo 'castoreo', che è un farmaco eccezionale. La rondine presentò la celidonia che fa un gran bene agli occhi, e che si ritrova solo nella sua gola. Il gallo, invece, fece vedere l'alectoria, un insuperabile energizzante che si riproduce nel suo stomaco. Non mancò di presentarsi il simpatico rospo che, come un ciarlatano, si diede a decantare la validità terapeutica a larghissimo spettro della sua 'chelonite'. Ultima fra tutti, si fece avanti l'ape e stillò dal suo alveare il miele, che alla sua utilità unisce la dolcezza. Applaudendola, Giove dichiarò che l'ape aveva sbaragliato tutti i concorrenti, perché sapeva armonizzare utilità e gradevolezza. Perciò le diede in premio il pungiglione, raccomandandole di adoperarlo per tenere i ladri alla larga dall'alveare.

Il significato della lezione lo chiarisce con un solo verso il sommo Poeta lirico:

Trionfa su tutti chi unisce l'utile al dilettevole.

E l'altra speranza di Roma, Marco Tullio Cicerone, nel primo libro delle *Tuscolane*, afferma: «È tipico di chi spreca in modo scriteriato il suo tempo libero e fa uso improprio della letteratura il fatto di mettere per iscritto le proprie riflessioni senza che si sia in grado di strutturarle o argomentarle o renderle piacevoli e seducenti per il lettore».

«Non mancò di presentarsi il simpatico rospo che, come un ciarlatano, si diede a decantare la validità terapeutica a larghissimo spettro della sua 'chelonite'. Ultima fra tutti, si fece avanti l'ape e stillò dal suo alveare il miele, che alla sua utilità unisce la dolcezza. Applaudendola, Giove dichiarò che l'ape aveva sbaragliato tutti i concorrenti, perché sapeva armonizzare utilità e gradevolezza» (*Apophoretum*, Lezione X).



Diego de Saavedra Fajardo, *Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*  
Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649, *symbolum XLII*

## DIALOGO FRA PAPÀ ORSO E IL FIGLIO ORSETTO

[1] C'era una volta un piccolo orso che, dopo essere vissuto in cattività ed essere passato di padrone in padrone, riuscì un bel giorno a rompere la catena che lo teneva al guinzaglio e a tornare finalmente libero. Cercò, quindi, rifugio nei boschi e lì, nella vecchia tana, ritrovò il suo papà che era ormai assai avanti negli anni. Abbracci e baci dall'una e dall'altra parte, naturalmente. Poi, Papà Orso, che a suo tempo aveva subito la stessa esperienza del figliolo, si mise a fargli domande su quello che aveva imparato stando negli atri dei palazzi, attorniato ogni giorno da folle di esseri umani.

[2] «Ne ho sentite di cose – gli rispose l'Orsetto – e molte di più ne avrei sentite, se avessi prestato orecchio: non di rado, però, le ho affatto trascurate, convinto come sono che nulla di ciò che faccia al caso degli uomini, faccia pure al mio ». E Papà Orso di rimando: «Invece loro, gli uomini, osservano i nostri modi di fare e la nostra indole: per caso il nostro mondo in qualche modo li riguarda? Evidentemente, per tutti il molto sapere è di utile ed onesto piacere. E allora perché, qualunque cosa tu abbia imparato, non mi rimanga oscura, rispondi alle mie domande».

[3] *Papà Orso*: Chi è che stravolge la grammatica?

*Orsetto*: La moglie che dà ordini al marito, come ci ricordano i versi:

Adduce, conduce Quintina il tapino,  
il suo maritino, dove le pare.  
Grammatici, sparite di qui:  
lei è la maschia, lui il femmino!

Ma anche gli innamorati: per i quali *amo* è una forma passiva, *sono amato* è invece attiva. Il senso di questa frase te la spiegano questi versi:

Chi *ama* è schiavo:  
padrone è chi è *amato*.  
Chi *ama* patisce,  
chi è *amato* agisce.

[4] *Papà Orso*: Chi sono, invece, quelli che, parlando in Latino, si compiacciono di usare soltanto un caso?

*Orsetto*: I superbi che non usano altro che il *nominativo*, il caso del soggetto, per dire «io»; gli avari che ricorrono solo al *genitivo* per ri-

marcare ciò che loro appartiene; gli spendaccioni, a loro volta, non fanno che usare il ...*dativo*; i denigratori, ovviamente ...l'*accusativo*; il *vocativo*, poi, è il caso di quelli che in-vocano nomi virtuosi per i propri vizi e chiamano austerità la propria superbia. L'*ablativo* è, infine, il caso che meglio s'addice ai quelli che mettono in atto delle...ablazioni, cioè ai rapinatori, ai ladri e agli adulteri.

[5] *Papà Orso*: Che cos'è che ci fa sentire vicino chi sta lontano?

*Orsetto*: La lettera: essa ci fa chiacchierare con l'amico che non c'è e, insieme, dà la sensazione che ci parli.

[6] *Papà Orso*: Che differenza c'è tra i profeti e i poeti?

*Orsetto*:

Quelli di ciò che fia  
sempre divinan la verità,  
questi di ciò che fu  
altro non dicono che falsità.

[7] *Papà Orso*: Chi sono coloro che parlando ricorrono a frasi di altre lingue che non hanno mai studiato?

*Orsetto*: Quelli che, usandole con chi non le conosce, cercano di vendere lucciole per lanterne.

[8] *Papà Orso*: Quale opinione bisogna avere degli astrologi?

*Orsetto*: Che sono tutti matti. Perciò, un tale, rivolgendosi a loro, cantò così:

Il cielo è così detto  
perché cela tutto:  
e voi non sentite rossore  
a fissare lo sguardo  
a quel baluardo?

[9] *Papà Orso*: In che cosa i cattivi chirurghi differiscono dai cattivi medici?

*Orsetto*:

Quel che fa diverso il medico  
dal chirurgo mi dimandi?  
Ecco qua il parer mio:  
quegli ammazza con infusi,  
questi uccide di man sue.  
Dal boia sceverare tu potresti  
l'altro e l'uno sol per questo:  
con lentezza quei due fan  
quel che lui fa con prontezza.

[10] *Papà Orso*: Dove l'amarezza e la dolcezza si prendono per mano?  
*Orsetto*: Nel peccato e nel vino: l'uno, se è vero che si commette con voluttà, uccide però l'anima; l'altro si beve con piacere, ma alla fine, come un serpente, ti avvelena.

[11] *Papà Orso*: Perché gli innamorati sono sempre pallidi in volto?  
*Orsetto*: Perché non hanno più forza vitale, che è tutta assorbita dall'oggetto del loro amore.

[12] *Papà Orso*: Quante risorse sono necessarie a coltivare un'amicizia?  
*Orsetto*: Tre: il berretto, la carta e il vetro. Con il primo salutiamo l'amico assai cordialmente; la carta la usiamo per scrivergli lettere frequenti; il vetro, infine, per mescergli qualche sorso di buon vino.

[13] *Papà Orso*: Come vivere il nostro sentimento di affetto per l'amico e quello di odio per il nemico?

*Orsetto*: Le relazioni con l'amico devono essere sorrette dalla convinzione che mai potrà diventarti nemico; all'opposto, la tua ostilità per il nemico non escluderà mai l'eventualità di una riconciliazione.

[14] *Papà Orso*: Qual è l'acqua di cui non bisogna assolutamente fidarsi?

*Orsetto*: Le lacrime delle donne.

[15] *Papà Orso*: Dov'è che l'acqua si vende al prezzo più caro?

*Orsetto*: Dagli osti, che ti allungano il vino esotico con l'acqua.

[16] *Papà Orso*: Perché la barba incanutisce più tardi dei capelli?

*Orsetto*: Perché la barba è di una ventina d'anni più giovane.

[17] *Papà Orso*: Quale cibo risulta indigesto al crapulone?

*Orsetto*: Il formaggio, perché

Il formaggio servito a banchetto  
non gli è mai di diletto:  
ché per sua costumanza  
cessa ogn'altra pietanza.

[18] *Papà Orso*: Che cosa rende amabile l'atmosfera di un banchetto?

*Orsetto*: Volti affabili e discorsi cordiali, in conformità a quello che recitano questi versi:

Al desco dell'anfitrione non le portate,  
ma l'arie son valutate:  
dà bene, dà molto  
chi dà generoso anche il volto.

[19] *Papà Orso*: Come vanno organizzati i banchetti?

*Orsetto*:

A primavera t'è d'uopo

il mangiar poco;  
il calor dell'estate  
nuoce a smodate portate;  
dell'autunno i frutti  
bada non ti sian causa di lutti;  
mangia quanto ti pare  
nei freddi del tempo invernale.

[20] *Papà Orso*: Quanti sono i giorni di felicità con la propria moglie?

*Orsetto*: Due: il primo è quello in cui la sposi, il secondo quello in cui la seppellisci.

[21] *Papà Orso*: Quanto occorre per andare da oriente a occidente?

*Orsetto*: Un giorno di viaggio: il sole, infatti, tutti i giorni percorre quella distanza.

[22] *Papà Orso*: Quali inconvenienti deve evitare chi vuol far quattrini?

*Orsetto*: Le donne, i festini, l'incuria, il gioco, l'indolenza.

[23] *Papà Orso*: In che modo si conquista l'altrui simpatia?

*Orsetto*:

Se in questo mondo vuoi riuscir gradito supremamente,  
prodiga assai, riscuoti poco e non chiedere niente.

[24] *Papà Orso*: Quali tipi di uomini sputano di rado per terra?

*Orsetto*: I contadini, gli operai e i minatori: loro sputano per terra solo nei giorni di festa, mentre in tutti gli altri giorni si sputano sulle mani.

[25] *Papà Orso*: Che cosa fa invecchiare l'uomo?

*Orsetto*: Gli affanni e la vita, come ci rammenta questo distico:

Gli affanni fan canuti, anche se non s'ha l'età:  
e nelle sventure s'affretta la senilità.

[26] *Papà Orso*: Quanti giorni conta un anno?

*Orsetto*: Quante sono le membra che costituiscono il corpo umano, cioè trecentosessantacinque.

[27] *Papà Orso*: Quale specie d'uomini vede di rado la luce del sole?

*Orsetto*: Gli ubriachi, che sovente trascorrono dormendo intere notti e giorni.

[28] *Papà Orso*: Quando l'uomo si fa più slanciato di quel che solitamente è?

*Orsetto*: Quando muore. Perciò uno, rivolgendosi a sua moglie, soleva dirle: «Quanto mi saresti cara, moglie mia, se mi apparissi un po' più slanciata!»

[29] *Papà Orso*: Perché i romani pronunciavano la parola *honos*, 'onore', con l'aspirazione, e la parola *onus*, 'onere', senza?

*Orsetto:* Perché nessuno...aspira ad un 'onere', tutti, invece, all'"onore".  
Per quanto, tutto sommato, si tratta di due facce della stessa medaglia.  
Infatti:

Chi d'onore va a caccia,  
l'onere non scaccia.

[30] *Papà Orso:* A che ora conviene mettersi a tavola?

*Orsetto:* Il ricco quando ha fame; il povero quando ha pane.

[31] *Papà Orso:* Qual è il miglior antidoto alle offese?

*Orsetto:* L'oblio.

[32] *Papà Orso:* Quali sono le tracce della presenza dell'acqua?

*Orsetto:* L'assenza di quattrini, con cui si può comprare il vino.

[33] *Papà Orso:* Che deve fare chi, uscendo di casa, scorga un corvo volargli sul capo?

*Orsetto:* Badi alle scale e lasci stare il corvo, se non vuole cascare a rotta di collo.

[34] *Papà Orso:* Quali sono i giorni critici?

*Orsetto:* Quelli in cui il criminale s'imbatte in un drappello di sbirri, il debitore nel suo creditore, il principe in un adulatore.

[35] *Papà Orso:* Qual è la pietra più preziosa al mondo?

*Orsetto:* Il dente molare, visto che in nessun modo possiamo farne a meno nei bisogni primari della vita umana.

[36] *Papà Orso:* Perché i nostri libri ci sono più cari dei nostri figli?

*Orsetto:* Perché i parti intellettuali hanno un che di sublime rispetto a quelli naturali.

[37] *Papà Orso:* Perché i nullatenenti hanno prole numerosa?

*Orsetto:* Perché sanno per esperienza che saranno altri, non loro, a crescerli i figli.

[38] *Papà Orso:* Perché il dio del fuoco, Vulcano, viene rappresentato zoppo?

*Orsetto:* Perché né il fuoco, né lo zoppo avanzano senza legno.

[39] *Papà Orso:* Quali vantaggi porta con sé la vecchiaia?

*Orsetto:* Ci affranca dalla penosissima sudditanza alle voluttà, impone un limite ai piaceri della gola, seda gli impulsi della carne, accresce la sapienza, fornisce più saggi consigli.

[40] *Papà Orso:* Quando l'uomo di cultura è solo?

*Orsetto:* Quando è in compagnia di ignoranti.

[41] *Papà Orso:* Quale amore è più autentico: quello dell'uomo o quello della donna?

*Orsetto:* Quello dell'uomo. Infatti:

Orfeo da Orco  
la sposa rapita riebbe:  
ma donna alcuna non v'è,  
che dai morti  
il suo sposo riporti.

[42] *Papà Orso*: Come conviene bere il vino senza che faccia male alla salute?

*Orsetto*: Il più possibile allungato con acqua, sicché, bevendolo, sia lecito dire:

Nella mia coppa Teti e Bacco sono avvinti,  
la dea dell'acqua al dio del vino,  
ma dalla dea il dio è vinto.

[43] *Papà Orso*: Quante madri per bene danno alla luce figlie degeneri?

*Orsetto*: Quattro: la verità che genera odio; l'agiatezza che partorisce la superbia; l'eccessiva sicurezza che è madre di insidia; la dimestichezza che ingenera disistima.

[44] *Papà Orso*: A che cosa allude questo indovinello:

Questa qualità l'attinse da sé,  
lui, terzo fra noi:  
eppur la prese da me e dal mio aiutante  
che però non ne eravamo provvisti?

*Orsetto*: Al solfato di rame e al cecidio: quando li mescoli al vino questo ti diventa subito nero, senza che né il solfato, né il cecidio abbiano questo colore. E un simile miscuglio lo chiamano *inchiostro*.

[45] *Papà Orso*: C'è un modo per ritardare la vecchiaia?

*Orsetto*:

Se tosto non vuoi invecchiare,  
ho questo consiglio da dare:  
o la modica dieta del medico osserva,  
o fa' modico uso del medico.

[46] *Papà Orso*: Da quali cose gli uomini si sentono particolarmente attratti?

*Orsetto*: Da ciò che è loro assolutamente proibito, come ci ricordano i versi:

Al proibito da sempre agogniamo:  
è vietato? vieppiù lo bramiamo!

[47] *Papà Orso*: Quali uomini appaiono ad un tempo stolti e ridicoli, specialmente se sono convinti di agire con assennatezza e rigore?

*Orsetto*: Quelli che chiamiamo Zoili. Costoro sminuzzano le opere altrui solo per denigrarle e nella loro insensatezza si danno arie di onni-

scienti, mentre invece il loro ingegno astioso o, meglio, invidioso è più sciocco di un...ciocco. Di questa risma era il tale contro cui qualcuno ha così inveito:

Zoilo è matto da legare,  
né Zoilo sarebbe,  
se matto non fosse  
e ridicol non paresse.

[48] *Papà Orso*: Qual è il coronamento di ogni opera?

*Orsetto*: La parola

*Fine*

*Errata corrige* riservato al Lettore incolto

Mio incolto Lettore (quelli colti non c'entrano: sanno già quello che sto per dire), stai leggendo la *Scuola di Bestie*: perciò, non devi meravigliarti se ti imbatte-  
rai in qualcosa che ti sembri espresso in modo non corretto; quando sei preso da dubbi, però, consulta coloro che sanno. Desidero solo che tu sappia che io mi sono limitato a vergare i fogli di pergamena: quel che poi lo scrivano ne abbia fatto, lo ignoro. Perché lui, per quel che qui posso constatare, ricopia inserendo...figure retoriche! E appunto, rileggendo *en passant* questo libretto, mi sono fermato a meditare su due figure; precisamente:

pag. 74: 'Virus' invece di 'Virtus' (una sincope letale); pag.95: 'quae' invece di 'quam' (una enallage inopportuna)<sup>1</sup>.

Per tutte le altre, se ce ne sono, prenditela non con me, ma con lo scrivano.

**F I N E**

<sup>1</sup> Per la funzionalità dei rimandi sono stati sostituiti i numeri di pagina dell'originale con quelli di questa edizione.

## NOTE

di Antonio Iurilli

All'Eminentissimo e Reverendissimo in Cristo Padre e Signore  
Fr. Vincenzo Maria Orsini Romano (p. 105)

*Eminentissimo ac Reverendissimo in Christo Patri et Domino*  
Fr. Vincentio Mariae Ursino Romano (p. 63)

[1] **Quando ho preso a domandarmi** (*Cogitanti mihi*): cf. Cicerone, *De Orat.* 1 1 1; **quest'opera, ad un tempo seria e giocosa** (*haec ioco-seria*): cf. Johann Flitner (1618-1678), *Nebulo nebularum, hoc est Iocoseria nequitiae censura qua hominum scelestorum doli, fraudes, fallaciae et mores versuti vivis coloribus depinguntur, aeri que incisi publico aspectui exponuntur...*, *Francofurti ad Moenum, sumptibus Georgi Fickwirtii*, 1663, 111; il Flitner ripropone, aggiornandola, la silloge di Thomas Murner (1475-1537), pubblicata a Francoforte nel 1620 (*Nebulo nebularum, hoc est Iocoseria modernae nequitiae censura qua hominum sceleratorum fraudes, doli ac versutiae aeri aeri que exponuntur publice...*); Luis Quiñones de Benavente, *Iocoseria. Burlas veras, o reprehensión moral y festiva de los desórdenes públicos, en doce entremeses representados y veinte y cuatro cantados. Van insertas seis loas y seis jácaras, que los autores de comedias han representado y cantado en los teatros desta corte*, en Madrid, por Francisco García, año 1645; cf. anche Erasmo da Rotterdam, *Colloquia familiaria. Opulentia sordida* 59 158: «Dic, inquam, mihi, vir egregie, serio isthaec loqueris an ioco?», e San Giovanni Crisostomo, *De sacerdotio* 2 5 («Ego vero si quando cavillabar, ioco non serio id agebam»); **quel celebre passo...** (*cum illud...*): cf. *Atti degli Apostoli* 10 9 sgg.; **«Vide il cielo aprirsi...»** («*Vidit...coelum apertum...*»): cf. *ivi* 10 11-13, con lievi varianti.

[2] **«Sei penetrato...»** («*Silvam istam frementium...*»): *Sancti Leonis Magni Tractatus. In Natali Apostolorum Petri et Pauli* 4 72.

[3] **«Non abbandonare alle fiere...»** («*ne tradas bestiis...*»): *Salmi* 73 19. Lungo e dettagliato catalogo dei vizi rappresentati negli animali è in Sarnelli, *Lettere Ecclesiastiche di Monsignor Pompeo Sarnelli [...] oggi vescovo di Biseglia...*, Venezia, appresso Antonio Bortoli, 1716-1718, 10 tomi, 8 4; **«Non siate come il cavallo...»** («*Nolite fieri sicut equus...*»): *Salmi* 31 9; **«A Efeso ho combattuto...»** («*Ad bestias...pugnavi...*»): *I Ai Corinzi* 15 32; **«Dalla Siria fino a Roma...»** («*A Syria Romam usque...*»): Ignazio di Antiochia, *Epistola ad Romanos* (Migne PG 5 812, con lievi varianti); cf. *Lettere Ecclesiastiche*, cit. 4 61: «Bestia però [...] si prende in mala parte; così S. Ignazio scrisse a' Romani: 'A Syria Romam usque terra marique cum bestiis pugno; noctu dieque alligatus decem leopardis'. Quali parole pare che alludano a quelle *cum bestiis pugnavi*, imperciocché altro è esser gittato alle bestie, ed altro pugnare colle bestie»; **«Il valore del buon pastore...»** («*bonus...pastor...*»): cf. San Giovanni Crisostomo, *Homiliae. In Epistulam ad Romanos* 15 3: «Bonus enim pastor, et talis quidem Christus vult, innumeris componi martyribus, martyr siquidem semel pro Christo moritur, hic autem millies propter gregem suum»; cf. anche San Gregorio Magno, *Regula Pastoralis* 2 1 («Tantum debet actionem populi actio transcendere Praesulis, quantum distare solet a grege vita pastoris»).

[4] **in contesti narrativi certo fantasiosi...** (*ficta quidem narratione...*): cf. Sant'Agostino, *Contra mendacium* 13 28 («Quod utique totum fingitur, ut ad rem quae intenditur, ficta quidem narratione, non mendaci tamen, sed veraci significatione veniatur»); cf. il successivo par. [5].

[5] **non Ti riusciranno sgradite** (*Tibi non iniucundas futuras*): si emenda *jucundas* in «*iniucundas*» sia per congruità di senso, sia per coerenza con la sequenza delle litoti; **nel suo scritto Contro la menzogna...** (*ubi Contra mendacium...*): nella stampa l'*Ubi*, maiuscolo e corsivo, altera il titolo dell'opera agostiniana, nel quale è erroneamente inglobato; sulla citazione agostiniana cf., in questo stesso paragrafo, oltre (Questo genere...); **il topo parla...** (*mus loquitur...*): Orazio, *Serm.* 2 6 79 sgg.; **la donnola...** (*mustela...*): Orazio, *Epist.* 1 7 29 sgg.; **Questo genere di racconti...** (*Haec in Sacris Libris...*): cf. *Giudici*, 9 7 sgg., ma l'intero passo, fino a «ma il significato cui alludono è senz'altro veridico» («veraci significatione dicuntur»), è liberamente tratto da Sant'Agostino, *Contra mendacium* 13 28. Tuttavia, le aporie con il testo agostiniano inducono a ipotizzare che l'autore utilizzi una citazione di seconda mano, tratta forse dal *Manipulus forum* di Thomas de Hibernia. Il testo di Agostino recita infatti: «Nec apud auctores tantum saecularium litterarum, ut apud Horatium, mus loquitur muri et mustela vulpeculae, ut per narrationem fictam ad id, quod agitur, verax significatio referatur: unde et Aesopi tales fabulas ad eum finem relatas nullus tam ineruditus fuit, qui putaret appellanda mendacia. Sed in litteris quoque sacris, sicut in libro Iudicum, ligna sibi regem requirunt et loquuntur ad oleam et ad ficum et ad vitem et ad rubum. Quod totum undique fingitur, ut ad eam rem, quae intenditur, ficta quidem narratione, non mendaci tamen, sed veraci significatione veniatur».

#### Prefazione alla *Scuola di Bestie* destinata all'ingenuo lettore (p. 108)

*Bestiarum scholae Institutio. Ad Candidum Lectorem* (p. 65)

[1] **«specchio della Natura...»** (*Naturae speculum...*): la citazione non è stata riscontrata nel *corpus* epicureo, ma è possibile che Sarnelli, citando a memoria, faccia riferimento al fortunato *Integrae Naturae speculum, Artisque imago* del filosofo ermetico Robert Fludd (1617), o che tragga la definizione da Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* 12 2 1, sia pure con una diversa delimitazione semantica del termine 'bestie', significativamente estesa a tutto il regno animale («Bestiarum vocabulum proprie convenit leonibus, pardis, tigribus, lupis et vulpibus canibusque et simiis ac ceteris, quae vel ore vel unguibus saeviant, exceptis serpentibus. Bestiae dictae a vi, qua saeviant»); **A questa classificazione si riferisce Cicerone...** (*quod innuit Cicero...*): Cicerone, *Tusc. Disp.* 5 13 38.

[2] **D'altronde, non vi è alcuno che possa negare...** (*Ex his autem quamplurima ad vitam necessaria...*): scorrendo nelle *Lettere Ecclesiastiche* (cit. 10 4 10) sul valore gnoseologico, e quindi educativo, delle favole, Sarnelli allude a una favola centrata sull'opera educativa nei confronti dell'uomo del mitico pesce *Oanne*: «Nell'anno primo apparve dal Mar Rosso [...] un animal senza mente (qui intende la testa del pesce) detto OANNE, che avea tutto il corpo di pesce, ma il capo d'huomo di sotto alla testa del pesce; avea ancora i piedi, che uscivano dalla coda del pesce, ed anche la voce humana, il cui ritratto ancora si conserva. Qual'animale il giorno conversava con gli huomini senza prendere alcuna

sorta di cibo, e insegnava agli uomini le lettere, le discipline, ed ogni perizia delle arti: come si dovessero edificar le città, innalzare i templi, instituir le leggi, ed insegnò anche la geometria. Di vantaggio dimostrò la maniera di seminare, e di raccorre i frutti: e per dir breve egli istituì gli uomini nelle cose bisognevoli per far la vita umana di selvaggia mansuetata; **Si parla della ‘rondine’ come di colei che ha inventato la pietra da costruzione** (*Hirundo coementi perhibetur inventrix*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 10 49 92 («Hirundines luto construunt, stramento roborant»); **stando alle testimonianze di Livio e di Columella...** (*quod Livii et Columellae...*): cf. Livio, *Ab Urbe condita...* 21 11 8 («Quae cum admota catapultis ballistisque per omnia tabulata dispositis muros defensoribus nudasset, tum Hannibal occasionem ratus, quingentos ferme Afros cum dolabris ad subruendum ab imo murum mittit; nec erat difficile opus, quod caementa non calce durata erant sed interlita luto, structurae antiquae genere»); Columella *De re rustica* 9 1 2 («Modus silvae pro cuiusque facultatibus occupatur, ac si lapidis et operae vilitas suadet, haut dubie caementis et calce formatus circumdatur murus, sin aliter crudo latere ac luto constructus»).

[3] **il pesce nautilo...** (*nautilus piscis...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 9 47 88 («Inter praecipua autem miracula est qui vocatur nautilus, ab aliis pompilos. Supinus in summa aequorum pervenit, ita se paulatim adsubrigens, ut emissa omni per fistulam aqua velut exoneratus sentina facile naviget. Postea prima duo brachia retorquens membranam inter illa mirae tenuitatis extendit, qua velificante in aura, ceteris subremigans brachiis, media se cauda ut gubernaculo regit. Ita vadit alto Librunicarum gaudens imagine, si quid pavoris interveniat, hausta se mergens aqua»); attestazioni di tale prerogativa sono già in Oppiano, Eliano, Ovidio; **Il ‘ragno’ viene universalmente riconosciuto come l’ideatore delle reti e del loro impiego nella caccia...** (*Araneus plagarum indaginisque repertor apud omes asseritur...*): cf. Eliano, *De natura animalium* 1 21; Plinio, *Nat. Hist.* 11 79-85.

[4] **sia stata la ‘rondine’ ad indicarci la celidonia...** (*hirundo chelidonium ostendisse...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 41 98 («chelidonium visu saluberrimam hirundines monstravere vexatis pullorum oculis illa medentes»); **E l’erba ‘canaria’ furono i cani a scoprirla** (*Invenerunt et canes canariam*): ivi 25 51 91 e 24 116 176; **Il dittamo invece ce lo hanno segnalato i cervi...** (*Dictamum ostendere cervae...*): ivi 25 53 92 («Simplicius cervae monstravere elaphoboscon, de qua diximus, item helxinen a partu dictam, ostendere, ut indicavimus, dictamnum vulneratae pastu statim telis decidentibus»); ma, a partire da Aristotele (*De historia animalium* 9), numerose testimonianze, contro quella pliniana, attribuiscono le proprietà del dittamo alla capra silvestre, in particolare a quella che vive sull’isola di Creta (Teofrasto, Dioscoride, Plutarco, Eliano, Cicerone); l’immagine della capra trafitta che si cura col dittamo ricorre nell’impresa del conte napoletano Ferdinando Carafa; **Il maratro e il finocchio...** (*Marathrum et foeniculum...*): ivi 8 41 99 («Anguis, hiberno situ membrana corporis obducta, feniculi suco impedimentum illud exuit nitidusque vernat. Exuit autem a capite primum nec celerius quam uno die et nocte, replicans, ut extra fiat membranae quod fuerit intus. Idem hiberna latebra visu obscurato maratho herbae se adfricans oculos inunguit ac refovet; si vero squamae obtorpuere, spinis iuniperi se scabit. Draco vernam nausiam silvestris lactucae suco restinguit»).

[5] **per non portare il nostro discorso troppo lontano dal suo argomento** (*ne longius vagetur oratio*): cf. Cicerone, *De Orat.* 3 41; **«Ci sono invece certe bestie...»** («*Sunt autem bestiae quaedam...* »): Cicerone, *De finibus* 5 14 (con la sola variante *aliquos* invece di *quosdam*); **il più Sapiente dei Re** (*Sapientissimus regum*): *scil.* Salomone; **«Va’, o pigro...»** («*Vade...o piger* »): *Proverbi* 6 6-8; la citazione ricorre anche, in forma abbreviata, nel cartiglio dell’incisione dell’antiporta.

[6] **Di loro il Poeta...** (*De quibus Poeta...*): Virgilio, *Georg.* 4 220-221; «**Che cosa manca loro...**» («*Quid non divinum habent...*»): Pseudo-Quintiliano, *Declamationes XIX maiores* 13 18; «**Tutti gli esseri, infatti, nel loro complesso...**» («*Omnes enim plane res, seu viventes, seu inanimae...*»): Diego de Saavedra Fajardo, *Idea de un príncipe político cristiano representada en cien empresas*, en Monaco, en la emprenta de Nicolao Enrico, 1640; ma Sarnelli attinge il passo (nonché quelli delle citazioni successive) dalla retroversione latina dell'opera pubblicata a Bruxelles nel 1649 (*Idea Principis Christiano-politici, centum symbolis expressa*, Bruxellae, typis Francisci Vivieni, typographi iurati, 1649), *Symbolum XLIII*, p. 279 («*Ut regnare norit, discat dissimulare*», illustrato dal motto «*Ut sciat regnare*»): «*Res omnes seu viventes, seu inanimae, folia sunt magni hujus libri, mundi inquam eximii Naturae operis, in quo sapientia divina omnes descripsit scientias, ut nos erudirent, et recte agendi viam ac modum ostenderent. Nulla virus moralis est, quae in animantibus brutis non quodam modo reperiatur: cum iis ipsis nascitur prudentia practica; in nobis disciplina paratur et experientia. A brutis absque rubore et nostrae inscitiae ignominia discere possumus: in iis enim ipse rerum omnium effector ac molitor Deus nos erudit*»). In altro luogo (*Symbolum XLVI*, p. 298), anch'esso verosimilmente presente nella citazione di Sarnelli, il Saaevdra ribadisce l'eticità istintiva delle bestie: «*Non aquila aquilam impetit, nec aspis aspidem; at homo homini semper molitur perniciem. Ferarum species absque custodia sunt, ad custodiendas vero urbes tempore nocturnae quietis nec terna elementa sufficiunt: terra scilicet aggesta in moenia et propugnacula, aqua in fossas collecta, et ignis conclusus in fistulis aeneis, et tormentis majoribus. Ut securi somnum capiant aliqui, alii vigilent oportet. Quae instrumenta reperta non sunt ad eripiendam homini vitam quasi per se ipsa satis brevis non sit, et sexcentis Naturae casibus obnoxia*»; sul Saavedra, diplomatico e letterato (Algezars, Murcia 1584 - Madrid 1648), essenzialmente noto per questa fortunata scrittura d'impianto fortemente antimachiavelliano e allineata sulla concezione etica del potere d'ispirazione cattolica, e sul suo rilevante ruolo nella scrittura favolistica sarnelliana, cf. le pp. 27-34 dell'*Introduzione*.

[7] «**E tuttavia assumere la loro indole...**» (*Attamen eorum induere naturas...*): Saavedra, *Idea Principis*, cit., *ibidem*; ma è interessante il prosieguo del testo saavedriano, che Sarnelli omette, e che costituisce un attacco diretto a Machiavelli: «*E quo recte conficies, quam impium et ferox sit Machiavelli consilium, qui Principem suum efformat aliter, ex natura videlicet leonis, et vulpis; ut quod ratione consequi non potest, vi et dolo obtineat*» (*ibidem*); **il Demostene Romano...** (*Romanus Demosthenes...*): Cicerone, *Tusc. Disp.* 5 13 38-39 (con la sola variante *coecetur* invece di *caecaretur*).

[8] **Perciò il Teorico politico spagnolo...** (*Quocirca optime hispanus Politicus...*): Saavedra, *Idea Principis*, cit., *Ad benevolum lectorem*, p. [15]; «**innalza lodi a quelle valenti...**» (*quae bona sunt lauda, ficta refelle...*): il motto, per quanto disposto su due linee nella stampa, corrisponde metricamente ad un pentametro dattilico; esso riecheggia liberamente alcuni aforismi latini.

**Scuola di bestie (p. 115)**  
*Bestiarum Schola* (p. 67)

1. **I figli vanno educati quando sono ancora in fasce** (*Filios a teneris instituendos*): il *promythion* riecheggia il *canon XVIII* dei *Canones et Decreta* del Concilio Tridentino, Coloniae Agrippinae, 1619 («Cum adolescentium aetas nisi recte instituaturn prona sit ad mundi voluptates sequendas et nisi a teneris annis ad pietatem et religionem informetur antequam vitiorum habitus totos homines possideat numquam perfecte ac sine maximo ac singulari propemodum Dei omnipotentis auxilio in disciplina ecclesiastica perseveret: sancta Synodus statuit ut singulae cathedrales metropolitanae atque his maiores Ecclesiae pro modo facultatum et dioecesis amplitudine certum puerorum ipsius civitatis et dioecesis vel eius provinciae si ibi non reperiantur numerum in collegio ad hoc prope ipsas ecclesias vel alio in loco convenienti ab episcopo eligendo alere ac religiose educare et ecclesiasticis disciplinis instituere teneantur»). Nelle *Lettere Ecclesiastiche*, cit. 10 4 10, Sarnelli, sull'autorità di Eusebio di Cesarea, connette la favola alle prime cure educative materne («...non quascunque fabulas, sed probatas ac utiles a matribus atque nutricibus tenellis pueris esse infundendas»). Ma la fonte verosimilmente diretta, anche in ragione del suo evidente riuso nell'esordio narrativo della *lectio* («Un'orsa aveva partorito un cucciolo...»; «*Ursa informem, ut assolet, enixa foetum...*»), potrebbe essere Saavedra, *Idea Principis*, cit., *Symbolum II*, p. 9 («In eodem tanquam in rasa tabula Ars suas delineat imagines», illustrato dal motto «Ad omnia»): «Ursa mox ab ipso partu informem foetum, dum mollis adhuc est, circumlabendo perficit et effingit membra, omnem alias perditura operam, si indurescere sineret»). Lo stesso Saavedra ritorna sul tema della opportunità di una educazione precoce in *Idea Principis*, cit., *Symbolum LXVI*, p. 432: «Neque tantum juvenes in aliud solum transferri debent, sed a teneris etiam sic formari velut plantulae, ut aliis aliquando in muneribus et officiis succedere valeant».

3. **cagnolino maltese** (*melitaeo catulo*): si preferisce attribuire, per congruità concettuale con la *lectio*, all'agg. *melitaeus* il significato di 'cane maltese' (*Melita* = Malta), delicato cane da salotto e da passeggio, piuttosto che al significato di 'cane di razza dalmata' (*Melite* è isola della Dalmazia), rinomato, invece, per la sua robustezza. Del cane maltese riferisce Plinio, *Nat. Hist.* 3 26 152 («Ab Issa Corcyra Melaena cognominata cum Cnidiorum oppido distat XXV, inter quam et Illyricum Melite, unde catulos Melitaeos appellari Callimachus auctor est»).

4. **La lezione caldeggia un ritorno all'antica arte dell'equitazione...** (*Lectio antiquum equitandi studium ferme aboletum revocandum suadet*): il valore culturale dell'equitazione nella società del Seicento è confermato da uno scrittore coevo, nonché territorialmente affine e personalmente noto a Sarnelli: Giacinto Gimma, il quale nell'*Idea della Storia dell'Italia letterata...*, Napoli, nella stamperia di Felice Mosca, 1723, II, p. 838, afferma sull'autorità di Alessandro Tassoni (*De' pensieri diversi*, in Modona, appresso gli eredi di Gio. Maria Verdi, 1613, I 12) «che i napoletani molto hanno in questa professione rinnovato e inventato», e rivendica all'equitazione il merito di concorrere a produrre il diletto dello spettacolo in tempo di pace e buoni cavalieri in tempo di guerra. Testi capitali sull'equitazione in quegli anni erano *La gloria del cavallo* di Pasquale Caracciolo (Venezia, 1589) e *L'ordine di cavalcare* di Federico Grisone (Venezia, 1551).

5. **Bisogna evitare gli eccessi** (*Extrema cavenda*): il *promythion* risente del *Symbolum XLI* del Saavedra («Extrema devitet»: *Idea Principis*, cit., p. 267), illustrato dal motto «Ne quid nimis», che l'autore spagnolo attribuisce a Pitagora; l'intera *lectio* riprende, invece,

alcune note etologiche sulla civetta contenute in Conrad Gessner, *Historia animalium liber III qui est de avium natura. De noctua*, Tiguri, apud Christophorum Froschoverum, 1555, p. 602.

6. **Non c'è bestia che vada in collera...** (*Asperrima ferarum monoceros ira prae caeteris agitur...*): la *lectio* riprende, in parte letteralmente, l'esordio del *Symbolum VIII* del Saavedra («Ira ne rationem praeoccupet, aut eidem dominetur»: *Idea Principis*, cit., p. 49, illustrato dal motto: «Prae oculis ira»); «In monocerote mire solers fuit natura ac provida. Inter ipsos oculos Irae arma defixit. Prorsus necessum est, ut oculum utrumque intentum habeas in eam passionem, quae tam imperiose actionibus et motibus animi dominatur»).

7. **È dovere del saggio...** (*Sapientis esse loco...*): cf. Cicerone, *Ad Attic.* 8 3 6; **Il bue marino...** (*Bos marinus...*): la caratteristica etologica che Sarnelli assegna al bue marino sembra verosimilmente e liberamente attinta da Claudio Eliano, *De natura animalium* 1 19 («Bos marinus in limo gignitur; et licet minimus mox a partu, postea tamen maximus evadit. Partes supinae albicant; dorso, facie, et lateribus admodum niger et infirmus est»).

8. **«E di che ti stupisci? – le fece l'aspide. I miei occhi vedono male...»** («Ne mireris – ait – hebetes mihi sunt oculi...»): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 36 88 («Non est fateri rerum natura largius mala an remedia genuerit. Iam primum hebetes oculos huic malo dedit, eosque non in fronte adversos cernere, sed in temporibus...»).

11. **«Senso di discrezione uguale senso di afflizione!»** («O modestia [...] vere molestia!»): cf. Giovan Battista Guarini, *Il pastor fido*, 2 1 239-240 («O modestia, molestia degli amanti importuna!»); il tema della *lectio* ritorna in Sarnelli, *Lettere Ecclesiastiche*, cit., 7 23-25, 68-69, dove l'autore discetta dottamente dell'opportunità di indossare i «femoralis» al di sotto dei normali abiti per garantire una maggiore compostezza dell'abbigliamento.

12. **Amore per la solitudine** (*De amore solitudinis*): lo stesso tema è trattato in *Lettere Ecclesiastiche* 7 93; **Gli apodi...** (*Apodes...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 10 55 114 («Plurimum volant quae apodes, quia careant usu pedum, ab aliis cypseli appellantur, hirundinum specie. Nidificant in scopulis. Hae sunt quae toto mari cernuntur, nec umquam tam longo nave tamque continuo cursu recedunt a terra, ut non circumvolitent eas apodes. Cetera genera residunt et insistunt; his quies nisi in nido nulla: aut pendent aut iacent»); **Tutte le volte che mi sono ritrovato...** (*Quoties inter homines fui...*): cf. Tomás de Kempis, *De Imitatione Christi* 1 20 2, probabile banalizzazione di Seneca, *Ep. Mor. ad Lucil.* 7 3; **L'isolamento duraturo...** (*Cella continuata...*): *ivi* 1 20 5, con lieve modifica («Cella continuata dulcescit et male custodita taedium generat»).

13. **L'asino e il cavallo** (*Asinus et equus*): cf. Esopo 33, 54 e 82 (ma, a parità di titolo, le situazioni sono diverse); **un albero gravato di trofei...** (*arbor trophaeis onusta...*): cf. Saavedra, *Idea Principis*, cit., *Symbolum XVII*, p. 106 («In solis Avorum suorum trophaeis, et gloriis haereditate partis ne unice conquiescat», illustrato dal motto «Alienis spoliis»); «Arbor trophaeis onusta non ideo truncus esse desinit, qui fuit. Quae honori fuerunt aliis, tibi non nisi oneri sunt. Antecessorum facinora ignominiae et dedecori sunt successoribus, nisi eadem imitentur. Nec in illis haeres fit gloriae, sed actionis solum, qua eandem obtineat aemulandi studio»).



20. **Questo animale** (*hoc enim animal...*): sulle qualità dell'elefante, sulle sue abitudini vicine ai comportamenti umani, in particolare sul rito della sepoltura che esso dà ai simili, e sulle sue innate doti morali si sofferma Eliano (*De natura animalium*, 4 24, 7 44, 49, 50); ma cf. Joachim Camerarius (1534-1598), *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumptorum centuria altera [...]* *Exponuntur in hoc libro rariores tum animalium proprietates tum historiae ac sententiae memorabiles*, Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, il quale dedica i primi tre *emblemata* della sua silloge alle doti dell'elefante («casta placent superis», «mansuetis grandia cedunt», «non impune ferens»: quest'ultimo direttamente impiegato da Sarnelli nella *lectio* 4 degli *apophoreta*, v.); **si fa menare per il naso** (*naribus trahitur*): cf. Erasmo, *Adagiorum chiliades* 2 1 19.

21. **Un delfino, una balena, un'orca, una pistrice, una foca, un tonno...** (*Delphin, balaena, orca, pistris, vitulus, thynnus...*): Sarnelli attinge le notizie sulle qualità e i comportamenti di questi animali da Eliano, *De natura animalium*, rispettivamente 1 18, 2 6 e 8, 3 19; *Thynnus*: forma dissimilata dell'attestato *Thynnus* (Plinio, *Nat. Hist.* passim).

22. **Ciascuno trova bello ciò che ha** (*Sua cuique pulcra*): diffuso aforisma latino.

23. **urlando a squarciagola** (*altisonante voce*): *altisonans* sostituisce (verosimilmente per effetto del latino ecclesiastico) il classico *altisonus*.

24. **le ali come remi** (*alarum remigio*): cf. Virgilio, *Aen.* 6 18, Ovidio, *Ars am.* 2 45, nonché Dante, *Inf.* 26 125.

26. **Cogli ... l'attimo** (*Occasioni serviendum*): Johann Flitner, *Nebulo nebulorum...*, cit. 111; **'l'occasione ha la fronte riccioluta...** (*fronte capillata, post haec occasio calva*): è un motto la cui prima attestazione è forse in *Disticha Catonis* 2 26 («Rem, tibi quam noris aptam, dimettere noli: «fronte capillata, post haec Occasio calva»). Si tratta comunque di una massima molto diffusa, forse già in origine popolare, adattata ai ritmi dell'esametro e alla rigida sintassi catoniana, riproposta in Fedro 5 8 e nei *Carmina Burana*. L'intera *lectio* risente inoltre di Esopo 8.

27. *Virtus*: introdotto dallo stesso autore nell'*errata corrige* (p. 102), l'emendamento dell'originario *Virus* in *Virtus* è reso necessario non solo da evidenti ragioni logiche, ma anche in ragione dell'efficacia del nesso poliptotico che contrassegna il *promythion*; *Merope*: cf. Eliano, *De natura animalium* 1 49 («Merops avis contra, ut fertur, volat atque ceterae; aliae enim omnes in anteriora oculos versus, illa vero retro caudam versus volat. Et profecto naturam volatus admiratione et insolentia pleni, quem facit hoc animal, summopere miror»); l'uccello, che usa cibarsi di api, è citato da Virgilio (*Georg.* 4 14).

28. **Taidi** (*Thaidum*): antonomastico da Taide, nome di una prostituta, uno dei personaggi dell'*Eunuchus* di Terenzio, ripreso da Dante, *Inf.* 18 133 sgg.; **'l'uva 'apiana'**... (*Apianae uvae...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 14 4 24 («Apianis apes dedere cognomen, praecipue earum avidae»). In altro luogo egli ne segnala un diverso nome («et in Italia finitimisque provinciis fieri certum est ex uva apiana quam Graeci 'psithiam' vocant, nos apianam»: *Nat. Hist.*, 14 11 81). Già Catone parlava di «uva apicia» («vinum graecum hoc modo fieri oportet: uvas apicias percoctas bene legito»: *De agric.*, 1 24). In Isidoro di Siviglia l'aggettivo è reso denominale di *apes* («apianae vinum dulce faciunt, et maxime apibus infestantur»: *Orig.*, 17 5 20).

29. «Sciocca... sarà per te causa di morte?» («*O stulta...pariet?*»): la considerazione della gazza si fonda su una credenza parascientifica secondo la quale la vipera, appena nata, ucciderebbe la madre (cf. Plinio, *Nat. Hist.* 10 82 169-170). Un singolare accostamento fra la storia di Oreste e Alcmeone e il comportamento della vipera dopo la fecondazione, la quale staccerebbe con un morso la testa del fecondatore, propone Eliano, *De natura animalium* 1 24 (ma la tradizione risale ad Orapollo e alla filosofia naturale egizia), il quale conferma l'istinto dei neonati a provocare la morte della madre già durante il parto, quasi a voler vendicare l'uccisione del padre («Vipera sua circumplicatus femina, cum ea coit; istaque sine molestia iniri se patitur. Postquam vero ad coeundi finem pervenerunt, uxor pro coitus consuetudine, mala significatione amoris maritum excipit; nam ei ad collum inhaerens, morsu abscondit caput; itaque hic perit, illa vero praegnans efficitur. Non autem ova parit, sed animantes partus edit, jamjam idoneos ad perniciem inferendum; in ipso enim partu matris alvum distrahunt et lacerant, perque disruptum ventrem erumpunt, ulciscentes patrem in hunc modum. Quid ad haec Orestae et Alcmaeones, o boni tragodi?»); ma Sarnelli potrebbe aver attinto da un *aenigma* di Johann Pincier (1556-1624), *Aenigmatum libri tres, cum solutionibus. In quibus continentur res variae memoratu dignae, lectuque jucundissimae*, Hagae-Comitum, ex typographia Adriani Vlacq, 1655, 9 («Ipsa meam matrem cum nascerer ore peremi. Ipsa etiam morsu prolis obibo meae. Utque meum necui crudeli morte maritum. Interimet pariter, sic mea nata sum. *Solutio*: Quomodo viperae coeant, pariant, et intereant, ex veterum sententia hoc aenigma adumbrat...»); **Questa lezione allude...** (*Lectio innuit...*): il senso dell'*epimythion* diventa congruo emendando la lezione dell'originale *odio* in *odium*.

30. **il riso abbonda sulla bocca degli stolti** (*per risum multum poteris cognoscere stultum*): l'abusato proverbio è comunissimo nelle sillogi di aforismi latini.

31. **Ogni pazzia...** (*Quicquid delirant...*): Orazio, *Epist.* 1 2 14.

32. **ma che in Gallia gli abitanti di un'intera città...** (*sed et civitatem in Gallia...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 43 104 («M. Varro auctor est a cuniculis suffossum in Hispania oppidum, a talpis in Thessalia, ab ranis civitatem in Gallia pulsam, ab locustis in Africa, ex Gyara Cycladum insula incolas a muribus fugatos, in Italia Amyncias a serpentibus deletas»); *initam*: è stato rimosso il punto interrogativo presente nel testo trattandosi di interrogativa indiretta.

33. **nel regno di Cina** (*in Mangi Regnum*). *Mangi* è verosimilmente la forma latinizzata di *Manchus* (Manchu), toponimo utilizzato a designare la Cina, fra gli altri, da Giacomo Gastaldi nella sua carta geografica del 1548. La definizione risale a Marco Polo, che propriamente indicava con *Mangi* o *Manzi Regnum* le regioni meridionali della Cina, con *Catai* quelle settentrionali; **poiché videro che le galline di quella regione erano ricoperte di lana anziché di penne** (*ubi eius regionis Gallinas, pennarum loco, lana tectas viderunt*): Sarnelli può aver attinto questa notizia da Ulisse Aldrovandi, *Ornithologia, hoc est de avibus historiae*, Bononiae, apud Franciscum de Franciscis Senensem, 1599-1603, 2 14 193 e 339 (*De gallina lanigera*): «Non enim omnes pennis teguntur, sed nonnullae, licet rariae, ceu lanis vestiuntur, unde lanigerae dictae sunt, nonnullae pilis, quales in civitate Quelim in regno Mangi reperiuntur, pilis more felis nigris vestitae, nostrat<i>um more parientes, et bonam edentibus carnem praestantes. Lanigeras Fuch urbs maxima versus Orientem, ut Odoricus ex foro Iulii testatur, producit, tanti candoris ut vix nivi cedant»; la notizia, risalente al *Milione* di Marco Polo («E havvi belle donne, e havvi galline che non hanno penne, ma peli come gatte, e tutte nere, e fanno uova come le nostre, e sono molto buone

da mangiare: CXXXIV *Del reame di Fugiu*, versione toscana della Crusca) attraverso la mediazione di Conrad Gessner (*Historia animalium*, 1555), è da alcuni impropriamente attribuita a Paolo Sarpi. Altra fonte può essere il già ricordato Jan Jonston, *Historiae naturalis de avibus libri VI*, Francofurti ad Moenum, impensa Matthaei Meriani, 1650, 1 7 («Non nullae quoque sunt lanigerae: ut in quadam Orientis urbe, et nivei coloris, in regno Mangi pilis more felis nigris vestiuntur»); **Cambia cielo...** (*Coelum, non animum...*): Orazio, *Epist.* 1 11 22.

35. **La lezione riecheggia...** (*Lectio illum...*): Menandro, *Monosticha-Sententiae* 5 («Mortalis odia ne gere immortalia»; «##□θ□νατον □χθραν μ□ φ□λαττε θνητ□ς □v: cf. *Gheorgos* 6 »).

36. **Il silenzio è preferibile alla loquacità** (*Silentium multiloquio posthabendum*): è inevitabile, per ragioni di coerenza concettuale della *lectio*, emendare *silentium* in *silentio* e *multiloquio* in *multiloquium*. Ma cf. San Girolamo, *Commentariorum in Isaiam Prophetam libri duodeviginti* 10, 32. «*Et cultus justitiae silentium* (*Isaia* 32 17), ut non multiloquio Judaeorum, sed brevitate fidei adorent Dominum, et securi aeterna pace requiescant».

37. **«Perché mai vai strisciando con movimenti incerti e dubbiosi...?»** («*Quamobrem dubio et ancipiti motu nunc huc, nunc illuc sinuosis flexibus...?*»): il tema della *lectio* e la morale consegnata all'*epimythion* si ispirano al *Symbolum XLIV* dell'*Idea Principis* del Saavedra, cit., p. 286 («Animi sui arcana pandat nemini», illustrato dal motto «Nec a quo nec ad quem» e dall'immagine del serpente), fondato sulla necessità che del principe «tam occulta sint oportet consilia et cogitata»: «Dubius et anceps est serpentis motus, nunc huc, nunc illuc sinuosis flexibus ita in incertum se gyantis, ut ipsum etiam illius ignoret corpus, qua caput sursum attollere debeat. In hanc partem tendere crederes, et subito movetur in oppositam, ut nec ulla passuum supersint vestigia, nec sciri possit, quo iter suum intendat»; *prudendum*: forma tarda, di ambito prevalentemente giuridico, del classico *prudentium*.

39. **Uno struzzo addomesticato...** (*Struthio, cicur factus...*): cf. Eliano, *De natura animalium*, 14 7 («De magna struthione haec etiam quis dixerit. In ejus ventre a sordibus expurgato lapides inveniuntur, quos haec posteaquam devoravit, in omaso prope reticulum diu adservatos concoquit»); **Portare pazienza...** (*Ferre moram...*): Heinrich von Ransow (Henricus Ranzovius Holsatius), *Emblema de aula*, in Id., *Hypotyposis arcium, palatiorum, librorum, pyramidum, obeliscorum, cipporum, molarum...*, Francofurti, apud Johannem Wechelum, 1592, p. 510 («Ferre moram, moderare iram, / contemnere risum, / Dura pati cunctos aulica vita docet. / Cur morbus pallens regali limine pulsum / Excipit et tremulo tarda senecta pede?»).

40. **in certi fiumi dell'Arcadia aveva udito dei pesci canterini** (*in quibusdam Arcadiae fluminibus canoros pisces audisse*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 9 24 70 («Miratur et Arcadia suum exocoetum, appellatum ab eo quod in siccum somni causa exeat. Circa Clitorium vocalis hic traditur et sine branchiis, idem aliquis Adonis dictus»); **nell'isola di Serifo** (*in Seripho insula*): detta anche Serfanto, è isola delle Cicladi; secondo Eliano (*De natura animalium* 3 37), le rane che abitano quell'isola non emettono alcun suono ma, trasferite altrove, lo emettono («In Seripho ranae nullam prorsus vocem edunt; si vero alio transferantur, acrem et asperum sonum edunt»); così anche Plinio (*Nat. Hist.* 8 83 227) che localizza questo fenomeno a Cirene («Cyrenis mutae fuere ranae; inlatis e continente vocalibus durat genus earum. mutae sunt etiamnum in Seripho insula; eadem alio tralatae canunt, quod accidere et in lacu Thessaliae Sicandro tradunt»); **il Clitorio...**

(*In Clitorio...*) Clitorio è un fiume dell'Arcadia; la lezione Ladone, altro fiume dell'Arcadia, emenda l'erronea *Sadone*, verosimilmente frutto di refuso tipografico; l'Aorania è un monte dell'Acaia; **'pecilie'** (*Poeciliae*): la *poecilia velifera* è un pesce d'acqua dolce della famiglia delle Poecilidae, ma qui l'autore allude verosimilmente alla varietà *reticulata*, caratterizzata, appunto, da striature diffuse sul corpo e sulle pinne; ma cf. Conrad Gessner, *Historiae animalium*, III (*De turdis*): «Poeciliae pisces turdi volucris vocem aedere dicuntur», il quale attinge da Pausania, *Graeciae descriptio*, 8 21 («Pisces educat Aroanius tum alios, tum eos, qui Poeciliae (credo a coloris varietate) appellantur. Hos haud absimilem turdorum avium voci sonum fundere aiunt. Vidi ego sane pisces iam captos; vocem vero eorum nullam audivi, quum tamen ad solis usque occasum circa Aroanium commoratus essem, quod eo maxime tempore vocales eos pisces dictitant»).

41. **Una madre campa cento figli e cento figli non campano una madre** (*Amor descendit, non ascendit*): cf. S. Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 37 16 29 («Omnis amor aut ascendit, aut descendit. Desiderio enim bono levamur ad Deum, et desiderio malo ad ima praecipitatur»), ma il concetto agostiniano della circolarità dell'amore verso Dio è sovvertito da Sarnelli in relazione al rapporto fra genitori e figli; **Una femmina di pellicano, uscita a procacciare del cibo per i suoi pulcini...** (*Pelicanus, ad escam suis pullis comparandam profectus...*): la *lectio* sembra costruita sulla credenza dell'indomito istinto materno dei pellicani, di cui scrive Epifanio di Salamina (*Ad Physiologum*, 8 *De pellicano*): «Prae omnibus volucris pelicanus proles est amans, femina nido incubat, pullos suos custodiens, ipsosque fovet complectiturque, et nimis osculis sauciat [...]. Post tres vero dies accedit pelicanus, et mortuos invenit pullos, et valde angitur doloreque impulsus proprium latus percudit ac terebrat, emanatque sanguis, quem super mortuorum pullorum vulnera instillat, qui sic vitae restituuntur»; concordano su questa credenza etologica molte fonti antiche, che invece smentisce Conrad Gessner.

42. **Sciupa...tempo e fatica** (*oleum et operam...perdere*): il comunissimo proverbio risale a Plauto, *Poenulus* 332.

43. **colpiti dalla bellezza della fenice – si tratta, infatti, di un uccello riconoscibile perché ha le stesse dimensioni dell'aquila...** (*phoenicis pulchritudine captae, is enim aquilae magnitudine cernitur...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 10 2 3-5: «Aethiopes atque Indi discolores maxime et inenarrabiles ferunt aves et ante omnes nobilem Arabiae phoenicem, haud scio an fabulose, unum in toto orbe nec visum magno opere. Aquilae narratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cetero purpureus, caeruleam roseis caudam pinnis distinguentibus, cristis fauces caputque plumeo apice honestante. Primus atque diligentissime togatorum de eo prodidit Manilius, senator ille maximis nobilis doctrinis doctore nullo: neminem extitisse qui viderit vescentem, sacrum in Arabia Soli esse, vivere annis DXL, senescentem casiae turisque surculis construere nidum, replere odoribus et superemori»). La lezione secondo la quale la fenice vivrebbe non cinquecentoquarant'anni (altre attestano cinquecentosessanta), ma seicentosessanta («annos DCLX senescentem»), è tramandata da una cospicua tradizione ms. dell'opera di Plinio. Nelle *Lettere Ecclesiastiche*, cit. 6 9 42, Sarnelli si sofferma sulla fenice discutendone il valore simbolico-esoterico.

45. **Niente è più utile di una saggia diffidenza** (*Prudenti diffidentia nihil utilius*): cf. Saavedra, *Idea Principis*, cit., *Symbolum LI*, p. 356 («Oculata sit semper et insomnis fiducia», illustrata dal motto «Fide et diffide»: «Nihil melius utiliusque mortalibus, prudente diffidentia» (forse da Euripide, *Helena* 1617-1618); ma è verosimile la dipendenza dell'intera *lectio*, e in particolare dell'*epimythion*, da Joachim Camerarius (1534-

1598), *Symbolorum et emblematum ex animalibus quadrupedibus desumtorum centuria altera* [...] *Exponuntur in hoc libro rariores tum animalium proprietates tum historiae ac sententiae memorabiles*, Norimbergae, excudebat Paulus Kaufmann, 1595, *emblema* LV, p. 65, dove è riprodotta un'incisione raffigurante un capro che saggia con le corna il letto ghiacciato di un fiume, corredata in calce dello stesso distico riproposto da Sarnelli nell'*epimythion*; ma l'autore sembra seguire l'ed. di Francoforte (Francofurti, impensis Iohannis Ammonii, 1654, cc. 56v-57r), nella quale l'immagine del capro è sostituita con l'immagine della volpe; fonti primarie del protagonismo della volpe sono individuate in Plinio e in Plutarco; **In ogni accidente...** (*Omnibus esto salutaris...*): la citazione è verosimilmente frutto di contaminazioni da alcuni diffusi motti latini (es. Cicerone, *De legibus* 3 43: «intercessor rei malae salutaris civis esto»).

46. **se per tre giorni di seguito vengono somministrate ad un ubriacone...** (*si per triduum ebriosis...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 30 51 145 («Ebriosis ova noctuae per triduum data in vino taedium eius adducunt»); **Pucello di Giunone** (*Lunonis alitem*): il pavone; **Perché, rami...** (*Quid me vexatis...*): Andrea Alciato, *Liber emblematum*, Parisiis, apud Andream Weckelium, 1542, *Emblema* XXIV.

47. **Il satiro e il pastore** (*Satyrus et pastor*): la *lectio* riprende, modificandola sostanzialmente, la situazione della *fabula CXIII* di Esopo (*De fauno et viatore*), o della *fabula XXIX* di Aviano (*Satyrus et viator*).

48. **Una scimmia, mentre si rimirava in uno specchio...** (*Simia, in quodam invento speculo...*): La situazione della *lectio* e la morale consegnata all'*epimythion* risentono (sia pure nella diversità zoomorfica dell'animale protagonista) del *Symbolum XXXIII* del Saavedra, *Idea Principis*, cit., p. 217 («In utraque fortuna eundem tenere vultum», illustrata dal motto «Siempre el mismo»): «Quod speculum integrum repraesentat, idem etiam confractum in qualibet sua particula exhibet; sic leo in utroque speculi fragmento praesentis Emblematis se contuetur, fortitudinis, et generosae constantiae Symbolum, quam in omni casu Princeps conservare debet»; *Ecquis crederet fragilitatem...futuram*: il testo va integrato con un punto interrogativo.

50. **venuti a sapere non solo che l'elefante aveva imparato la forma delle lettere dell'alfabeto greco...** (*cum novissent elephantum literarum ductus Graecarum didicisse...*): cf. Eliano, *De natura animalium* 2 11 («De elephantorum solertia, item de venatione ipsorum, pauca e multis, quae alii protulere, dicta nobis sunt alibi. Nunc vero de studio, quo in musicam feruntur, disserere proposui; deque obedientia eorum et ingenii facultate ad eas disciplinas adsequendas, quae ad discendum difficiles sunt vel homini ipsi, nedum tali belluae ante adeo ferae. Choream enim saltatoriam, ad numerum incedere, tibia cantantibus auscultare, sonorum differentias, vel tarditatem, vel celeritatem hortantium agnoscere edoctus novit elephas, isque accuratum ac praestat, neque aberrat. Sic vero natura non modo illum magnitudine eximium reddidit, sed et disciplina mansuetum atque tractabilem. Elephantum sane ad morum mansuetudinem et facultatem erudito nihil mitius, nihil, ad id quod volumus, obtemperantius est. [...] Ego vero ipse elephantum in tabula literas Latinas promuscide recte atque ordine scribentem vidi; verum tamen docentis manus subiciebatur ad literarum ductum et figuram eum instituens; dejectis autem et intentis oculis erat, cum scriberet: doctos et literarum gnaros animantium oculos esse dixisses»); **Non dovete stupirvi – rispose Giove – se l'elefante sa scrivere...** («*Ne miremini – ait – si elephantus scribere novit...*»); cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 1 1 («Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et

imperialium obedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas, immo vero, quae etiam in homine rara, probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum solisque ac lunae veneratio); *quos mentis conceptus...valebitis*: il testo va integrato con un punto interrogativo.

51. **Giunone sentendo il pavone, uccello a lei sacro...** (*Iuno audiens pavonem, sibi dicatum...*): cf. Eliano, *De natura animalium* 3 42: «Pavonem, ut formosus sit, luxuriose tamen viventes homines mactant et comedunt; hanc enim avem pennae exornant, sed reliqui corporis nulla dignitas est»; **Proprio quel ch'assai...** (*Quo tibi maxime places...*): la citazione, non riscontrata nei *Monosticha-Sententiae* di Menandro, dai quali è tratta quella che ricorre nella *lectio* 35, è verosimilmente tratta da una imprecisabile raccolta in lingua latina delle *Sententiae*, non tutte autentiche, del commediografo greco.

52. **Quando vengono accerchiati...**(*Elephanti a venatoribus...*): tutto il brano è una ripresa, con qualche bizzarra variante, di Plinio, *Nat. Hist.* 8 4 8: «Circumventique a venantibus primos constituunt quibus sint minimi, ne tanti proelium putetur, postea fessi intactos arbori frangunt praedaeque se redimunt ». Sorprende il fatto che l'autore ha sostituito il «fessi» riferito agli elefanti dell'avanguardia che coprono probabilmente la ritirata del resto del branco, sacrificando in ultimo le proprie zanne, con l'ablativo assoluto *iisque defatigatis*, dove *iis* non può che designare i cacciatori. Ma cf. anche Eliano. *De natura animalium* 6 56: «Libyci homines bellum non modo finitimis praedae, aut suos propagandi fines studio inferunt, sed cum elephantis etiam de horum dentibus adsequendis suscipiunt. Hanc vero causam cur petantur elephanti praenoscentes, [...] ante ceteros reliquos in prima acie constituunt, ad primum hostium impetum excipiendum; reliqui, qui in subsidiis manent, dentium amborum robore integri auxilium fessis ferunt. Mutilos autem eam forte ob causam primo loco esse volunt, ut venatoribus ostendant non magnum adeo praemium, et vix dignum periculo, cui se exponunt, ipsis exspectandum. Dentium autem altero, quem acutum ad propulsandas injurias servant, tanquam armis utuntur; altero tanquam ligone radices effodiunt, et arbores exstirpant».

53. **La molle goccia...**(*Gutta cavat lapidem*): la prima parte di questo proverbio è costituita da un celebre emistichio ovidiano (*Ep.* 4 10 5).

54. **sono l'unico fra gli animali che né mangia, né beve per nutrirsi: campo solo d'aria.** (*Ego enim solus animalium nec cibo, nec potu alor, sed tantum aere vescor.*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 51 122 («Ipse celsus hianti semper ore solus animalium nec cibo nec potu alitur nec alio quam aëris alimento, rictu terrifico fere, innoxius alioqui. et coloris natura mirabilior: mutat namque eum subinde et oculis et cauda et toto corpore redditque semper quemcumque proxime attingit praeter rubrum candidumque»); la corrispondenza fra camaleonte e adulatore risale a Plutarco ed è ben attestata nell'emblematica e nella letteratura zoetica secentesca: cf. Johann Pincier, *Aenigmatum libri tres, cum solutionibus...*, cit., 7 («Conspicuas non curo dapes, non curo liquores: / Praetenuis vitae sufficit aura meae. / Una mihi facies semper, sed non color unus». La soluzione dell'*aenigma* è: «Chamaeleon solus animalium nec cibo nec potu alitur, nec alio quam aeris alimento...»); cf. anche la successiva nota 75.

55. **Le gru, dovendo sorvolare il monte Tauro...** (*Grues, Taurum montem...*): cf. Eliano, *De natura animalium* 5 29 («Anseres, Taurum montem transmittentes, aquilarum metu, singuli mordicus lapidem tenent, ut ne clangorem fundant; tanquam enim silentii frenos sibi injicientes montem transvolant, atque sic, suppresso omni clangoris significatione,

persaepe aquilas fallunt»); il racconto è anche in Plutarco; **Questa lezione fu quella con la quale Callistene...** (*Hac lectione Aristoteles Callistenem...*): l'*epimythion* riprende, verosimilmente attraverso il *Symbolum XI* dell'*Idea Principis* del Saavedra, cit., p. 71 («Princeps in sermone sit cautus: is enim animi index est», illustrato dal motto «Ex pulso noscitur»: «Ideo Callistinem monebat Aristoteles, cum eum ad Alexandrum Magnum mitteret, ut pauca cum eo colloqueretur, et non nisi de iis, quae placere eidem possent, eo quod res plena esset periculi, cum eo agere, qui in lingua sua vitae necisque circumferret potestatem»), un *exemplum* fatto risalire ad Aristotele.

56. **neppure all'iride...** (*nec iridem...*): l'autore sembra qui derogare al rigoroso impiego dei riflessivi: *suorum* pare riflessivo diretto riferito ai colori di *iridem* (soggetto dell'infinitiva con verbo «demere»); *sibi*, invece, riflessivo indiretto, riferito a *pavo*, soggetto del verbo reggente *afferebat*. L'uso di entrambi i tipi di riflessivi all'interno della stessa frase appare, dunque, eccentrico rispetto all'uso classico; tuttavia, il senso complessivo è inequivocabile; **«Perché non fai parola della deformità delle tue zampe?»** («Cur [...] *silentio involvis tuorum pedum turpitudinem...*»); cf. la nota 51 e Eliano, *De natura animalium* 5 21: «Non modo pavo se non ignorat ex avibus formosissimum esse, verum etiam ubi formae ipsius sita sit pulchritudo praeclare tenet, is ea elatus superbus est, et cerviculam jactat, et ex pennis, quae ei non mediocre ornamentum adferunt, maximos spiritus sumit, his et spectatoribus metum injicit, et aestivo tempore nativum et non arcessitum habet tegmentum. Quod si quem velit exterrere, caudae pennes primum explicat; deinde ad injiciendum terrorem his, veluti armis suis miles quispiam, concrepat. Capite etiam elato superbe nutat, velut triplici crista ornatam, quatiens galeam. Cum refrigeratio ei necessaria est, tum passis pennis, et in anteriorem partem reflexis, ex sese corpus suum opacans caloris vim frangit et propulsat. Si retro is a tergo ventus flat, alas paulatim pandit; si ventus interspirans auras et molles et suaves ei adflat, unde is refrigeratur». Sarnelli attinge, tuttavia, la notizia della deformità delle zampe del pavone da Epifanio di Salamina (*Ad Physiologum* 12 *De pavone*: «Pavo inter omnes volucres avis est jacatabunda; corporis enim forma atque alis pucher est. Cum ambulat, se ipse laetitia exsultans intuetur, demittit vero caput, et in terram oculos conijcit; cum autem suos conspicit pedes graviter vociferatur, scilicet quod illi caeteris corporis sui partibus non respondeant»), il quale vi aggiunge una *intepretatio* etica: «Tu, igitur, spiritualis homo, praecepta et bona tua videns, delectare et exsulta; cum vero pedes, idest peccata, aspexeris, vociferare, et coram Deo defle atque odio habe peccatum, quemadmodum et pavo pedes, ut sponso justus appareas»; **non c'è nulla, infatti, di cui terra e cenere...** (*nihil enim est cur superbiat terra...*): la lezione *superbiat* si può conservare in luogo di un forzato emendamento in *superbiant*, considerando il nesso *terra et cinis* un'endiadi o una cataresi dell'unitario concetto di morte.

57. **anche se andava incontro alla morte ogni seicentosessant'anni** (*Sexcentesimo enim sexagesimo quoque anno mortem occumbens*): cf. la *lectio* 43 e la relativa nota; **Nessuno si dà pensiero...** (*Nemo quam bene vivat...*): Seneca, *Ep. Mor. ad Lucil.* 22 17; da segnalare la variante *considerat* in luogo di *curat* e l'erroneo *vivat* in luogo di *vivant*; **«Non è la vita in sé che dobbiamo avere a cuore, piuttosto la probità con la quale la viviamo»** («*Non vitam, sed bonam vitam maximi faciendam*»); cf. Platone, *Fedone* 62 4-5.

58. **Anche ciò che è strabiliante perde di attrattiva quando entra nella consuetudine** (*Etiam mirabilia assiduitate vilescunt*): cf. S. Agostino, *De Civitate Dei* 21 4 3 («ante nostros oculos quotidiana documenta versantur, non genere minus mirabili, sed ipsa assiduitate vilescunt»); **la clessidra a sabbia** (*clepsamma*): si tratta verosimilmente di un neologismo

sarnelliano composto, costruito sulla fusione delle parole greche *clepsydra* e *àmmos*, ‘sabbia’, corrispondente alla forma latina *clepsydra arenaria*, di frequente inserita nel simbolo della prudenza insieme alla figura del serpente (cf. *Nota del traduttore*, p. 227); **cinquemila?** (*quinquaginta centussibus?*): il punto interrogativo è frutto di emendamento.

59. **La cicala è fra tutti gli esseri viventi...** (*Cicada ex omnibus...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 11 32 93 («Unum hoc ex iis, quae vivunt, et sine ore est; pro eo quiddam aculeatorum linguis simile, et hoc in pectore, quo rorem lambunt. Pectus ipsum fistulosum. Hoc canunt achetae...»).

60. **Continua a fare quel che stai facendo** (*Age quod agis*): frequentatissimo aforisma latino di incerta attribuzione.

61. **Volere è potere** (*Volenti nihil difficile*): aforisma latino frequentemente presente nell’emblematica e nella stemmatografia, nonché in alcune marche editoriali cinque-secentesche, per esempio in quella di Christophe Plantin; **cominciò ad accusarla di essere una lussuriosa** (*eam libidinis arguebat*): cf. Eliano, *De natura animalium* 15 14 («Adferunt regi suo Indi animantes diversas [...] et simias albas, et alias nigerrimas; rufas enim, tanquam nimium libidinosas et incontinentes erga mulieres, non ferunt in civitates; et si forte in eis reperiantur, tanquam adulteros exosi occidunt»).

62. **L’ozio fa della vita uno strazio** (*Vitam in odium otium adducere solet*): cf. Seneca, *Ep. Mor. ad Lucil.* 9 78 26 («Vitam enim occupare satietas sui non potest tot res varias, magnas, divinas percensentem: in odium illam sui adducere solet iners otium»); **non avere interessi [...] è come cessare di vivere prima di essere morti** (*nihil enim curare, hoc est insanum esse; nihil posse, hoc est mortuum vivere*): i due aforismi, congiunti nello stesso *epimythion*, derivano dallo pseudo-Cecilio Balbo, *De nugis philosophorum*, Codex Monacensis, rispettivamente 10 e 9 («Nihil curare hoc est insanum esse», «Nihil posse hoc est mortuum vivere»).

63. **che sia farina del suo sacco** (*sui Martis opus*): Virgilio, *Aen.* 8 515.

64. **Anche in una via che pullula...** (*Etiam in obsessa via...*): cf.: Seneca, *Ep. Mor. ad Lucil.* 2 14 9; **Il beccafico e il tordo** (*Ficedula et turdus*): i due volatili sono accostati in Cornelio Celso, *De re medica* 2 proemio; **Il viandante ... canticchiava:** (*Cantabat...viator...*): non Orazio, ma Giovenale, *Sat.* 10 22.

65. **da un’isola del mar ligure** (*e ligustici maris insula*): si tratta dell’isola Gallinara, situata nello specchio di mare fra Albenga e Alassio, che prende il nome dalle galline selvatiche che la popolavano in passato, oggi una delle maggiori sedi di nidificazione dei gabbiani reali nel mar Tirreno. La fonte di Sarnelli è Columella, *De re rustica* 8 2 2: *De cohortalibus gallinis* («Cohortalis est avis quae vulgo per omnes fere villas conspicitur, rustica, quae non dissimilis villaticae per aucupem decipitur eaque plurima est in insula quam navitae Ligustico mari sitam producto nomine alitis Gallinariam vocitaverunt»), verosimilmente attraverso la mediazione di Conrad Gessner (*Historiae animalium liber III qui est de Avium natura. De gallina*), dal quale può aver attinto anche la notizia del trasferimento del gallo in Germania, suggestionato dalle vicine pagine, dedicate dal naturalista elvetico alla presenza del gallo nella cultura germanica, documentata da molti proverbi popolari (ivi, *De gallo gallinaceo*).

66. *relinquemus?*: il punto interrogativo è frutto di emendamento.

67. **«Ben ti sta, se colei che ti ha insegnato...»** («*Merito haec pateris, si, quae prima aedium excitandarum...*»): l'argomentazione, tratta da Plinio, *Nat. Hist.* 10 49 92, ricorre già nella *Prefazione alla Scuola di Bestie* [2].

69. **Chi si accontenta gode** (*Nemo sua sorte contentus*): comunissimo e letteratissimo aforisma latino; **Giove gli concesse la facoltà di parlare, che solo gli uomini esercitano** (*Iuppiter loquendi facultatem, qua soli homines utuntur, concessit*): cf. Eliano, *De natura animalium* 6 19; 13 18; 16 2: «Avium, quae cantu valent, nulla latet: at scimus hirundines, merulas et cicadarum nationem et picas loquaces esse, et bombis strepere locustas, et parnopem sono minuto obstrepere, neque silere troxalidem, nec non vocales alcedines et psittacos»; «Nec psittacum idcirco Indorum quisquam, etsi eorum magna illic multitudo sit, edit; quia eos sacros putent, et Brachmanes ipsum non abs re se facere profitentur, quod solus psittacus humanam verborum appellationem explanata oris expressione, et vocis conformatione, imitando consequatur»; «Tria eorum genera esse audio: hi omnes verba, quae didicerint, tanquam pueri, reddunt, et sermonis imitatione humani loquaces evadunt»; Plinio, *Nat. Hist.* 10 58 117: «Super omnia humanas voces reddunt, psittaci quidem etiam sermocinantes».

70. **Una tarantola promise ad un leone la sua eterna deferenza...** (*Stellio leoni perpetuum spondebat obsequium...*): l'assimilazione zootica del vizio dell'adulazione alla tarantola è in Saavedra, cit., *Symbolum XLVIII*, pp. 315-317 («*Multa adulationis*», illustrato dal motto «*Sub luce lues*»); «*Stellio pellem mutat in annos singulos: cum tempore consilia sua adulatio, quoties nimirum Princeps voluntatis suae affectum variat. [...] Nullum animal magis fraudulentum, quam stellio; unde et iurisperiti omne delictum ex fraude crimen stellationis appellant. Ecquis majoribus utitur dolis, ac assentator, qui nunquam non voluntati ponit laqueos, nobilissimae hominis facultati, tamque principali, ut sine illa sensus omnes sub iugo servitutis sint? Non enecat eum stellio, quem inficit, sed torpore solum omnia ejus membra corripit, eumque a seipso quodammodo avocatur, varios io eo affectus excitando. Adulatori hoc proprium est, qui varia boni specie fascinat oculos, et decipit aures Principis, aut eum quasi extra se abripit, ut rerum veritatem dispicere nequeat. Stellio tam hominibus infensus est, ut cum pellem exuit, eam ipse devoret, nec cuiquam contra comitalem morbum usui et remedio sit*». (p. 316). La fonte primaria è tuttavia, verosimilmente, Jan Jonston, *Historiae Naturalis De Quadrupedibus...*, cit., liber IV *De Quadrupedibus Digitatis Oviparis caput IV De stellione*.

71. **Un calabrone ed una vespa discutevano animatamente...** (*Crabro et vespa de generis nobilitate coram ape altercabantur...*): tutta la *lectio* rinvia, per le notizie zoologiche che contiene, a Plinio, *Nat. Hist.* 9 70 sgg., passim; **questi versi dedicati a Pontico...**(*his...versibus ad Ponticum...*): cf. Giovenale, *Sat.* 8 1-3.

72. **«L'Africa viene sempre fuori con qualche novità»** (*semper aliquid novi Africam afferre?*): il celebre detto è attribuito a Plinio, *Nat. Hist.* 8 17 42 («unde etiam vulgare Graeciae dictum semper aliquid novi Africam adferre»); **poiché in Africa la penuria...**(*Cum in Africa inopia...*): si tratta di una parafrasi di Plinio, *Nat. Hist.* ibidem: «Africa haec maxime spectat, inopia aquarum ad paucos annes congregantibus se feris. Ideo multiformes ibi animalium partus, varie feminis cuiusque generis mares aut vi aut voluptate miscentes»; **la ben nota asserzione di un uomo...**(*illam sapientissimi viri...*): cf. Auctor incertus (Cyprianus Carthagenensis?), *De singularitate clericorum* (Migne 4 866b, con qualche variante e con l'esatta lezione *illic cito* rispetto al presumibilmente erroneo avverbio *illicito*, in quanto concettualmente pleonastico rispetto a

*delinquitur*, introdotto dal Migne: «Assignari possunt sanctis mulieribus, cum quibus vivant, dummodo cum clerico femina nulla commaneat. Non despecta, non vetula, sine affinitate, peculiariter suscipienda ad domesticum obsequium: quia magis illicito [*scil. illic cito*] delinquitur, ubi sine suspitione securum potest esse delictum; maxime quia cupidini nulla deformitas, nulla despectio fastidii, vel vilis existit, sed diabolus pingens speciosum efficit quidquid foedum vel horridum fuerit»).

73. **Meglio pochi libri, ma buoni!** (*Librorum censura*): il senso della *lectio* induce ad assegnare alla *iunctura* il significato non di ‘controllo, censura’, bensì quello di ‘accurata elaborazione dei testi’, la cui produzione deve seguire il criterio alessandrino della qualità, non quello della quantità; **lui, invece, pur così imponente, si riproducesse una volta soltanto e procreasse quest’unico figlio dopo dieci anni...** (*ipsum autem tantum animal nonnisi semel gignere unamque tantum sobolem post decennium procreare...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 10 28 («Decem annis gestare in utero vulgus existimat, Aristoteles biennio nec amplius quam [semel gignere pluresque quam] singulos, vivere ducentis annis et quosdam CCC. iuventa eorum a sexagesimo incipit»); **su cui già Orazio...** (*ab Horatio iam...*): Orazio, *Ars Poet.* 385-390 (la lezione *faciesque* è variante ampiamente attestata rispetto a quella generalmente tradata *faciesve*).

74. «...anche tu come me alzi la zampa per fare pipi?» («*nonne et tu, canis instar, sublato crure reddis urinam?*»): cf. Plin., *Hist. Nat.* 8 18 46: («Leonum duo genera...*Urinam mares crure sublato reddere, ut canes, gravem odore, nec minus halitum*»); **la pallida morte...** (*pallida mors...*): Orazio, *Carm.* I 4 13-14.

75. **O se ci fosse dato, a somiglianza dei camaleonti...** (*O si, chamaeleontis instar...*): Plinio, *Nat. Hist.* 8 51 122 («Ipse celsus hianti semper ore solus animalium nec cibo nec potu alitur nec alio quam aëris alimento, rictu terrifico fere, innoxius alioqui»), ma ivi 11 31 91: «*Chamaeleonum stelliones hi quodam modo naturam habent, rore tantum viventes praeterque araneis*».

76. **Scorpiopolis**: il corsivo riproduce quello del testo, dove forse è utilizzato per accentuare l’ironia della invenzione toponomastica; **Non metterti...** (*Ne credas...*): Giovenale, *Sat.* 14 203–205 («*meu credas ponendum aliquid discriminis inter »unguenta et corium: lucri bonus est odor ex re qualibet*»); la sostituzione del *neu* con il *ne* è dovuta qui alla assenza del primo *colon* esortativo negativo presente nella fonte.

77. **Conviene davvero prorogare...** (*num prorogandae...*): l’interrogativa retorica introdotta dal *num* ha qui verisimilmente senso ironico, non negativo; «...anche i leoni, una volta saziatisi, diventano innocui» («*...et ipsi leones, satiati, innoxii sunt*»): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 19 49 («*Leonum animi index cauda, sicut et equorum aures... Iidem satiati innoxii sunt*»).

78. **è bene che i sovrani non compiano...** (*regis ad exemplum totus componitur orbis...*): per quanto generalmente attribuito a Claudiano, *Panegyricus dictus Honorio Augusto quartum consuli* 299-300, l’aforisma è di larga circolazione, specie in ambiente patristico, dal quale Sarnelli potrebbe aver attinto la variante *totus*.

79. **Chi è infelice...** (*Infelici infeliciorem...*) L’*Infelice* dell’originale deve necessariamente essere emendato in *Infelici*; diversamente, il titolo non ha senso, essendo *desum* intransitivo.

80. **Il basilisco...** (*Basiliscus...*): qualità e comportamenti del basilisco richiamati in questa *lectio* fanno riferimento a Plinio, *Nat. Hist.* 8 33 78-79 («Eadem et basilisci serpentis est vis. Cyrenaica hunc generat provincia, duodecim non amplius digitorum magnitudine, candida in capite macula ut quodam diademate insignem. Sibilio omnes fugat serpentes nec flexu multiplici, ut reliquae, corpus inpellit, sed celsus et erectus in medio incedens. Necat frutices, non contactos modo, verum et adflatos, exurit herbas, rumpit saxa: talis vis malo est. Creditum quondam ex equo occisum hasta et per eam subeunte vi non equitem modo, sed equum quoque absumptum. Atque huic tali monstro – saepe enim enectum concupivere reges videre – mustellarum virus exitio est»); **lo fai schiattare all'istante?** (*confestim expiret?*): manca nell'originale il punto interrogativo; **La natura, infatti, ha fatto in modo...** (*Naturae enim nihil placuit...*): *ivi*, 8 33 79 («adeo naturae nihil placuit esse sine pare»).

81. **so bene infatti...** (*scio enim tibi...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 34 84 («Sunt in eo genere qui cervari vocantur, qualem e Gallia in Pompei Magni arena spectatum diximus. Huic quamvis in fame mandenti, si respexerit, oblivionem cibi subrepere aiunt digressumque quaerere aliud»); **del beneficio ricevuto?** (*beneficii oblitorus?*): manca nell'originale il punto interrogativo.

82. **Con Galeno si fan soldi a palate...** (*Dat Galenus opes...*): l'aforisma ricorre in numerose sillogi di proverbi latini.

83. **Un coccodrillo...** (*Cum crocodilus...*): le notizie scientifiche contenute nella *lectio* sono debitrice di Plinio, *Nat. Hist.* 8 37 89 («Parit ova quanta anseres, eaque extra eum locum semper incubat praedivinatione quadam, ad quem summo auctu eo anno egressurus est Nilus»); ma della straordinaria crescita del coccodrillo, che non si interrompe mai lungo tutta la vita, scrivono già Erodoto, Aristotele, Diodoro Siculo; **gli otto metri** (*duodeviginti cubita*): il *cubitum* corrisponde a circa ml. 0,44; «...**da un'insignificante scintilla sia divampato un incendio colossale?**» («...*ex minima scintilla maximum excitatum incendium?*»): l'aforisma ricorre in numerose sillogi di proverbi latini.

84. **questi tuttavia non vive se non in compagnia di un altro suo simile...** (*ei tamen non nisi cum compare vita est...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 35 86 («Unus huic tam pestifero animali sensus vel potius affectus est: coniugia ferme vagantur, nec nisi cum pari vita est. Itaque alterutra interempta incredibilis ultionis alteri cura. Persequitur interfectorem unumque eum in quantolibet populi agmine notitia quadam infestat, perrumpit omnes difficultates, permeat spatia nec nisi amnibus arcetur aut praeceleri fuga»).

85. **lasciandosi cadere... se ne allontanarono** (*Aedium quarundam imminente ruina,...praemigrarunt*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 42 103 («Ruinis imminentibus musculi praemigrant, aranei cum telis primi cadunt»); **se i ragni cominciano a cader giù e i topi a squagliarsela...** (*decidentibus araneis muribusque discedentibus...*): *ibidem* («Auguria quidem artem fecere apud Romanos et sacerdotum collegium vel maxime sollemne»).

86. **sosteneva di aver visto su una nave un cammello della lunghezza di quasi settanta metri...** (*in navi camelum vidisse aiebat centum quinquaginta cubitum...*): la *boutade* (e il relativo, ironico doppio senso nei confronti della dabbennaggine dell'interlocutore: «**Ma io [...] ho detto cammello non alludendo all'animale...**» («*at camelus, de quo loquor non animal est...*»)), messa da Sarnelli in bocca al Colombo selvatico, su cui si fonda l'intera *lectio*, è intellettualmente debitrice dell'equivoco in cui, secondo una tradizione, sarebbe

incorso S. Girolamo (per affinità omofonica ed erronea traslitterazione fra il greco *kàmilos*, ‘gomena’, e il latino *camelus*, ‘cammello’), nel tradurre dal Greco in Latino la celebre espressione evangelica del ‘cammello’ che passerebbe attraverso la cruna di un ago più facilmente di quanto possa un ricco entrare nel regno di Dio (cf., tra gli altri, *Marco* 10 25: «facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum Dei»). Sarnelli fa dunque ripetere al Colombo il travisamento semantico insito nell’equivoco traduttorio geronimiano. Di qui la necessità di una traduzione che forse mortifica in parte il ritmo e l’incisività dell’originale, ma tenta di conservarne l’icasticità. Sulla misura del ‘cammello’ cf. *lectio* 83; **non esiste nave in grado di trasportare...** (*Navis tantum animal est ferendo*): ardito dativo del gerundio di *fero*, con valore probabilmente finale, seguito da un complemento oggetto, al posto del classico *tanto animali ferendo*, anche se non manca un esempio simile in Plauto, *Miles gloriosus* 260 («hominem investigando [...] operam dabo»).

87. **tranne che degli abitanti di Tentira** (*praeter Tentyritas*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 38 92 («Quin et gens hominum est huic belvae adversa in ipso Nilo, a Tentyri insula, in qua habitat, appellata. Mensura eorum parva, sed praesentia animi in hoc tantum usu mira. Terribilis haec contra fugaces belva est, fugax contra sequentes»); **Che cos’è più leggero d’una piuma? La polvere...** (*Quid levius pluma? Pulvis...*): l’aforisma, di ignota attribuzione, ricorre in numerose sillogi di proverbi latini.

89. **La iena ha ricevuto da Giove il dono della parola...** (*Cum hiaena ab Iove loquendi facultate donata esset...*): l’intera *lectio* è debitrice di Plinio, *Nat. Hist.* 8 44 105-108 («Hyaenis utramque esse naturam et alternis annis mares, alternis feminas fieri, parere sine mare vulgus credit, Aristoteles negat. Collum ut iuba in continuitatem spinarum porrigitur flectique nisi circumactu totius corporis non quit. Multa praeterea mira traduntur, sed maxime sermonem humanum inter pastorum stabula adsimulare nomenque alicuius addiscere, quem evocatum foris laceret, item vomitionem hominis imitari ad sollicitandos canes quos invadat. Ab uno animali sepulcra erui inquisitione corporum. Feminam raro capi. Oculis mille esse varietates colorumque mutationes. Praeterea umbrae eius contactu canes obmutescere, et quibusdam magicis artibus omne animal, quod ter lustraverit, in vestigio haerere. Huius generis coitu leaena Aethiopica parit corocottam, similiter voces imitantem hominum pecorumque. Acies ei perpetua, in utraque parte oris nullis gingivis, dente continuo: ne contrario occurso hebetetur, capsarum modo includitur. Hominum sermones imitari et mantichoram in Aethiopia auctor est Iuba. Hyaenae plurimae gignuntur in Africa, quae et asinorum silvestrium multitudinem fundit. Mares in eo genere singuli feminarum gregibus imperitant; timent libidinis aemulos et ideo gravidas custodiunt morsuque natos mares castrant. Contra gravidarum latebras petunt et parere furto cupiunt gaudentque copia libidinis»).

90. **I serpenti, dopo essere stati relegati nell’isola di Malta...** (*Serpentes in Melitam insulam deportati...*): probabile allusione alla leggenda di San Paolo morso da un serpente nell’isola di Malta. Dell’isola di Malta, «in qua terra *Gratia S. Pauli* dicta nascitur, eorundem [di serpenti] faecundissima», riferisce Jan Jonston (1603-1675) nella *Historiae Naturalis de Insectis libri III. De Serpentibus et Draconibus libri II*, Francofurti ad Moenum, in pensua Matthaei Meriani, 1653, p. 6.

91. **«E da dove credi che sia derivato il mio nome *Catus* se non dalla stessa celebre astuzia...»** («*Et unde mihi nomen, nisi ab insigni astutia factum est...*»): cf. Varrone, *De ling. lat.* 31 7 e 7 46 («catulus a sagaci sensu et acuto, ut Cato Catulus»; «non, ut aiunt, sapiens, sed acutus»); **di astuti e prudenti?** (*callidi et prudentes appellati sunt?*): il punto in-

terrogativo manca nell'originale, come pure *infra*, dopo «...excrementa obruo»; **Il tuo nome 'volpe', invece, discende più o meno da un volpiè** (*Tu autem vulpes, quasi volipes*): la paraetimologia è in Quintiliano, Isidoro di Siviglia e nello stesso Varrone; «**Disprezza la fama...**» («*Contemne famam...*»): Seneca, *Phaedra* 269; **la fama chiacchierona...** (*fama loquax...*): Ovidio, *Metamor.* 137-139.

92. **Il castoro, da cui i medici ricavano il castoreo** (*Fiber, quem medici castoreum vocant*): essendo il *castoreum* una sorta di farmaco ricavato da ghiandole collocate in prossimità degli organi genitali del castoro, il testo diventa traducibile intendendo *castoreum* una metonimia di ambito medico. Conferma questa ipotesi (e, dunque, legittima la traduzione proposta) il fatto che alla pag. XXII dell'originale, nella *Tabula Abecedaria*, l'autore riporta semplicemente «Fiber sive castoreus». Va tuttavia precisato che i lessici attestano solo il lemma di genere neutro *castoreum, -i*, con il significato farmacologico sopra esposto. L'intera *lectio* si ispira largamente a Esopo 153 e a Fedro (*Appendix Perottina*) 28, nonché a Plinio, *Nat. Hist.* 8 47 109 («Eadem partes sibi ipsi Pontici amputant fibri periculo urgente, ob hoc se peti gnari; castoreum id vocant medici. Alias animal horrensi morsus arbores iuxta flumina ut ferro caedit, hominis parte comprehensa non ante quam fracta concreperint ossa morsus resolvit. Cauda piscium his, cetera species lutrae. Utrumque aquaticum, utriusque mollior pluma pilus»); **non allenta la presa** (*morsus resolvat*): l'evidente menda *resolvit*, da sanare in *resolvat* in quanto verbo della consecutiva introdotta da *ut*, è verosimilmente frutto della lettura (e del relativo, impreciso, riporto) di Plinio, *Nat. Hist.* 8 47 109 («Alias animal horrensi morsus arbores iuxta flumina ut ferro caedit, hominis parte comprehensa non ante quam fracta concreperint ossa morsus resolvit»); **se li amputa da sé di fronte all'urgenza di un pericolo incalzante...** (*ipse sibi amputat necessitate et periculo urgente...*): tale comportamento è riferito dalla tradizione etologica antica (Eliano, Dioscoride, Sestio), è presente in Tertulliano come raffronto negativo con la rescissione del matrimonio, nonché nell'emblematica cinque-secentesca (Alciato, Giovio, Garzoni).

93. **era solito studiare tutta la notte** (*noctem solitus suis studiis aequare*): si tratta di nesso piuttosto insolito, forse modellato su una memoria virgiliana (*Aen.* 9 338: «aequasset nocti ludum»); **di notte, invece, mettono il naso fuori?** (*noctu prodeuntes?*): il punto interrogativo manca nell'originale.

95. La *lectio* manifesta nel complesso qualche concordanza con Fedro, *Appendix Perottina* 29, in particolare col v. 6 («putris...cinis»); **Una farfalla che si lagnava con una vespa del suo tragico destino...** (*Cum papilio apud vespam de suo fato quereretur...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 11 21 65-66 («Papilio etiam hic ignavus et inhonoratus, luminibus accensis advolitans, pestifer, nec uno modo: nam et ipse ceras depascitur et reliquit excrementa, e quibus teredines gignuntur; fila etiam araneosa, quacumque incessit, alarum maxime e lanugine obtexit. Nascuntur et in ipso ligno teredines, quae ceras praecipue adpetunt»).

98. **il giusto condimento di ogni pietanza è la fame.** (*verum ciborum condimentum esse famem*): detto ampiamente diffuso nella paremiologia latina.

99. **Noi siamo polvere...** (*Ipsi pulvis...*): letteratissimo motto, frequentatissimo dalla cultura emblematica barocca.

[Lezione C]

[Tutto ciò che è umano è imperfetto]

**Esopo Pramnelli al suo Lettore (p. 180)**

*Aesopus Priminellius ad lectorem* (p. 93)

**quel che afferma Cicerone...** (*ut ait Tullius...*): cf. Cicerone, *De invent.* 2 3 (con la variante *in simplicibus genere* rispetto alla lezione tradata *simplicibus in genere*).

**All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Carlo Celano (p. 182)**

*Perillustri et Reverendissimo Domino Carolo Celano\** (p. 94)

[1] **soggiogati da maledette brame** (*quibus sacra fames dominatur*): il concetto e, in particolare, la *iunctura* «sacra fames» sembrano un riecheggiamento di Virgilio, *Aen.* 3 56-57, ripreso da Seneca («Quid non mortalia pectora cogis, auri sacra fames?»); **Tu, invece, sei il sublime artefice di un'opera...** (*Tu autem ex asperis, nempe ex hominum vitis, illud pretiosum erutum...*): Sarnelli si riferisce verosimilmente agli *Avanzi delle Poste*, che Celano andava pubblicando a Napoli in quegli anni (1676-1681) presso Antonio Bulifon.

[2] *quam, ut*: il refuso presente nella stampa (*quae* invece di *quam*) è segnalato dallo stesso autore nell'*errata corrigere* che correda l'edizione; **ho voluto dedicarla all'Eminentissimo Arcivescovo Cardinale Orsini** (*Eminentissimi Cardinalis Ursini Archiepiscopi nomine inscriptam volui*): sulle ragioni di tale dedica cf. l'*Introduzione*, pp. 13-14; (**se è vero che la condotta...** (*siquidem tantum populi actionem...*): cf. S. Gregorio Magno, *Regula Pastoralis* 2 1 («Tantum debet actionem populi actio transcendere Praesulis, quantum distare solet a grege vita pastoris»).

[3] **Antonio Mattina ... Ignazio De Vives** (*Antonium Mattinam ... Ignatium De Vives*): Antonio Mattina, letterato napoletano vissuto nel sec. XVII, autore di un inedito *Myrobiblon, seu de libris perlectis iudicium et syllabus* (Biblioteca Nazionale di Napoli, segn. XIII H 64), sul quale cf. Giorgio Fulco, *Il diario personale di un consumatore barocco di letteratura a Napoli: Antonio Mattina e lo spoglio critico della sua biblioteca*, «Rendiconti della Accademia di archeologia, lettere e belle arti [di Napoli]», nuova serie, 51 (1976), 199-206. Ignazio De Vives, chierico regolare napoletano vissuto in pieno sec. XVII, è autore della *Vita del venerabile servo di Dio P. Francesco Caracciolo, fondatore dell'Ordine de' Cherici Regolari Minori*, in Napoli, per Gerolamo Fasulo, 1684, 3 voll.; al De Vives Sarnelli dedica la *Posilecheata; Abbiti lieto i minuscoli doni...* (*accipe parva mei laetus munuscula census...*): cf. Josephus Paulinus, *Oratio de veritate quae, in Regia Academia Gustaviana, quae Dorpati est die 8. Februarij, anno 1640. publice habebatur*, Dorpati Livonorum, 1640, *dedicatio*, vv. 14-15, con qualche variante («Accipitote, precor, parvi munuscula census; / Nec quae sint, sed quae donantur mente, notate»).

\* Notizie bio-bibliografiche su Carlo Celano in nota n° 15 dell'*Introduzione*.

## Apophoretum. Dono destinato agli allievi della Scuola delle bestie (p. 183)

*Bestiarum scholae Discipulis Apophoretum* (p. 95)

1. **Insieme con il latte sugliamo pure i costumi della nutrice** (*Una cum nutricis lacte mores imbibimus*): frequentatissimo aforisma latino.

2. **ho sulla spalla una macchia a forma di luna che cresce...** (*armo similem lunae maculam crescentem...*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 8 23 62 («Panthera et tigris macularum varietate prope solae bestiarum spectantur, ceteris unus ac suus cuique generi color est, leonum tantum in Syria niger. Pantheris in candido breves macularum oculi. Ferunt odore earum mire sollicitari quadrupes cunctas, sed capitis torvitate terreri; quam ob rem occultato eo reliqua dulcedine invitatas corripunt. Sunt qui tradant in armo iis similem lunae esse maculam crescentem in orbem seque cavantem pari modo»); **questo epigramma...composto da Codro Urceolo** (*hoc Codri Urceoli epigramma...*): l'epigramma, non riscontrato nell'ed. del *corpus* di Antonio Codro del 1515 (*In hoc Codri volumine hec continentur. Orationes seu Sermones ut ipse appellabat. Epistole Silve Satyre Egloge Epigrammata*, Venundantur Parrisijs, a Ioanne Paruo in vico sancti Iacobi sub Lilio aureo. Impressus Parrhisijs in Sole aureo vici diui Iacobi pro Iohanne Paruo librario (Jean Petit), [1515]), è verosimilmente e letteralmente attinto da Sarnelli da Christian Matthiae (1584-1655), *Theatrum historicum theoretico-practicum in quo Quatuor Monarchiae, Nempe Prima, quae est Babyloniorum & Assyriorum, Secunda, Medorum & Persarum, Tertia, Graecorum, Quarta, Romanorum, Omnesque Reges & Imperatores, qui in illis regnarunt, nova & artificiosa Methodo describuntur, omniaque ad usum Oeconomicum, Politicum & Ecclesiasticum accommodantur, XI Imperator Rom. Titus Vespasianus*, Amstelodami, apud Danielem Elzevirium, 1668, p. 539, al quale è forse da imputare la probabile, erronea attribuzione del componimento. Codro Urceolo (Antonio Codro Urceo), umanista (Rubiera, Reggio Emilia 1446 - Bologna 1500), fu professore di lettere a Forlì e Bologna. Si fece chiamare Codro alludendo all'oraziano «Codro pauperior» per le strettezze in cui visse. Se ne ricorda sostanzialmente la silloge sopra citata.

3. **un alce ... si vantava dei suoi zoccoli...** (*alce, haec suas iactabat ungulas...*): l'antica farmacopea riconosce proprietà terapeutiche alle unghie di numerosi animali (Plinio, *Nat. Hist.*: all'asino 28 167 e 191; al cavallo 28 213; al mulo 29 106; al cinghiale 28 215; all'ariete 29 88, e alla stessa volpe 28 166); alle unghie dell'alce viene riconosciuta generalmente la proprietà di curare l'epilessia.

4. **Un drago, sebbene fosse stato sfidato a duello da un elefante...** (*Draco ab elephanto ad duellum provocatus...*): di combattimenti fra draghi ed elefanti, prevalentemente localizzati in Etiopia, parlano Strabone ed Eliano, mentre Plinio narra di giganteschi elefanti indiani in lotta con draghi così grandi, da essere in grado di cingere i corpi degli elefanti e di ridurli a morte; morte che, tuttavia, si rivolge loro contro per via della mole dello sconfitto che, morto, li schiaccia. Il tema, variamente modulato, ricorre spesso nell'impresistica secentesca e persino in questo epigramma attribuito a Giovanni Sambuco: «Qui victor sentit cum victo se periturum, / ambitione magis quam ratione tument. / Quid mihi profuerit vinctus, qui mutua collo / vincula molitur, me interimatque cadens? / Sic elephas stratus complexibus usque draconis, / conterit haerentem mole, ruensque necat...»; **Quando, dunque, al drago fu chiesto di dare una spiegazione dell'accaduto** (*Interrogatus ergo hac de re, draco respondit*): nell'originale: «Interrogatus ergo hac de re, elephantus respondit». Sia il fatto che le ragioni del rifiuto vengano richieste all'elefante sfidante invece che al drago riluttante, sia il sen-

so dell'intervento diretto (è una vittoria amara quella che ha come prezzo la morte di entrambi i contendenti), che suonerebbe più coerente se posto in bocca al drago, inducono a sospettare un refuso che sostituisce erroneamente alla lezione *draco* la lezione *elephantus*. Il sospetto è accresciuto dalla omissione del punto interrogativo in chiusura della frase conclusiva dell'intervento, che è chiaramente un'interrogativa diretta (*Quid autem me...interitu <?>*).

5. **Un falcone – uccello che, se giunge in volo da sinistra...** (*Falco, qui a sinistra volans dexterum praebet augurium*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 10 9 21 («Accipitrum genera sedecim invenimus, ex his aegithum, claudum altero pede, prosperrimi augurii nuptialibus negotiis et pecuariae rei; triorchem a numero testium, cui principatum in auguriis Phemonoe dedit. Buteonum hunc appellant Romani, familia etiam cognominata, cum prospero auspicio in ducis navi sedisset») o Conrad Gessner, *Historiae animalium liber III qui est de Avium natura. De falconibus* 63 («Et rursus, Triorchem, cui principatum dedere augures, et falconem felicitis eventus futurique maximi boni spem habere, augurio expertissimo compertum est»); **mentre con i suoi artigli a forma di falce (di qui il suo nome)** (*nam falcatis unguibus, unde sibi nomen fecit*): la fonte primaria è Festo, ma Sarnelli attinge verosimilmente al cit. Conrad Gessner, *ibidem* («Falcones dicuntur quorum digiti pollices in pedibus intro sunt curvati, a similitudine falcis, Festus»); **«Questo è far beneficenza secondo i briganti...»** (*Hoc est beneficium latronum...*): cf. Paolo Emili Veronese (1460-1529), *De rebus gestis francorum, ad christianissimum Galliarum Regem Franciscum Valesium libri decem*, Parisiis, imprimebat Michaël Vascosanus sibi, & Iohanni Roigny 1544, ma la fonte primaria della citazione è, con qualche variante, Cicerone, *Philipp.* 2 3 («Quod est aliud, patres conscripti, beneficium latronum, nisi ut commemorare possint iis se dedisse vitam, quibus non ademerint?»).

6. **Fusuraio...non è meno colpevole dell'omicida** (*foeneratorem... non minus peccare, quam homicidam*): Sarnelli trae la sentenza liberamente (sostituendo al ladro l'omicida) da Catone, *De agricultura, praefatio*: «Maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posuerunt: furem dupli condemnari, foeneratorem quadrupli».

7. **Orazio esplicita in questi suoi versi il senso...** (*sensum optime Horatius declarat...*): Orazio, *Serm.* 1 3 1-3.

8. **Un ottico ... quei cerchi di vetro** (*Specillorum faber ... vitreos ... orbiculos*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 7 53 183; la *iunctura* tecnica ricorre nel coevo trattato di Athanasius Kircher, *Physiologia Kircheriana experimentalis, qua summa argumentorum multitudinem et varietatem naturalium rerum scientia per experimenta physica etc. comprobatur atque stabilitur*, Amstelodami, apud Janssonio-Waesbergios, 1680, p. 149 («Sit tubus vitreus AB aqua ad summum repletus, cui innatet orbiculus vitreus C...») e, successivamente, nel *De microscopiis* di Christiaan Huygens (1629-1695), [1692?]; **'bugia' (mendacium)**: si tratta verosimilmente di un caso di stravagante, eppur efficace, retroversione del termine di origine araba 'bugia' (dalla città algerina Béjaia, produttrice di cera), indicante un tipo di candeliere: cf. la *Nota del traduttore*, p. 227; **E non esistono popoli...** (*Nonne sunt populi...*): è necessario integrare la frase con il punto interrogativo trattandosi evidentemente di interrogativa diretta. Discutendo ampiamente del termine 'bugia' in *Lettere Ecclesiastiche*, cit., 1 7 24, Sarnelli fornisce forse la chiave interpretativa di questa inquietante affermazione messa in bocca al satiro, secondo la quale i popoli porterebbero talvolta il fuoco di giorno ai loro sovrani: «Il Magri, rapportandone il significato morale, dice che adoperandosi [la bugia] a leggere ancorché di giorno, ne dinota che il Prelato Ecclesiastico, nel giudicare, non si de' fidare del

solo lume della propria cognizione, né meno nel più chiaro del giorno; ma servirsi dell'altrui testimonianza. Il Papa adopera la candeletta accesa; ma non già lo strumento d'argento: forse perché il lume della sua cognizione non ha bisogno di appoggio. I popoli assolverebbero, dunque, talvolta alla funzione di illuminare i sovrani nell'esercizio del governo. La citazione è tratta dalla *Notizia de' vocaboli ecclesiastici, con la dichiarazione delle ceremonie dall'origine dei riti sacri, voce barbare, e frasi usate da' SS. Padri, concilii et scrittori ecclesiastici...*, Roma 1669, di Domenico Magri (1604-1672), ecclesiastico, inviato giovanissimo da papa Urbano VIII ambasciatore presso il patriarca di Antiochia, autore anche delle *Virtù del caffè*, Roma, 1671; **che Ovidio enuclea in questo suo celebre distico...** (*quos illud Ovidianum distichon exponit...*): Ovidio, *Ars am.* 1 349-350.

10. del **'belzuar' che gli si forma nelle viscere...** (*et belzuar ostendit, quod suo in utero generat...*): il belzuar o bezoar è una concrezione che si forma nell'apparato digerente dei ruminanti; nella medicina orientale e medievale era considerato un potente contravveleno; **Il castoro invece esibì...** (*Castor castoreum suum*): cf. *Bestiarum Schola ...*, lectio 92, nota; **La rondine presentò la celidonia...** (*Hirundo chelidoniam...*): cf. *Prefazione alla Scuola di Bestie...* [4]; **Il gallo, invece, fece vedere l'alectoria'** (*Alectoriam, quam suo in ventriculo generat, produxit gallus*): cf. Plinio, *Nat. Hist.* 37 54 144 («Alectorias vocant in ventriculis gallinaceorum inventas crystallina specie, magnitudine fabae, quibus Milonem Crotoniensem usum in certaminibus invictum fuisse videri volunt»); l'alectoria' è un genere di licheni fruticosi, epifiti, spesso filiformi-filamentosi; **Non mancò di presentarsi il simpatico rospo...** (*Nec defuit ridiculus bufo...*): la chelonite appartiene alle *odontopetres* (*bufonites, crapaudines, ichtydontes, chelonite, ecc.*) di cui parlano alcuni naturalisti, sulla scorta di Plinio *Nat. Hist.* 37 56 155 («Sunt et chelonitides aliarum testudinum superficiei similes, ex quibus ad tempestates sedandas multa vaticinantur, eam vero, quae ex iis aureis guttis aspersa sit, cum scarabaeo deiectam in aquam ferventem tempestates commovere»); ha colore simile alla tartaruga indiana e si riteneva dotata di poteri magici, ad esempio quello di sedare le tempeste; **Trionfa su tutti...** (*Omne tulit punctum...*): Orazio, *Ars Poet.* 343; **È tipico di chi spreca...** (*Mandare quemquam literis...*): Cicerone, *Tusc. Disp.* 1 3 18.

#### Dialogo fra papà Orso e il figlio Orsetto (p. 192)

*Ursi ursinique catuli dialogus* (p. 98)

[2] *Quid nostra ad eos?*: è stata rimossa l'erronea dittografia di *ad* della stampa.

[3] **«Adduce, conduce...»** (*«Ducit, agit...»*): cf. Johannes Audoenus (John Owen, 1564?-1622), *Epigrammatum libri*, Londini, ex officina Joannis Redmayne, 1676 (I ed. Amsterdam 1624), 1 149 (*In Quintum et Quintinam*: «Coniugis observat nutus, ut numina, Quintus. / Verba putat leges, imperiumque preces. / Ducit, agit miserum, quo vult Quintina maritum, / Ut dubites habeat, non habeatne, virum. / Contra naturam et mores, legesque loquendi, / Grammatici fugite hinc, / haec vir, et hic mulier»). Scrittore gallese di epigrammi, John Owen fu definito il Marziale inglese. Molti dei suoi epigrammi (compreso questo, significativamente presente nell'*Ars nova argutiarum eruditae & honestae recreationis, in duas partes divisa. Prima est epigrammatum, altera inscriptionum argutarum...*, Coloniae Agrippinae, apud Joannem Antonium Kinckium, 1660, p. 141, di Jakob Masen S.J. (1606-1681), fonte certa di Sarnelli, ricorrono in numerose sillogi di

*argutiae* del XVII secolo; **Ma anche gli innamorati: per i quali *amo* è una forma passiva, sono *amato* è invece attiva** (*Amantes pariter, quibus amo est verbum passivum, amor activum*): cf. Johannes Audoenus, *Epigrammata*, cit., 5 74 e 91; ma cf. anche Jakob Masen, *Ars nova argutiarum*, cit., p. 145 («Es Patris Verbum, pateris sed verbera Christe, / Verbum passivum jam scio quod sit amor»); **Chi *ama* è schiavo...** (*Quisquis amat, servit...*): cf. Johannes Audoenus, *Epigrammatum libri*, cit., 5 74, ma anche Masen, *Ars nova argutiarum*, cit., p. 37.

[4] I superbi che non usano altro che il *nominativo*... (Nominativo superbi...): di questa stravagante rassegna è in parte verosimile fonte Jakob Masen, *Ars nova argutiarum*, cit., p. 141.

[6] **«Quelli di ciò che fia...»** (*«Illi de rebus praedicere vera futuris»*): Johannes Audoenus, *Epigrammatum libri*, cit., 1 31.

[8] **Il cielo è così detto perché cela tutto...** (*Coelum sic dictum, celat quod cuncta...*): il distico è verosimilmente costruito su almeno due reminiscenze patristiche: cf. Petrus Comestor, *Historia Scholastica* (Genesis), *De opere secundae diei*: «Dicitur etiam coelum, quia celat, id est tegit omnia invisibilia»; Bernardo di Chiaravalle, *De moribus et officio episcoporum tractatus* 2 6: «Sed, etsi ego sileo, ne ponere videar in coelum os meum»; e forse anche sulla reminiscenza di Petrarca, *Contra medicum quendam* 1: «Quid enim te rursus non ausurum putem, qui me os in celum posuisse dicas, ... Stantibus enim scriptis obstrepere et insidiari non pudet, quid faceres».

[9] **Quel che fa diverso il medico...** (*Chirurgicus medico quo differt?...*): il faceto epigramma (cui Sarnelli apporta solo la variante *serius* al posto di *tardius*), è attribuito al medico fiammingo Maximilianus Urentius (Gand 1621-1651). Ricorre anche nel cap. 4094 della fortunata opera di Robert Burton (Lindley, Leicestershire 1577 - Oxford 1640), *The Anatomy of Melancholy, What it is: With all the Kinds, Causes, Symptomes, Prognostickes, and Several Cures of it*, pubblicata a Oxford nel 1621 con lo pseudonimo di «Democritus junior».

[15] **Dov'è che l'acqua si vende al prezzo più caro?...** (*Aqua ubi carissime venditur?...*): cf. Johannes Lorichius (?-1569), *Aenigmatum libri III*, Francoforti, apud Christianum Egenolphum, 1545, c. 20v («Divenduntur aquae precio maiore liquentes. Tu mihi cede locos tanti ubi emantur aquae». *Responsio*. «Apud caupones aqua carissime venit, qui vinum» fluviis diluunt. Item apud Pharmacopolas»).

[17] **Il formaggio, perché...** (*Caseus, quia...*): il detto, anonimo, ricorre in numerosi repertori di aforismi latini (Sarnelli introduce la variante *hic* al posto del tràdito *nam*).

[18] **Al desco dell'anfitrione non le portate...** (*Hospitis in mensa vultum...*): cf. Christian Matthiae (1584-1655), *Theatrum historicum theoretico...*, cit., p. 530; cf. anche *Thesaurus proverbiorum mediæ aevi* (LENGERT 2003) 434.

[19] **A primavera t'è d'uopo...** (*Temporibus veris modicum prandere...*): *Regimen sanitatis salernitanum* 18 (*De dapibus*); Sarnelli introduce la variante *sumas* al posto di *sume*.

[21] **Quanto occorre per andare da oriente a occidente?...** (*Quanta ab oriente ad occidentem distantia?*): cf. Johannes Lorichius, *Aenigmatum libri III*, cit., c. 42v («Dic quantis

spaciis Eoo a littore distant, / Occidui tangunt quae loca solis equi». *Responsio*. «Oriens ab occidente distat unius diei spacio./ Sol enim in dies tantum itineris conficit»).

[23] **Se in questo mondo vuoi riuscire gradito...** (*Si quis in hoc mundo vult multis gratus haberi...*): il detto, anonimo, ricorre in numerosi repertori di aforismi latini nella seguente forma, dalla quale Sarnelli, citando verosimilmente a memoria, si allontana parzialmente: «Temporibus nostris quicumque placere laborat det, capiat, quaerat, plurima, pauca, nihil».

[24] **i contadini, gli operai e i minatori...** (*Rustici, operarii, fossores...*): l'atto di sputarsi nelle mani è proprio di chi è costretto a stringere a lungo l'asta della zappa o di altri utensili agricoli e serve ad attenuare l'attrito fra la pelle e il legno.

[25] **Gli affanni fan canuti...** (*Cura facit canos...*): il detto, anonimo, ricorre in numerosi repertori di aforismi latini (BINDER 1861: *Novus thesaurus adagiorum latinorum*).

[29] **Perché i romani pronunciavano la parola honos...?** (*Honos quare cum aspiratione et onus...?*): cf. Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* 1 27 18 («'Onus' si de onere venit, O sola scribendum; si de honore, cum H aspiratione»); **Chi d'onore va a caccia...** (*si quaeratur honos...*): l'aforisma, è presente in alcuni repertori di aforismi latini, in particolare in quelli ispirati alla coeva letteratura *de regimine principum*; cf., ad esempio, Adam Contzen, *Politicorum libri decem*, Koln, 1629, 6 19: «Quod si vero certa summa toti Rei publicae, vel civitati imperata sit, princeps non potest aliquos eximere et in reliquos onus inclinare».

[30] **A che ora conviene mettersi a tavola?...** (*Quanam diei hora prandendum?...?*): frequentatissimo enigma-proverbio, arricchito di numerose varianti.

[31] **Qual è il miglior antidoto alle offese?...** (*Quodnam iniuriarum remedium optimum?...?*): Seneca, *Ep. Mor. ad Lucil.* 15 93 28.

[35] **Qual è la pietra...Il dente molare...** (*Lapis quinam... Molaris [lapis]...*): cf. Johannes Lorichius, *Aenigmatum libri III*, cit., c. 49r («Quem lapides inter preciosos esse putatis, / Praeferri ut cunctis non sine iure queat». *Responsio*. «Molaris est preciosissimus lapis»); l'apparente incongruenza traduttoria fra 'pietra' e 'dente' è prodotta dalla polisemia del termine *lapis* che, oltre a significare normalmente 'pietra', assume, in associazione con l'attributo *molaris*, il significato di 'dente molare'.

[38] **Perché il dio del fuoco, Vulcano, viene rappresentato zoppo?...** (*Cur Vulcanus fingitur claudus?...?*): l'autore si discosta dal frequentato *topos* di «Vulcanus claudus» che, risalendo a Lucrezio (*De rerum natura* 5 903) e a Isidoro di Siviglia (*Etymologiae* 1 40, *Origines* 8 11), accredita la rappresentazione analogica fra la zoppia del dio e la mobilità irregolare del fuoco («...quia per naturam numquam rectus est ignis»), preferendogli l'ingegnosa affinità materiale fra l'oggetto che propaga il fuoco (il legno) e il bastone (di legno) che aiuta la deambulazione dello zoppo, attestata in alcune sillogi coeve di *aenigmata*.

[39] **Quali vantaggi porta con sé la vecchiaia?...** (*Senectus quae bona secum affert?...?*): cf. *Lettere Ecclesiastiche*, cit., 7 55 109: «Senectus portus esse debet, non naufragium vitae superioris» (da sant'Ambrogio, *De Jacob* 2 11).

[41] **Orfeo da Orco la sposa rapita riebbe...** (*Orpheus uxorem raptam repetivit ab Orco...*): Johannes Audoenus, *Epigrammatum libri*, cit., 5 6.

[42] **Nella mia coppa Teti e Bacco sono avvinti...** (*In cratere meo Thetis est coniuncta Lyeo...*): Ugo d'Orleans detto il Primate, in *Carmina Burana* 194 (la citazione sarnelliana presenta la variante *coniuncta* al posto di *sociata*).

[43] **la verità che genera odio** (*veritas odium...*): fonte presumibile della citazione è Angelo Poliziano, *I detti piacevoli* 179: «Messer Marcello raccontò da un matto haver udito dire in Francia questa sentenza, che sono quattro buone madri che hanno quattro cattivi figliuoli, e dicevale in latino a questo modo: *Veritas odium, prosperitas superbiam, securitas periculum, familiaritas contemptum, id est, parit*», anche se l'aforisma è costruito su una pluralità di fonti classiche (per esempio, per la prima affermazione: Terenzio, *Andria* 1 1 68).

[44] **A che cosa allude questo indovinello...** (*De quonam hoc dicitur?*): cf. Johann Pincier, *Aenigmatum libri tres, cum solutionibus...*, cit., 5 («A vitriolo et gallis in aquam coniectis maceratisque aqua nigrum assumit colorem, fitque atramentum scriptorium. Ergo vitriolum, quod viride est, et gallae, quae gilvae sunt, conferunt aquae nigredinem, quae nec vitriolo, nec gallis prius inerant». Il distico costituente l'*aenigma* è identico); **Al solfato di rame e al cecidio...** (*de vitriolo et galla...*): *galla* è termine botanico con cui si designa l'escrescenza (detta anche 'cecidio'), che si produce sui rami di alcuni alberi e dalla quale si ricava l'acido tannico; *vitriolum* è termine del Latino medievale (da *vitreolus*, diminutivo dell'agg. *vitreus*) indicante genericamente alcuni solfati. Come è evidente, Sarnelli sostituisce col vino l'acqua indicata dalla fonte come ambiente in cui si compie la soluzione fra *vitriolum* e *galla*: pratica che garantiva una migliore qualità dell'inchiostro, sia per la presenza nel vino di acido tannico, sia per la funzione stabilizzante dell'alcool.

[45] **Se tosto non vuoi invecchiare...** (*Si tarde cupis esse senex...*): Johannes Audoenus, *Epigrammatum libri*, cit., 2 168 (*De diaeta*): «Si tarde cupis esse senex, utaris oportet / Vel modico medice, vel medico modice. / Sumpta, cibus tanquam, laedit medicina salutem, / At sumptus prodest, ut medicina, cibus».

[46] **Al proibito da sempre agogniamo...** (*Nitimur in vetitum semper cupimusque negata...*): Ovidio, *Amores* 3 4 17.

[47] **Quelli che chiamiamo Zoili** (*Qui Zoili vocantur*): antonomasia indicante un critico malevolo (cf. Ovidio, Marziale). Zoilo, retore greco di Amfipoli (400-320 a.C.), fu soprannominato *Homeromastix*, frusta di Omero, per la sua critica cavillosa al poeta.

## NOTA DEL TRADUTTORE

*La traduzione di un testo elaborato in una lingua in qualche misura artificiale, quale il Latino letterario in uso a partire dal XV secolo presso le élites intellettuali europee, ormai sottratto all'incessante rivitalizzazione del parlato, presenta comprensibilmente problematiche altre da quelle che di norma si prospettano all'interprete di un testo redatto da autori 'classici'. Pur non astenendosi da un uso linguistico altamente formalizzato e stilizzato, proprio del Latino letterario, costoro si trovano infatti in un rapporto di sostanziale specularità rispetto a quell'idioma e ai contesti comunicativi di sua pertinenza: sicché, l'atto interpretativo si configura come un'operazione di compressione della distanza tra l'orizzonte culturale e linguistico dell'interprete da una parte, e quello dell'autore dall'altra, in una sorta di moto pendolare che va dal mondo-lingua del primo al mondo-lingua del secondo, e ritorno. Ben diverso è il rapporto prospettico che struttura il processo di resa di un testo come la *Bestiarum Schola* di Pompeo Sarnelli: vista la maggiore prossimità fra il mondo dell'autore e quello dell'interprete odierno, il tragitto di andata verso il testo e di ritorno alla sua traduzione parrebbe meno insidioso di quello che collega il testo 'classico' alla sua traduzione. E forse, in certa misura, lo è. Purché l'interprete sia disposto a rinunciare alla regolarità del moto pendolare per un movimento asincrono che da lui si orienti sì verso il Latino a larga base classicheggiante dell'opera, ma sia pronto ad aberrare da esso per compiere una rapida diversione nel mondo e nella lingua parlata dell'autore (il volgare aulico e non) tutte le volte che attraverso la composta tessitura della prosa classicheggiante traspaia dirompente la vitalità di quel mondo e di quella lingua: ad una traiettoria pendolare, in definitiva, dovrà preferirsi una triangolare, i cui vertici sono costituiti dal mondo-lingua rispettivamente dell'interprete, dei modelli classici che l'autore sogguarda con deferenza, e dell'autore medesimo.*

*Chi non fosse disposto ad una simile rinuncia si troverebbe ben presto irretito in una serie di trappole interpretative che, a ben vedere, altro non sono se non i punti di sutura, le zone di confine, dove la presunta sincronia del Latino 'classico' si frammenta in una inopinata mescolanza che scompiglia la diacronia di distinti livelli linguistici. Accade così che l'ouverture (Eminentissimo ac Reverendissimo in Christo Patri et Domino Fr. Vincentio Mariae Ursino..., p. 63), smaccatamente allusiva ad una celeberrima pagina ciceroniana, frustra quasi subito le aspettative del lettore che, sintonizzatosi fiduciosamente sulle frequenze del Latino classico, si ritrova dinanzi ad un pirotecnico avvicinarsi di citazioni attinte al Vecchio e al Nuovo Testamento, nonché ad autori ecclesiastici di spessore ed epoca vari: assecondando un ritmo frenetico incline a contrarre l'austera concinnitas del modello evocato in incipit, per impennarsi sulle solenni volute di un periodo che, pervaso dal fervore predicatorio, si inarca fin quasi a spezzarsi (come nell'interrogativa retorica del § 6), e disvela così la tacita esigenza di legittimare sul piano della dignità teologica un'opera il cui contenuto apparirebbe altrimenti, ictu oculi, inopportuna dedicata ad un cardinale, già peraltro in odore di pontificato.*

*È la Prefazione all'ingenuo lettore (*Bestiarum scholae Institutio. Ad Candidum Lectorem*, p. 65), invece, il luogo del manierato Latino dei classici. Ad*

*imporre la marcatura di stile più omogenea sembrano cospirare da un lato gli autori citati – che, se si eccettuano Salomone e Diego de Saavedra Fajardo, afferiscono tutti ad una fase della letteratura latina a basso tasso di evoluzione linguistica, ossia quella compresa tra il I secolo a.C. e il I d.C. – e dall'altro l'attitudine pianamente didattica della pagina, il suo voler conquistare alle rinnovate ragioni della favola esopiana un pubblico qualificato e aduso alla fruizione di generi meno adombrati dalla taccia di estrazione popolare. Ed è proprio l'urgenza didascalica, declinata sul piano etico, a perimetrare la sintassi 'classicamente' disciplinata, ancorché talora stucchevole, delle lectiones: come se l'autore della grammatica latina ad uso delle scuole avvertisse nei confronti del suo lector-discipulus un imperativo di chiarezza che innerva tanto la sezione diegematica di ciascuna lectio, quanto quella argomentativo-parenetica del rispettivo epimýthion. Ma è proprio qui, nello spazio del testo in cui articola un eccentrico De officiis per i suoi contemporanei, che Sarnelli avverte l'inadeguatezza di una lingua plasmata per un mondo che non è il suo: donde le discontinuità che contrappuntano il Latino 'classico' delle lectiones, tutte indotte dalla insopprimibile necessità dell'autore di rappresentare nel qui ed ora il proprio mondo morale, in una sorta di afflato affettivo verso l'educando che spinge il magister ad allentare inconsapevolmente i freni inibitori peculiari dell'allocuzione classicheggiante. Ed ecco, quindi, la sintassi rinunciare a farsi mero veicolo di significati per partecipare ad un processo, si direbbe, di attualizzazione comunicativa: attraverso la maggiore frequenza della paratassi rispetto all'ipotassi; i quod dichiarativi che spesseggiano in luogo delle più 'classiche' costruzioni infinitive; l'indicativo usato in luogo del congiuntivo (lectio 21: «...natus ad imperium videbatur...»; lectio 71: «...ire non poterat...») o dell'infinito obliqui (lectio 88: «nihil enim erat cur...», «nam et ipse... familiariter utebatur»); la costruzione personale di verbi adoperati di norma impersonalmente nel Latino classico (lectio 89: «...Iuppiter se poenituit concessisse...»); l'uso dei pronomi riflessivi personali e possessivi di terza persona che non sempre si destreggia senza ambiguità tra funzione riflessiva diretta e indiretta (lectio 56: «nec iridem suorum... quicquam sibi...»); la doppia negazione con valore enfatico, come in italiano, anziché affermativo (lectio 79: «...numquam non defuturum»); l'ardito dativo del gerundio, con valore probabilmente finale, seguito da un complemento oggetto, in luogo del gerundivo (lectio 86: «...tantum animal est ferendo»). Fenomeni, questi, in massima parte già presenti nel Latino arcaico e notoriamente destinati a riaffiorare, dopo il bando subito da parte della letteratura tardo-repubblicana ed augustea, nel Latino postclassico e medievale.*

*E veniamo al lessico: non certo per argomentare che in quest'ambito la prosa del Sarnelli esibisce un tasso d'innovazione prevedibilmente elevato rispetto al Latino classico, per il necessario soddisfacimento di nuove esigenze comunicative; piuttosto, per soffermarci, sia pure in maniera cursoria, su un paio di apporti squisitamente sarnelliani, che ci sembra illustrino significativamente la disinvolta creatività dell'autore nel rapportarsi dinamicamente alla lingua di Roma. La lectio 58, per esempio, ci accoglie con quel che pare un hapax assoluto, clepsammo, indicante la clessidra a sabbia. Il Sarnelli ha a disposizione il nesso consolidato clepsydra arenaria, ma avverte, non senza un ludico ammiccamento alla complicità del lector eruditus, l'esigenza di una razionale omogeneizzazione etimologica che da una parte eviti lo stridente accostamento di un sostantivo com-*

posto di origine greca (da *klepsýdra*) ad un aggettivo latino, dall'altra sani il nonsense di un oggetto la cui designazione sostantiva (*clepsydra*) continua ad evocare il suo originario funzionamento ad acqua (*hýdor*), di fatto smentito dall'aggettivo che le si accosta (*arenaria*), patentemente allusivo alla sabbia. La 'fangosa' contraddizione è risolta dal Sarnelli con un gesto neologistico, che, surrogando la parola greca *hýdor* con *ámmos*, 'sabbia', espunge di conseguenza l'ormai inutile aggettivo latino. La *lectio* 8-*Apophoretum* esemplifica invece un singolare caso di elazione analogica di senso a carico di un significante, *mendacium*, con effetti di straniamento linguistico. Il significante, che in Latino denota la 'menzogna', la 'bugia', viene dal Sarnelli forzato ad accogliere il significato di quel tipo particolare di candeliere che in Italiano, con termine di origine araba, designiamo appunto con 'bugia'<sup>2</sup>. Difficile immaginare un pastiche più refrattario ad una ricomposizione e categorizzazione lineare.

<sup>2</sup> Nelle sue *Lettere Ecclesiastiche* Sarnelli dedica gran parte di una lettera (*Dello strumento detto Bugia* 1 7 23-24) alla disamina linguistica (non senza riflessi meteforico-dottrinali) del termine: «Ella dunque vuol da me sapere la vera etimologia di [...] *Bugia* [...]. Per dirle ciò che ne penso, [...] non è il nome *Bugia* parola italiana; quasi che voglia dire, come il vulgo crede, che, perché fa lume, quando non bisogna, fia un istrumento menzognere; che se ciò fosse, si direbbe in latino, *mendacium*, ma in latino si dice anche *Bugia*; adunque ella non è parola italiana. [...] in lingua Francese fu detta *Bugia* perché nella franca favella *Bouge* dinota la candeletta di cera; e *bougier* incerare impiastare con cera. E quindi è che lo strumento di argento sopra cui si mette la candeletta accesa, quando i Prelati celebrano la Messa, è denominato ancor'egli *Bugia*, figuratamente prendendosi il continente per lo contenuto [...]. Il Magri, rapportandone il significato morale, dice che adoperandosi a leggere ancorché di giorno, ne dinota che il Prelato Ecclesiastico nel giudicare, non si de' fidare del solo lume della propria cognizione [...] ma servirsi dell'altrui testimonianza». Le *Lettere Ecclesiastiche* furono pubblicate nel 1714, diversi anni dopo, quindi, la *Bestiarum schola*. Tuttavia, si tratta di silloge che presuppone una lunghissima stratificazione compositiva: sicché, arduo è stabilire se la *lectio* 8-*Apophoretum* rappresenti il luogo di prima sperimentazione di arricchimento semantico del significante *mendacium*, rispetto alla quale la lettera succitata si porrebbe, perciò, come il momento della sistematizzazione teorica; ovvero se quest'ultima preceda la *lectio*, la quale, in tal caso, ne costituirebbe, per così dire, il momento applicativo.

## INDICI

### INDICE PER TITOLO ITALIANO DELLE *LECTIONES*

L'ordine alfabetico è regolato sui sostantivi. Il numero è quello della *lectio*; se seguito da 'A', esso rinvia alla sezione *Apophoretum*.

- L'alce e la volpe 3A  
L'ape 79  
L'ape, il calabrone, la vespa 71  
L'ape e la formica 77  
L'ape e Giove 82  
L'ape e la mosca 27  
Gli apodi e l'aquila 12  
L'aquila e la civetta 2  
L'asinello e le api 44  
L'asinello e il capro 25  
L'asinello e la scimmia 22  
L'asinello, l'orso, il leone 96  
L'asino e il cavallo 13  
L'asino e la volpe 38  
L'aspide e suo figlio 84  
L'aspide e la vipera 8
- Il basilisco e i suoi figli 80  
Il beccafico e il tordo 64  
Bestie al voto 20  
Il bisonte 14  
Il bue marino 7
- Il camaleonte e la volpe 54  
Il cane 11  
Il cane e l'asinello 10, 76  
Il cane molosso e il maltese 3  
Il cardellino e il beccafico 28  
Il cardellino e il passero 17  
Il castore 92  
La cerva e la volpe 94  
Il cervo e il cerbiatto 16  
Il cervo e il leone 15  
La cicala e la volpe 59  
Il cigno e il passero 40  
La civetta e l'aquila 5  
La civetta e il pipistrello 46  
Il cocodrillo e l'ippopotamo 83
- Il cocodrillo e lo scinco 87  
La colomba e la gazza 75  
Il corvo e la colomba 35  
Il cucciolo e il cane vecchio 18
- Il drago e l'elefante 4A
- L'elefante e il gallo d'India 52
- Il falcone e la colomba 5A  
La farfalla e la vespa 95  
La fenice e il pappagallo 57  
La fenice e gli uccelli 43  
La formica e la cicala 53  
La formica e l'elefante 73  
La formica madre e la figlia 19
- Le galline 33  
Il gallo e il mastro vetraio 58  
Il gallo e l'usignolo 65  
La gatta e la volpe 91  
Il gatto e il cane 98  
Giove e l'ape 10A  
Giove e i bruti 30, 50  
Giove e il muratore 67  
Giove, i quadrupedi e il volatili 31  
Giove e la rondine 36  
Giove e la scimmia 69  
Giunone e l'usignolo 51  
La gru con alcuni uccelli 24  
La gru e la cicogna 55
- La iena 89
- Il leone e l'ape 49  
Il leone e il cane 74  
Il leone e il cavallo 4  
Il leone e il figlio 78

Il leone e la scimmia	61	La rana e la cornacchia	32
La lucciola	99	Il rinoceronte e Giove	6
La lupa	1A	Il satiro e il pastore	47
Il lupo e i suoi figli	60	Il satiro e i pastori	34
Il lupo e la gru	81	La scimmia	6A
Il maiale e il cane	62	La scimmia e lo specchio	48
La mosca e l'ape	42	Il serpente e il riccio	37
Il mulo e la volpe	97	I serpenti e lo sparviero	90
L'orsa e la pantera	1	Lo struzzo e il cane	39
L'orso e la volpe	63	La tarantola e il leone	70
L'ottico e il satiro	8A	Il topo e il cane	88
La pantera	2A	Il tordo e il colombo selvatico	86
La pantera e il cane	68, 9A	Il tordo e il passero	72
Il pappagallo e il suo padrone	23	L'usignolo e il pappagallo	7
Il pavone e il corvo	56	La vipera e la gazza	29
Il pellicano e il corvo	41	La volpe e il capro	45
I pesci	21	La volpe e la gazza	26
Il pipistrello	93	La volpe e la lepre	66
I ragni e i topi	85	La volpe e la tavola astronomica	9

## INDICE PER TITOLO LATINO DELLE *LECTIONES*

L'indice corrisponde, anche nell'ordine alfabetico, alla *Bestiarum Scholae Tabella Abecedaria* dell'originale (cc. [11-12]), ma, diversamente da quella, segnala il numero progressivo di ciascuna *lectio*, non il numero di pagina dell'originale.

- Apes* 79  
*Apes et musca* 27  
*Apes, crabro, vespa* 71  
*Apes et formica* 77  
*Apes et Iuppiter* 82  
*Apodes et aquila* 12  
*Aquila et noctua* 2  
*Aranei et mures* 85  
*Asellus et simia* 22  
*Asellus et hircus* 25  
*Asellus et apes* 44  
*Asellus, ursus, leo* 96  
*Asinus et equus* 13  
*Asinus et vulpes* 38  
*Aspis et vipera* 8  
*Aspis eiusque soboles* 84
- Basiliscus et filii* 80  
*Bison* 14  
*Bos marinus* 7  
*Brutorum comitia* 20
- Canis* 11  
*Canis molossus et melitaeus* 3  
*Canis et asellus* 10, 76  
*Carduelis et passer* 17  
*Carduelis et ficedula* 28  
*Catulus et canis senior* 18  
*Catus et vulpes* 91  
*Cervus et leo* 15  
*Cervus et himulus* 16  
*Cerva et vulpes* 94  
*Chamaeleon et vulpes* 54  
*Cicada et vulpes* 59  
*Columba et monedula* 75  
*Corvus et columba* 35  
*Crocodilus et hyppopotamus* 83  
*Crocodilus et scincus* 87  
*Cycnus et passer* 40
- Elephantus et gallus indicus* 52
- Felis et canis* 98  
*Fiber sive castoreus* 92
- Ficedula et turdus* 64  
*Formica parens et filia* 19  
*Formica et cicada* 53  
*Formica et elephantus* 73
- Gallinae* 33  
*Gallus et philomela* 65  
*Gallus et vitrarius faber* 58  
*Grus cum nonnullis avium* 24  
*Grus et ciconia* 55
- Herus et psittacus* 23  
*Hiaena* 89
- Iuno et luscinia* 51  
*Iuppiter et bruta animalia* 30, 50  
*Iuppiter, quadrupedia et volatilia* 31  
*Iuppiter et hirundo* 36  
*Iuppiter et coementarius* 67  
*Iuppiter et psittacus* 69
- Leo et equus* 4  
*Leo et apes* 49  
*Leo et simia* 61  
*Leo et canis* 74  
*Leo et filius* 78  
*Lupus et filii* 60  
*Lupus et grus* 81
- Monoceros et Iuppiter* 6  
*Mulus et vulpes* 97  
*Mus et canis* 88  
*Musca et apes* 42
- Noctiluca* 93  
*Noctua et aquila* 5  
*Noctua et vespertilio* 46
- Panthera et canis* 68, 9A  
*Papilio et vespa* 95  
*Pavo et corvus* 56  
*Pelicanus et corvus* 41  
*Phoenix et aves* 43  
*Phoenix et psittacus* 57

*Pisces* 21

*Rana et cornix* 32

*Satyrus et pastor* 47

*Satyrus et pastores* 34

*Serpens et erinaceus* 37

*Serpentes et accipiter* 90

*Simia et speculum* 48

*Stellio et leo* 70

*Struthio et canis* 39

*Sus et canis* 62

*Turdus et palumbes* 86

*Turdus et passer* 72

*Ursa et pardus* 1

*Ursus et vulpes* 63

*Vespertilio* 93

*Vipera et pica* 29

*Vulpes et hircus* 45

*Vulpes et lepus* 66

*Vulpes et pica* 26

*Vulpes et tabula cosmographica* 9

*Alce et vulpes* 3

*Draco et elephantus* 4

*Falco et columba* 5

*Iuppiter et apes* 10

*Lupa* 1

#### APOPHORETUM

*Panthera* 2

*Panthera et canis* 9

*Philomela et psittacus* 7

*Simia* 6

*Specillorum faber et satyrus* 8

## INDICE DEI *PROMYTHIA*

È traduzione dei *Lectionum summaria* dell'originale, indicizzati nell'*Indice* successivo. I numeri sono quelli progressivi delle *lectiones*.

1. I figli vanno educati quando sono ancora in fasce.
2. Come vanno scelti i precettori.
3. Quanto sia utile abituarsi alla fatica sin dalla più tenera età.
4. L'arte dell'equitazione è quanto mai necessaria allo stato.
5. Bisogna evitare gli eccessi.
6. Le esplosioni di ira vanno tenute a freno o procrastinate.
7. È dovere del saggio offrire sempre i propri servigi adeguandoli alla diversità dei luoghi, delle persone e delle circostanze.
8. Non bisogna dar credito ad ogni voce.
9. L'inadeguatezza dei dirigenti viene imputata a chi li ha scelti.
10. Ciò che tu stesso puoi, non aspettarlo da altri.
11. Quanta accortezza si deve avere degli occhi in tempi come questi.
12. Amore per la solitudine.
13. Le egregie imprese degli avi vanno non ostentate, ma imitate.
14. Quante avversità provocano le malelingue!
15. Attenti all'ipocrisia!
16. Fama e infamia sono parimenti nocive.
17. L'assunzione di cattive abitudini va stroncata sul nascere.
18. La riprovevole vanità delle donne d'oggi.
19. Non v'è libro che non contenga qualcosa di buono.
20. Solo chi regge bene se stesso, è capace di reggere benissimo gli altri.
21. I rivoluzionari sono sempre dannosi.
22. Ciascuno trova bello ciò che ha.
23. Perché certe donne usano schiamazzare.
24. Prima degli aditi vanno considerati...gli esiti.
25. Chi dice fanfaronate si fa rider dietro.
26. Cogli...l'attimo.
27. Sol con la virtù la virtù s'accresce.
28. Che fine fanno le Taidi.
29. Effetti dell'odio.
30. Il riso abbonda sulla bocca degli stolti.
31. Il dispotismo strappa il freno a coloro che gli sono soggetti.
32. Convieni non provocare le masse.
33. Mutar d'abito non significa mutar costume.
34. La pagliuzza e...la trave.
35. Bisogna dirimere le ostilità.
36. Il silenzio è d'oro.
37. Che cosa fare delle proprie decisioni.
38. Le consuetudini degli scrocconi.
39. Quale vita menino i cortigiani.
40. I vantaggi di far viaggi all'estero.
41. Una madre campa cento figli e cento figli non campano una madre.
42. Dare consigli agli sciocchi è uno spreco di tempo.
43. In che cosa consista il vero prestigio.
44. Gli autori antichi è bene imitarli, non saccheggarli.
45. Niente è più utile di una saggia diffidenza.
46. Le vergini si astengano dal vino.
47. Quale contegno tenere con i potenti.
48. Bisogna conservare la serenità d'animo.
49. Così fan tutti...gli scrittori.
50. A chi è lecito scrivere.
51. La sapienza non mette piede in casa della superbia.
52. Quale valore si deve attribuire ai beni di fortuna.
53. La forza dell'assiduità.
54. Di chi non si deve accettare l'amicizia.
55. Poche parole con chi è più forte.
56. La meditazione sulla morte manda in frantumi la superbia.
57. Bisogna desiderare una vita non lunga, ma onesta.
58. Anche ciò che è strabiliante perde di attrattiva quando entra nella consuetudine.
59. Gli esiti dell'ostinazione.
60. Continua a fare quel che stai facendo.
61. Volere è potere.
62. L'ozio fa della vita uno strazio.
63. Il miglior genere di scrittori.
64. Anche in una via che pullula di malfattori chi è povero incede tranquillo.
65. Rarità è di per sé valore.
66. Del male va evitata anche l'ombra.
67. Niente è peggiore del peccato di ingratitude.
68. La sconcezza dell'alcolismo non passa inosservata.
69. Chi si accontenta gode.
70. Attenti...all'adulatore!

- |  |  |
|--|--|
| 71. In che consista la vera nobiltà.   | 84. La forza dell'amore.   |
| 72. Non è plausibile che chi abbia fatto voto di castità abbia dimestichezza con donne, anche se ripugnanti.   | 85. Se non sono persuasivi gli esempi, figurarsi le parole!                  |
| 73. Meglio pochi libri, ma buoni!  | 86. Il <i>punctum dolens</i> degli storici.                                  |
| 74. Non c'è motivo di insuperbire per la propria posizione sociale.  | 87. Il tipico modo di fare delle donne.                                      |
| 75. Nessuno dei mortali vive immune da fatiche e da pericoli.  | 88. Bisogna aver sempre timore del nemico quando è più forte.                |
| 76. Anche ciò che è maleodorante, se produce quattrini, profuma.   | 89. Tremenda è la punizione che spetta a chi dimentica i benefici ricevuti.  |
| 77. Conviene davvero prorogare gli incarichi di governo delle province ai funzionari che già vi sono preposti? | 90. Il peccato è cieco.  |
| 78. L'efficacia dell'esempio.  | 91. La fama spesse volte è bugiarda.   |
| 79. Chi è infelice riuscirà sempre a trovare uno più infelice di lui.  | 92. Che fine facciano gli uomini crudeli.                                    |
| 80. Non c'è nulla che non abbia un suo concorrente.  | 93. Chi sa una cosa, chi un'altra.   |
| 81. L'ingrato non è affatto incline al senso del rispetto.   | 94. Bisogna temere proprio quelli che ti paiono assai pacifici.              |
| 82. Chi sta meglio degli avvocati?   | 95. La pena è speculare alla colpa.  |
| 83. La peculiarità del male.   | 96. Bisogna sempre ispirarsi ad un senso di equità.                          |
|  | 97. Le qualità di una buona moglie.  |
|  | 98. Qual è il vero condimento delle pietanze.                                |
|  | 99. Non è tutto oro quel che luccica.  |
|  | 100. Esopo Pramnelli al suo Lettore<br>[Tutto ciò che è umano è imperfetto]. |

#### APOPHORETUM

- |  |   |
|--|---|
| 1. Insieme con il latte suggiamo pure i costumi della nutrice. | 6. Gli usurai non sono diversi dagli assassini.                     |
| 2. Gli autentici emblemi della nobiltà.                        | 7. I cantanti hanno tutti lo stesso vizio.                          |
| 3. L'ostentazione è fine a se stessa.                          | 8. Gli effetti dell'invidia.  |
| 4. Quanto siano esecrabili i duelli.                           | 9. È ridicolo far sfoggio di nobiltà nelle situazioni più meschine. |
| 5. La deontologia...dei banditi.                               | 10. È bene che utilità e piacere si armonizzino.                    |

## LECTIONUM SUMMARIA

Nell'originale alle pp. 109-115. I numeri sono quelli delle *lectiones*.

1. *Filios a teneris instituendos.*
2. *Quaenam esse debeat magistrorum electio.*
3. *Quantum utilitatis sit ab ineunte aetate laboribus assuescere.*
4. *Equitandi studium Reipublicae apprime necessarium.*
5. *Extrema cavenda.*
6. *Irae impetum vel temperandum vel differendum.*
7. *Sapientis esse loco, personae et tempori servire.*
8. *Non omni auditui credendum.*
9. *Ministrorum iniquitatem electoribus imputari.*
10. *Quod ipse potes, ab aliis non expectes.*
11. *Quanta hoc aevo custodia oculi indigeant.*
12. *De amore solitudinis.*
13. *Non ostentanda, sed imitanda egregia maiorum facinora.*
14. *Quanta sit maledicorum iniquitas.*
15. *Υποκρισις## fugienda.*
16. *Non minus periculum ex magna fama quam ex mala.*
17. *Ad malos habitus evitandos principiis obstandum.*
18. *De moderna mulierum vanitate detestabili.*
19. *Nullum esse librum, in quo non aliquid boni sit.*
20. *Qui sibi bene, optime caeteris imperat.*
21. *Innovatores semper perniciosos.*
22. *Sua cuique pulcra.*
23. *Qua de causa nonnullae mulieres sint clamorosae.*
24. *Exitum potius quam aditum pensandum.*
25. *Vaniloquium irrisionem parere.*
26. *Occasioni serviendum.*
27. *Virtus virtutem alit.*
28. *Thaidum exitus.*
29. *Odii effectus.*
30. *Nimius risus stultitiae index.*
31. *Tyrannis fraenum subditis adimit.*
32. *Multitudinem non irritandam.*
33. *Externi<sup>1</sup> habitus mutatione internum habitum non immutari.*
34. *Unde tanta facilitas ad censuras.*
35. *Inimicitiae dirimendae.*
36. *Silentii utilitas.*
37. *Quaenam consiliorum habenda ratio.*
38. *Parasitorum mores.*
39. *Quaenam sit aulicorum vita.*
40. *Peregrinationis fructus.*
41. *Amor descendit, non ascendit.*
42. *Stolidis consulere est tempus perdere.*
43. *Quaenam sit vera dignitas.*
44. *Veteres auctores imitandi, non spoliandi.*
45. *Prudenti diffidentia nihil utilius.*
46. *Virgines a vino abstineant.*
47. *Quomodo cum potentioribus versandum.*
48. *Animi aequitatem servandam.*
49. *Scriptorum mores.*
50. *Quibus scribere liceat.*
51. *Sapientia superbiae domum non intrat.*
52. *Fortunae bona quanti facienda.*
53. *Assiduitatis vires.*
54. *Quorum amicitia non probetur.*
55. *Cum potentioribus paucis agendum.*
56. *Mortis meditatio superbiam frangit.*
57. *Non longam, sed probam vitam optandam.*
58. *Etiam mirabilia assiduitate vilescunt.*
59. *Pertinaciae effectus.*
60. *Age quod agis.*
61. *Volenti nihil difficile.*
62. *Vitam in odium otium adducere solet.*
63. *Quodnam sit praestantius scriptorum genus.*
64. *Etiam in obsessa via pauperi pax est.*
65. *Rerum raritas pretium facit.*
66. *Mali etiam umbra declinanda.*
67. *Ingrati animi vitio nullum peius.*
68. *Ebrietatis turpitudine notatur<sup>2</sup>.*
69. *Nemo sua sorte contentus.*
70. *Adulatorum perniciēs.*
71. *Quaenam sit vera nobilitas.*
72. *Mulierum etiam subterpium consuetudo castis viris non probanda.*
73. *Librorum censura.*
74. *Nihil est cur ob dignitates superbi simus.*
75. *Nullius mortalis vita sine labore et periculis.*
76. *Etiam foetida, si lucrum afferant, bene olent.*
77. *Ministrorum provinciae num prorogandae?*
78. *Exempli efficacia.*
79. *Infelici infeliciorem numquam non defuturum.*
80. *Nil sine pari.*
81. *Ingratus nullo flectitur obsequio.*
82. *Iurisperitorum praestantia.*
83. *Quae sit mali proprietates.*
84. *Amoris vires.*
85. *Si non exempla, nec verba movent.*
86. *Historicorum defectus.*
87. *Mulierum proprietates.*

<sup>1</sup> Nella *lectio* corrispondente è attestata la variante «*Externa*».

<sup>2</sup> Nel testo, per un evidente refuso, LXIII anziché LXVIII.

88. *Potentiozem inimicum sempre timendum.*
89. *Beneficii immemorem gravis poena consequitur.*
90. *Peccati caecitas quanta sit.*
91. *Famam saepenumero mendacem esse.*
92. *Hominum crudelium exitus.*
93. *Non omnes omnia sciunt.*
94. *Eos praecipue timendos, qui placidissimi videntur.*
95. *Quale peccatum, talis poena.*
96. *Aequitatis ratio sempre habenda.*
97. *Bonae uxoris qualitates.*
98. *Quodnam sit verum ciborum condimentum.*
99. *Non omne, quod lucet, aurum est.*
100. *Humana omnia imperfecta.*

*AOPHORETI* [sic]

1. *Una cum nutricis lacte mores imbibimus.*
2. *Vera nobilitatis insignia.*
3. *Ostentationem ostentui esse.*
4. *Quam sit detestabile duellum.*
5. *Praedonum mores.*
6. *Foeneratores homicidis non absimiles.*
7. *Commune cantorum vitium.*
8. *Invidiae effectus.*
9. *Nobilitatem in minimis ostentare ridiculum.*
10. *Utile dulci permistum iuvat.*

**INDICE TEMATICO DELLE *LECTIONES* E  
DELL'URSI *URSINIQUE CATULI DIALOGUS***

L'*Indice* è frutto di una libera semantizzazione in lingua italiana dei temi delle *lectiones* e del *Dialogus*. I numeri sono quelli corrispondenti alle *lectiones*. I numeri seguiti da 'A' rinviano alle *lectiones* contenute nella sezione *Apophoretum*. Il numero preceduto dall'acronimo UC rimanda ai paragrafi in cui è articolato l'*Ursi ursinique catuli dialogus*.

Abbigliamento	33	Donne vergini	46
Abitudini cattive	17	Donne volubili	87
Accidia	62	Duello	4A
Adattamento	7		
Adulazione	70	Ebbrezza	46, 67, UC 27
Alcolismo	46, 67	Educazione	19, 42
Allattamento	1A	Educazione dei figli	1, 3, 1A
Amicizia	54, UC 12	Effimero	99
Amore	84, UC 41	Eletti ed elettori	9
Antagonismo	80	Elezioni	20
Apparenze	33	Equità	96
Assiduità	53	Equitazione	4
Assuefazione	58, 65	Esterofilia	40
Assuefazione al lavoro	3	Estremi da evitare	5
Astinenza	46		
Astrologi	UC 8	Fama	91, 99
Autocontrollo	20	Fama e infamia	16
Autocoscienza	34	Fame	98
Autostima	22	Figli	1
Autosufficienza	10	Figli e genitori	41
Avi	13	Fortuna	52
Avidità	76		
		Genitori e figli	41
Banchetti	UC 17-19	Giustizia	95, 96
Banditi	5A	Governo	20, 37
Buon governo	20, 37, 77, 78		
		Ignoranza	51
Cantanti	7A	Imitazione letteraria	44, 49, 63, 73
Castità	11, 72	Imperturbabilità	48
Chirurghi	UC 9	Impudicizia	11, 18
Conoscenza	19, 50	Infamia e fama	16
Corruzione dei costumi	11	Infelicità	79
Cortigiani	39	Ingratitudine	67, 81, 89
Costanza	53, 60	Inimicizia	35
Costumi morali	11, 33	Innamorati	UC 3, 11
Credulità	8	Innovazione	58
Crudeltà	92	Intuito	26
		Invidia	8A
Diffidenza	45	Ipocrisia	15, 95
Disputa delle arti	82	Ira	6
Dissimulazione	37, 55		
Donne chiacchierone	23	Lavoro	3, UC 24
Donne vanitose	18	Libero arbitrio	61

Libertà	35, 61	Prostitute	28
Libidine	72	Provocazione	32
Libri	19	Prudenza	24, 37, 45
Longevità	57	Pudicizia	11, 18
Loquacità	36	Punizione	95
Lussuria	18		
		Raro	65
Maestri, scelta dei	2	Regalità	78
Maldicenza	34	Repubblica	21
Male	66, 83	Ricchezza	UC 22
Malèdici	14	Ridere, eccessi del	30
Massa, provocazione della	32	Riformatori	21
Matrimonio	97, UC 3	Rivoluzionari	21
Medici	UC 9		
Misoginia	UC 3, 14, 20, 41	Saggezza	51
Moda	11, 18	Saggio	7, 48
Moderazione	69	Sapere	19
Modestia	11	Sapienza	51
Mogli	97, UC 3	Scienza, limiti della	93
Monarchia	21	Sciocchi	42
Morte	56	Scrittori	49, 63, 73
		Scrittura	50, 73, 10A
Nemico	88	Scrittura storica	86
Nobiltà	71, 2A, 9A	Scrocconi	38
Novità	58	Silenzio	36, 55
		Simpatia	UC 23
Odio	29, 35, UC 13	Solitudine	12
Onestà	57	Sospetto	45
Onore	UC 29	Stoltezza	30
Ostentazione	3A	Storiografia	86
Ostinazione	59	Superbia	51, 56, 74, 9A
Ozio	62	Superstizione	UC 33
Parassiti	38	Temperanza	69
Peccato	90, UC 10	Tempestività	26
Pedagoghi, scelta dei	2	Tirannide	31
Pellegrinaggi	40		
Pena	95	Uguaglianza	75
Perdono	UC 31	Usura	6A
Perseveranza	60	Utilità	10A
Persuasione	85		
Piacere	10A	Vaniiloquio	25
Plagio	49, 63	Vanità	3A
Politica e virtù	27	Vanità femminile	18
Popolo	32	Varietà	58
Potere, rapporti col	47, 55	Vecchiezza	UC 25, 39, 45
Povero, serenità del	64	Viaggi	40
Povertà	64	Vino	46, 68, UC 10, 11
Precettori	2	Virtù	27
Prestigio sociale	43	Vita coniugale	23
Presunzione	25		
Prevenzione	24	Zelo	UC 22
Procacità	18	Zoili	UC 47

## INDICE DEGLI ANIMALI

Sono omissi i generici *Bruta*, per 'animali selvatici', e il collettivo *Quadrupedia*. I numeri corrispondono a quelli delle *lectiones*; quelli seguiti da 'A' rinviano alle *lectiones* contenute nella sezione *Apophoretum*.

- Alce 3A  
Ape 27, 42, 44, 49, 71, 77, 79, 82, 10A  
Apodi 12  
Aquila 2, 5, 12  
Asinello 10, 22, 25, 44, 76, 96  
Asino 13, 38  
Aspide 8, 84  
Aspide, figlio dell' 84
- Basilisco 80  
Basilisco, figli del 80  
Beccafico 28, 64  
Bisonte 14  
Bue marino 7
- Cagnolino/Cucciolo 18  
Calabrone 71  
Camaleonte 54  
Cane 10, 11, 39, 62, 68, 74, 76, 88, 98, 9A  
Cane maltese 3  
Cane molosso 3  
Cane vecchio 18  
Capro 25, 45  
Cardellino 17, 28  
Castoreo 92  
Cavallo 4, 13  
Cerbiatto 16  
Cerva 94  
Cervo 15, 16  
Cicala 53, 59  
Cicogna 55  
Cigno 40  
Civetta 2, 5, 46  
Coccodrillo 83, 87  
Colomba 35, 75, 5A  
Colombo selvatico 86  
Cornacchia 32  
Corvo 35, 41, 56  
Cucciolo/Cagnolino 18
- Drago 4A
- Elefante 52, 73, 4A
- Falcone 5A  
Farfalla 95
- Fenice 43, 57  
Formica 19, 53, 73, 77  
Formica figlia 19
- Gallina 33  
Gallo 58, 65  
Gallo indiano 52  
Gatta 91  
Gatto 98  
Gazza 26, 29, 75  
Gru 24, 55, 81
- Iena 89  
Ippopotamo 83
- Leoncino 78  
Leone 4, 15, 49, 61, 70, 74, 78, 96  
Leopardo  
Lepre 66  
Lucciola 99  
Lupa 1A  
Lupetti 60  
Lupo 60, 81
- Maiale 62  
Mosca 27, 42  
Mulo 97
- Orsa 1  
Orso 63, 96
- Pantera 1, 68, 2A, 9A  
Pappagallo 23, 57, 69, 7A  
Passero 17, 40, 72  
Pavone 56  
Pellicano 41  
Pesci 21  
Pipistrello 46, 93
- Ragni 85  
Rana 32  
Riccio 37  
Rinoceronte 6  
Rondine 36  
Scimmia 22, 48, 61, 6A  
Scinco 87

Serpente 37, 90  
Sparviero 90  
Struzzo 39

Tarantola 70  
Topo 85, 88  
Tordo 64, 72, 86

Uccelli 24, 31, 43  
Usignolo 51, 65, 7A

Vespa 71, 95  
Vipera 8, 29

Volpe 9, 26, 38, 45, 54, 59, 63, 66, 91, 94, 97, 3A

#### Soggetti non zoomorfi

Giove 30, 31, 36, 50, 67, 69, 82, 10A

Giunone 51

Mastro vetraio 58

Muratore 67

Ottico 8A

Padrone del pappagallo 23

Pastore 34, 47

Satiro 34, 47, 8A

## INDICE DEI NOMI

Vengono omissi i nomi Sarnelli Pompeo e i derivati per anagramma Esopo Pramnelli, Aesopus Primnellius, Masillo Reppone. Sono altresì omissi i *nomina sacra* e i *nomina ficta*. Non è indicizzato il testo latino. In corsivo i riferimenti alle *lectiones* (la *A* rinvia a quelle contenute nell'*Apophoretum*), in tondo tutti gli altri. I riferimenti alle *lectiones* precedono gli altri.

- Acaia 209  
 Accetto Torquato 27, 46  
 Acerbo Giuseppina 56  
 Adonis, v. Ladone, fiume  
 Aesopus, v. Esopo  
 Africa 72, 162, 207, 214, 217  
 Agnano 56  
 Agostino, santo 17, 39, 106, 200, 209, 212  
 Agricola Giulio 205  
 Aguado Francisco 20, 44  
 Alassio 213  
 Albenga 213  
 Alcalà 47  
 Alciato Andrea 28, 35, 37, 210, 218  
 Aldrovandi Ulisse 35, 207  
 Alessandro VIII, papa 55  
 Alessandro Magno 55, 27, 46, 212  
 Algezares 47, 202  
 Alighieri Dante 206  
 Ambrogio, santo 224  
 Anfipoli 225  
 Amsterdam 36  
 Amynclae 207  
 Annibale 201  
 Antiochia 222  
 Aorania, monte 40, 209  
 Arabia 43, 209  
 Arcadia 40, 209  
 Aricò Denise 40  
 Aristotele 23, 55, 27, 46, 110, 212, 215, 216  
 Atene 5, 52  
 Audoenus Johannes, v. Owen John  
 Augsburg 21  
 Austria 47  
 Aviano 40, 210
- Baja 20, 56  
 Barcellona 40  
 Basile Giambattista 21  
 Bassano 40  
 Baudoïn Jean 17  
 Béjaïa 221  
 Benedetto XIII, papa, v. Orsini V. Maria  
 Benevento 55, 56
- Bernardo di Chiaravalle 205, 223  
 Biblioteche  
 Bari, Biblioteca Nazionale 59  
 Cesena, Biblioteca Malatestiana 13  
 Cremona, Biblioteca Statale e Civica 59  
 Forlì, Biblioteca 'A. Saffi' 60  
 Londra, British Library 60  
 Padova, Biblioteca Universitaria 60  
 Ravenna, Biblioteca Classense 60  
 Roma, Biblioteca del Collegio Romano 60  
 Roma, Biblioteca Nazionale Centrale 60  
 Bireley Robert 48  
 Bisceglie 55, 56  
 Biseglia, v. Bisceglie  
 Boccalini Traiano 17  
 Boileau Nicolas 13  
 Bologna 35, 220  
 Bona Giovanni 45  
 Borghese Paolo 60  
 Borgia Cesare 60  
 Borja Gaspar de 47  
 Bouwsma William J. 50  
 Bragantini Renzo 47  
 Brescia 40  
 Bruni Roberto L. 60, 61  
 Bulifon, Antoine 8, 17, 20, 21, 22, 25, 32, 44, 55, 219  
 Burton Robert 36, 223
- Caecilianus 17  
 Caesar, v. Cesare Caio Giulio  
 Calcolona Ettore 42  
 Callimaco 203  
 Callistene 55, 27, 46, 47, 212  
 Cambridge 61  
 Camerarius Joachim 30, 35, 49, 109, 111, 125, 129, 135, 141, 143, 145, 151, 153, 155, 171, 177, 179, 181, 185, 189, 206, 209  
 Capaccio Giulio Cesare 33, 51  
 Caputi Pasquale 55  
 Caracciolo Francesco 219  
 Caracciolo Pasquale 203  
 Carafa Carlo 26  
 Carafa Ferdinando 201

Casalicchio Carlo 20, 44  
 Catai 207  
 Catanzaro Giuseppe 42  
 Catone il Vecchio 15, 6A, 42, 56, 188, 205, 206, 221  
 Catoni, famiglia 91  
 Celano Carlo 14, 17, 18, 32, 42, 62, 182, 219  
 Celso Cornelio 213  
 Cerchiari Paris 47  
 Cesare Caio Giulio 15  
 Cesena 13, 37, 55, 105, 107  
 Chiarini Giovanni Battista 42  
 Ciancio Elisabetta 46  
 Cicerone, Marco Tullio 10A, 38, 54, 108, 110, 112 (Demostene Romano), 181, 192, 199, 200, 201, 202, 204, 205, 210, 219, 221, 222  
 Cicladi, isole 207, 208  
 Cina 33, 207  
 Cipriano di Cartagine 39, 214  
 Cirenaica 216  
 Cirene 208  
 Cirillo, santo 44  
 Claudiano Claudio 215  
 Clemente X, papa 20, 55  
 Clitorio, fiume 40, 208, 209  
 Cnido 203  
 Codro Antonio, detto Urceolo 2A, 38, 53, 220  
 Colonia 36  
 Columella Lucio Giunio 108, 201, 213  
 Comestor Petrus 223  
 Commire Jean 20, 44  
 Contarini Nicolò 32  
 Contzen Adam 224  
 Corcira, isola 203  
 Corrozet Gilles 48  
 Cortese Nino 45  
 Creta, isola 201  
 Crisologo Pietro 205  
 Crisostomo Giovanni, santo 39, 106, 199  
 Croce Benedetto 42  
 Cuma 20, 56  
 Cundari Ugo 42  
 Cureau de La Chambre Marin 15, 41  
 Curio Dentato Marco 205  
 Custodero Angelo 45  
 Cyprianus Carthagin., v. Cipriano di Cartagine  
  
 Dalmazia 203  
 De Caro Giuseppe 45  
 De Donato Nicola 55  
 della Porta Giambattista 15, 25, 55  
 Del Peral D.J.M. 48  
  
 De Rosa Gabriele 45  
 De Virgilio Damiano 9  
 De Vives Ignazio 182, 219  
 Diez de Revenga Francisco Javier 47  
 Di Leo Giuseppina 55  
 Diodoro Siculo 216  
 Dioscoride 201, 218  
 Diotallevi Lamberto 60  
 Doglio Maria Luisa 42  
 Domenichino (Domenico Zampieri) 41  
 Donato Elio 42, 56  
 Dorpius Martinus 40  
 Dowling John C. 47  
  
 Efeso 106  
 Eliano Claudio 35, 201, 204, 206, 207, 208, 210, 211, 212, 213, 214, 218, 220  
 Elzevier, editori 36  
 Emili Paolo Veronese 5A, 221  
 Enos 41  
 Epicuro 44, 108  
 Epifanio di Salamina 35, 209, 212  
 Erasmo da Rotterdam 199, 206  
 Erodoto 216  
 Esopo 11, 13, 15, 16, 17, 35, 39, 40, 106, 114, 200, 204, 205, 206, 210, 218  
 Etiopia 217, 220  
 Euripide 38, 49, 209  
 Europa 47, 48  
 Eusebio di Cesarea 203  
 Evans D. Wyn 61  
  
 Fantasia Matteo 41  
 Farneti Roberto 48, 50  
 Fedro 9, 14, 40, 206, 218  
 Festo Sesto Pompeo 221  
 Filelfo Francesco 16  
 Filippo V re di Spagna 47  
 Filippo Neri, santo 25  
 Filosa Carlo 40  
 Fioravanti Franco 60  
 Firpo Luigi 42, 48  
 Flavio Biondo 21  
 Flitner Johann 40, 199, 206  
 Fludd Robert 200  
 Forlì 60, 220  
 Francesco II, re di Francia 221  
 Francia 55, 60, 225  
 Francoforte 35, 36, 40, 49, 199, 210  
 Fuch 207  
 Fulco Giorgio 219  
 Fumaroli Marc 42

Fusignano 60  
 Galeno di Pergamo 82, 170, 216  
 Gallia 32, 5A, 186, 207, 216, 221  
 Gallinara, isola 213  
 Galvagno Rosalba 42  
 Garosci Aldo 40  
 Garzoni Tommaso 218  
 Gastaldi Giacomo 207  
 Germania 65, 213  
 Gessner Conrad 35, 37, 204, 209, 213, 221  
 Gimma Giacinto 55, 203  
 Giovenale Decimo Giunio 38, 205, 213, 214, 215  
 Giovio Paolo 218  
 Girolamo, santo 23, 26, 39, 46, 208, 217  
 Giuba 217  
 Giussani Giovan Pietro 28, 47, 48  
 Giustiniano, imperatore 82, 170  
 Gnanopoli, v. Polignano  
 Grecia 5, 72, 52, 162  
 Gregorio Magno, santo 39, 199, 219  
 Grisone Federico 203  
 Guarini Giovan Battista 38, 53, 204  
 Guicciardini Francesco 32  
 Gyara, isola 207  
  
 Hannibal, v. Annibale  
 Hispania, v. Spagna  
 Huygens Christiaan 221  
  
 Ignazio, martire 41, 106  
 Ignazio di Antiochia 199  
 Ignazio di Loyola 28  
 Imbriani Vittorio 21  
 Imola 60  
 Imolesi Antonella 60  
 Innocenzo XII, papa 55  
 Ippona 106  
 Isaia 46, 208  
 Isidoro di Siviglia 19, 44, 200, 206, 218, 224  
 Italia 11, 18, 21, 39, 59, 203  
 Iurilli Antonio 8, 9  
 Ivrea 40  
  
 Jonston Jan 35, 205, 208, 214, 217  
  
 Kempis, Tomás de 37, 204  
 Kircher Athanasius 35, 221  
  
 Ladone, fiume 40, 208, 209  
 La Fontaine Jean de 12, 20, 42  
  
 L'Aja 36  
 Lancetti Vincenzo 59  
 Latrobio, v. Giussani Giovan Pietro  
 Leicestershire 223  
 Le Maistre de Sacy Louis-Isaac 15  
 Leonardo da Vinci 60  
 Leone Magno, santo 19, 105, 199  
 Leuven 40  
 Ligure, mare 213  
 Ligustico, mare, v. Ligure, mare  
 Lindley 223  
 Lipsio Giusto 28  
 Lituania 14, 43, 205  
 Livio Tito 108, 201  
 Livraghi Giancarlo 60  
 Loffredo Ferrante 56  
 Lorichius Johannes 36, 223, 224  
 Lovanio, v. Leuven  
 Lucrezio Tito Caro 224  
 Ludovico re delle Gallie 5A  
 Ludovisi Boncompagni Baldassarre 60  
  
 Machiavelli Nicolò 30, 33, 34, 49, 60, 202, 205  
 Macry Paolo 42  
 Madrid 47, 202  
 Magri Domenico 51, 221, 222, 228  
 Malato Enrico 45, 51  
 Malta, isola 90, 203, 217  
 Manchu, v. Mangi  
 Manfredonia 20, 55  
 Mangi 33, 207, 208  
 Manilio 209  
 Manzoni Giacomo 60  
 Maravall José A. 48  
 Marini Quinto 51  
 Mar Rosso 41, 200  
 Martin Rizo J.P. 49  
 Marziale Marco Valerio 17, 39, 222, 225  
 Masaniello 17, 32, 42  
 Masen Jakob 36, 223  
 Matina Antonio, v. Mattina Antonio  
 Matthiae Christian 36, 53, 220, 223  
 Mattina Antonio 182, 219  
 Melite 203  
 Melzi Gaetano 59  
 Menandro 51, 38, 208, 211  
 Menozzi Vincenzo 60  
 Michel Paul Henri 60  
 Michel Suzanne P. 60  
 Milano 40  
 Milone Crotoniato 222  
 Miseno 20, 56

Mnianopolis, v. Polignano  
 Molinos Miguel de 25, 45  
 Monaco di Baviera 28  
 Münster 47  
 Muñoz Gaspare 25  
 Murcia 47, 202  
 Murner Thomas 40, 199  
  
 Napoli 11, 17, 20, 21, 22, 25, 27, 28, 32, 33,  
 42, 44, 55, 56, 219  
 Neapolis Peucetiae, v. Polignano  
 Nestore 107  
 Nicolini Fausto 45, 55  
 Nigro Salvatore Silvano 46  
 Nilo 217  
 Norimberga 35  
  
 Odorico 207  
 Omero 225  
 Onorio Augusto 215  
 Oppiano 35, 201, 205  
 Orapollo 207  
 Orazio Quinto Flacco 64, 73, 7A, 38, 107, 158,  
 164, 207, 208, 213, 215, 221, 222  
 Orfeo 198  
 Orsini Vincenzo Maria 11, 12, 13, 14, 18, 19,  
 25, 30, 31, 37, 39, 40, 41, 44, 54, 55, 56, 62,  
 105, 182, 199, 219, 226  
 Ovidio Nasone, Publio 91, 8A, 38, 190, 201,  
 206, 218, 222, 225  
 Owen John 39, 222, 223, 225  
 Oxford 36, 223  
  
 Paolo, santo 105, 199, 217  
 Parigi 53  
 Paruta Paolo 32  
 Passaro Giovan Battista 16, 59  
 Paulinus Josephus 219  
 Pausania 209  
 Pernotti Gabriele 45  
 Pesaro Giovanni 47  
 Petrarca Francesco 223  
 Piancastelli Carlo 60  
 Piantanida Sandro 60  
 Piccolomini Enea Silvio 23, 205  
 Pietro, santo 55, 105, 199  
 Pincier Johann 36, 207, 211, 225  
 Pinto Giovanni 46  
 Pirro 205  
 Pitagora 204  
 Plantin Christophe 213  
 Platone 57, 38, 53, 212  
  
 Plauto Tito Maccio 209, 217  
 Plinio Caio Cecilio Secondo 23, 35, 201, 204,  
 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 213, 214,  
 215, 216, 217, 218, 220, 221, 222  
 Plutarco 201, 210, 211, 212  
 Polignano 54  
 Poliziano Angelo 38, 53, 225  
 Polo Marco 207  
 Pompeo Magno 216  
 Pozzuoli 20, 55, 56  
 Pseudo-Cecilio Balbo 36, 213  
 Pseudo-Quintiliano 202  
 Puglia 56  
  
 Querini Antonio 32  
 Quiñones de Benavente Luis 40, 199  
 Quintiliano Marco Fabio 110, 218  
  
 Raillard Giacomo 42  
 Ransow Heinrich von  
 Ranzovius Henricus, v. Ransow Heinrich von  
 Reggio Emilia 220  
 Remo 184  
 Rhodes Dennis E. 60  
 Ribadeneira Pedro de 28  
 Roma 41, 47, 59, 60, 105, 106, 199, 227  
 Romagna 60  
 Rossano Calabro 55  
 Rubiera 220  
 Rubini Luisa 45  
  
 Saavedra de Fajardo Diego 17, 28, 29, 30, 31,  
 32, 33, 34, 47, 48, 49, 112, 113, 119, 123, 127,  
 139, 149, 163, 167, 191, 202, 203, 204, 205,  
 208, 209, 210, 212, 214, 227  
 Salengio Nicolò 41  
 Salomone 201, 227  
 Sambuco Giovanni 220  
 Sangiorgi Giuseppe 60  
 Sarpi Paolo 208  
 Schrijver Peter 15, 41  
 Scriverio Pietro, v. Schrijver Peter  
 Segura Ortega Manuel 47  
 Seneca Lucio Anneo 57, 91, 38, 53, 204, 212,  
 213, 219, 224  
 Serifanto, isola 40, 140, 208  
 Serifo, v. Serifanto, isola  
 Sestio 218  
 Sicandro, lago 208  
 Siponto 56, 105  
 Siria 41, 106, 199, 220  
 Sisto, santo 105

Spagna 207  
Sternberger Dolf 49  
Strabone 220  
Stroppa Sabrina 45  
Summonte Giovannantonio 21, 32, 44, 55  
  
Tacito 205  
Tassoni Alessandro 203  
Tateo Francesco 7, 45  
Tauro, monte 55, 46, 211  
Tentira, isola 87, 217  
Teofrasto 201  
Terenzio Publio Afro 206, 225  
Termoli 55  
Tertulliano 39, 41, 218  
Tesauro Emanuele 13, 40, 42  
Tessaglia 207, 208  
Tevere 15  
Thessalia, v. Tessaglia  
Thoen Paul 40  
  
Thomas de Hibernia 200  
Tiberis, v. Tevere  
Tiemann Barbara 48  
Torres Antonio 26  
Tracia 45, 145  
Treviso 40  
Tripergole 56  
  
Ugo di Orléans 38, 53, 225  
Urbano VIII, papa 222  
Urentius Maximilianus 37, 223  
  
Valladolid 40  
Varrone Marco Terenzio 207, 217, 218  
Venezia 32, 40  
Vestfalia 47  
Vico Giambattista 25  
Villani Giovanni 55, 56  
Virgilio Publio Marone 38, 202, 206, 213, 219  
Vitale Veronica 45